

CESARINA CASANOVA

Un banchiere bolognese del '700. Antonio Gnudi

Introduzione.

Dopo l'invasione austriaca del 1706 il crollo del prestigio della Santa Sede nel quadro politico internazionale e il manifestarsi di spinte centrifughe nelle Legazioni padane, ripetutamente coinvolte in azioni belliche, fecero emergere la gravità dei problemi interni dello Stato pontificio. Le ragioni specifiche, strutturali, della debolezza economica e del deficit finanziario vennero individuate e discusse dalla congregazione del Sollievo e da altre "che si crearono affannosamente nel giro di pochi anni".¹ Nell'incapacità di dirimere le questioni locali e di promuovere riforme fiscali efficaci, il dibattito si concentrò sul problema del deficit commerciale e delle sue cause monetarie, concretandosi in misure daziarie e doganali e in una velleitaria politica mercantilistica che moltiplicò le occasioni speculative per gli affaristi e i faccendieri delle Legazioni. Già negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XIII il ferrarese Cervelli in-

¹ A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, in MARIO CARAVALE - ALBERTO CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, XIV, Torino, UTET, 1978, pp. 450-451; ANGELA DE BENEDICTIS, *Politica e amministrazione nel Settecento bolognese*, I, *La congregazione del Sollievo (1700-1725)*, Bologna, Tamari, 1978.

interpretò le aspettative dei commercianti che premevano per un'estensione dei traffici nei domini asburgici e per la costituzione di una compagnia d'appalto per gli scambi con l'Oriente.² Clemente XII, attuando il progetto del porto franco di Ancona, finì per favorire personaggi come Francesco Trionfi il quale, assicurandosi privilegi e monopoli, controllò un complesso di attività che gli consentirono in pochi anni di arricchirsi e poi di ripiegare gradualmente "nelle tradizionali ambizioni di potenza civica, di possidenza terriera, di lustro nobiliare".³

L'apertura riformatrice di Benedetto XIV assecondò il successo degli "uomini nuovi" delle province: ad Ancona lo stesso Trionfi, a Roma e a Bologna i Belloni, anch'essi nobilitati e, dagli anni Cinquanta, sempre più dediti agli investimenti fondiari.⁴ Queste vicende individuali e familiari, meglio conosciute grazie agli studi di Caracciolo, non furono uniche. Durante il pontificato lambertiniano si affermarono anche i bolognesi Panzacchi e Odorici; negli anni di Pio VI, altri finanzieri, appaltatori, commercianti, affittuari. Quasi tutti emersero dal nulla, come Carlo Ambrogio Lepri,⁵ accumularono rilevanti patrimoni, riuscirono a nobilitarsi. Dall'inizio del secolo ai successi si alternarono ondate periodiche di fallimenti.⁶ "Clamorosa sarà da ultimo l'ascesa della Casa Gnudi".⁷

² A. CARACCILO, *Fortunato Cervelli ferrarese 'neofita' e la politica commerciale dell'Impero*, Milano, Giuffrè, 1962.

³ ID., *Le port franc d'Ancone, croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Paris, SEVPEN, 1965; ID., *Ricerche sul mercante del Settecento*, II, *Francesco Trionfi capitalista e magnate d'Ancona*, Milano, Giuffrè, 1962.

⁴ ID., *L'albero dei Belloni*, Bologna, il Mulino, 1982.

⁵ Il padre era facchino a Trastevere e iniziò la sua carriera al servizio di Belloni; in seguito sposò una marchesa Sampieri di Bologna. Cfr. A. CARACCILO, *L'albero dei Belloni*, cit., p. 33, nota 56. Vedi anche ORIETTA VERDI, *Un appaltatore esemplare. Carlo Ambrogio Lepri imprenditore alla corte pontificia*, relazione presentata alla XXII Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Firenze, Le Monnier, 1993.

⁶ A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 476-479.

⁷ *Ivi*, p. 478.

L'esempio di Antonio Gnudi è sempre stato evocato come eccezionale, abnorme, forse per una lontana eco dello scalpore suscitato prima dai favori riservatigli da papa Braschi, poi dal suo rovinoso fallimento. Silvagni lo ricordò come "colui che con l'Azara preparò il trattato di Tolentino, ricchissimo e potente signore, gran corteggiatore di dame, che spese con la Sacra la bellezza di 400 mila scudi".⁸ Anche se mai così fantasiosi, i riferimenti a Gnudi sono quasi sempre vaghi e inesatti. Venturi confonde Antonio con il padre Raffaele, citato come incettatore di grani nel 1764.⁹ Il più informato è Dal Pane, al quale l'attività di Antonio Gnudi era nota dalla tesi di Carminucci, ma anche in questo lavoro restano molte inesattezze perché l'autore, che aveva lavorato sull'archivio della famiglia, non aveva spogliato altri documenti oltre ai fascicoli del Banco.¹⁰

⁸ DAVID SILVAGNI, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*, 3 voll., Roma, Forzani, 1883-1885, III, p. 65. Il lavoro è stato riedito in quattro volumi come *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Biblioteca di Storia patria, 1971. Le mie citazioni sono tutte dall'edizione ottocentesca.

⁹ FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi, 1764-1790*, tomo I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, p. 316.

¹⁰ PIER GIORGIO CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1958/59, relatore Luigi Dal Pane. L'archivio di Antonio Gnudi è pervenuto alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna all'inizio del Novecento. Si tratta di circa quattrocento pezzi, una parte dei quali è costituita da buste contrassegnate con un'intestazione e una numerazione originarie, che le rendono consultabili abbastanza agevolmente. Si tratta della serie "Casa Gnudi", che raccoglie documenti relativi alla famiglia, alla quale va aggiunto un pezzo separato, intitolato "Francesco", nel quale sono conservate senz'ordine lettere ed altre carte relative al fratello maggiore di Antonio Gnudi. Un'altra serie quasi completa è quella del "Patrimonio", costituita da parecchie buste nelle quali Vincenzo Berni degli Antonj, uno degli incaricati della liquidazione dei creditori di Antonio Gnudi, conservò anche in questo caso alla rinfusa la documentazione relativa all'annosa e discussa vicenda. Altre serie sono costituite da buste particolari nelle quali sono conservati atti legali relativi ai numerosi affari nei quali Antonio Gnudi era interessato, e che sono appunto contrassegnate dal nome degli appalti (Tesoreria di Ferrara, Marca, Romagna, Lotto, Dazio Vino, ecc. ...), delle affittanze (Sammartina, Risare del Mantovano ...), delle proprietà acquistate (Porretto, Scanello ...). I pezzi relativi alle operazioni del Banco sono denominati, appunto, "Banco". Se questo materiale è relativamente accessibile, diverso è il discorso per le filze dei "Propri", o analoghe filze prive di

Dal Pane ha presentato Gnudi come "un esempio prezioso dei mezzi con cui si compie nel Settecento l'accumulazione originaria... Il giro degli affari del Banco era notevole per quei tempi. La sua attività interessava principalmente Bologna, Roma e Genova, ma si estendeva anche a Ferrara, Ancona, Macerata... Con la Toscana il nostro aveva rapporti specialmente con Firenze e con Livorno... Nel Veneto abbiamo alcune relazioni con Padova e Venezia. Un banchiere di Bolzano fungeva da intermediario fra Gnudi e l'estero". Aveva clienti a Zurigo e Sangallo, corrispondenti a Lione e Parigi, uno a Lubiana, Vienna, Norimberga, Colonia, Amsterdam, Londra, Madrid. Molti non erano banchieri, ma corrispondevano per informazioni riguardanti il commercio dei grani.¹¹ Tuttavia, a Dal Pane sfuggiva, proprio per la parzialità della documentazione consultata dal suo allievo, come tutto sommato il giro del Banco fosse piuttosto modesto e subordinato alle altre attività di Antonio.

Gli aspetti "clamorosi" della vicenda di Gnudi furono anche manifestazioni della sua incapacità di adattarsi al cambiamento di regime, all'inizio dell'Ottocento. Sebbene fossero in parte veri gli eccessi di prodigalità che gli vennero attribuiti e malgrado avesse dovuto scontare l'esagerata personalizzazione del suo rapporto con Pio VI, nella parabola della famiglia Gnudi si ripercorrono tutti i nodi irrisolti dal dibattito settecentesco sulle riforme.¹² La fortuna di Antonio, costruita come un castello di

una particolare denominazione, nelle quali sono conservate le carte della contabilità familiare e del Banco stesso in rigorosa sequenza cronologica all'interno di ciascun pezzo, ma in uno scoraggiante disordine, in considerazione della mole del materiale, considerate nel loro insieme. Ai fini di questo lavoro è stato sufficiente qualche sondaggio di questo materiale, di estremo interesse per una storia delle finanze, che mi è stato reso possibile dalla cortesia dei funzionari e del personale della sala manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio, che voglio ringraziare come utente. Per tutti ricordo il dottor Pierangelo Bellettini.

¹¹ LUIGI DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 494-495.

¹² Ancora fondamentale per una valutazione del riformismo italiano e pontificio, e in specifico anche per le pagine dedicate ai dibattiti sulle monete e alla disser-

carte sulle occasioni speculative offerte dal sistema degli appalti, crollò non appena le armate francesi interruppero il flusso di denaro che aveva drenato nella cassa del Banco come gestore delle tesorerie. Era la fine della grande occasione degli affaristi cresciuti con la protezione dei papi regionali, che in realtà avevano potuto innovare ben poco, i quali coinvolsero nei loro fallimenti un gran numero di piccoli e medi risparmiatori.¹³

La ricostruzione delle origini e del percorso di promozione degli Gnudi copre due secoli, dagli inizi del Seicento ai primi

tazione *Del commercio* pubblicata da Girolamo Belloni nel 1750 (pp. 443-522), F. VENTURI, *Settecento riformatore*. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969; per lo Stato pontificio cfr. L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959.

¹³ Sulla legazione del cardinale Ignazio Boncompagni a Bologna, i progetti di riforma, la realizzazione del catasto, le nuove condizioni della proprietà durante il periodo francese si veda RENATO ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980, in particolare alle pp. 131-161. Una sintesi sulle condizioni finanziarie dello Stato pontificio è in HANNS GROSS, *Roma nel Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (ed. orig., Cambridge, Cambridge University Press, 1990), pp. 133-174. Sulla fiscalità pontificia vedi ENRICO STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra cinque e seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985; MARIO ROSA, *La "scarsella di Nostro Signore": aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, "Società e Storia", XXXVIII, 1987, pp. 817-845; WOLFGANG REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz e Paolo Prodi, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 459-504. In particolare, per il caso bolognese, cfr. FRANCO PIRO, *Sistema fiscale, struttura e congiuntura in una economia 'preindustriale'. Il caso di Bologna, 1564-1666*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", II, 1976, pp. 117-182; MAURO CARBONI, *La Gabella Grossa di Bologna. La formazione di una grande azienda fiscale (parte prima)*, "il Carrobbio", XVI, 1990, pp. 114-123; ALDINO MONTI, *La bilancia dei pagamenti bolognesi nel '700. Il ruolo del 'transito' e delle partite invisibili. Fonti e primi dati*, "il Carrobbio", XVII, 1991, pp. 272-277. Accenni al sistema delle tesorerie, per il quale mancano tuttora studi analitici, sono in ANDREA GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, "Società e Storia", XXXIII, 1986, pp. 509-597: 523-526, 545-546, ma tutto il saggio è un'importante discussione sul tema della fiscalità pontificia. Di qualche utilità può essere ancora il vecchio ANGELO GATTI, *Dazi e monti. Appunti per una storia della finanza bolognese*, Bologna, tipografia L. Andreoli, 1888. Non ho invece potuto tener conto del bel libro di MASSIMO FORNASARI, *Il "Tesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, il Mulino, 1994, apparso a lavoro ultimato.

decenni dell'Ottocento, durante i quali attraversarono tutti i segmenti della società bolognese, sorprendentemente permeabili mediante i veicoli della parentela e degli affari. Una vicenda che fino agli anni Settanta del Settecento si sviluppò in riferimento ai valori e alle interdipendenze che regolavano le relazioni nel contesto cittadino:¹⁴ il successo di Raffaele e Antonio si incrociò con quello dei fornai Jussi e Salina, di Marescotti, di Cappi, degli esponenti di un attivo "gruppo agronomico", animato dai nobili Grassi e Pallavicini, del quale facevano parte - oltre a Jussi, Salina, Cappi - Odorici, Belloni, Bignami, Leonesi, Merendoni, Rampionesi, Taruffi e Rusconi: un manipolo di personaggi di spicco nel quale confluirono "aristocratici, intellettuali e scienziati, periti e tecnici, capitali mercantili e finanziari, ... forze nuove emergenti dalle campagne e sollecitate dalle trasformazioni agronomiche e dalle bonifiche".¹⁵

¹⁴ Per una vicenda familiare segnata dall'immigrazione dal contado e dal passaggio ad attività più remunerative fino all'adozione dello stile di vita nobiliare e alla promozione sociale si veda M. FORNASARI, *I Ghelli: da Budrio a Bologna, da pellicciai a mercanti di seta*, "il Carrobbio", XV, 1989, pp. 100-107. Esempi di mobilità sociale a Bologna e di osmosi tra città e contado emergono anche dall'ampio e ottimo lavoro di ALBERTA TONIOLO, *La terra e i poteri contesi. Conflitti per il controllo della valle del Reno nel contado di Bologna (seconda metà del XVI secolo)*, tesi di dottorato in Storia economica e sociale, a.a. 1989/1990. Sull'articolazione e permeabilità dei segmenti sociali nel tessuto urbano si vedano le riflessioni di A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna. 1797-1810*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 12-30. A partire dalla definizione di "criteri di rango" delle aree urbane emerge una molteplicità di rapporti tra "componenti e spezzoni di nobiltà e borghesie d'affari che localizzano i propri interessi - aziende e affittanze agrarie, commerci, trasporti, appalti ecc. - e proiettano le loro riuscite più significative in un orizzonte territoriale più ampio ... e traggono profitti e rendite lungo le linee di ... più intensa connessione funzionale col retroterra agricolo ed ambientale circostante ... Entro questo coacervo sociale, articolato e contraddittorio, che alimenta le sue fortune in parte su funzioni produttive in parte sullo sfruttamento di ruoli sociali tradizionali e parassitari, una frazione significativa è rappresentata da quelle forze medie che oggi chiamiamo di piccola e media borghesia" (ivi, pp. 74-81). Per un lavoro d'insieme sui rapporti tra città e contado cfr. A. DE BENEDETTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna, il Mulino, 1984.

¹⁵ ALFEO GIACOMELLI, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del settecento*, II, *Sviluppo delle riforme e contestazione dell'ordine antico*, "Quaderni culturali bolognesi", XI, 1979, pp. 3-128: 65, 84-85, 93.

Rispetto al padre, che come operatore finanziario e affittuario aveva sfruttato il bisogno di contante della nobiltà bolognese,¹⁶ Antonio allargò il raggio delle sue attività aggiudicandosi gli appalti delle tesorerie e le grandi affittanze camerale, ma fondamentalmente la sua disponibilità di liquido rimase limitata, tanto più a partire dagli anni Ottanta, quando iniziò ad immobilizzare denaro, e soprattutto a sovraccaricarsi di debiti per acquistare terra. L'obiettivo della nobilitazione venne perseguito a ridosso delle grandi trasformazioni di fine secolo. All'arrivo dei Francesi, mentre i suoi soci riuscirono ad inserirsi nel nuovo gruppo dirigente, Gnudi rimase legato al vecchio regime e attardato nell'emulazione dei comportamenti tradizionali della nobiltà, una parte della quale, al passaggio del secolo, manifestò invece una grande capacità di ripresa e adattamento. Della svendita delle sue grandi tenute, in parte passate a lui per il fallimento di nuovi ricchi, approfittarono soprattutto nobili come Spada e Pallavicini.

La storia degli Gnudi, come del resto quella degli Odorici, esemplifica sia le occasioni di mobilità sociale, sia i limiti dell'assimilazione effettiva nell'aristocrazia.¹⁷ Se in effetti anche a

¹⁶ Sulla crisi e l'indebitamento della nobiltà bolognese si vedano A. GIACOMELLI, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo* e FULVIA PAOLOZZI IENNA, *La famiglia Albergati nel XVIII secolo*, entrambi in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Istituto per la storia di Bologna, Atti del I colloquio, Bologna 2-3 febbraio 1980, Imola, Galeati, 1980, rispettivamente alle pp. 55-112 e 235-248; WANDA DI COCCO, *Nella crisi dell'aristocrazia bolognese settecentesca: gli Albergati*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1971-1972, relatore Lino Marini. Per un'analisi quantitativa dell'indebitamento del patriziato, della vendita di parti cospicue dei patrimoni, e della crescita concomitante di un ceto possidente borghese cfr. RENZO DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, "Cheiron", XII-XIII, 1989-1990, pp. 11-61, con casi di procura generale irrevocabile e rinuncia all'amministrazione dei beni. Per una sintesi e una discussione critica dei lavori più recenti sulla nobiltà del Settecento si veda FURIO DIAZ, *Divagazioni sulla nobiltà nel Settecento*, "Rivista Storica Italiana", CII, 1990, pp. 340-357.

¹⁷ Per la propensione ad assimilarsi all'aristocrazia fondiaria e le chances effettive dei ceti mercantili vedi lo studio di LAWRENCE STONE - JEANNE C. FAWTIER STONE, *Un'élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna, il Mulino, 1989 (ed.

Bologna i ranghi delle famiglie senatorie non sembrano mai del tutto chiusi, è soprattutto ai livelli più bassi che si intravede una grande varietà di occasioni e di promozioni dai mestieri agli affari, cioè dal minuto milieu popolare al ceto cittadino, che alla svolta del secolo inizierà ad assumere i ruoli e i comportamenti di classe dirigente. Antonio Gnudi rimase estraneo ai grandi sconvolgimenti che portarono alla definizione dell'identità culturale e sociale della borghesia, determinando modalità di integrazione nelle élites del potere e del denaro diverse da quelle che lui stesso aveva perseguito e alle quali la nobiltà in complesso seppa invece adeguarsi. "Ci sono nobili che accrescono continuamente il loro patrimonio fondiario ed altri che lo riducono e lo svendono; nobili che restano arroccati sulle loro posizioni d'intransigenza e di avversione al regime napoleonico e preferiscono vivere in economia piuttosto che confondersi coi parvenus; ed altri che, pur collaborando col regime napoleonico, intaccano gli aviti patrimoni per continuare una vita dispendiosa di rappresentanza e di lusso (come Marescotti a Parigi e Caprara a Milano); nobili che non deflettono dalla linea tracciata dai loro antenati ed altri che si danno a speculazioni varie, si confondono coi borghesi ed investono in attività commerciali, industriali e bancarie parte del patrimonio immobiliare".¹⁸

Restavano ancora spazi per vicende clamorose come quella degli Gnudi: quella dei Massari, mercanti ferraresi, è emblematica per la straordinaria ascesa economica e sociale compiuta durante l'occupazione francese, ma nel corso di un secolo anche il loro patrimonio fu dissipato. "Non resta che il ricordo nel Ferrarese di una ricchezza immensa, tra la favola e il mito".¹⁹ L'elemento di lunga durata che emerge da storie come questa e quelle dei fratelli Luigi e Ignazio Trivelli di Reggio Emilia è l'assestarsi, nell'area padana, della nuova classe dominante

orig. Oxford, Clarendon Press, 1984), sulla lunga durata del "mito" della mobilità sociale in Inghilterra.

¹⁸ CARLO ZAGHI, *L'Italia napoleonica*, Torino, UTET, 1989, pp. 170-171.

¹⁹ *Ivi*, pp. 184-188, 288.

mediante la fusione, l'osmosi tra borghesia e nobiltà, ricostituendo la caratteristica "medietà" delle sue componenti, alla lunga non compatibile con l'eccezionalità di casi come quello dei Massari o, prima di loro, di Gnudi.²⁰

La parabola di Antonio coincise anche con l'evoluzione a scala europea della banca privata e delle tecniche bancarie, in primo luogo della lettera di cambio. Nel XVIII secolo e agli inizi del XIX i numerosi fallimenti operarono una selezione tra gli esponenti dell'alta finanza che li avrebbe resi in seguito un gruppo ristretto e molto stabile. Rispetto a questa trasformazione l'attività del Banco Gnudi si inserì nelle tendenze generali, nella misura consentita ad un operatore che agiva in un'area economicamente periferica e in relazione con un governo che, negli anni di Pio VI, ripropose un rapporto tra finanziere e principe troppo personalizzato per non essere alla lunga rischioso. L'affinamento delle tecniche, dalla seconda metà del XVII secolo, aveva puntato soprattutto a un accrescimento del volume degli affari sia commerciali sia propriamente bancari; all'inizio del

²⁰ CARLO CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, "Quaderni storici", XXXVII, 1977, pp. 12-42: 23. Per la verifica dell'ipotesi della lunga persistenza della oligarchia ai vertici della società centro-settentrionale determinata dalla "convergenza diffusa degli 'uomini nuovi' su tipi tradizionali di comportamento economico e sociale, spesso seguita da un inglobamento effettivo nelle schiere nobiliari" nel processo di rinnovamento delle élites nei primi anni dell'Ottocento, vedi ALBERTO M. BANTI, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, "Quaderni storici", LVI, 1984, pp. 385-432: 385 e ID., *Alla ricerca della 'borghesia immobile': le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, "Quaderni storici", L, 1982, pp. 629-651. Sulla continuità tra nobiltà e "alta società" cittadina bolognese si veda DOMINIQUE SCHNAFFER, *Storia e sociologia: uno studio su Bologna*, "Studi storici", III, 1967, pp. 550-578. Per lo studio di un istituto che favorì l'integrazione sociale, PIERFRANCESCO MORABITO, *Divertimento ed élites sociali a Bologna nella prima metà dell'Ottocento: la Società del Casino*, "Cheiron" IX-X, 1988, pp. 169-191; per una comparazione si veda MARINA CATTARUZZA, *Tra logica cetuale e società borghese: il "Casino Vecchio" di Trieste (1815-1867)*, "Quaderni storici", LXXVII, 1991, pp. 419-450. Per la verifica quantitativa della dimensione "media" che caratterizza i patrimoni nobili e borghesi nel bolognese agli inizi dell'Ottocento cfr. R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I, 1789-1804*, Bologna, Zanichelli, 1961; A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana*, cit.

Settecento quasi ovunque si verificò una proliferazione di ragioni bancarie per la separazione funzionale della mercatura dall'attività finanziaria. I mercanti-banchieri divennero banchieri tout court, ma senza i rilevanti fenomeni di concentrazione dei tempi dei Medici e dei Fugger.²¹

Nel Settecento le operazioni, per essere remunerative, dovevano essere concatenate e a lunga scadenza. Se il cambio non bastava più, l'adattamento delle tecniche bancarie non era però lo stesso ovunque e dipendeva dal volume degli affari e dalla struttura della domanda. Il ciclo del cambio durava un trimestre, l'intervallo che intercorreva tra ciascuna delle quattro fiere annuali. I guadagni risultavano dalla differenza tra i prezzi di "andata" e di "ritorno" dalla fiera nell'acquisto e nella vendita di "scudi di marco" in fiera, rilevando il divario tra i corsi in valuta corrente, o moneta lunga, e moneta legale, o di grida, o corta, cioè tra valore effettivo e valore ufficiale della lira.²² Gli interventi della maggior parte degli operatori non si esaurivano in singole operazioni di compravendita ma realizzavano una catena di operazioni, per "continuare" i cambi mediante la "ricorsa". Rinviando l'esigibilità di un credito da una fiera alla successiva si stabiliva anche l'interesse che i creditori potevano pretendere.²³

²¹ Per un'esauriente analisi del sistema finanziario internazionale, l'evoluzione delle tecniche bancarie e il rapporto tra l'attività creditizia e la politica europea si veda di MARIE THÉRESE BOYER-XAMBEAU, GHISLAIN DELEPLACE, LUCIEN GILLARD, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*. Torino, Einaudi, 1991 (ed. orig., Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1986).

²² CARLO M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna, Il Mulino, 1975 (II ediz.); per Bologna, GIOVANNI BATTISTA SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla metà del secolo XVIII*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1961 e LISA BELLOCCHI, *Le monete di Bologna nella collezione della Cassa di Risparmio: l'economia, la Zecca, la città*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1985.

²³ Cfr. RAYMOND DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XVI-VIIIe siècles*, Paris, Colin, 1953 e, per questo aspetto particolare, GIULIO MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVIIe siècle*, Paris, Colin, 1954. Vedine un esempio nell'attività della famiglia di finanziari studiata da ALDO DE MADDALENA, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza, I Lucini (1579-1619)*, in ID.,

I commercianti e gli imprenditori avevano bisogno soprattutto di credito a breve o medio termine, i governi a lungo. Al primo caso si prestava lo sconto degli effetti commerciali e dei pagherò - pratica che si configurava come uno sviluppo della girata della lettera di cambio, che si generalizzò nel Settecento fino a diventare una pratica specifica della banca. Il credito a corto termine poteva svilupparsi in tutte le sue potenzialità solo nelle piazze nelle quali operavano simultaneamente tutte le categorie di commercianti e i banchieri. Le piazze bancarie più periferiche rispetto alle grandi direttrici dei traffici, soprattutto marittimi, erano molto meno sollecitate ad effettuare lo sconto commerciale; lo stesso valeva per i semplici prestiti a breve scadenza, per i quali i banchieri dovevano disporre sempre di grosse liquidità, che si procuravano accettando i depositi. La funzione della banca si stabilizzò come una regolazione tra domanda e offerta di denaro, in certe sedi per attirarvi il denaro che mancava, in altre, come Genova, per drenarlo fuori e non far precipitare i tassi per l'eccesso di offerta (al 2-3%).²⁴

Il vecchio cambio era rimasto alla base delle operazioni bancarie e conservava il suo carattere speculativo, rafforzato dalla pratica più generale, che diventò tecnicamente più facile, dell'arbitraggio, ma aveva perso in profitto e in attrattiva, a causa della condivisione più ampia delle informazioni e della pratica.

Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola, Milano, Angeli, 1982. "I Lucini, avvalendosi del "patto di ricorso", prorogano da una fiera all'altra le negoziazioni cambiarie", realizzando appunto una "continuazione" dei cambi (p. 107). Da queste pratiche risultarono per i Lucini utili elevatissimi che sarebbero stati in seguito destinati all'acquisto di immobili. Per una sintesi più recente, G. MANDICH, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XVI e XVII secolo*, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 123-151.

²⁴ GIUSEPPE FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971; ID., *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di G. Barbieri*, 2 voll., Pisa, IPEM, 1983, pp. 883-902. Più in generale di veda JOSÉ GENTIL DA SILVA, *Banque et credit en Italie au XVIIe siècle*, 2 voll., Paris, Klincksieck, 1969.

Tra i banchieri non c'era molta concorrenza, anzi c'era solidarietà ai massimi livelli. Certo esistevano gruppi di potere ma i loro interessi in tutte le direzioni li costringevano a una stretta interconnessione. Le grandi operazioni rimanevano quelle legate alle richieste dei governi, ma dal XVII secolo il rapporto tra principe e creditore si era modificato. "Le contrat du Prince avec son banquier s'est dépersonnalisé, mais il s'est aussi renforcé de garanties plus solides en faveur du second, che l'expérience a rendu méfiant".²⁵ Il credito richiesto era eccedente rispetto alla possibilità di affaristi che agivano a titolo personale. Da partner diretto del sovrano, il banchiere era diventato attorno al 1700 un intermediario tra i governi e il pubblico.

Il suo tornaconto consisteva nelle commissioni, basse (0,5-1%) ma significative a grande scala, nei profitti sui cambi di valuta, nei vantaggi dei tempi lunghi nei quali si realizzava l'operazione. Si trattava di coprire un bisogno immediato del debitore in cambio di un impegno per un futuro indefinito ma sempre lontano, a vantaggio del creditore. Implicitamente, i banchieri erano associati alla gestione dei fondi pubblici in cui avevano investito. Questo ruolo economico, ma anche sociale e politico, richiedeva una conoscenza completa del movimento degli affari, o meglio, "un ensemble de complicités sur toutes les places", un'esigenza che condannava le ragioni che agivano isolatamente o a scala locale a sparire o a ridursi a ruoli subalterni, di satelliti: "car un réseau aussi serré qu'étendu de relations était, pour chaque banquier, la condition première de l'exercice de son métier".²⁶

La solidarietà si traduceva in un gioco di associazioni tra banchieri di diverse piazze, che comprendevano sia l'insieme delle loro attività sia un settore determinato, in una rete di

²⁵ JEAN FRANÇOIS BERGIER, *Le dynamisme de la banque privée (XVIIe-XIXe siècle)*, in *Credito, banche, investimenti. Secoli XIII-XX*, atti della IV Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Firenze, Le Monnier, 1985, pp. 257-267; 262.

²⁶ *Ivi*, pp. 263-264.

corrispondenti. Per essere presenti in tutte le piazze in cui avevano grossi interessi i banchieri sceglievano di preferenza i parenti (è anche il caso dei Belloni) piuttosto che gli amici. Questi legami di famiglia, locali e sovralocali, avevano un'altra conseguenza che improntava la struttura e la funzione sociale della banca privata, che reclutava inizialmente la sua clientela "dans le milieu familial, au sens large". Il banchiere privato era il banchiere "di famiglia", che gestiva il patrimonio mobiliare del suo ceto.²⁷

Raffaele e Antonio Gnudi, che erano imparentati con i notai Lodi e Rosini, approfittarono del fatto che a Bologna "i notai svolgevano normalmente un'opera di intermediazione per facilitare il credito".²⁸ Anche loro agirono come "banchieri di famiglia" associando ai loro affari suoceri e cognati, indirizzando i piccoli e medi investimenti di amici e vicini.²⁹ A Bologna nel Settecento non si era verificata ancora la differenziazione tra attività finanziaria e attività commerciale, ma sia i fratelli Carlo Antonio e Raffaele Gnudi, sia, per un breve periodo, i fratelli Francesco e Antonio Gnudi, mantennero distinto il negozio di merceria dall'attività del Banco. La stretta relazione che a Bologna connetteva la massa di capitale messa in circolazione dalla manifattura della seta con l'attività creditizia, dopo la metà del Settecento si ripercosse negativamente sui banchieri che, come Antonio Gnudi, furono coinvolti nei fallimenti di alcuni mercanti.

Nell'attività di Antonio Gnudi la frequenza del contratto di cambio si spiega con il bisogno di disporre di liquidità, enormemente dilatato a fine Settecento, e corrisponde a una pratica meno evoluta e specifica, che trova riscontro nei comportamen-

²⁷ *Ivi*, p. 265.

²⁸ CARLO PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, "Quaderni storici", LXXIII (1990), pp. 93-167; 104.

²⁹ Anche dalla storia dei Bettini risulta il ricorso ai modesti prestiti dei piccoli risparmiatori. Vedi FABIO GIUSBERTI, *Impresa e avventura. L'industria del velo di seta a Bologna nel XVIII secolo*, Milano, Angeli, 1989.

ti dei banchieri dei secoli precedenti. "Nel giro del banco de' Ricci si cumulavano non solo i fondi del banco (che, com'era tipico dell'epoca erano di origine non solo bancaria ma anche mercantile) ma anche parte dei fondi della tesoreria granducale. Da quel che avvenne in seguito si deve presumere che i direttori del banco de' Ricci usassero dei fondi pubblici come base monetaria per una politica di espansione creditizia che risultava sollecitata da una congiuntura europea in cui il credito mediante lettere di cambio era entrato in una lunga fase di crescita febbrile sempre più svincolata dalle operazioni commerciali ... I nodi vennero al pettine sotto forma di una generalizzata e pesante crisi di liquidità dell'intero sistema bancario. Cioè a dire capitò sempre più frequentemente che quando il cliente del banco richiedeva moneta contante, il banco non era in grado di 'contare' ... e pagava invece con una 'polizza' ... tirata su un altro banco, verso il quale il primo banco vantava dei crediti. Questo secondo banco faceva la stessa cosa".³⁰

Per il Banco Gnudi questa strozzatura si verificò nel passaggio tra Sette e Ottocento; l'arretratezza della tecnica bancaria corrispondeva all'arretratezza del sistema economico e finanziario dal quale Antonio ricavò forti profitti, finché il regime che l'aveva prodotto non crollò. Il racconto dell'ascesa e del fallimento del banchiere di Pio VI conferma che "les banquiers n'étaient pas seulement liés au régime, ils étaient 'dans le régime' ... Ce conservatisme ... rend compte des catastrophes dans lesquelles la plupart de nos banquiers furent entraînés à l'heure de la tourmente révolutionnaire. Ils ne l'avaient pas prévue du tout, malgré toute leur sagacité, parce qu'ils ne l'avaient pas voulue".³¹

³⁰ C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 246-247.

³¹ J. F. BERGIER, *Le dynamisme de la banque privée*, cit., pp. 263-266.

Capitolo I.

Dal mestiere agli affari: la mobilità sociale a Bologna.

1. L'onore di un soldato e i risparmi di una serva. 2. All'insegna delle Tre Rose. 3. L'illustre Raffaele Gnudi.

1. L'onore di un soldato e i risparmi di una serva.

1.1. Nel 1638 messer Petronio di Gnudo Gnudi, bollatore di piazza, abitante nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, ammalato, fece testamento per dividere equamente "quelli pochi de soi beni ... cioè un letto di pena di galina, uno vassello di corbe quatro cerchiato di legno" tra i figli Sante, Giovanni e Domenico; volle che i suoi abiti toccassero al solo Domenico "absente et lontano dalla città".³² Nel 1652 Giuseppe Pellegrino Mattioli, che abitava con la madre Alda Brenti nella parrocchia di S. Tommaso del Mercato, vendette a Sante e a sua moglie Lucia Orlandini un appartamento in via Imperiale per 500 lire con patto di retrovendita.³³ Nel 1653 Sante prestò al giovane

³² Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Archivio Gnudi (d'ora in avanti BCABo e A.G.), *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 1, *Testamento di Petronio Gnudi*, 27 febbraio 1638.

³³ *Ivi*, fasc. 2. Il riscatto avrebbe dovuto essere effettuato entro nove anni ma pochi mesi più tardi fu prorogato in cambio del versamento di altre 100 lire. Riporto qui la tavola dei ragguagli delle unità di misura alle quali farò riferimento nel corso del lavoro:

Pesi, misure e monete bolognesi:

misure di superficie:

1 tornatura = 2.080,4558 mq

1 tornatura = 144 tavole

1 tavola o pertica quadra = 140 piedi quadri

misure di capacità per aridi:

corba = 78,6448

corba = 2 staia

1 staio = 8 quartiroli

misure di volume:

carro di legna = 5,9307 metri cubi

Mattioli 250 lire garantite da una bottega posta nello stesso stabile.³⁴ Poiché il ragazzo non potè restituire la somma, anche questo locale "ad uso di falegname" passò presto di mano.³⁵ Il 4 marzo 1660 la vedova Mattioli, madre di Giovanni Pellegrino, vendette ancora a Gnudi "un piccolo camerino sotterraneo situato in una casa posta ... nella via Imperiale detta de Falegnami ... annesso alla cantina propria di detto signor Sante esistente nella medesima casa ... per il prezzo di lire quindici".³⁶

Sante aveva accumulato il suo piccolo capitale da sé, con la carriera delle armi. Lasciando ai fratelli Giovanni e Domenico solo 5 soldi ciascuno "per tutto quello che per qualsiasi ragione e causa potessero pretendere" dichiarò infatti "non essergli obbligato in cosa alcuna, sì per non haver havuto niente di casa di suo padre, sì anco perché quelli pochi di beni che si ritrova avere" erano stati acquistati "con peculio avanzatosi in guerra nel spacio di trenta anni e più".³⁷ In confronto al padre Petronio, Sante godeva di una certa agiatezza; la "dilettissima consorte" Lucia, in caso di vedovanza, "per remunerazione della benevolenza verso di lui... portata", avrebbe potuto disporre di "biancheria di qualsivoglia sorte, ramo et altre cose per servizio di casa, come pignatti, scudelle, piatti, et insomma ogn'altra cosa

1 carro 0 108 piedi cubi

pesi:

libbra mercantile = 0,3618 Kg

1 libbra = 12 once

monete:

scudo = 5 lire

1 lira = 20 soldi di Bologna o bolognini

1 soldo = 12 denari

³⁴ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 4.

³⁵ *Ivi*, fasc. 6. La cessione avvenne nel settembre successivo, con un'aggiunta di 56:14 lire, che furono direttamente pagate da Sante a quattro diversi creditori di Giovanni Pellegrino Mattioli.

³⁶ *Ivi*, fasc. 7. Via Imperiale o dei Falegnami corrispondeva all'attuale via Augusto Righi. Quella che ora è via Falegnami era invece detta "dei Falegnametti". Vedi MARIO FANTI, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1974, pp. 312, 602-603.

³⁷ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 8.

di cucina" e di "mobili grossi di legno". Nel 1660 abitavano nella parrocchia di S. Tommaso del Mercato, presumibilmente nella casa di via Falegnami. Sante era affiliato alla compagnia del SS. Sacramento e dalle sue disposizioni testamentarie sembra che la devozione della maturità fosse una sorta di espiazione per le violenze della sua carriera di soldato. Dopo la sua morte l'erede avrebbe dovuto vendere "tutti li pagni di dosso... come anco tutte le armi tanto da taglio quanto da fuoco" e col ricavato far celebrare messe in suffragio della sua anima.

Sante e Lucia non avevano figli³⁸ e il loro beni sarebbero passati ai nipoti. Fin dal 1660, quando redasse il primo testamento, Sante destinò come erede il nipote Andrea, figlio di suo fratello Giovanni e di Caterina Balla, che a quel tempo aveva appena sei anni,³⁹ affidandogli non solo la conservazione e l'incremento del patrimonio ma anche il buon nome della famiglia. In una inequivocabile prospettiva di promozione del casato vincolò infatti gli immobili con un fedecompresso e i successori al decoro *civile*: "vivendo però tutti honoratamente e non facendo nè essercitando alcun mestiere dishonorato o infame, nè sposando donna di mala vita". Mancando Andrea o i suoi successori sarebbe subentrato il figlio minore dell'altro fratello di Sante, Domenico, "mentre però vivi honoratamente e non facci arte o mestiere infame"; in sostituzione di questi "il figliuolo più pic-

³⁸ Il loro unico figlio, Gaspare, nato nel 1626, era morto da piccolo. BCABO, ms. B 864, BALDASSARRE CARRATI, *Cittadini maschi di famiglie bolognesi battezzati in S. Pietro dal 1459 al 1809*. Cito una volta per tutte i manoscritti di Carrati che ho consultato per questo lavoro e che d'ora in poi segnalerò solo con il numero: B 705, B 712, B 727, *Genealogie*; B 849-882, *Cittadini maschi di famiglie bolognesi battezzati in S. Pietro dal 1459 al 1809*; B 885-895, *Nascita e battesimi di donne bolognesi*; B 883, *Elenco di tutti i nobili maschi battezzati in S. Pietro (1700-1811)*; B 884, *Nascita e battesimo di donne nobili bolognesi (1700-1811)*, B 900-906, *Li matrimoni contratti in Bologna fino al 1808*; B 907, *Estratti fedelissimi di tutti li matrimoni e morti, sì nobili che civili (degli ultimi vent'anni del '700)*; B 909, *Matrimoni nobili bolognesi dal 1700 al 1811*; B 897-899, *Stato delle anime di 24 parrocchie*; B 910-928, *Li morti sì nobili che civili ...*, dal 1762 al 1811.

³⁹ Andrea era nato il 30 agosto 1654 da Giovanni Gnudi e da Caterina - nominata anche come Balli e de Ballis - nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera (BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 5).

colo che serà allhora vivo della Lucia Codognola nezza d'esso testatore e di detta sua moglie" e per ultima la compagnia del SS.Sacramento della parrocchia di S. Tommaso del Mercato.⁴⁰

Nel 1668 Sante stilò di propria mano un secondo testamento. Nel frattempo aveva fatto un altro acquisto dal patrimonio di Alda Brenti. Il figlio Giuseppe Pellegrino Mattioli doveva essere morto perché la donna nel 1661 aveva nominato erede Giacinto Piccinini il quale, nel 1663, vendette a Gnudi un appartamento nella via Imperiale al piano superiore a quello che Sante già possedeva.⁴¹ Ne avrebbe goduto Raffaele, un altro figlio del fratello Giovanni, al quale Sante volle che fosse assegnato "uno partimento e butega quali li piaserà a lui in quello che si trovarà in chasa. Ma se a caso non fese conto di mia molie lo privo di ogni chosa". Lucia era confermata usufruttuaria "ma se a chaso si maridase non li lasio niente". Andrea rimaneva erede; se la sua discendenza si fosse estinta sarebbe subentrata quella del fratello Raffaele. Furono ribaditi i forti vincoli del rispetto dell'onorabilità della famiglia. "Andrea li lasio questa roba chon pato che deba fare uno mistiero onorato e che deba tore una dona onorata che non fuse una putana e che non fase lo sbiro o meso o altro".⁴²

Raffaele morì prima dello zio Sante, nel 1672. Nato nel 1640 nella parrocchia di S. Cristina di Pietralata, si era sposato a diciannove anni con Maddalena Gelli e si era trasferito nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera. La coppia aveva avuto vari figli, dei quali tre sopravvissero.⁴³ Maddalena contrasse un nuovo matrimonio e pretese dal cognato la restituzione della sua dote. Il 4 maggio 1674 insieme con il marito Tommaso Fontana si accordò con Andrea Gnudi che ricevette dalla donna

⁴⁰ *Ivi*, fasc. 8.

⁴¹ *Ivi*, fasc. 9. Il prezzo concordato fu di 550 lire, ma Piccinini ne scontò 200 purché il compratore si accollasse i legati pii a cui era vincolata l'eredità di Alda Brenti.

⁴² *Ivi*, fasc. 8.

⁴³ BCABo, mss. B 866, B 868, B 869, B 901, B 911. Maddalena è nominata anche come Gilli, Ghilli, Ghelli.

a nome dei nipoti minorenni le chiavi di casa e i beni che conteneva, dandole in cambio 50 scudi. Un mese prima era stato presentato al procuratore dei poveri un memoriale - evidentemente dettato da Andrea, a nome dei nipoti Giovanni Battista, Giacomo Filippo e Lucia Caterina, "pupilli et infante". I bambini erano rimasti "sotto il governo della madre, quale hora è per passare alle seconde nozze et dalla morte del padre sino alla present' hora ha sempre mal trattato non solo con percosse i figlij senza alcuna raggione, ma anche in questa occasione del maritarsi gl'ha portato via et trafugato diversa loro robba, del che accortosi li poveri oratori hanno fatto sequestrare quel poco ch'egli è restato; e perché questa con pretesto delle sue doti, quali non si trova che mai habbi havuto, fa istanza per il rilasso". Andrea si disse pronto a prendere in casa e a mantenere i nipoti maschi.⁴⁴

I due bambini sono nominati nell'ultimo testamento di Sante, rogato nel 1678, mentre a Lucia Caterina non si fa alcun cenno. A Giovanni Battista e a Giacomo Filippo fu assegnato l'appartamento di via Imperiale, al piano superiore, già destinato al loro padre, non prima però della morte di Lucia Orlandini, e con l'onere di far celebrare venti messe l'anno per dieci anni. A Francesco, figlio di Domenico e a "frate Petronio converso nel convento delli padri rev.mi dello Spirito Santo", terzo figlio di Giovanni, Sante lasciò soltanto 5 soldi ciascuno. Confermò erede Andrea, "figliuolo del già messer Giovanni Gnudi, suo diletteissimo nipote, et questo in segno di gratitudine per le amorevoli cortesie e beneficij che da esso ha riceuti tanto essendo in sanità quanto in infermità, e come anco spera haverne sino alla sua morte". Volle che provvedesse a Lucia alla quale avrebbe dovuto dare "gl'alimenti plenarij del vitto con l'abitatione in [sua] compagnia", obbligandolo "ad haverne buona cura

⁴⁴ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 14. Sulle vedove tutrici vedi GIULIA CALVI, *Dal margine al centro. Soggettività femminile, famiglia, Stato moderno in Toscana (XVI-XVIII secc.)*, in *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 103-118.

e governo trattandola con ogni amorevolezza sempre... E non potendo detta sua moglie per qualche causa legittima stare et abitare con detto suo erede ... lascia a quella l'usufrutto di tutta la di lui eredità". In mancanza della successione maschile di Andrea i suoi beni sarebbero passati ai discendenti di Giovanni Battista, poi a quelli di Giacomo Filippo e infine all'ospizio di S. Francesco, "per comodo e beneficio de poveri pellegrini". Sante mantenne il vincolo del fedecommesso e l'obbligo per l'erede e i suoi successori di "vivere honoratamente da huomini da bene, e far in tutto vita honesta col santo timor di Dio".⁴⁵

Nel 1672 Giovanni, che abitava nella parrocchia di S. Cristina di Pietralata, aveva ceduto i suoi beni al figlio Andrea, il quale si sposò l'anno successivo con Domenica Maria Vitali.⁴⁶ L'8 aprile 1681 nacque Raffaele, battezzato nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera.⁴⁷ Tre anni dopo Andrea regolò le pendenze con i nipoti, che non sarebbero più comparsi nelle carte di famiglia. Da questo atto sappiamo che Andrea Gnudi era un falegname specializzato - è nominato infatti come "mondadore" - e che abitava nella parrocchia di S. Tommaso del Mercato, probabilmente nell'appartamento di via Imperiale ereditato da Sante.

Tredici anni prima, alla morte del fratello Raffaele e dopo le seconde nozze della cognata, aveva effettivamente accolto in casa Giovanni Battista, Giacomo Filippo e anche Lucia Caterina "pigliando ancora apreso di sè li mobili ch'erano del detto Raffaele ... havendo ... alimentato plenariamente li detti suoi nepoti rispetto al detto Giovanni Batista sino che andò nelli padri di S. Gregorio et rispetto all'altri sino al presente giorno". Giacomo Filippo, "minore di venticinque anni e maggiore di venti", nel 1684 chiese allo zio la sua eredità. Andrea aveva venduto una parte dei mobili per 38 lire, e aveva riscosso 126 lire di

⁴⁵ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 15.

⁴⁶ *Ivi*, foglio volante intitolato *Memorie*, nel quale è citato un rogito in data 9 novembre 1672 del notaio Francesco di Alberto Bignardi; BCABo, ms. B 901.

⁴⁷ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 16. Prima di Raffaele erano nati altri tre maschi, che morirono nella prima infanzia: BCABo, ms. B 869.

affitti dell'appartamento; si era servito di quelle somme per pagare alcuni debiti del fratello e per lavori di manutenzione dell'immobile. Inoltre aveva speso di tasca propria 124 lire e 5 soldi per abiti e biancheria nel 1679, quando il nipote Giovanni Battista, poi morto, aveva vestito "l'habito laicale delli padri del ben morire di S. Gregorio".

Avendo mantenuto i ragazzi, "benché habbi havuto qualche puoco di solievo del detto Giacomo ... qual puoco di guadagno che faceva", Andrea era creditore di altro denaro "come esso Giacomo dice e confessa essere la verità". Tuttavia "per l'amore che porta et ha portato alli medesimi suoi nepoti" liberò Giacomo Filippo da ogni debito e gli consegnò l'appartamento di via Falegnami e i mobili del padre. Nell'inventario che era stato stilato nel 1676, al momento dell'accordo tra Andrea e la cognata Maddalena, sono elencati pochi oggetti di scarso valore: due casse e una "seggetta" di noce, una credenza "con le balle d'ottone", un "letto fornito", un quadro, un "armariolo" dipinto di rosso e una "spartura" (madia), entrambi di pioppo, un baule. Tra la biancheria erano annotati quattro lenzuoli, tre tovaglie, sei tovaglioli, quattro strofinacci, quattro camicie da uomo nuove; le stoviglie da cucina consistevano in ventisei pezzi di terraglia ma c'era anche qualche oggetto di rame. Due crocifissi, uno di legno e uno di ottone, concludevano la lista degli oggetti che Giacomo Filippo ereditò dalla casa paterna. Il valore dei mobili era di poco inferiore alle 90 lire.

Giacomo Filippo esce di scena dotato di un appartamento, dell'indispensabile per arredarlo, e già introdotto nel mondo del lavoro, anche se non sappiamo quale attività esercitasse. Non è azzardato immaginarlo avviato dallo zio modanatore al mestiere di falegname. Anche i suoi figli, comunque, migliorarono le proprie condizioni e si inserirono tra i cittadini colti e benestanti. I vincoli di parentela tra la sua discendenza e quella di Andrea si mantennero vivi: oltre un secolo dopo, nel 1801, il nipote di Giacomo Filippo, Lodovico, arciprete di S. Giovanni in Persiceto, avrebbe ricordato nel suo testamento Antonio, di-

scendente di Andrea, al quale per tutta la vita era stato legato da una calorosa amicizia. Di Lucia Caterina non sappiamo più nulla.⁴⁸

1.2. Allegate al fascicolo delle spese per la sepoltura di Domenica Maria, moglie di Andrea, furono conservati dai figli e dai nipoti i contratti dotali di donne appartenenti alla famiglia Vitali. Nel 1669 Lucrezia di Giacomo de Giglis o de Gilli, della parrocchia di S. Nicolò di S. Felice, sposò Domenico Maria Vitali di Giovanni Antonio, della parrocchia di S. Cristina di Pietralata, "fabrus lignarius". Lucrezia, che era stata a servizio della nobile Francesca Dondini, portò la cospicua dote di 1.350:8 lire, delle quali 700 le erano state pagate "pro tot salarijs servitutis preste", e 550:8 erano costituite da mobili e suppellettili donati dalla padrona "grati animo et benevolentia erga dicta Lucretia". Domenica Maria Vitali, moglie di Andrea Gnudi, non è però figlia di Lucrezia. Infatti questa, ammalata, fece testamento nel 1675, lasciando i suoi beni in usufrutto al marito, "qualora accada che muoia senza figli". Domenico Maria Vitali, a sua volta, lasciò erede la moglie per due terzi dei suoi beni, e il padre Giovanni Antonio per il resto.⁴⁹ Domenica Maria, che ebbe il suo primogenito nel 1675, non poteva essere figlia della coppia ma probabilmente era una nipote alla quale era stato imposto al femminile il nome dello zio; per suo tramite confluirono in casa Gnudi i risparmi di una serva.

⁴⁸ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 17.

⁴⁹ *Ivi*, fasc. 40. Nel 1647 Lucia di Vincenzo Bonacci, moglie di Francesco di Giovanni Battista de Zenis, della parrocchia di S. Biagio, gli promise "loco dotis" biancheria e abiti, due casse e un credenzone di noce, alcune stoviglie, cinque anelli d'oro con pietre e vari quadretti di poco valore. Un altro contratto dotale a nome di Lucia di Vincenzo Bonacci, stipulato nel 1656, fa riferimento al matrimonio, trattato fin dal 1649 "amicis communibus", con Giovanni Battista di Giorgio Gelli, della parrocchia di S. Giorgio in Poggiale con promessa di dote "bonis mobilibus supelectibus", che non erano ancora stati registrati con un atto notarile, ma che erano stati consegnati dal 4 gennaio 1649. Oltre gli oggetti elencati nel documento precedente si aggiunse "una lettiera di noce con colonne e stegie... un paio di materassi di lana e capezale" e le coperte. Lucrezia di Giacomo, detta sia de Giglis che de Gilli è verosimilmente della stessa famiglia Gelli in cui era entrata in seconde nozze Lucia Bonacci.

Nel 1688 Andrea ipotecò l'appartamento ereditato dallo zio Sante cedendolo per 200 lire con patto di retrovendita a Pietro Casaglia di Zola Predosa che glielo dette in affitto a 12 lire l'anno. La francazione avrebbe potuto essere effettuata in qualsiasi momento e allo stesso prezzo; lo fu molto tempo dopo, nel 1707.⁵⁰ L'anno successivo Domenica Maria partorì Carlo Antonio; Sante nacque il 1691.⁵¹

Dei successivi vent'anni sappiamo pochissimo. All'inizio del Settecento due figlie di Andrea Gnudi e Domenica Maria Vitali entrarono nel monastero del Corpus Domini. La maggiore, suor Maria Raimonda, che aveva fatto la professione nel 1711, morì nel 1731, a 44 anni; fu ricordata come "religiosa di grande osservanza e fornita di tutte le virtù, pianta da tutte per le di lei rare qualità" e "dottata di sante virtù soprattutto dell'obbedienza e mortificazione e da capo a piedi era tutta una piaga per dieci mesi continui. Coperse molti ufficii".⁵² Risalgono probabilmente a lei gli stretti rapporti della famiglia Gnudi, soprattutto delle donne, con le suore del Corpus Domini e l'uso di farsi seppellire nel monastero. Quanto a suor Maria Clotilde, che fece la professione nel 1713 e che morì nel 1762, a 67 anni, dovette contribuire ad annodare relazioni preziose per il fratello Raffaele. La sua vocazione fu infatti orientata alla vita attiva, come amministratrice del patrimonio del convento e come guida delle consorelle: fu ricordata come "religiosa di gran bontà e perfezione, e fatti tutti gl'ufficii del monastero, ed essendo stata abbadessa due volte e camerlenga e depositaria".⁵³

E' inevitabile pensare che la posizione di suor Maria Clotilde abbia pesato in favore della famiglia anche nel 1743, quando un motu proprio di Benedetto XIV deputò Gaetano Scarani e Raffaele Gnudi sindaci del monastero del Corpus Domini; essi

⁵⁰ *Ivi*, fasc. 18.

⁵¹ *Ivi*, fasc. 19 e 20, fedeli battesimali del 13 luglio 1689 e del 13 novembre 1691. Andrea Gnudi abitava nella parrocchia di S. Tommaso del Mercato.

⁵² BCABo, mss. B 914 e B 922.

⁵³ *Ivi*.

avrebbero dovuto essere amministratori a vita delle rendite e delle elemosine del convento con amplissimo mandato e assoluta indipendenza dalla superiora, alla quale non sarebbe stato più permesso "di ordinare alcuna benché menoma cosa e spesa, come si è praticato in passato".⁵⁴ Il pontefice non mancò in seguito di lamentare la fastidiosa insistenza delle pressioni di Raffaele e se ne liberò appena possibile. Il 13 maggio 1750, infatti, annunciò che si poteva licenziare Gnudi "che può essere ed anche sarà un galantuomo, ma che però ciò nonostante è un Geremia sempre piangente per timore di perdere i suoi quatrini".⁵⁵

⁵⁴ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 54.

⁵⁵ Biblioteca Universitaria di Bologna, mss. 283183/283189, *Lettere di Benedetto XIV*, vol.V, cc. 35-36, 44-45, 62, 69, 65-66. Il 14 marzo 1750 il papa scriveva a don Filippo Maria Mazzi, a proposito della gestione del monastero, che si sarebbe liberato volentieri di Gnudi "che è intrattabile in materia d'interesse ... Due anni fa... si fecero dal Gnudi l'istessi piagnisterj, e ... all'ora si era pensato ad un certo Fazio mercante di seta alla Vita, che avrebbe preso il sindacato". Proponeva, prima di licenziare Gnudi, di parlare con Facci, o con il figlio nel caso fosse morto, "dicendoli che ci farà cosa grata accettando, nel qual caso siamo disposti mandarli 1.000 scudi d'elemosina, acciò entri con buona faccia nel negozio". Il 1° aprile successivo confermava di sperare che le trattative si concludessero, "liberandoci dalle infinite querele del Gnudi [che] ci obbliga fuor di modo". Il 29 aprile scriveva che con la vendita di un censo "potrà dimettersi anche il Gnudi [oltre agli Scarani, disposti a ritirarsi] per verità troppo querulo". Nell'elenco dei produttori dei veli riferito al 1727 Agostino Scarani e Carlo Antonio Facci risultano tra i maggiori. Vedi C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico*, cit., p. 105. Nel 1751 l'amministrazione di Gnudi - dal 2 marzo 1740 al 30 aprile 1750 - fu sottoposta alla revisione dei conti da parte di due computisti nominati dal vicario generale della Curia e in effetti risultò creditore del monastero per 10.876 lire, che gli vennero pagate dai nuovi sindaci. Nello stesso anno terminò anche l'incarico di camerlengo delle Convertite che aveva ricoperto dal 1736 insieme con il fratello Carlo Antonio per designazione del cardinale Lambertini (BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. III, fasc. 77 e 79). Il 29 aprile 1760 il cardinale arcivescovo Malvezzi deputò Antonio Gnudi camerlengo e amministratore delle monache dei SS. Filippo e Giacomo, dette le Convertite, incarico già assegnato sia a Raffaele sia al fratello Giovanni Lodovico insieme con Antonio stesso. 5 novembre 1772, il vicario generale dette quietanza ad Antonio Gnudi e Giacomo Biancani camerlenghi e depositari delle Convertite, per il rendiconto dell'amministrazione. Antonio è stato amministratore dal 1° giugno 1759 al 29 gennaio 1772; Biancani dal 22 luglio 1762. Il 2 aprile 1777 Antonio ottenne la reintegrazione nell'amministrazione del convento; dal 1772 era infatti rimasto solo Biancani, a cui ora Gnudi si affiancava di nuovo, assumendo tutto il peso dell'esazione degli effetti dell'istituto poiché lui aveva

Raffaele si era sposato nel 1711 con Maria Caterina di Giuseppe Lodi, di ventinove anni, che morì l'anno successivo, dopo aver partorito Dorotea, la quale non sopravvisse alla madre.⁵⁶ Il vedovo restituì metà della dote al suocero. Dalla somma che era stata pattuita fra Giuseppe Lodi e lo sposo, 3.000 lire più 500 di "apparati et acconci", si desume che nel frattempo gli Gnudi avevano raggiunto un certo benessere e un certo prestigio sociale. Raffaele, che abitava nella parrocchia di S. Maria della Carità, è nominato come "negoziante", mentre il suocero Giuseppe era "notaro pubblico di Bologna et uno degl'attuarij del foro arcivescovale".⁵⁷

La famiglia Lodi si era inurbata nei primi decenni del Seicento. Giovanni Antonio e Francesco di Tommaso della Palata si erano sposati a Bologna e avevano comprato casa nella parrocchia di S. Tommaso del Mercato, in via Imperiale. Francesco era falegname come Andrea Gnudi. Due suoi figli, Giovanni Battista e Tommaso, divennero notai. Non sappiamo invece che mestiere esercitassero Giovanni Antonio e il figlio Giuseppe. Quest'ultimo, nato nel 1640, si spostò dalla parrocchia di S. Tommaso del Mercato a quella di S. Nicolò di S. Felice. Suo figlio Tommaso, nato nel 1676, divenne notaio come i cugini, che non ebbero successori. Tommaso lasciò la zona popolare e artigiana nella quale era nato per andare ad abitare nella più elitaria parrocchia di S. Maria Maggiore dove alcuni decenni più tardi si sarebbe trasferito anche il cognato.⁵⁸

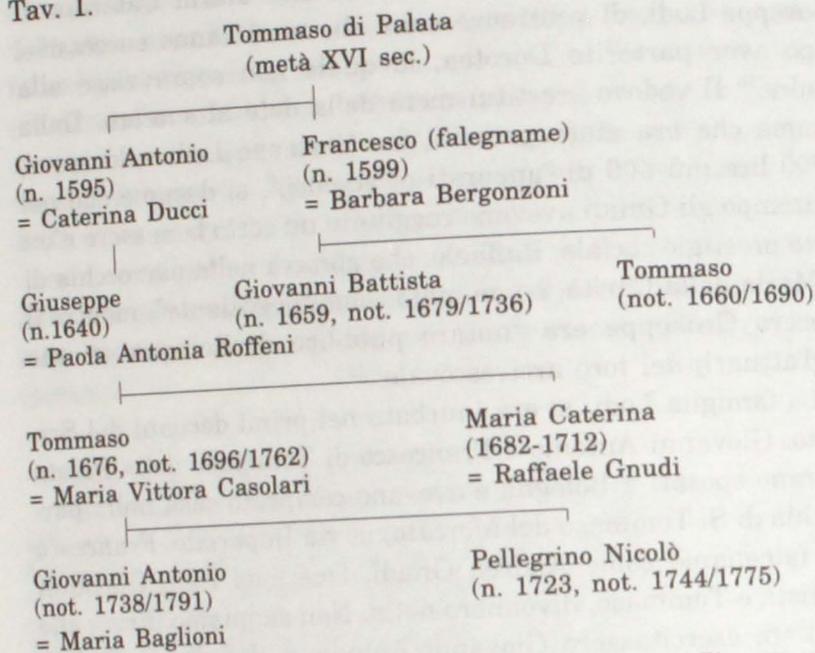
Banco e dipendenti, mentre Biancani, spesso assente per i suoi affari in campagna, ne fu esentato. A sua volta Antonio incaricò di sostituirlo il cassiere del Banco Michele Angelo Zanini. Vedi BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. IV, fasc. 113; b. VI, fasc. 202, 242, 245. Sulle Convertite si veda LUCIA FERRANTE, *Patronesse e patroni in un'istituzione assistenziale femminile (Bologna sec. XVII)*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 59-79; a questo saggio si rimanda anche per la bibliografia relativa alle istituzioni assistenziali bolognesi.

⁵⁶ BCABo, ms. B 884.

⁵⁷ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 22.

⁵⁸ F. GIUSBERTI, *Poveri bolognesi, poveri forestieri e poveri inventati: un progetto di 'rinchiudimento' nel XVIII secolo*, "Storia urbana", XIII, 1981, pp. 31-54.

Tav. 1.



Fonte: BCABO, Fondi speciali, ANTONIO CALISTO RIDOLFI, 30 cartelline con notizie biografiche sui notai di Bologna dal XIV al XIX secolo, cart. 17, nn. 75 e segg.

ripubblicato in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di Ercole Sori, Milano, Angeli, 1982, pp. 341-364. Il lavoro interessa soprattutto per la ricostruzione dei confini parrocchiali e della struttura topografica delle parrocchie. Gli Gnudi abitano e stabiliscono rapporti di amicizia, parentela e affari nella zona attraversata da via S. Felice, avvicinandosi progressivamente alla cerchia delle mura di selenite nelle parrocchie di S. Cristina di Pietralata, S. Maria della Carità, S. Nicolò di S. Felice, S. Lorenzo di Porta Stiera. Le abitazioni degli Gnudi restano localizzate nell'antica zona industriale di Bologna. Vedi ALBERTO GUENZI, *L'area protoindustriale del canale di Reno in città nel secolo XVIII*, in *Problemi d'acque a Bologna in età moderna*, Atti del II colloquio, Bologna, ISTUB, 1983, pp. 173-210. Cfr. anche F. GIUSBERTI, *Elementi di topografia sociale in una grande città: il caso di Bologna in età moderna*, in SIDES, *La demografia storica delle città italiane*, relazioni del convegno tenuto ad Assisi nei giorni 27-29 ottobre 1980, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 321-332, che cita GIOVANNI BATTISTA SPINELLI, *Economia delle fabbriche*, Bologna 1708, per la distinzione di una gerarchia di parti e "sfere" della città che corrisponde alle gerarchie sociali (part. alle pp. 326-327). Fa riferimento a Spinelli anche MAURA PALAZZI, *Pigioni e inquilini nella Bologna del '700: le locazioni delle «case e botteghe di città»*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, atti del III colloquio, Bologna, ISTUB, 1985, pp. 337-434, per la valutazione della rendita delle case e delle

Il 1° maggio 1713 i fratelli Carlo Antonio, Raffaele e Sante Gnudi stipularono un accordo, rogato il 3 maggio da Tommaso Lodi. Carlo Antonio e Sante affermarono che "per il desiderio che abbiamo della pace stata sin'ora in casa nostra coll'altro nostro fratello Raffaele", e per arrivare alla composizione "in tutto e per tutto quanto alle differenze nate ultimamente tra di noi e il detto nostro fratello circa la ricognizione del suo e del nostro quanto al passato e circa il modo che dovremo tenere per l'avenire di convivere assieme", si affidavano alla mediazione di una persona di fiducia di Raffaele, che scelse Giovanni Battista Rampionesi.

Per convivere "in buona pace" fra loro e con la madre e la sorella questi propose che Raffaele, maggiore e maggiorenne, si assumesse l'onere di mantenere entrambe le donne con il contributo dei fratelli. Carlo Antonio si impegnò a pagare 150 lire l'anno "da ricavarsi dalla decima parte degl'utili che annualmente si trovaranno con la grazia di Dio nella bottega di marciaria " che lui gestiva e che era di proprietà di Raffaele. Se i profitti fossero stati inferiori Raffaele avrebbe dovuto supplire fino a 150 lire al mantenimento della madre, "e tutti gl'utili di detta decima parte che sopravvanzeranno le dette lire 150 debbano essere a pro e vantaggio di Carlo Antonio". Dunque il negozio era ben avviato, se si prevedeva un guadagno di almeno 1.500 lire l'anno e anche un sovrappiù.

Raffaele doveva inoltre pagare per Sante 150 lire "con questo, che debba lasciare al signor Raffaele le lire 17:10 che di

botteghe. Cfr. anche, per una ricostruzione delle articolazioni del tessuto cittadino, M. FORNASARI, *Lo spazio urbano d'antico regime: Bologna nel Cinquecento*, in "Storia urbana", L, 1990, pp. 3-31, e, per una visione d'insieme di lungo periodo, GIOVANNI RICCI, *Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1980. Infine, per la composizione sociale del settore di Bologna compreso tra via del Pratello, strada S. Felice e strada delle Lame si veda LUISA CIAMMITTI, *La vita quotidiana. Strada S. Felice: la via della seta. Immagini di collezionismo privato*, in *Dall'avanguardia dei Carracci al secolo barocco. Bologna 1580-1600*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1988, pp. 133-146. "Alle poche famiglie nobili abitanti in strada S. Felice fin dal Cinquecento, si contrappone una forte presenza di artigiani e bottegai e un gruppo emergente costituito da mercanti e industriali della seta" (p. 145).

presente riceve mensualmente [210 lire l'anno] dal signor Matteo Conti loro principale per sua provvigione, ed ottenendone di vantaggio per l'avenire dal medesimo signor Matteo Conti, come da altri, debbano tutti essere a beneficio del medesimo signor Sante". A carico di Raffaele sarebbero state le spese per il vitto dei fratelli "come se da medesimi le venisse pagata la dozzena", mentre loro dovevano pagarsi i vestiti con i propri assegnamenti. Se uno dei fratelli avesse voluto separarsi dalla convivenza avrebbe ricevuto quattro botti da tre corbe dalla cantina, un letto completo del valore di 300 lire o una somma equivalente. Se i fratelli si fossero ammalati Raffaele avrebbe dovuto provvedere alle spese se loro non ne fossero stati in grado; inoltre doveva mantenere anche la sorella nubile quarantenne.

Sante e Carlo Antonio riconobbero che "la maggior parte o quasi di tutto lo stato che al presente resta in essere per volontà di Dio sij stato acquistato e con le proprie fatiche e industrie del signor Raffaele aumentato nella forma ben nota ai medesimi"; perciò lo lasciavano "padrone dispotico del proprio stato". Raffaele, da parte sua, "per maggiormente dare un contrassegno di tenerezza" ai fratelli volle che la casa "o sia appartamento con una bottega acquistata dal loro proprio padre sij e s'intenda a pro' e disposizione intiera de medesimi", con l'usufrutto vita natural durante della madre.⁵⁹

L'accordo, tuttavia, non riuscì ad appianare i contrasti tra i fratelli, che tentarono inutilmente altre composizioni amichevoli nel 1714 e nel 1718. Il 20 maggio 1722 Sante citò in giudizio Raffaele, il quale esibì una scrittura dell'8 marzo dello stesso anno, concordata con la mediazione di don Vincenzo Maria Mazzoni, offrendosi di adempiere a quella. Raffaele chiese ed ottenne una sentenza assolutoria dall'uditore il 14 dicembre 1722.⁶⁰

⁵⁹ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in avanti ASBo), *Notarile*, Tommaso Lodi, 1712-1713, rogito del 3 maggio 1713.

⁶⁰ L'accordo dell'8 marzo 1722 stabiliva che fosse "terminata ogni comunione e convenzione ... e sia in libertà di ciascheduno di stare, vivere e convivere a suo

Sante, condannato a pagare le spese della causa, si appellò all'uditore generale della Camera ma Raffaele ottenne la conferma della sentenza, il 15 dicembre 1723. Il 19 gennaio 1724 chiese di nuovo che Sante eseguisse le convenzioni dell'8 marzo 1722, "altrimenti sia fatto ex offitio, et ottenutone sopra ciò decreto in contumacia della parte". Il contrasto fra i due si era approfondito; le reciproche pendenze furono regolate in tribunale. Raffaele pagò all'uditore, che le ricevette a nome di Sante, 427:16:4 lire "in apparecchio e intiero pagamento di quanto restò convenuto in detta scrittura privata". Inoltre si obbligò a dare al fratello il letto e le quattro botti e "pro indiviso però col signore Carlo Antonio Gnudi altro loro fratello, ... ogni di lui porzione di un appartamento di casa con bottega sotto ad uso presentemente di solfanaro [robivecchi] ... nella via Imperiale, di ragione ereditaria del detto fu signore Andrea loro comune padre ... salvo però e risservato l'usufrutto ... a favore della signora Domenica Maria Vitali Gnudi di loro madre". Per il suo mantenimento si impegnò a pagare a Sante 10 lire al mese nel caso Domenica Maria avesse scelto di abitare con lui, "o pure quelle pagare alla medesima ... in caso visse da per se stessa

piacimento". I fratelli si fecero reciproca quietanza, assolvendosi da ogni debito. Raffaele si impegnò a dare a Carlo Antonio "nel partirsi dalla sua convivenza a casa lire 350, un letto finito e numero quattro di botti di corbe 3", e altrettanto a Sante, che in più era creditore di 143:5:4 lire. Si impegnarono tutti a contribuire al mantenimento della madre, alla quale furono assegnate 20 lire al mese "da pagarseli rispetto al signor Raffaele la metà ... e rispetto all'altra metà dalli altri due". Inoltre ciascuno avrebbe versato 30 lire l'anno per il vestiario. Domenica Maria, se avesse voluto separarsi da Raffaele, avrebbe potuto portare con sé "tutti li mobili, vestiti, biancherie, gioie, denari et altro di sua ragione e di suo proprio uso senzachè nissuno debba aprirli casse o farli rendere verun conto". Raffaele, inoltre, avrebbe ceduto ai fratelli l'appartamento e la bottega di via Imperiale, purché l'usufrutto fosse goduto dalla madre. Per un indicatore approssimativo del valore della lira in riferimento ai consumi essenziali è utile il riferimento ad A. GUENZI, *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna (sec. XVII e XVIII)*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, atti del III colloquio, Bologna, ISTUB, 1985, pp. 537-551. Dal 1760 al 1790 una lira permetteva l'acquisto di una quantità di pane valutabile tra 5,2 e 4,5 kg e, nello stesso periodo, di circa 1,7- 2 kg di carne (cfr. tab. 4, p. 542).

e fuori della casa di alcuno dei fratelli" e 30 lire l'anno per il vestiario.

Con questo Raffaele fu assolto da ogni obbligo nei confronti di Sante; la convivenza era terminata fin dall'8 maggio 1722. Sante dichiarò che tutti i "capitali vivi e morti tanto di marciaria esistenti nel negozio del Mercato di Mezzo all'insegna delle Tre Rose, quanto qualunque altri esistenti in qualunque altro luogo e nella casa del medesimo signor Raffaele ... come anche tutti li crediti e debiti essere tutti proprij di detto signor Raffaele". Inoltre, se la madre avesse scelto di vivere con Raffaele o da sola, si impegnò a pagare 5 lire al mese e 30 l'anno per il vestiario. In caso di malattia e di morte, avrebbe contribuito per la sua parte alle spese dei medicinali e del funerale.⁶¹ Tra Raffaele e Carlo Antonio i rapporti furono in seguito molto buoni ed entrambi concorsero alla crescita economica e alla promozione della famiglia.

2. All'insegna delle Tre Rose.

2.1. Nel 1718 il diciannovenne frate Francesco Antonio Polini, al secolo Giuseppe Maria, novizio nel convento di S. Maria della Carità del terzo ordine di S. Francesco, dove era entrato l'anno prima, al momento della solenne professione, per "spogliarsi affatto de suoi beni, robbe e ragioni ... acciocché libero et immune da ogni cura mondana possa con più fervore di spirito e quiete d'animo vivere" al servizio di Dio, li cedette alla sorella Livia, "citela degente in educazione" nel monastero delle suore terziarie della Carità. La bambina ricevette una casa nella parrocchia di S. Maria Maggiore, nella contrada di Borgo Polese, che da un lato confinava con un'altra del fratello, e che era affittata per 93 lire l'anno. Le toccarono anche biancheria e gioielli per 762 lire e 12 soldi.

⁶¹ BCABo, A.G., Casa Gnudi, b. I, fasc. 31.

Qualche anno prima, nel 1712, Francesco Saverio Pollini, provinciale dei padri di S. Maria della Carità e zio dei due fratelli, aveva investito per conto di Livia 2.000 lire provenienti "dallo stato paterno e destinati per la [sua] dotazione" nella quarta parte di un podere a Borgo Panigale che per il resto apparteneva ai padri francescani. Poiché questa proprietà comune fra Livia e i frati avrebbe potuto "col tempo partorire disturbo a tutti", la ragazza cedette la propria in cambio del pagamento delle 2.000 lire. Con i beni ricevuti dal fratello e la somma recuperata doveva considerarsi liquidata di tutto quello che le spettava "per titolo di dote o legitima". Se fosse morta prima di sposarsi o monacarsi, i suoi beni sarebbero passati alle suore terziarie della Carità.⁶²

Nel 1728 fu trattato e concluso il matrimonio tra Livia, che aveva ventun'anni e si trovava ancora in convento, e Carlo Antonio Gnudi, che allora abitava come il fratello Raffaele nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, e come lui era qualificato "cittadino e negoziante". Oltre alla dote non trascurabile, la ragazza portava alla famiglia il lustro e i vantaggi di relazioni con un ambiente socialmente più elevato, relazioni che senza dubbio gli Gnudi stessi avevano già iniziato a intrecciare, ma che tramite Livia si sarebbero rafforzate. Il matrimonio infatti era stato concluso "mediante principalmente l'interposizione non tanto del molt'illustre signor Giuseppe Scarani", più tardi nominato come *conte* Scarani, "quanto del molto illustre signor Carl'Antonio Gullinelli, cittadino e mercante", padrino di Livia, dello zio Francesco Saverio Pollini, generale del terzo ordine dei Francescani, e del fratello padre Francesco Antonio. La dote consisteva in tutti i beni cedute a suo tempo dal fratello: la casa di Borgo Polese, di tre piani, che in una perizia successiva fu stimata 2.416 lire⁶³, le 2.000 lire di cui era creditrice dai padri di S. Maria della Carità, il corredo e i gioielli.⁶⁴

⁶² Ivi, fasc. 24.

⁶³ Ivi, fasc. 48, perizia del 1734.

⁶⁴ Ivi, fasc. 39.

Raffaele Gnudi, da parte sua, si era risposato nel 1716 con la ventenne Giulia Rosini. Il cognato Giovanni Rosini divenne notaio nel 1721 e rogò per oltre cinquant'anni la maggior parte dei contratti degli Gnudi e dei loro soci, e dopo di lui i figli Giuseppe e Antonio, anch'essi notai.⁶⁵ Della vita coniugale di Giulia sappiamo solo che partorì sette figli.

L'11 marzo 1727 Raffaele e Carlo Antonio Gnudi registrarono in una scrittura privata la costituzione di una società per la conduzione della merceria. "Havendo Carlo Antonio Gnudi fin hora maneggiato in una bottega posta in Bologna nella via del Mercato di Mezzo, all'insegna delle Tre Rose, un capitale di merceria di ragione di Raffaele di lui fratello, sotto però il di lui proprio nome, coll'essere stato apieno sodisfatto dal detto Raffaele di tutto il convenuto fra di loro, ed essendo che il detto Carlo Antonio habi presentemente in detta bottega l'infra-scritta porzione di capitale di propria ragione, risultante dalli vantaggi et utile che si sono fatte nelle dette negoziazioni, che il medesimo ha rilasciato a comodo del detto negozio, hanno perciò in oggi determinato concordemente di formare fra loro una compagnia" della durata di tre anni che avrebbe dovuto essere intestata ad entrambi.

Dai libri dei conti del negozio, tenuti dal maggio 1722, risultava che Raffaele aveva impegnato 22.000 lire per la sua quota di capitale fisso, e che aveva altri crediti di gestione, mentre Carlo Antonio aveva investito 4.500 lire. Entrambi concordarono di mantenere le rispettive somme nella società e di aumentarle. Raffaele si obbligò a versare gli utili dei cambi fatti "per conto d'amici", riservandosi però gli utili ricavati da quelli stipulati con la Camera apostolica o per Forte Urbano e quelli derivanti da qualsiasi altro affare "di mercanzia o di moneta che egli facesse fuori delle merci attinenti all'uso di detto ne-

⁶⁵ BCABo, Fondi speciali, ANGELO CALISTO RIDOLFI, 30 cartelline con notizie biografiche sui notai di Bologna dal XIV al XIX secolo, cart. 25, nn. 209 e segg.

gozio". Ogni anno sarebbe stato fatto il bilancio, e si sarebbero divisi a metà guadagni e perdite. Ciascuno avrebbe dovuto reinvestire metà della sua parte, in aumento del rispettivo capitale. Carlo Antonio e Raffaele avrebbero dovuto informarsi reciprocamente di ogni altro affare in cui fossero impegnati "per bona regola e vantaggio di detto loro negozio".⁶⁶

Nel marzo 1730 morì Domenica Maria Vitali. Tre mesi più tardi i due fratelli si divisero l'eredità della madre e quella del fratello Sante, morto il 10 maggio 1727.⁶⁷ Nel febbraio 1732 Raffaele rimase vedovo per la seconda volta, ma si risposò subito: già in settembre a Venezia fu contrattata la dote della ventisettenne Teresa di Benedetto Zambler, 1.950 lire parte in contanti e parte in mobili e gioie, molto inferiore alle 5.000 lire che gli aveva portato Giulia Rosini.⁶⁸ E' possibile che nella scelta di Gnudi abbiano pesato altri requisiti della donna, come la giovinezza e la bellezza. Il 9 maggio 1734 nacque Antonio e a distanza di un anno Giuseppe, che però non sopravvisse.⁶⁹

Il 14 maggio 1739 Raffaele cedette in affitto per tre anni a Carlo Antonio la sua parte del negozio di merceria limitatamente al capitale d'investimento e d'esercizio, che compresi i crediti ammontava a 30.000 lire. Dai conti risultavano 35.095 lire per la parte di Raffaele, che avrebbe potuto prelevare la cifra eccedente avvertendo il fratello in modo da non "spogliare improvvisamente il negozio". Carlo Antonio avrebbe dovuto presentare ogni anno i bilanci e accollarsi la pigione di 1.500 lire annue per i vani dell'esercizio. Giovanni Battista Sarti, capo commesso del negozio, ormai troppo vecchio per un impiego che richiedeva "attenzione e premura", non essendo "né conveniente né conforme alle leggi della carità il licenziarlo senza

⁶⁶ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 36.

⁶⁷ *Ivi*, fasc. 37, 40 e 42; BCABo, mss. B 875 e B 917.

⁶⁸ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. IV, fasc. 101.

⁶⁹ *Ivi*, b. I, fasc. 43 e 44; b. II, fasc. 59. Il contratto non venne registrato fino al 1746: all'atto del pagamento della dote Teresa aveva avuto solo una ricevuta autenticata dal notaio.

qualche assegnamento mensile", sarebbe stato pagato da entrambi in proporzione al servizio "da tanti anni a comodo comune prestato". La maggior parte dei guadagni derivava "dalle commissioni e commercio con paesi forestieri" e se per qualche calamità imprevista, come guerre e pestilenze, fossero cessati, l'affitto sarebbe stato "intollerabile" per Carlo Antonio e in questo caso Raffaele avrebbe dovuto riconoscergli un equo risarcimento.⁷⁰

Raffaele il 1° maggio 1739 aveva costituito una compagnia "colla ragione cantante Filippo Mattioli e Giovanni Carlo Rossi e compagni" per la "negoziazione d'ogni sorta di merci fra questa città di Bologna e la città di Lione", che avrebbe dovuto proseguire per cinque anni, con la partecipazione dei fratelli Scarani, i quali insieme con Gnudi detenevano la quota maggiore della società. Questa fu sciolta il 14 dicembre successivo, quando già "erano state fatte notevoli commesse", e la maggior parte delle merci, provenienti dalle Fiandre, dall'Olanda, dalla Francia e dall'Inghilterra, erano già state immagazzinate. I fratelli Scarani e Raffaele Gnudi "colla raguardevole mediazione di uno de primarij mercanti" di Bologna ne trattarono la vendita a Giuseppe Canevelli e a Giuseppe Lelli, che gestivano un negozio di "drapperia e panina" in piazza Maggiore, "sotto il portico de banchi nell'angolo della strada detta delle Chiavature". La merce fu stimata 106.941 lire; i nobili Francesco Maria e Gaetano Scarani a nome anche dei loro fratelli e di Raffaele Gnudi, tutti della parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, ricevettero 13.941 lire. Gli acquirenti si impegnarono a pagare la somma residua a rate semestrali di 15.500 lire.⁷¹

Nel 1741 Carlo Antonio affittò da Marco Antonio Collina Sbaraglia un podere nel comune di S. Girolamo dell'Arcoveggio, ad appena un miglio da Bologna, di 15:60:50 tornature, pari a 4 corbe di semente di frumento, e del valore complessivo di

⁷⁰ *Ivi*, b. I, fasc. 51.

⁷¹ *Ivi*, fasc. 52.

circa 8.018 lire, corrispondente ad una stima di 520 lire la tornatura compresi gli edifici.⁷² L'affitto fu concordato a 325 lire l'anno per undici anni. Nel 1747, dopo la morte di Sbaraglia, i suoi esecutori testamentari Marescotti e Montefani Caprara vendettero il podere a Carlo Antonio Gnudi per 7.550 lire. Carlo Antonio ne versò subito 4.000 e si obbligò al saldo entro due anni, corrispondendo nel frattempo 138 lire l'anno, pari a un po' meno del 4% della somma residua.⁷³ Il 1° giugno 1748 rilevò dal fratello Raffaele tutta la bottega per 27.000 lire, che si impegnò a versare a rate di 1.000 lire, pagando l'interesse del 3,5% finché non avesse estinto il debito. Raffaele si riservò la facoltà di vedere i bilanci annuali e permise che il suo nome figurasse ancora associato a quello del fratello. Inoltre, poiché Carlo Antonio tre anni prima si era prestato come fideiussore per il pagamento dei frutti di due censi di 62.025 lire complessive a favore dei padri domenicani, Raffaele lo liberò da ogni obbligo.⁷⁴

L'8 giugno 1753 Carlo Antonio, "trovandosi da pericolosa infermità oppresso" - morì il giorno successivo - fece testamento. Per i funerali lasciò che provvedessero gli eredi, seguendo la volontà di Raffaele, fratello "amatissimo". Lasciò al servo e alle serve 30 lire per ciascuno. Alle nipoti Anna Maria, moglie di Giovanni Antonio Nicoli, "negoziante" e Maria Teresa, moglie del dottor Angelo Michele Lotti, "segretario maggiore del pub-

⁷² Nei contratti si fa raramente riferimento alla superficie in tornature, mentre è espressa la quantità di semente di frumento impiegata annualmente per la coltivazione. Per un calcolo approssimativo della relazione tra quantità di semente e superficie, valutata da quartiroli 7 a 7 e 1/2 per tornatura si veda A. GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-1786)*, Bologna, Dipartimento di Discipline storiche, Università di Bologna, 1987, p. 95. Nel caso del podere dell'Arcoveggio la resa era molto più alta, poiché la relazione fra superficie e semente è di circa 4 quartiroli e un quarto per tornatura, cosa che, insieme alla vicinanza alla città, spiega l'altissima valutazione attribuita per tornatura.

⁷³ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 53. Nel fasc. successivo c'è una copia del testamento di M. A. Collina Sbaraglia, datato 7 dicembre 1742. Per l'acquisto del podere cfr. *ivi*, b. II, fasc. 68.

⁷⁴ *Ivi*, b. III, fasc. 72.

blico",⁷⁵ come "tenue memoria della sua cordiale affezione", lasciò "una reliquia sacra per ciascheduna legata in argento", che avrebbero scelto secondo le rispettive devozioni tra le numerose che possedeva.

Nominò usufruttuaria dei suoi beni la moglie Livia Pollini, purché la donna - che aveva allora quarantasei anni - fosse restata vedova, "e lasciando incorporato nel suo stato et eredità il capitale delle sue doti". Pregò l' "amatissima e riveritissima signora consorte ... per amore di Dio e per quella cordiale affezione con la quale durante la loro coniugale convivenza si sono sempre amati e corrisposti, a volere avere di lui memoria nelle sue fervorose orazioni". Divise l'eredità in parti uguali tra i nipoti maschi - Giovanni Lodovico, Francesco e Antonio - "alli quali et al nominato loro padre raccomanda fervorosamente e quanto più possa di prestare aiuto e assistenza alla detta signora Livia".⁷⁶

Raffaele provvide a una sepoltura decorosa per il fratello - annotò 692:11 lire per il funerale - mentre alla cognata lasciò "a puro tittolo d'imprestito" mobili e suppellettili per un valore complessivo di 609 lire. Livia ricevette anche capi d'abbigliamento e biancheria per altre 265 lire, poco rispetto al più ricco corredo descritto nell'inventario. Quanto alla dote di 2.000 lire, la vedova volle che il cognato la tenesse presso di sé, con l'accordo di pagarla "non solo quando a lei medesima sarà comodo fargliene istanza, ma anche lo stesso signor Raffaele Gnudi si dichiara voler essere in libertà di farle tal restituzione quando a lui parerà e piacerà", corrispondendole i frutti al 5%. Livia, che visse ancora vent'anni, restò ad abitare nella parrocchia di S. Nicolò di S. Felice⁷⁷, ma certamente non nella casa di via Lame che il marito aveva acquistato nel 1743 e dove aveva vissuto con agiatezza, aiutata da due serve - Maria, cuciniera,

⁷⁵ Le professioni di Nicoli e Lotti si ricavano *ivi*, b. IV, fasc. 101.

⁷⁶ *Ivi*, b. III, fasc. 80 e 81.

⁷⁷ BCABo, ms. B 917.

e Lucrezia, "donna di camera" - e dal servitore Domenico Rasmi. Dall'inventario risultò che lo stato passivo dell'eredità di Carlo Antonio superava l'attivo di quasi 22.000 lire, e che la gestione del negozio era in perdita.

Raffaele, "avendo per la massima parte adempiuti di effetti suoi proprij anche per decoro della memoria del defonto fratello li pagamenti de' di lui debiti", presentò l'inventario all'uditore generale delle cause civili per potersi rifare delle spese sostenute per la liquidazione dell'eredità. La descrizione dell'appartamento e degli arredi evoca un ménage improntato dalla profonda devozione dei due coniugi. "Erat animo vir iustus et spectate probitatis", fu annotato accanto alla registrazione del decesso di Carlo Antonio.⁷⁸ La passività del negozio fu probabilmente effetto dell'incipiente crisi del settore serico bolognese più che dell'incapacità commerciale di Carlo Antonio.⁷⁹ E' però possibile che gli acquisti della casa di via Lame e della modesta "villeggiatura" all'Arcoveggio fossero stati incauti e sproporzionati ai suoi mezzi.

2.2 Alla morte di Carlo Antonio restavano ancora da pagare per il podere 3.450 lire che dovette versare Raffaele con denaro proprio. Il fondo, la casa colonica, il "casino" padronale furono valutati 7.550 lire. L'edificio principale era piccolo: una sala arredata con un canterano, due piccoli tavoli di noce e alcune sedie, la cucina con la credenza di pioppo e le stoviglie di terraglia, la camera da letto dei coniugi, una stanza per ospiti, quella del cochiere, il mezzanino delle serve. Mobili e suppel-

⁷⁸ BCABo, mss. B 870 e B 911.

⁷⁹ Sul declino della produzione e del commercio della seta a Bologna ricorderò solo, dei numerosi lavori di C. PONI, *Espansione e declino di una grande industria: le filature di seta a Bologna fra XVII e XVIII secolo*, in *Problemi d'acque a Bologna in età moderna*, Atti del II colloquio, Bologna, ISTUB, 1983, pp. 211-288 e ID., *Per la storia del distretto industriale serico*, cit. Si veda anche per una comparazione MIRELLA SCARDOZZI, *Per l'analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell'Ottocento: i setaioli*, in "Quaderni Storici", LXX, 1989, pp. 235-268.

lettili furono stimati 248 lire. Nella stalla fu trovato bestiame per altre 147 lire. La casa di Bologna era invece ampia; fu valutata 8.000 lire, più altre 4.873 lire tra arredi, suppellettili, abiti. I gioielli, per 632 lire, furono calcolati a parte.

Livia ricevette i pezzi meno pregiati che aveva posseduto prima della vedovanza: tutto quello che aveva un valore fu venduto dal cognato, gioielli e abiti compresi. Il numero e la disposizione delle stanze, gli arredi e gli oggetti suggeriscono uno stile di vita austero ma agiato e movimentato da visite di parenti e amici: c'erano infatti una saletta da pranzo, probabilmente usata per i pasti di ogni giorno, e una "salazza" - con tre credenze, due armadi, sei seggiole, vari sgabelli e una tavola -, la "sala nobile", che sembra il ricalco borghese degli ambienti di rappresentanza dell'aristocrazia, con alcuni dipinti di un certo valore, due cassapanche di pioppo, quattro sgabelli ricoperti di vacchetta rossa e una "tavola con cascade di panno rosso e corame dorato di sopra che forma una credenza" - un pezzo stimato appena 5 lire e certamente di cattivo gusto, come le sei statue di stucco ricoperte di ottone su piedistalli di legno.⁸⁰

La "stanza verde", contornata da varie scene della vita di Gesù, da immagini della Madonna e da uno stuolo di santi,⁸¹ doveva essere stata la stanza preferita da Livia, che forse vi si era intrattenuta con le amiche per godere piaceri innocenti: la partita a tressette, la tazzina di tè e soprattutto la cioccolata (l'inventario ne registra 48 libbre, valutate 74 lire) servita in

⁸⁰ Per la contiguità e le differenze tra i modelli abitativi nobiliari e borghesi, osservabili in particolare negli ambienti di rappresentanza, nel valore relativo dei mobili, degli arredi e degli oggetti come rilevatori di un gioco di mimesi dei ceti medi con la nobiltà, PAOLO MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 108-124. In UGO TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, il Mulino, 1981, interessanti considerazioni sull'identità sociale del mercante e sull'ordine dei cittadini (pp. 67-71); sulla casa del mercante come simbolo della sua condizione, dove si trovano libri, non solo di aritmetica e contabilità, strumenti musicali e soprattutto un numero "impressionante" di quadri (pp. 86-87).

⁸¹ Giuseppe, Giovanni, Filippo apostolo, Filippo Neri, Francesco d'Assisi, Francesco di Sales, Bernardo, Girolamo, Margherita da Cortona.

chicchere di maiolica fine. Forse qui si era fermata anche a leggere: c'erano infatti ventidue libri, dei quali però non è specificato il soggetto.

La "camera detta di S. Carlo" era lo studio del marito: vi facevano bella mostra i suoi due santi onomastici: il cardinale Carlo Borromeo e Antonio da Padova. Due olii, undici acqueforti, un disegno e un piccolo ovale completavano la piccola galleria di soggetti sacri dello studio.⁸² In tutta la casa il valore dei quadri non era irrilevante, sebbene la stima dei singoli pezzi fosse raramente alta e mai superiore alle 25 lire. Il totale di circa 570 lire era inferiore solo a quello dei mobili e dei gioielli, che si aggiravano entrambi sulle 632 lire. Le immagini devozionali erano di gran lunga prevalenti: tra i 134 quadri, statuette, incisioni e disegni dei quali è specificato il soggetto c'erano una bambocciata, due raffigurazioni di animali, due prospettive, quattro composizioni floreali, undici paesaggi. Tutti gli altri erano soggetti sacri; tra essi venti rappresentazioni della Vergine, sola o col Bambino, delle quali due Madonne di Loreto e una di S. Luca, e vari episodi della vita di Cristo, soprattutto la Natività e la Passione.⁸³ Fu descritta anche una

⁸² Tre raffigurazioni della Madonna col Bambino, un'Addolorata, un'Ultima cena, una Crocefissione, i santi Maddalena, Paolo, Francesco di Paola, Filippo Neri, Gaetano di Thiene, Ignazio, Teresa, Francesco di Sales, Petronio.

⁸³ Sono descritte una Natività di Maria, tre Annunciazioni, un'Addolorata, un'Assunzione, tre Madonne in gloria con santi, due Natività di Cristo, un'immagine della Visita dei Magi, tre della Fuga in Egitto e della Sacra Famiglia, altrettante adorazioni del Crocefisso, due Ultime Cene, un Cristo portacroce, quattro Crocefissioni, una terracotta di Cristo morto, un'Andata a Emmaus. Infine, due raffigurazioni del Salvatore. Per un riferimento alle quadrerie dei palazzi nobili si veda OLIVIER BONFAIT, *Le collezioni Aldrovandi a Bologna in età moderna*, "il Carrobbio", XIII (1987). Il valore dei quadri collocati nelle stanze di abitazione di palazzo Aldrovandi non supera in genere le 30-40 lire e in media è di 10-15 lire. Per tutto il Settecento la dislocazione nelle stanze e i prezzi sono determinati soprattutto dalla gerarchia dei generi, anche se la qualità propriamente pittorica dell'opera non è del tutto trascurata. Solo nell'Ottocento l'indice di referenza del quadro diventa il nome del pittore. Dal 1748 al 1742 il valore della collezione in rapporto alla stima delle suppellettili del palazzo Aldrovandi è più del 50%. In un saggio successivo l'autore è tornato sulla collezione degli Aldrovandi affrontando il problema della valutazione del pregio artistico in relazione alla remunerazione

statuetta del Bambino vestita di tela dorata, adatta alla semplice devozione delle serve; l'unica rappresentazione di un miracolo, peraltro non testimoniato dalle Scritture, è la trasformazione delle pietre in pane, collocata nella "stanza verde". Due "Agnus Dei" erano nella stanza dove i coniugi dormivano d'inverno.

Tra i santi, quelli locali non avevano particolare rilievo: due immagini di Caterina de' Vigri e sei di Petronio, in una associato con Pietro e in un'altra con Carlo Borromeo, in un grande quadro della Madonna in gloria. Del cardinale milanese c'erano altre tre raffigurazioni, più una in cui compariva con Filippo Neri. La devozione per quest'ultimo santo sembra prevalere: le immagini sono nove, più due delle sei reliquie elencate tra i gioielli - le altre erano di S. Carlo, S. Apollonia, S. Pasquale, S. Francesco di Paola. Quanto ai santi degli ordini mendicanti, non è difficile supporre l'influenza del fratello e dello zio di Livia nel suo orientamento devozionale e in quello del marito.

La formazione spirituale e culturale di Carlo Antonio non doveva essere né convenzionale né superficiale e doveva aver conciliato la pratica del commercio con la pratica religiosa: nella "camera di S. Carlo" accanto al bilancino per le monete e a quello per pesare la bavella di seta, allo scrittoio con i due calamai di peltro e gli spolverini per asciugare l'inchiostro, c'era una libreria nella quale erano allineati volumi di contabilità, varie edizioni del *Negoziante* del Peri,⁸⁴ un prontuario per i cambi, un tomo "sopra la seta, lana e canape", un altro di "avvedutezze cumulate dal foro di Bologna", il *Governo dei Tribuni della plebe di Bologna*, la *Scrittura familiare* insieme con testi edificanti. Non mancano i libri più popolari: le *Vite* di S. Ubaldo, di S. Giuseppe Anchieta, di S. Petronio, le *Grazie* e

dell'opera pittorica. Cfr. O. BONFAIT, *Il valore della pittura. L'economia del mecenatismo di Pompeo Aldrovandi*, "Arte a Bologna. Bollettino dei musei civici d'arte antica", 1 (1990), pp. 83-94.

⁸⁴ GIUSEPPE DOMENICO PERI, *Il negoziante*, I ed., 2 voll. Genova, stamperia di Pier Giovanni Calenzano, 1638-1647.

miracoli di S. Antonio da Padova, *la Vita e fatti di Gesù Cristo*, *il Pastore della notte buona*, *la Solitudine delle eroine*, *gli Affetti fra la Beata Vergine e suoi devoti*.

La maggior parte, tuttavia, è costituita da opere più impegnative: il *Trattato dell'amor di Dio*, le lettere e l'*Introduzione alla vita divota* di Francesco di Sales, *Il cristiano instruito* e il *Quaresimale*, il *Divoto di Maria* di Segneri, i *Discorsi scritturali e morali* e le *Lezioni sacre e morali* del gesuita Calino, gli *Esercizi di S. Ignazio* del padre Cattaneo, l'*Esercizio di perfezione* del padre Rodriguez, le *Meditazioni* del padre da Ponte, una *Vita* di S. Francesco di Sales, due di S. Filippo Neri, la *Vita* e i *Sermoni del padre Gabrielle dell'Oratorio*. Forse Carlo Antonio seguì le controversie che contrapponevano i Gesuiti agli Oratoriani, e forse fu attratto dalle posizioni filogianseniste: nella sua piccola biblioteca si trovava una copia del *Catechismo* di Fleury.⁸⁵ Il valore complessivo dei libri fu stimato attorno alle 60 lire.

Nell'inventario non è elencato nessun pezzo di particolare pregio. L'impressione di solido benessere è dovuta all'abbondanza degli oggetti della vita quotidiana. Nella cucina e nello sgombracucina vennero trovate stoviglie per quasi 400 lire; negli armadi erano riposti numerosi capi di biancheria, camicie e abiti da uomo - tra cui tre cappelli e cinque parrucche di Carlo Antonio e un "gabbano"⁸⁶ per il cocchiere - e da donna, compreso un busto di osso di balena coperto di amover turchino guarnito d'argento valutato 23 lire al quale Livia dovette rinuncia-

⁸⁵ Dalla biblioteca di Carlo Antonio si può supporre che anche lui, come molti altri ragazzi del suo ceto che erano destinati agli affari e al commercio, avesse ricevuto una cultura umanistica e fosse stato educato dai Gesuiti. E' quanto risulta da un lavoro, non ancora edito di GIAN PAOLO BRIZZI, *Mercanti a scuola*, presentato nel 1987 al convegno su "Negoce et culture à l'époque moderne" di Badia Fiesolana. Sul curriculum di studi dei Gesuiti si veda poi ID., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976.

⁸⁶ Veste lunga. Per capire questo e per tutti gli altri termini di derivazione dialettale mi sono servita di CAROLINA CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, stab. Tipografico di G. Monti, 1869-1874 (rist. anastatica, Milano, A. Martello editore, 1969), che cito qui una volta per tutte.

re, come a tutti i suoi indumenti più belli. Calcolando anche le costose coperte, i tappeti e le portiere⁸⁷ il totale superava le 1.800 lire. In cantina furono trovati botti e tini di varia misura, per circa 420 lire; la stima della "birbetta",⁸⁸ della sella, dei finimenti e degli attrezzi da stalla superava le 200 lire, mentre il cavallo fu venduto per 82.

La casa era molto ampia; Livia e Carlo Antonio disponevano di due stanze da letto di cui una, senza il caminetto ma forse più riparata, veniva usata d'inverno. L'altra era attigua a un gabinetto nel quale, oltre a quadri e quadretti di scarso valore, c'erano solo due seggioline imbottite di damasco, e due sgabelli. Con "gabinetto" si intendeva sia lo spogliatoio delle signore, sia la piccola stanza da lavoro e da studio che nelle case aristocratiche serviva per i colloqui più confidenziali; è probabile che qui il locale fosse usato come spogliatoio, ma che nelle intenzioni dovesse imitare i gabinetti dei nobili e che occasionalmente fosse usato anche per ricevere.

Le serve ricevevano una paga molto bassa - due lire al mese per ciascuna - ma erano comodamente sistemate in una stanza arredata con due letti di valore di poco inferiore a quelli dei padroni, un tavolino e una cassapanca di noce, varie seggiole e sgabelli, quadri e quadretti alle pareti, la statuetta di Gesù Bambino avvolto nella tela dorata, tendine verdi rifinite di cordoni e mezzi fiocchi.⁸⁹ Completavano gli ambienti del "piano nobile" due ripostigli semivuoti.

Al piano inferiore le scale d'accesso terminavano in una loggia, a destra della quale c'era un'altra stanza, detta "della Beata

⁸⁷ Tende pesanti che si mettevano davanti alle porte per riparo e ornamento.

⁸⁸ Calesse scoperto.

⁸⁹ Sulla servitù domestica vedi MARZIO BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 216 e segg.; vedi anche, per una riflessione sulla bibliografia più recente, ANGIOLINA ARRU, *Servi e serve: le particolarità del caso italiano*, in *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, a cura di Marzio Barbagli e David I. Kertzer, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 273-306. Particolarmente importante è la ricerca, da poco ultimata, di RAFFAELLA SARTI, *Per una storia del personale domestico in Italia. Il caso di Bologna (secc. XVIII - XIX)*, tesi di dottorato in Storia della società europea, 1992/1993.

Vergine", praticamente inutilizzata: oltre agli immancabili quadri, c'erano solo due tavolini e cinque sedie. Un locale serviva per fare il bucato e uno stanzone per conservare la farina, nel quale erano accatastati anche alcuni mobili. Nel cortile c'erano il pozzo e un orto, gli attrezzi per il giardinaggio, molti vasi di fiori; vi si affacciavano la stalla, la rimessa, la teggia.⁹⁰ In cantina furono trovate 25 corbe di vino. I solai servivano da ripostigli per arelle, assi, tavole e cavalletti di olmo, di abete e di pioppo, ante e inferriate di finestre, carbonella e fascine di legna da ardere, varie scope e scopette, e per sei telai a piedistallo per le statue che venivano portate in processione.

Le dimensioni della casa di Carlo Antonio fanno pensare a una valutazione sbagliata delle rese del negozio, quasi ad un acquisto fatto in previsione di maggiori guadagni che avrebbero consentito di rinnovare gli arredi e forse anche ad una residua speranza nell'arrivo di un figlio. Dagli oggetti riposti nel solaio e dall'elenco dei debitori risulta anche che alla casa di via Lame erano state fatte recentemente delle migliorie. L'inventario post mortem e lo stato attivo e passivo della merceria conferma che l'andamento degli affari non era adeguato al tenore di vita di Carlo Antonio.

Il negozio "Alle Tre Rose" comprendeva due ampie stanze, una con due banconi, uno scrittoio, due armadi, varie seggiole, bilance e bilancini, di cui uno per pesare le monete, l'altra con tre armadi, alte scaffalature e scalette; in tre locali più piccoli c'erano un essicatoio per l'orsoglio, due torchietti per raccogliarlo in mazzi, un naspetto per ripiegare nastri e cordelle, un grande torchio per tendere il taffetà, oltre ad altri armadi per riporre la merce. L'arredo fu valutato complessivamente 613:5 lire, gli orsogli incannati e non incannati, i fili da cucire, i tessuti di ogni qualità di seta, i fiocchi, le trine, i guanti, le calzette, i fazzoletti 25.241 lire. In cassa furono trovate 2.276 lire in contanti. Carlo Antonio impiegava maestre e maestri tessitori, incannatori, calzettai, pettinatrici, torcitrici, frangiaie,

⁹⁰ Fienile.

lavandaie, tintori. Molti risultarono nell'elenco delle maestranze in debito con il negozio per 2.031 lire, più 350 inesigibili, su un totale di 16.692 lire ascritte a credito di Carlo Antonio, alle quali ne andavano aggiunte altre 767 inesigibili.⁹¹

3. *L'illustre Raffaele Gnudi.*

3.1. Dal 1698, appena diciassettenne, Raffaele aveva svolto funzioni di contabile al servizio di Matteo Conti, pagatore di Forte Urbano, "sempre con piena soddisfazione de' signori superiori". Nel 1725, dopo ventisette anni, alla morte di Conti, Domenico Maria Zombaroli, depositario della Camera apostolica, gli aveva assegnato l'ufficio ma la nomina non ebbe poi effetto perché era stato segretamente conferito per breve apostolico a Giovanni Battista Rampionesi, per conto del quale Raffaele continuò l'esercizio, mantenendolo fino al 1737.⁹² Nel settembre 1737 Giorgio Morgante, depositario generale della Camera apostolica, e in seguito il suo successore Francesco

⁹¹ Raffaele era il maggior creditore del fratello per il negozio. Su un debito totale di 57.077 lire a lui ne spettavano infatti 32.309, altre 261:5 a Livia e 581 alle maestranze. I creditori residui erano probabilmente fornitori. In un conto a parte, che ammontava a 30.170 lire, erano segnati i debiti fruttiferi di Carlo Antonio, dei quali i più rilevanti erano costituiti da censi al 4%: per 10.000 lire a favore di Giovanni Rosini e del romano Francesco Levera; per 3.100 lire a favore del dottor Magnoli [o Magnoni]. Altre 3.450 lire erano il residuo dovuto agli eredi Sbaraglia per il podere dell'Arcoveggio. Furono conteggiate 2.462 lire per la dote e i gioielli di Livia. I creditori residui, per somme modeste, erano per lo più artigiani: un imbianchino, un vetraio, un fornitore di calcina, un muratore, un ramaio, tre pittori - Domenico Pizzoli, Domenico Vettulani e Carlo Giovannini - un orologiaio (Carlo Antonio aveva posseduto un orologio da 30 lire), di un orrefice. La sorella suor Clotilde figurava in questo registro come creditrice di 15 lire, mentre ad entrambe le serve erano dovuti tre mesi di salario. Per un confronto sui capitali investiti, la gestione e la contabilità di un negozio di seterie si vedano F. GIUSBERTI, *Impresa e avventura*, cit., e PAOLA MITA, *L'archivio di un mercante da seta: il "negozio per la fabbrica di veli" di Domenico Maria Bettini*, "Rassegna degli Archivi di Stato", I, 1989, pp. 9-28.

⁹² Matteo Conti, fabbricante di veli e commerciante di seta, morto nel 1725, lasciò 20.000 lire per l'istituzione dell'opera pia studiata in F. GIUSBERTI, *Poveri bolognesi, poveri forestieri e poveri inventati*, cit.

Ramolfi, designarono Giacomo Rota e Raffaele Gnudi come pagatori di Forte Urbano. Con una scrittura del 6 marzo 1738 fu convenuto che l'esercizio di questo ufficio "dovesse rimanere nella persona sola del detto Gnudi, attesa la pratica di tale ministero per più di quarant'anni". Secondo un contratto successivo, del 5 marzo 1739, Raffaele avrebbe dovuto versare a Rota una parte degli utili dell'esercizio ma questi, volendo far conoscere "a tutta la città", al legato e al vicelegato "non solo la di lui onoratezza, ma anche quanto li sia a cuore il giusto vantaggio del suddetto Gnudi per titolo di sì lungo ministero", rinunciò a tutti gli emolumenti ricavati "dal titolo e ministero di pagatore di Fort' Urbano".

Rota, qualificato come "cittadino e negoziante" abitante nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, promise inoltre "di dimettere e rinunciare ... nelle mani del ... signor Francesco Ramolfi il titolo di tale deputazione, cooperando anche efficacemente ad effetto che venghi spedita unicamente in persona del detto Gnudi la patente di tale deputazione". In cambio Raffaele "a titolo di volontaria gratitudine" offrì la sua mediazione a Rota per conseguire dalla Camera apostolica l'investitura enfiteutica dei beni nella città e territorio di Bologna "costituenti l'impresa detta della Samoggia".⁹³

Raffaele aveva saputo stringere relazioni influenti sfruttando tutte le occasioni che potevano procurargli protezioni e contatti utili per il successo dei suoi affari; presto aveva allargato e diversificato le sue attività, accumulando credito reale e virtuale. Fin dal 1715 aveva partecipato in società con il capitano Giovanni Pellegrino Clò all'acquisto di legname della tenuta camerale della Samoggia per 850 scudi.⁹⁴ Nel 1718 il conte Cornelio Malvasia affittò al capitano Clò e a Giovanni Andrea

⁹³ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. I, fasc. 50.

⁹⁴ *Ivi*, fasc. 23. Clò aveva versato al vicelegato 200 scudi e si era impegnato a pagare il resto della somma in due rate entro l'anno successivo. In cambio la Camera apostolica avrebbe acquistato dai due soci il legname lavorato necessario per le riparazioni degli edifici di sua proprietà nel contado bolognese.

Venturoli una grande tenuta nei comuni di Panzano e Arcoveto, costituita da otto possessioni e dodici luoghi, sui quali si seminavano in tutto 253 corbe e mezzo di frumento, sette case, una bottega di fabbro e una di falegname, una fornace, una cascina, due mulini,⁹⁵ i prati contigui al palazzo padronale e alcuni parti dello stesso palazzo: "una officina per fare l'aquavita", una bottega "ad uso di forno", una legnaia con abitazione annessa, altri locali interni al primo cortile della villa "e di più il comodo di valersi della stalla grande da cavalli, quando questa non sia occupata ... dal signor conte". L'intrusione nel palazzo aristocratico si spingeva all'interno del secondo cortile: nella colombaia, nella grande cantina, nella cucina e nella stanza del bucato, nell'uso delle scale per accedere alla saletta, a quattro camere e ad una cameretta ai due lati della loggia del primo piano. Tutti i locali, tranne la colombaia e la cantina, dovevano essere lasciati liberi quando il conte alloggiava in campagna.

Il contratto era novennale e fu concordato per 7.000 lire l'anno. Agli affittuari furono estesi i privilegi e le esenzioni goduti da Malvasia, a carico del quale restavano gli oneri di manutenzione degli edifici.⁹⁶ Da un documento dell'anno successivo sappiamo che fu Raffaele ad assumersi gli oneri e a godere degli utili di questo contratto, che era stato stipulato "non già per conto di se stessi signori Clò e Venturoli ... havendovi solo prestato il loro nome".⁹⁷ Nel 1720 il suocero Antonio Rosini figurò per conto del genero nell'acquisto di bestiame per 2.430 lire dal conte Malvasia.⁹⁸ Tre anni dopo questi era indebitato

⁹⁵ *Ivi*, fasc. 25. Nel 1715 Giuseppe Bartoli di Panzano affittò dal conte Cornelio Malvasia "un mulino con due poste da macinare grano, col altro edificio per uso di gualcar ... con più la casa et altri comodi e siti per il monaro, il tutto ... nel comune di Panzano e dentro il recinto o primo cortile del palazzo" e un altro mulino a due poste con una gualchiera, con la casa e l'orto per il molinaro e un appezzamento di terra "arrativa, lavorativa et alquanto arborata e moreda", nella località pieve di Panzano. Il primo mulino fu preso in affitto per sei anni a 950 lire e il secondo per cinque, a 800 lire.

⁹⁶ *Ivi*.

⁹⁷ *Ivi*, fasc. 26.

⁹⁸ *Ivi*, fasc. 27.

con Gnudi per 3.350 lire compresi gli interessi di 1.500 lire prese per il conte a cambio limitato per dodici fiere al 5%.⁹⁹

Il 28 novembre 1721 Antonio Santini, governatore della tesoreria del dazio del vino, aveva concesso a Raffaele Gnudi, con la fideiussione di Giovanni Pellegrino Clò, "la facoltà di rompere e raffinare acquavita nel comune di Panzano... nel palazzo dell'ill.mo signor conte Cornelio Malvasia e quella vendere in detto palazzo tanto all'ingrosso quanto al minuto..., come pure la facoltà d'esigere la brentazzola delli nove quattrini per quelli che venderanno vino all'ingrosso in detto comune di Panzano, come anche... di far fare un magazzino nel comune di Castelfranco in una casa dove parerà e piacerà al detto signor Gnudi" per quattro anni, per 115 lire l'anno. Santini gli dette in subappalto per quattro anni "la facoltà di far fare e fare esercitare ostarie e magazzino in Castel Franco ... compreso ... il magazzino de signor Malvasia esistente a Castel Franco, quale sij et s'intenda riservato alla tesoreria et al signor marchese Matteo Malvezzi tesoriere, come pure la facoltà di risquotere la brentazzola di Castel Franco... e ciò con numero sei brentazzole compreso in quelle quella del subappaltatore sudetto, e cioè a cinque ministri da nominarsi da esso ... per la riscossione del dazio" nei comuni di Castelfranco, Riolo, Manzolino, Calcara, Gaggio di Piano. Raffaele si impegnò a "far esercitare dette ostarie e magazzino" per un affitto annuo di 800 lire da versare alla tesoreria. Si obbligò a far esporre le misure bollate, a non alterare i prezzi, a riscuotere i dazi. Anche in questo caso suo garante fu Giovanni Pellegrino Clò.¹⁰⁰

Il 17 marzo 1727 Raffaele Gnudi rinnovò il contratto d'affitto della tenuta di Panzano per altri sette anni, sempre per 7.000 lire l'anno, 2.000 delle quali avrebbero dovuto essere pagate alle sorelle Calvi, creditrici del senatore. Inoltre, poichè Malvasia

⁹⁹ *Ivi*, fasc. 25. La scadenza di dodici fiere corrispondeva a tre anni. In realtà i contratti stipulati da Raffaele e poi da Antonio venivano spesso prorogati. Per questo motivo non ho ritenuto utile specificare ogni volta i termini dei cambi.

¹⁰⁰ *Ivi*, fasc. 28.

aveva un altro debito di 2.000 lire con Gnudi, questi avrebbe decurtato gli affitti di 250 lire. Restò convenuto che, anche dopo l'estinzione del debito, "per parte sostanziale del presente instrumento, e senza di cui il detto signor Raffaello non avrebbe fatto il presente contratto ... il medesimo signor conte locatore sia tenuto proseguire a rilasciare ... lire ducentocinquanta di ratta in ratta sino alla fine della presente locazione, e questo a maggior cautella del medesimo conduttore", che solo allo scadere dei sette anni gli avrebbe restituito "l'intero cumolo del denaro". Garante di Raffaele fu il suocero Antonio Rosini.¹⁰¹

Nel 1726 Gnudi aveva partecipato ad una società con il conte Paolo Zambecari e con il maggiore Pietro Giovanni Saccani per l'acquisto, per conto della Camera apostolica, di 100.000 libbre di polvere da sparo dai magazzini di Forte Urbano, con l'incarico di tenere la contabilità.¹⁰² Il 31 maggio 1728 Paolo Zambecari stipulò un contratto con Cornelio Malvasia come affittuario "in solido col signor Raffaele Gnudi" dei beni di Panzano "preventivamente condotti ... dal solo signor Gnudi". Zambecari sottoscrisse un cambio di 3.000 lire al 5%, per estinguere il quale avrebbe decurtato gli affitti di 250 lire a trimestre. Queste trattenute non avrebbero dovuto iniziare finché il pagamento del debito di 2.000 lire che Malvasia aveva con Gnudi non fosse stato effettuato. In realtà, Zambecari prestò solamente il suo nome sia nell'affitto sia nel cambio; dichiarò infatti che in quei contratti non aveva "il minimo interesse, ma unicamente è a quelli intervenuto ... per far cosa grata al detto ... Raffaele Gnudi", e che il cambio era stato fatto con i denari di quest'ultimo.¹⁰³

I capitoli di questi affitti, come altri stipulati nel 1733 con il marchese Antonio Pepoli per le tenute di Durazzo e Molinella, in società con Giovanni Battista Rampionesi, e con i Malvezzi

¹⁰¹ *Ivi*, fasc. 34.

¹⁰² *Ivi*, fasc. 41.

¹⁰³ *Ivi*, fasc. 38.

per la tenuta Selva, in società con Rampionesi,¹⁰⁴ sono vistosamente subordinati all'attività di Gnudi come operatore finanziario, anche se i riferimenti precisi ad essa sono rari nelle carte supersiti della famiglia e non consentono di valutarla nella sua ampiezza. I contratti rimasti valgono dunque solo come tracce di un percorso che si sarebbe concluso negli anni Cinquanta, con l'inizio dell'attività del Banco Gnudi, anch'essa, peraltro, documentata solo a partire dalla gestione del figlio Antonio.

Il 9 gennaio 1723 con la cointeressenza di Matteo Conti, Raffaele aveva preso 6.750 lire a prestito al 4% da Agostino Rubini, banchiere bolognese. Si servì di questa somma per girarla per proprio conto per venti fiere. Avrebbe dovuto restituire 1.500 lire allo scadere di ogni anno per quattro anni e le restanti 750 allo scadere del quinto.¹⁰⁵ Tre anni dopo Raffaele acquistò dalla congregazione degli Agonizzanti un podere a Borgo Panigale di 3 corbe di semente con la casa padronale e la casa colonica "li quali edificij si ritrovavano in stato ruinoso" e una casa in via del Pratello nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, "in stato ancor essa ruinoso". Il prezzo concordato fu 1.100 scudi, secondo la stima dei beni; altri 700 sarebbero stati necessari per i restauri degli edifici. Raffaele Gnudi non avrebbe versato la somma prima di nove anni perché la congregazione potesse procurarsi un investimento conveniente; nel frat-

¹⁰⁴ *Ivi*, fasc. 45. Nel 1751, non sappiamo per quale ragione, Gnudi sciolse la società con Rampionesi. "Essendo che nel corso di più anni addietro siano seguiti fra... Giovanni Battista Rampionesi e Raffaello Gnudi diversi negozj ed interessi di compagnia segnatamente nella conduzione de beni de signori marchesi Malvezzi e del signor marchese Giuseppe Pepoli, come anche altri interessi attivi e passivi per rapporto alla amministrazione de beni della RCA concernenti gl'affari del Fort'Urbano e l'esercizio delle rispettive loro già sostenute incombenze nella inspezione e maneggio dell'interesse di detta reverenda Camera, come pure siano seguiti diversi altri negozj fra essi per li quali siasi fra loro tenuto per più e più anni un conto reciproco di dare et avere", dopo la liquidazione dei conti "per tutte le decorse fra loro mercantili e sociali negoziazioni", Rampionesi e Gnudi si fecero reciproca quietanza. BCABo, A.G., busta segnata B, *Provegnenza de' beni già Rampionesi, ora di casa Gnudi*, fasc. n. 14.

¹⁰⁵ *Ivi*, fasc. 32.

tempo avrebbe pagato 220 lire l'anno, pari all'interesse del 4%. Garante di questo contratto fu ancora una volta il suocero Antonio Rosini.¹⁰⁶ Dieci anni dopo Gnudi entrò effettivamente in possesso del podere e delle case.¹⁰⁷ Nel 1746 cedette "Gli agonizzanti" alle cappuccine di S. Chiara con patto di retrovendita per 8.000 lire, conducendolo in affitto per tre anni a 280 lire l'anno, contratto che equivaleva a un mutuo al tasso vantaggioso del 3,5%. Nel 1750 lo riscattò.¹⁰⁸

Nel 1744 Raffaele Gnudi acquistò a nome e con denari extradotali della moglie Teresa Zambler una quota del capitale spettante al Forte Urbano, depositato sul Monte Giulio, pari a 5.000 lire al 3%; un anno dopo Teresa favorì le transazioni finanziarie del marito vendendo tutto il capitale per lo stesso prezzo e facendo un contratto di cambio con lui per 6.400 lire al 3% per la durata di tre anni.¹⁰⁹ Due anni dopo Raffaele, "desiderando ... di dare un contrasegno di amore e di cordiale corrispondenza alla ... signora Teresa Zambler ... carissima consorte per l'ottima compagnia da essa sin ad ora fattami e che spero sarà per farmi in avvenire" e anche in riconoscimento "della amorevole vigilanza ed attenzione nella educazione de miei figli", le donò gli abiti "tanto giornali che festivi fatti al di lei dosso" e tutta la biancheria personale, perché potesse disporne come di cose proprie, senza alcun obbligo verso i figli ed eredi.¹¹⁰

¹⁰⁶ *Ivi*, fasc. numerato 31 bis. Il contratto è del 7 novembre 1726.

¹⁰⁷ *Ivi*, fasc. 49.

¹⁰⁸ *Ivi*, b. III, fasc. 76.

¹⁰⁹ *Ivi*, b. I, fasc. 56 e b. II, fasc. 58. Cfr. A. GIACOMELLI, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del settecento*, I, *L'età lambertiniana*, "Quaderni culturali bolognesi", n. 10 (1979), pp. 4-87, sui Monti bolognesi, il debito pubblico e i tentativi di risanamento finanziario; ID., II, *Sviluppo delle riforme e contestazione dell'ordine antico*, cit.; in particolare, sull'istituzione del Monte benedettino al 3% in sostituzione dei Monti precedenti nel 1756, p. 116. Sul ricorso sempre più frequente dei proprietari alle affittanze, cedute ai grandi mercanti, per stabilizzare la rendita vedi p. 60.

¹¹⁰ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. II, fasc. 60.

Nel 1747 il conte Dionigi Castelli stipulò con Raffaele Gnudi un cambio triennale di 9.000 lire al 4%.¹¹¹ Nel 1753 questi, insieme con il genero Giovanni Antonio Nicoli, ne ottenne un altro novennale, di 20.000 lire allo stesso interesse, da Pietro Maria Casini; il cognato Giovanni Rosini gli dette a cambio 5.000 lire per tre anni, sempre al 4%.¹¹² Nel 1751 e nel 1752 Raffaele impegnò due quote, rispettivamente di 10.000 e di 11.500 lire, nella congregazione delle Cinque Classi, istituita da Benedetto XIV per l'inalveazione dell' Idice sul Monte Giulio, per una rendita del 3%. Nel 1753 ne acquistò un'altra per 7.000 lire che intestò alla moglie Teresa.¹¹³

3.2. Nel 1755 Raffaele affittò dagli eredi Collina una possessione adiacente al torrente Lavino, nel comune di S. Chierlo, di 20 corbe di semente, per 800 lire l'anno; Domenico e Giuseppe Collina erano suoi debitori per un cambio triennale di 700 lire al 4% e fu concordato di decurtare il canone "sicché il detto signor Gnudi venghi a conseguire la restituzione del detto capitale ed il pagamento di tutti li lucri". Un contratto analogo fu stipulato nel 1756 con Antonio Baglioni Mazzacurati e con il figlio Angelo Mazzacurati, che in compenso di un prestito di 600 lire, da restituire in sette anni, gli cedettero per lo stesso periodo, a 170 lire l'anno, un podere di 5 corbe di semente con casa padronale unita alla colonica.¹¹⁴ Sempre nel 1756 Ferdinando Graziani vendette a Raffaele Gnudi per 16.000 lire un podere a Pizzocalvo di 14 corbe di semente, con due case coloniche, la casa padronale, i mobili che conteneva, una cappellina e gli arredi sacri. Raffaele si obbligò a pagare debiti di Graziani per 9.000 lire.¹¹⁵

¹¹¹ *Ivi*, fasc. 67.

¹¹² *Ivi*, b. III, fasc. 84 e 85.

¹¹³ *Ivi*, fasc. 78, 82 e 83.

¹¹⁴ *Ivi*, fasc. 94 e 95.

¹¹⁵ *Ivi*, fasc. 96. Ferdinando Graziani era in debito di 5.000 lire con il Banco Belloni, di 2.000 con il tesoriere Panzacchi, di 2.000 con l'Opera dei Mendicanti di Imola. Gnudi stesso era il maggior creditore, per 19.275 lire, delle quali avrebbe

Nel 1745 Raffaele Gnudi, nominato per la prima volta come "cittadino e banchiere", aveva acquistato da Antonio Pio Baglioni un podere a Borgo Panigale, nella località Ponte di Ferro, per 18.000 lire, da pagarsi ai creditori del venditore e dopo che questi avesse avuto il beneplacito apostolico poiché il podere era vincolato da fedecommesso. Nel febbraio 1746 fu ottenuto un chirografo dal papa che consentiva la vendita per 18.500 lire, con le quali il giovane Baglioni avrebbe potuto pagare i creditori e conseguire la laurea in filosofia e medicina. La possessione del Ponte di Ferro era di 16 corbe di semente ed era divisa in due appezzamenti per un totale di 72:3:48 tornature di "mediocre qualità", con edifici "in buonissimo essere". In considerazione della vicinanza alla città il valore fu stimato a 260 lire per tornatura, per un totale di 18.726 lire. Tuttavia, poiché vi erano comprese 7 tornature in concessione enfiteutica, furono sottratte dalla stima totale 578 lire, e Gnudi concluse l'acquisto per 18.148 lire. Nello stesso anno ottenne anche l'appezzamento di 7 tornature, che fu affrancato dall'enfiteusi dai monaci agostiniani dei conventi di S. Biagio e di S. Maria della Misericordia, per 560:10:8 lire.¹¹⁶ Nel 1748 Raffaele acqui-

conseguito come gli altri solo il 50%. Dalla somma che gli spettava defalcò le residue 7.000 lire del prezzo concordato per il podere.

¹¹⁶ *Ivi*, b. I, fasc. 56 bis e b. II, fasc. 61 e 63. Antonio Pio Baglioni avrebbe dovuto depositare ogni anno sul Monte di Pietà 30 scudi per investirli a favore del fedecommesso in luoghi di Monte fino a costituire un capitale di 1.831 lire, deposito che doveva essere "a cura e pericolo" del compratore. Raffaele Gnudi, prima di stipulare il contratto ottenne che Francesco Scarani gli ipotecasse in garanzia luoghi di Monte pari a quella somma; Baglioni si impegnò a liberarlo dall'ipoteca sui titoli entro due anni. Dieci anni più tardi gli eredi di Scarani pretesero di essere risarciti da Raffaele per la mancata estinzione dell'ipoteca da parte di Baglioni, ma Gnudi obiettò che il contratto era stato fatto per tutelarli prima dell'acquisto e che Scarani si era accollato il rischio e l'eventuale danno, che era ricaduto sui suoi eredi. Sul rapporto tornature/corbe si veda nota n. 72. Anche in questo caso la produttività per tornatura è molto più alta, essendo calcolati 3,5 quartiroli circa per unità di superficie. Le modalità di acquisto della terra della famiglia Bettini, che Giusberti giudica sorprendenti sono riscontrabili anche nel caso degli Gnudi; spesso infatti "rappresentano l'estinzione di un debito contratto". F. GIUSBERTI, *Impresa e avventura*, cit., pp. 188-189.

stò dal conte Ariosti altre 6 tornature contigue al suo podere, per 2.500 lire.¹¹⁷

Nei contratti successivi al 1723 Gnudi risulta residente nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera. Nel gennaio 1747 iniziò a trattare con il conte Francesco Zambeccari l'acquisto del palazzo nella parrocchia di S. Maria Maggiore nella Via di Mezzo, per trasferirsi con la famiglia adottando un tenore di vita conforme alle sue ambizioni di promozione sociale. Raffaele tentò di dilazionare il versamento della maggior parte del prezzo, concordato a 20.000 lire, e di addossarsi ipoteche e debiti fruttiferi di Zambeccari. Il 18 febbraio il conte, che abitava a Venezia, scriveva al suo agente Giovanni Battista Poggi: "Delle 4.000 lire ... sopra il luoghetto di S. Marino verso Sabione assolutamente ora non lo voglio francare e seguirò a pagarne li frutti e... nissuno mi puole forzare a francare per ora. Se poi il signor Gnudi vorrebbe questo, forse per non pagar subito la somma che mi resta avere, cioè di otto milla e tante lire, mi contento che restino indietro due milla ducati correnti e che solo mi mandi il di più che resta".

Tre giorni dopo Gnudi rispose in tono quasi arrogante: "Quanto al rimanente sino al compimento delle lire 20.000 io non posso secondare le di lei intenzioni di farne il libero pagamento, non già perché non fossi, per misericordia di Dio, in grado di effettuarlo subito et a contanti, ma perché trovando qui altri di lei debiti alla cui sodisfazione sono generalmente affetti ogni di lei beni liberi, nel pagare liberamente il prezzo dell'acquisto senza curare la di loro estinzione mi esporrei al pericolo di una importuna molestia". Si disse disponibile a dargli in contanti solo 600 scudi e ad accollarsi l'estinzione del debito con il capitolo di S. Pietro.¹¹⁸

¹¹⁷ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. III, fasc. 73.

¹¹⁸ BCABO, A.G., busta titolata *Provegnenza de stabili già Zambeccari ora di ragione Gnudi*, fasc. n. 16, "Lettere scritte dal signor conte Francesco ... Zambeccari preliminari al contratto della vendita ... del suo palazzo".

La replica del conte fu risentita: il capitale del capitolo era un censo di 4.000 lire, che per il momento non voleva estinguere. "Queste non anno che fare con la casa, ciò è una cosa separata e non deve entrare in questo contratto ... resto sorpreso che VS abbi cercato ed indagato altri miei debiti, tanto più non spettanti in conto veruno al nostro contratto, e se VS adduce l'evizione del denaro, io mediante la grazia di Dio non sono così sprovvisto d'altri beni sui quali si possa a suo piacere imporre l'evizione ... Se poi a VS non agradisce questo mio sentimento, io non la voglio disgustare nè sforzarla ... e perciò potremo porre silenzio a questo affare ed a questo contratto".¹¹⁹

Di fronte a questa minaccia Gnudi ripiegò su un tono più conciliante e servile. "Né la notizia di questo debito a me non è già pervenuta perché abbia io investigato troppo soperchiamente gl'interessi della sua casa"; erano stati il computista e l'economista dei Mendicanti ad informarlo sia del debito con l'istituto, sia del censo con il capitolo di S. Pietro. Le 4.000 lire "si lascino indietro ... e si estinguano li debiti con li Mendicanti e li frutti arretrati de li altri creditori. Andiamo dunque avanti con sollecitudine ... assicurandola della mia fede et onestà e che nel tempo le piacerà restar servita del danaro che le potrà occorrere". Non trascurò peraltro di tentare un'altra via per avvantaggiarsi delle difficoltà di Zambeccari. Questi possedeva terre a Borgo Panigale, vicine a quel recente acquisto che un certo sussiego indicò come "la mia villa del Borgo", che già chiese, qualora lo giudicasse "atto et idoneo a servirla, ... l'onore di ... pigliarli per mio divertimento ... offrendomi di abbracciare quei patti e capitoli che fossero convenienti e dettati dalla sua onestà".¹²⁰

Zambeccari rispose al "molt'illustre" Gnudi solo a proposito dell'acquisto del palazzo e del censo, del quale non doveva pre-

¹¹⁹ *Ivi*, 25 febbraio 1747.

¹²⁰ *Ivi*, 28 febbraio 1747.

occuparsi. "Quello che dovrebbe pagare VS per levare ciò che spetta al palazzo ed ancora per liberare me da vari conti ... si è ... lire 11.973:14:7. Del restante per sua evizione VS si scielga quale capitale del mio che più li piaccia d'obligarselo, che ne sono contento a suo piacere". Il contratto era praticamente concluso e il conte autorizzò Raffaele a fare la minuta della scrittura "privata o pubblica ... a suo piacere, che io ... non mancherò firmare". Per il momento gli chiedeva una caparra di 1.826:5:5 lire; tra settembre e ottobre avrebbe dovuto versare 6.200 lire, residuo del pagamento in contanti.

Il 18 marzo 1747 il conte Francesco Zambeccari ricevette la minuta, alla quale fece alcune postille e annotazioni. "Questa tardanza non dia fastidio a VS perché questo negozio è come conchiuso a tal segno che se VS vuole principiare a servirsi della casa, non ha da fare altro che intendersela col Giovanni Poggi". Il 28 aprile fu stipulato il rogito di acquisto.¹²¹ La stima del palazzo e della casetta attigua secondo la perizia di Alfredo Torregiani confermava che il valore del complesso era di 20.000 lire. Tuttavia, "circa alli risarcimenti", essi risultarono "di molta conseguenza".¹²² In settembre Raffaele ottenne la licenza dall'ufficio d'Ornato per poter innalzare un muro "in forma di ringhiera" nella facciata, dalla parte che dava sul canale di Reno, al posto delle due scale d'accesso al palazzo.¹²³

Pochi anni dopo Raffaele sostenne le spese per il funerale del fratello, 692 lire inclusi l'abito e gli accessori da lutto per la vedova. Carlo Antonio era stato ammalato per diverso tem-

¹²¹ *Ivi*, fasc. nn. 11-25. Il 16 maggio Raffaele pagò 200 lire ai Vergognosi; il 16 giugno 2.582:11:3 lire all'opera dei Mendicanti; il 7 dicembre 1747 gli fu rilasciata una quietanza per il pagamento di 6.200 lire a Zambeccari fatto a Venezia mediante cambiali. Il 17 marzo 1749 versò 1.000 lire ai coniugi Magnoni, creditori del conte, con residuo di capitale fruttifero di 1.000 lire e il 22 novembre 1750, infine, 8.600 lire per capitali e frutti decorsi all'Opera dei Mendicanti.

¹²² *Ivi*, fasc. n. 13. Il volume contiene vari altri documenti relativi alla famiglia Zambeccari, in particolare un elenco di atti notarili - in prevalenza testamenti - a partire dal 1443.

¹²³ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. II, fasc. 65 e 68 bis.

po, dal settembre 1752 al giugno successivo: la lista dello speciale Calvi per le medicine somministrategli si riferisce infatti a questi mesi. Era stato assistito dalle serve e dal servo, retribuiti con un compenso supplementare. Per propiziarne la guarigione erano stati accesi ceri all'altare di S. Filippo Neri. In tutto Raffaele aveva pagato 124 lire, compresi gli onorari di due medici famosi, Azzoguidi e Pier Paolo Molinelli.¹²⁴

Forse fu proprio questa lunga malattia l'occasione che permise a Raffaele di imparentarsi con il prestigioso cattedratico, combinando il matrimonio celebrato appena un anno dopo, il 25 novembre 1754, in S. Maria Maggiore, tra la sedicenne Teresa Molinelli e il ventenne Antonio Gnudi.¹²⁵ Due mesi prima si era sposato anche l'altro figlio Francesco, maggiore di tre anni, con Lucia di Giocondo Locatelli. "Furno sposati dal canonico Gnudi fratello dello sposo in S. Andrea de pp. Penitenzieri, presenti il canonico Bartolomeo quondam Francesco Antonio Locatelli e p. Giovanni quondam Francesco Antonio Rosini".¹²⁶ Il canonico era Giovanni Lodovico, nato nel 1723, che a vent'anni era diventato prete ed era canonico della collegiata di S.

¹²⁴ Ivi, b. III, fasc. 86, 88, 89. Sul famoso medico bolognese si veda MARIANO MEDICI, *Elogio di P.P. Molinelli*, "Memorie dell'Accademia delle scienze di Bologna", V, 1853, pp. 337-390. Nato a Bombiana, castello poco sopra Porretta, da famiglia povera, nel 1702, Molinelli fu allevato da un parente medico, Pier Giovanni, che lo educò e gli lasciò "tutto il suo non iscarso patrimonio". Perse il suo benefattore a tredici anni. A Bologna studiò dai Gesuiti. Dopo essersi addottorato in medicina andò a specializzarsi a Parigi. Molinelli era in contatto con i più illustri scienziati europei e a Bologna fu straordinariamente onorato (pp. 337-339). La sua morte, ricordata da vari scritti celebrativi, fu solennizzata con un rituale spettacolare. Cfr. MARIO TESI, *Machina funebre eretta ... nel 1764 in occasione delle solenni esequie fatte, al celebre dottore P.P. Molinelli*, Bologna, 1764. Per una riconsiderazione più recente dell'attività professionale del celebre chirurgo vedi EMILIO VEGGETTI, *P. P. Molinelli e la prima cattedra italiana di medicina operatoria in Bologna*, Imola, Galeati, 1926, e MARINA PANTALEONI-RAFFAELE BERNABEI, *Pier Paolo Molinelli e l'istituzione della Cattedra di Medicina Operatoria in Bologna*, "Atti della V Biennale della Marca e dello Studio Firmano", Fermo, 2-5 maggio 1963, Fermo, Stabilimento tipografico sociale, 1963, pp. 369-395.

¹²⁵ BCABO, ms. B 901.

¹²⁶ BCABO, mss. B 900 e B 865. Lucia Locatelli aveva vent'anni.

Maria Maggiore;¹²⁷ un altro figlio di Raffaele, Andrea Petronio, era morto nel 1740, a 19 anni.¹²⁸ Antonio, il minore, era associato al padre negli affari e si era già acquistato credito e notorietà: pochi mesi dopo il cardinale Alessandro Albani gli rilasciò la patente di agente generale dell'abbazia di Nonantola e di tutti i suoi affari privati "essendo noi pienamente informati delle ottime qualità, abilità e onoratezza del signor Antonio Gnudi".¹²⁹

Le due figlie di Raffaele erano state convenientemente sposate. Anna Maria, la maggiore, aveva ventitre anni nel 1742, quando si unì in matrimonio con Giovanni Antonio Nicoli, di trentasei anni.¹³⁰ Nel dicembre 1768 il decesso di Nicoli fu annotato nei libri della parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera, ma il cadavere fu sepolto "alla Santa", cioè nel convento del Corpus Domini.¹³¹ La vedova rimase ad abitare in casa Nicoli, in via S. Felice, fino al 1780 quando morì dopo lunga malattia e fu anch'essa sepolta "alla Santa".¹³² Nel 1746 il dottor Angelo Michele Lotti, un vedovo sessantenne, sposò Maria Teresa Gnudi, di quarant'anni più giovane.¹³³ Lotti morì nel 1764, a 78 anni.¹³⁴ Dall'inventario dell'eredità Lotti abbiamo la conferma che Maria Teresa visse molto agiatamente, anche se è difficile pensare che avesse acconsentito al matrimonio con trasporto. Alla scomparsa del marito restò tutrice della figlia Ippolita e usufruttuaria del patrimonio, costituito dalla casa di città, nella parrocchia S. Tommaso del Mercato, in via de' Falegnametti, acquistata il 20 marzo 1752, da un'altra casa piccola nella via Borgo S. Giacomo, nella parrocchia S. Maria Maddalena, e da un orto a S. Ruffillo con una casa padronale. Il podere di S.

¹²⁷ BCABO, ms. B 917.

¹²⁸ BCABO, mss. B 874 e B 911.

¹²⁹ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. III, fasc. 92.

¹³⁰ BCABO, ms. B 901.

¹³¹ BCABO, ms. B 917.

¹³² BCABO, mss. B 888 e B 917.

¹³³ BCABO, ms. B 901.

¹³⁴ BCABO, ms. B 917.

Donnino, di 4 corbe di semente, era stato comprato nel 1748 e fu valutato 5.739 lire compreso il bestiame. Il casino padronale, che aveva anche una piccola sagrestia e una cappellina, conteneva mobili e arredi per 1.546 lire.

La casa di città ricordava per dimensione e disposizione delle stanze quella dello zio Carlo Antonio, con una sala grande sulla parte anteriore, uno studio, un "gabinetto", una stanza da pranzo, la cucina, la dispensa e il retrocucina, un'altra sala da soggiorno, tre camere da letto più una per le due serve e un'altra per il servitore, ma i mobili erano di maggior valore, e soprattutto lo erano i quadri, di cui alcuni d'autore, le biancherie, i vestiti, in particolare quelli di Maria Teresa, stimati 1.436:6 lire contro le 529:15 lire di quelli del marito, e le neppure 100 di quelli della figlia e della cognata. Tra gli argenti e le gioie, per un totale di 6.640:4:6 lire, il pezzo di maggior valore era un anello di brillanti da 600 lire. Ancora più importante, tuttavia, è il fatto che Angelo Michele Lotti lasciò alle sue donne un capitale di crediti fruttiferi che garantiva loro una rendita di 1.000 lire l'anno; altre 4.900 lire erano costituite da prestiti fatti in varie riprese al padre Antonio Innocenzo e al fratello Giovanni Lodovico. L'unico debito era con Maria Teresa stessa, per le 8.500 lire della sua dote, accresciuta dal marito fino a 14.500, "nel quale accrescimento resta compreso il valore di diverse gioie da lui assegnate per contanti per l'entrante somma di lire 1.127:10".¹³⁵

3.3. Si può dire che tutti i figli erano ben sistemati quando Raffaele Gnudi fece testamento, il 28 ottobre 1754. Sarebbe morto quattro anni dopo, a 77 anni. Dispose per la sepoltura

¹³⁵ ASBo, *Notarile*, Giovanni Rosini, 1764-1765, atto del 24 maggio 1765. Maria Teresa morì nel 1773 a 47 anni, "subitaneamente", nella parrocchia di S. Pietro, e fu sepolta "alla Santa"; la figlia Maria Ippolita era nata nel 1752; si sposò con Eustachio Primodì e morì nel 1781, a 29 anni, di parto, nella parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio; anche lei fu sepolta al Corpus Domini (BCABO, mss. B 888, B 917, B 918).

nella chiesa del Corpus Domini, "secondo l'uso della carità de' miei buoni confratelli della congregazione delli Quaranta devoti" di S. Caterina, "con modesto accompagnamento ... senza alcun dispendio de' miei eredi". Ai frati cappuccini lasciò 100 lire perché pregassero per la sua anima "ma particolarmente per ogni maggior prosperità e vantaggio de' miei nemici"; ai poveri della parrocchia 300 lire, da distribuirsi dal curato ai malati bisognosi, con l'assistenza del figlio canonico Giovanni Lodovico; ai servi e alle serve che si fossero trovati in casa da almeno un anno 150 lire da dividere a discrezione dei figli, in considerazione "del merito di ciascuno di essi".

Confermò a favore di Teresa Zambler "dilettissima consorte ... tutte le assegnazioni e dichiarazioni fatte da me a suo favore ... tanto per pubblici instrumenti che per private scritture, ancorché da me semplicemente sottoscritte" e dispose che gli eredi riconoscessero "per suo proprio tutto ciò che ella dichiarerà essere tale, sapendo ... che per la di lei illibatezza e coscienza non sarà per dire cosa alcuna che veramente tale non sia". Volle poi che alla sua "carissima" Teresa, nel caso si separasse dalla convivenza con i figli, fosse concessa gratis la casa sopra la rimessa, "somministrandogli anche tutti li mobili grossi, letto, necessario al di lei servizio, il tutto da usarsi da lei ad arbitrio d'uomo dabbene".

Dal legato agli impiegati che avessero almeno un anno di servizio risulta che Raffaele aveva già avviato da qualche tempo il "negozio ad uso di Banco in casa mia"; a loro assegnò 500 lire da ripartire "a misura del loro rispettivo buon servizio prestatomi", ricordando in particolare Petronio Mignani e Vincenzo Fiacchi. Anche il negozio "Alle Tre Rose", dopotutto, non era stato liquidato: è infatti nominato qui come "negozio dell'opera tinta", amministrato dal figlio Francesco; per il personale che vi lavorava lasciò 300 lire. Dispose che fossero pagate 150 lire al "mio signore Gabriello Magli pittore in mia casa" che aveva eseguito lavori di restauro e decorazioni al palazzo.

Alla cognata Livia Pollini, alle due nuore e alle due figlie lasciò "un pezzo d'argento lavorato per ciascheduna di peso once dodici per cadauna". Alla sorella Maria Clotilde, "di presente abbadessa" di S. Caterina, perché lo ricordasse nelle sue preghiere, assegnò 300 lire da impiegare a sua discrezione a beneficio del monastero. Al figlio canonico Giovanni Lodovico, già "onorevolmente provveduto" di rendite ecclesiastiche e non gravato dalle spese dei secolari, riservò la sola legittima, che doveva essergli pagata interamente dai beni di campagna, volendo che il palazzo e le sue pertinenze rimanessero interamente a disposizione degli altri due figli. "Per ulteriore dimostrazione della mia paterna benevolenza" oltre la legittima gli lasciò 3.000 lire che i fratelli Francesco e Antonio gli avrebbero dovuto pagare in dieci anni, in rate di 150 lire per ciascuno. Inoltre volle che avesse "l'uso e comodo personale dell'appartamento della mia casa grande in Bologna, cioè quello che è situato sopra il canale di Reno e che da lui si gode presentemente come pure l'uso e comodo di tutti li mobili in esso esistenti", di due cantine per conservare il vino e la legna, di quattro botti e di un tino. "E tutto ciò ad effetto che possa godere la sua libertà quando non gli piacesse di convivere con li suoi fratelli, come sarebbe il mio desiderio e come con tutto il cuore lo esorto di ciò fare".

Tra i figli dovevano essersi manifestati contrasti preoccupanti. Raffaele specificò che nella legittima doveva essere compreso il patrimonio ecclesiastico costituito sul podere di Borgo Panigale e la possessione acquistata nello stesso comune da Baglioni e che Giovanni Lodovico, volendo affittare il terreno, avrebbe dovuto preferire i fratelli, "li quali esorto con tutto il cuore e prego a volere per quanto mai sarà possibile a mantenersi col detto canonico ... in una cordiale armonia e di ammetterlo alle loro villeggiature in tempo d'estate". Aggiunse poi l'auspicio che Giovanni Lodovico riconoscesse la "paterna benevolenza verso di lui e la mia provvidenza per il bene della famiglia". Tuttavia, pur sperando che si sarebbe adeguato alle sue

disposizioni, per evitare che dopo la sua morte non sorgesse "ombra alcuna di lite fra li miei figlij che interrompi la fraterna loro armonia", volle che il canonico entro un mese dall'apertura del testamento lo accettasse con un atto ufficiale e si impegnasse all'osservanza delle disposizioni che lo riguardavano. Se avesse rifiutato gli sarebbe spettata la sola legittima, nella quale si dovevano comprendere "tutte le spese da me fatte nel suo addottoramento in Roma e nell'acquisto del canonicato".

Istituì eredi universali "in eguali porzioni Francesco ed Antonio ... a ciascuno de' quali senza figlij mancando sostituisco in tutta et intera la mia eredità il sopravvivate o li di lui figli si maschi che femine". La previsione di un possibile disaccordo gli suggerì di provvedere anche all'eventualità che gli eredi non conservassero l'auspicata comunione, "dichiarando essere mia intenzione regolata dalla rispettiva abilità de' suddetti miei figli et eredi che seguendo ... fra essi la divisione della mia eredità prevenga a Francesco in conto della sua parte il negozio dell'opera tinta da lui presentemente amministrato, e l'altro negozio con tutte le procure de signori genovesi et altri signori principali da me serviti per procuratore ... a comodo dell'altro figlio Antonio, non intendendo però d'obligare per il fedele esercizio di dette procure se non quella parte de' miei beni che ... perverrà ad Antonio". Uno degli appartamenti inferiori del palazzo era stato destinato all'esercizio del Banco, "nel quale spero e desidero" che Antonio "proseguisca con prosperità e vantaggio", pagando a Francesco 25 lire l'anno d'affitto. Nel caso che i figli si fossero divisi "che Dio nol voglia, per non mettere in disputa chi di loro debba godere il vantaggio della mia firma propria ... li consiglio che ogn'uno firmi il suo proprio nome con aggiungervi il quondam di Raffaele, sperando possa anche in tal forma giovare ad ogn'uno".

Ricordò anche il "carissimo" cognato, il notaio Giovanni Rosini che lo aveva assistito nella stesura del testamento, disponendo che gli fossero pagate 150 lire per le sue competenze, ma soprattutto pregandolo, in quanto zio materno di Giovanni Lodo-

vico e Francesco, "ma ben di cuore, continuare a favorire con la sua amorosa assistenza li miei tre figli ... prestandogli tutta la sua amorosa assistenza e consiglio nelle loro occorrenze e particolarmente per tenerli sempre uniti per tutto quanto sarà mai possibile".

Da tutto il testamento emerge che per Raffaele, come e più esplicitamente che per Carlo Antonio, affari e devozione erano strettamente intrecciati; Raffaele, anzi, sembra considerare il successo come la contropartita di un vantaggioso contratto con Dio. La parte conclusiva, estremo quanto inutile tentativo di scongiurare la divisione dei figli, ne è solo un esempio. "Finalmente raccomando ... il santo timor di Dio ed il vivere con fraterna caritatevole corrispondenza ed unione di animi, che oltre la benedizione che ne averanno dalla Divina Beneficenza a salute delle sue anime, ne risulterà loro anche temporale profitto, nella prosperità de' loro traffichi che loro auguro e prego dalla divina misericordia e dalla beata Vergine Maria sperando che senza fallo ogn'uno adempirà l'obbligo fatto con essa di frequentare in ogni festa la sua congregazione in S. Ignazio, poiché da essa riconosco tutto il bene spirituale e temporale ricevuto fin ora dalla mano del Signore, il quale ha disposto che loro godino il frutto di detti beni temporali, e però riflettino bene al grande obbligo che hanno di sempre e lodarlo e benedirlo, come spero faremmo tutti in eterno, e chiudendo il presente mio testamento li lascio tutti con la paterna mia benedizione".¹³⁶

¹³⁶ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. III, fasc. 93. Sui testamenti PHILIPPE ARIES, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Milano, Mondadori, 1992 (ed. orig., Paris, Editions du Seuil, 1977), pp. 216-230. "Il testamento ... è in qualche modo un contratto di assicurazione concluso tra l'individuo mortale e Dio". Ancora sull'atteggiamento di fronte alla morte del ceto mercantile si veda, dei numerosi lavori di MICHEL VOVELLE, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (ed. orig., Paris, Gallimard, 1983), in particolare alle pp. 294-297 per il significato dei legati pii come "principio di un ciclo di scambi e di mutue prestazioni tra il morto e i vivi".

Capitolo II. Gli eredi di Raffaele.

1. La divisione. 2. Francesco. 3. Gli oneri della parentela.

1. La divisione.

1.1. Raffaele morì il 20 marzo 1758. Tre mesi dopo i figli avevano già deciso di separarsi. Fecero stimare gli immobili e calcolare lo stato attivo e passivo del patrimonio; il 7 luglio raggiunsero un accordo amichevole per la divisione e il 15 settembre lo fecero registrare a rogito di Giovanni Antonio Lodi.

La "casa nobile", situata tra la via del canale di Reno, e la via Larga, ora via di S. Maria Maggiore, era di cinque piani, comprese le cantine, i granai e l'altana. A piano terra, a destra della loggia, c'era un appartamento di quattro camere adibito all'attività del Banco, che fu stimato 5.850 lire. A sinistra si entrava in quello abitato dal canonico, valutato 4.505 lire, costituito da un'anticamera, una sala, la stanza da letto con l'accesso al "comodo" e da un gabinetto. Il terzo appartamento a pianterreno, che era vuoto e che era stato abitato negli ultimi anni da Raffaele e dalla moglie, era costituito da una sala, quattro stanze, una delle quali annessa al gabinetto, e un'altra saletta comunicante con la cucina". Per questo si calcolarono 7.245 lire.

Antonio abitava al piano superiore e disponeva di una sala, da un lato della quale si entrava in tre stanze, e di un gabinetto; da qui scendeva una scaletta che dava accesso ai locali del Banco. Un altro gabinetto con il "comodo" era a metà dello scalone. Dal lato opposto della sala c'erano altre tre stanze, una delle quali aveva l'uso di un gabinetto nel quale c'era una scaletta che arrivava ad un altro gabinetto sottostante. La terza camera aveva annessa la cappellina; da qui si saliva a due camere "situate a coppi", una delle quali venne valutata 500

lire e assegnata all'appartamento di Francesco. Con questa sottrazione, la parte di Antonio fu stimata 9.860 lire. Francesco, infine, disponeva di una sala, un'anticamera, quattro stanze, una delle quali con "un gabinetto con camarino essendovi il comodo del sedille e sciaquatore", e un'altra saletta con un caminetto, comunicante con la cucina. Con altri locali di servizio, il valore dell'appartamento raggiungeva le 10.000 lire, anche se alcuni ambienti non erano in buono stato.

Separata dal corpo principale dello stabile c'era la casetta di due piani assegnata a Teresa Zambler che affacciava sul cortile: una sala, cinque stanze, la cucina, un gabinetto. Per questo edificio, che comprendeva anche granaio e altana, furono calcolate 3.250 lire, alle quali se ne aggiunsero altre 3.400 per la rimessa e la stalla con il fienile, portando la stima del complesso a 44.610 lire. Le 31.005 corrispondenti al valore degli appartamenti dei due eredi, di quello vuoto a piano terra, della stalla e della rimessa, vennero divise, mentre la casa abitata dalla madre, l'appartamento del canonico, i locali del Banco rimasero in comune. A Francesco, oltre al suo appartamento, toccarono la stanza scorporata da quello di Antonio, la stalla, la rimessa e alcuni piccoli locali. Antonio ricevette l'appartamento che già occupava e quello a piano terra. Per pareggiare la cifra di 15.502:10 lire che toccava a ciascuno dovette versarne 1.455 al fratello.¹³⁷

Dalla stima delle proprietà in campagna risultò che il podere nel comune di Pizzocalvo, di resa mediocre, valeva 17.000 lire; quello di Borgo Panigale, dove oltre alla casa padronale c'era anche una piccola cappella, 29.000.¹³⁸ Per la legittima di Giovanni Lodovico furono calcolate 17.309 lire, in conto delle quali il canonico accettò il podere di Pizzocalvo anche se Raffaele gli aveva destinato i beni di Borgo Panigale. In compenso di altre 1.110 lire per il valore dei mobili della casa padronale

¹³⁷ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. IV, fasc. 98.

¹³⁸ *Ivi*, fasc. 99.

del podere, di 2.500 dovutegli per la metà della dote della madre Giulia Rosini, e delle 3.000 lasciategli in legato, per un totale di 6.610 lire, gli vennero assegnati "altrettanti capitali nel negozio di drapperia".

Francesco e Antonio si divisero il resto del patrimonio: la terra, i mobili, i quadri, le argenterie e i gioielli, la bottega "Alle Tre Rose". Antonio ebbe i beni di Borgo Panigale. Abbuonò al fratello l'11% della sua parte del capitale del negozio e 3.000 lire in compenso delle affittanze della Palata, Collina e Mazzacurati, "per rinunzia ne fa esso signor Francesco al signor Antonio e per qualunque sua pretesa in tali negozi".¹³⁹ Per la parte che gli spettava del resto del capitale della bottega accettò che Francesco lo liquidasse in nove anni, con la corrisposta dell'interesse del 3%. I crediti del negozio e del Banco sarebbero stati divisi a metà. Per i locali del Banco, in comune, Antonio avrebbe pagato a Francesco l'affitto annuo di 25 lire (per una rendita rispetto al capitale di circa lo 0,8%).¹⁴⁰

Da un conteggio più dettagliato, fatto il 15 settembre, risulta che 21.379:17:4 lire restarono "in indiviso" mentre 13.277:8:2 furono considerate "in innesigibile, o sia molto dubbioso, per non dire affatto perso". Francesco ricevette, al netto dai debiti che gli vennero accollati, un valore pari a 51.577:19:9 lire contro le 23.501:6:1 di Antonio. In totale, 75.079:5:10 lire considerate lo "stato netto e soggetto alla divisione in parti uguali", cioè 37.539:12:11 lire per ciascuno. Francesco si trovò pertanto debitore del fratello per 14.038:6:10 lire, alle quali furono sottratte le 3.000 concordate come buonuscita per i sette anni delle affittanze. Le residue 11.038:6:10 lire avrebbe dovuto pagarle in nove anni, corrispondendo un interesse del 3% "e questo per essersi il signor Francesco accolato tutto l'intero capitale del negozio di drapperia".

¹³⁹ Nel 1760 Antonio rinunciò all'affitto novennale della possessione di S. Chierlo, a Sacerno di Piano, di 20 corbe di semente, concesso al padre Raffaele nel 1755 a 800 lire l'anno dalla famiglia Collina (*ivi*, fasc. 111).

¹⁴⁰ *Ivi*, fasc. 101.

Tav. 2

Francesco	lire	Antonio	lire
appartamento	14.170:10:00	appartamento	17.228:00:00
mobili	14.563:16:09	mobili	18.451:09:09
capitali in campagna	250:18:06	possessioni Borgo Panigale	29.000:00:00
capitali e crediti della merceria con lo sconto dell' 11%	76.976:02:00	riscossioni affitti Pepoli crediti e capitali in campagna	12.158:06:05 2.645:00:05
crediti da riscuotere	1.603:08:04	censo Michelini	517:13:04
		utili della sigurtà	1.550:00:00
		gioie	841:17:06
		crediti da riscuotere	337:01:00
totali:	107.564:15:07		82.729:08:05
debiti accollati:	55.986:15:10		59.228:02:04
totali ricevuti:	51.577:19:09		23.501:06:01

Tra i beni indivisi, la somma di 21.379:174 lire era ottenuta aggiungendo al valore delle proprietà comuni nel palazzo anche quello di mobili per 453:12 lire - probabilmente quelli goduti da Teresa Zambler - e quelli dati a suo tempo a Livia Pollini, calcolati 595:13:4 lire.¹⁴¹ L'appartamento di via Falegnami ereditato da Sante e vincolato da fedecommesso fu stimato 1.150 lire; un altro capitale di 2.217:19:6 lire era costituito da luoghi del Monte S. Pietro di Roma. Infine furono conteggiate 4.086:10 lire di crediti "creduti buoni". Quanto a quelli ritenuti inesigibili, "o almeno assai dubbiosi", che ammontavano a 13.273:8:10 lire, riguardavano sia la merceria sia il Banco; i due fratelli si impegnarono a fare "il possibile per riscuotere quello che si potrà, ... col patto di poter ricercar conto l'uno dall'altro per le suddette riscossioni", obbligo che Francesco solennizzò a mag-

¹⁴¹ Nel 1773 morì Livia Pollini; il 7 maggio Giovanni Lodovico, Francesco e Antonio Gnudi rilasciarono una ricevuta al padre Francesco Pollini della Carità per tutti i mobili che il padre Raffaele aveva dato in prestito alla defunta (*ivi*, b. VI, fasc. 209.)

gior garanzia di Antonio davanti al notaio.¹⁴² Nello stesso giorno fu formalizzato l'accordo con Giovanni Lodovico, il quale accettò i beni di Pizzocalvo e la loro misera rendita annua di 200 lire, "quantunque non siano quegli stessi ... destinati a di lui favore", per agevolare i fratelli nella divisione.¹⁴³

Antonio si accollò un cambio di 15.000 lire a favore di Giovanni Rosini e uno di 27.000 lire a favore del conte Dionisio Castelli, entrambi al 4%. Il più oneroso fu estinto l'8 ottobre 1760.¹⁴⁴ Inoltre doveva restituire alla madre 1.950 lire per la sua dote. Il 10 aprile 1758, a pochi giorni dalla morte del padre, Antonio, che con Raffaele l'anno precedente era diventato procuratore del maresciallo genovese Giovanni Luca Pallavicini per negoziare un capitale di 24.060 scudi del Monte Conservazione di seconda erezione di Bologna, aveva venduto a Teresa luoghi del Monte per 6.500 lire al 3%. A questa rendita si aggiungeva un ulteriore premio di 1 lira e 10 soldi ogni 100 lire poiché il capitale era stato ipotecato dal 1752 per sette anni alla Camera di Bologna a garanzia del pagamento degli affitti dei dazi, concessi a Giovanni Battista Mambrini e soci. Il frutto supplementare sarebbe stato pagato dagli appaltatori dei dazi e per essi da Pallavicini.¹⁴⁵ Antonio, come suo procuratore, do-

¹⁴² *Ivi*, b. IV, fasc. 105 e 106. Nel rogito, stipulato il giorno stesso della divisione, il 15 settembre 1758, Francesco si impegnò a pagare la parte dei debiti che gli era stata accollata, ma quasi tutta dilazionata nell'arco di alcuni anni.

¹⁴³ *Ivi*, fasc. 107.

¹⁴⁴ *Ivi*, fasc. 102, 104 e 117.

¹⁴⁵ ANDREA OSTOIA, *Un cittadino ferrarese di elezione; il maresciallo Gianluca Pallavicini a Bologna e Ferrara (1754-1773)*, "La Mercanzia", V (1950), pp. 15-22. Cfr. A. GIACOMELLI, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi*, cit., I, sui Monti bolognesi, il debito pubblico e i tentativi di risanamento finanziario; ID., *Carlo Grassi e le riforme bolognesi*, cit., II, ancora sugli stessi temi e più in particolare per l'appalto generale dei dazi del 1752-1754 e gli interessati alla compagnia, tra i quali Giuseppe Domenico Ferri, la ditta del mercante di seta Giovanni Battista Rizzardi, i mercanti Giuseppe Bignami e gli Scarani (p. 12 e segg.). Per le attività di Giovanni Luca Pallavicini, che sposò la contessa Fava nel 1753, vedi *passim* e, in particolare, le pp. 36-37. Ancora sui Monti bolognesi si vedano MARIO MARAGI, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, Banca del Monte di Bologna e di Ravenna, 1973 e ID., *Banche e attività bancarie, Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di Aldo Berselli, vol. II, Imola, edizioni Santerno University Press, 1977.

veva rispondere di "qualunque danno e pericolo che in vigore della accennata ipoteca e atterragione potesse ... incorrersi e patirsi sopra la partita de suddetti luoghi di Monte ... e loro frutti ... assumendo in se stesso come mandatario ... qualunque contingibile danno e pericolo".¹⁴⁶

Il 3 marzo 1759 Teresa Zambler "essendo libera posseditrice di altri effetti e denari suoi propri in somma di lire 13.050" di cui 7.000 ricavati dalla vendita di luoghi del Monte Giulio e il resto "di frutti di più anni cumulati ... e di proventi di private sue industrie", per mantenersi nella casa assegnatale e per ottenere dal suo capitale il massimo della rendita, comprò dal figlio 47 tornature dei terreni di Borgo Panigale per 15.000 lire, che gli cedette subito in affitto a 450 lire l'anno. In realtà, quindi, si trattò di un prestito al 3%, lo stesso frutto dei luoghi di monte. Antonio, inoltre, si riservava di "redimere, ricuperare e francare" la terra per lo stesso prezzo. In tal caso avrebbe dovuto reinvestire la somma "a commodo" di Teresa "in qualche altro stabile idoneo e ben sicuro ..., eccettuato però il contratto di censo, di rendita non minore al 4%". La donna volle riservarsi la possibilità di vendere in qualsiasi momento, "ritrovandosi ... o per infermità o per qualche altra sua anche volontaria occorrenza in stato di bisogno di denaro", lasciando al figlio la prelazione sull'acquisto.

Questi, insomma, poté disporre dei risparmi della madre versandole in cambio un modesto appannaggio. Promise inoltre che, se non avesse riscattato il terreno al termine dell'affitto, le avrebbe ceduto in locazione "anche a riguardo della più comoda coltura di tutto il predio" il resto del "luogo Baglioni", il maggiore dei poderi che costituivano la possessione di Borgo Panigale, valutato 20.000 lire, per 320 lire l'anno. Era un buon affare per Antonio che si sarebbe tenuto le 15.000 della madre e si sarebbe assicurato una rendita del 6,4% per le 5.000 lire di differenza.¹⁴⁷

¹⁴⁶ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. IV, fasc. 97.

¹⁴⁷ *Ivi*, fasc. 103 e 108.

Il 7 marzo 1761 stipulò il rogito d'acquisto del palazzo. Sette foglietti di conti piuttosto difficili da interpretare ci danno parecchie informazioni sullo svantaggio che in poco tempo Francesco aveva accumulato nei confronti di Antonio, il quale ne approfittò per riscattare le parti comuni e l'appartamento del fratello. Antonio fu consigliato nei complicati conteggi dall'abate Pietro Antonio Odorici, come risulta da un biglietto datato 12 dicembre 1760. Il valore attribuito alla parte assegnata a Francesco più la metà dei beni in comune era di 20.973 lire, arrotondate a 21.000. A queste si sommarono 1.000 lire di "miglioramenti" e 3.000 di "regalia" - in un altro conteggio unificate come "buona uscita" -; si raggiungevano le 30.000 lire calcolandone 5.000 di "regalia" per l'appalto del lotto, al quale inizialmente Antonio aveva cointeressato il fratello. La cifra doveva servire a Francesco per l'acquisto di casa Mazzi, per 18.000 lire,¹⁴⁸ e per il defalco di debiti: con Antonio per 8.400 lire e con Procolo Carini per 3.600. Ma quanto doveva effettivamente sborsare Antonio per poter disporre da solo del palazzo? Secondo i suoi conteggi,

per acquistare la casa		
del dott. Mazzi:	scudi	18.000
in diminuzione del		
credito con Francesco		8.400
A Carini per parte del		
credito di 7.000 lire		3.600
		<hr/>
totale:		30.000

¹⁴⁸ La casa, nella parrocchia di S. Maria Maggiore, fu venduta dall'avvocato Melchiorre Mazza a Francesco Gnudi, che a sua volta nel 1769 la cedette a Giovanni Antonio Salina. Vedi GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, 7 voll., Bologna, tipografia delle Scienze, 1868-1873, III, pp. 174-175.

Tuttavia, Antonio pensò ad una soluzione più conveniente, che teneva conto dei debiti residui di Francesco, pari ad altre 35.400 lire (10.000 lire per la dote della moglie Lucia, 12.000 a favore dell'Opera della Carità, 10.000 per il censo Levera, 3.400 per il resto del credito di Carini). Sembrerebbe che si fosse offerto di accollarsi parte di questi debiti. Sottraendo il censo dell'opera pia e non calcolando la dote, dovette far osservare a Francesco che accettando la sua proposta "resterebbe allo scoperto" di sole 13.400 lire, come annotò sul foglietto. A questo vantaggio si doveva aggiungere il defalco degli interessi.

Tra il debito che Antonio si sarebbe accollato, quello che avrebbe defalcato e il contante che offriva, per un totale di 25.900 lire, Francesco si sarebbe liberato dal pagamento di frutti per 1.062 lire (pari al 4,1% del capitale). In cambio avrebbe dovuto pagare al fratello 18.000 lire, che avrebbe potuto prendere a prestito al 4% e che probabilmente Antonio stesso si offrì di procurargli, con le quali avrebbe acquistato la casa. Alle 342 lire di differenza sugli interessi a suo vantaggio andava aggiunta la rendita dell'appartamento a piano terra di casa Mazzi, "restandovi sopra un comodo più che sufficiente per abitarvi una numerosissima famiglia che paga di affitto lire 200, che unite alle sudette 342 sono in tutto lire 542". Inoltre, osservò Antonio, "si esita una metà di casa e con il suo valore che se ne ricava se ne acquista altra intiera che a comodo reduplicato della metà che si esita si fa anche un avanzo di lire 7.900". Probabilmente Francesco non era del tutto sprovvisto e dovette accorgersi che, in effetti per 25.900, avrebbe ceduto un bene che ne valeva 21.000. E' vero che oltre alla sopravvalutazione di 4.900 lire si sarebbe liberato da debiti per 20.400 lire, ma ne avrebbe dovuto accendere un altro per 18.000.

In un conteggio successivo Antonio tornò alla prima proposta, ma abbassò l'offerta, arrivando a 25.000 lire, mettendo a confronto la valutazione della porzione di palazzo da acquistarsi e i debiti del fratello. In questo caso Antonio avrebbe sborsato in contanti 3.085 lire; la diminuzione del totale dipendeva

dal fatto che non era più inclusa la cancellazione del debito di 5.000 per l'affare del lotto. Nell'ultimo calcolo il valore dell'immobile viene riportato a 30.000 lire. Per il pagamento Antonio detrasse dal debito che Francesco aveva con lui non più 9.600 lire ma di nuovo 8.400, e "per abbondante dimostrazione di cordialità e benevolenza" rinunciò ai frutti fino all'8 maggio, data concordata per l'effettiva consegna della casa. Inoltre, Francesco decurtò dal prezzo 12.000 lire da impiegare per affrancare entro un anno il censo al 3,5% costituito da Raffaele nel 1746 sulle proprietà di Borgo Panigale con l'Opera della Carità. Gli rilasciò anche 3.600 lire da destinare al pagamento a Procolo Carini per l'estinzione di metà del capitale del cambio. Antonio si impegnò a versare in contanti a Francesco 6.000 lire entro i primi di maggio. Il totale è appunto 30.000 lire: la casa fu sopravvalutata di 9.000 lire, di cui 5.000 in conto del lotto, 1.000 per le migliorie e 3.000 di "regalie". Francesco si liberò di debiti per 24.000 lire e ne ricevette 6.000 in contanti, contro un valore effettivo della porzione del palazzo di 22.000, calcolando i lavori di ristrutturazione. Quindi le trattative si conclusero vantaggiosamente per lui. Restava a suo carico l'acquisto di casa Mazzi.

Nell'offerta di Antonio erano compresi le 25 lire che prima pagava per l'affitto dei locali del Banco e "non solo qualunque prezzo di affezione del detto stabile ... ma principalmente ogni convenienza e riguardo verso de ... suoi ... fratelli, anche in vista della presente prosperità, per divina misericordia, de suoi interessi". Nei patti preliminari era stato convenuto, per sua maggiore garanzia, che la cognata Lucia Locatelli dovesse intervenire al contratto "ed in vista degli altri capitali di negozio" che restavano a Francesco, "sopra de quali rimane abbondantemente sicuro il credito suo dotale, dovesse rinunciare a qualunque ... ipoteca ... non solamente sopra detta casa ... ma anche sopra ogn'altri beni ed effetti pervenuti" ad Antonio. Reciprocamente Teresa Molinelli, con la presenza e consenso del padre e del marito, rinunciò a qualsiasi ipoteca per il suo credito dotale sui beni di Francesco.

Giovanni Lodovico si prestò come garante dell'acquisto di Antonio e a favore di Lucia ipotecando il podere di Pizzocalvo. Poichè rinunciò al godimento usufruttuario dell'appartamento, Francesco si obbligò "di provederlo a totali sue spese di comodo e conveniente quartiere proporzionato al suo ecclesiastico e civile carattere". A Francesco restò interamente accollato il cambio costituito dal padre con Francesco Levera, per 10.000 lire al 3 e 3/4%.¹⁴⁹ Il 23 aprile 1761 Antonio pagò capitale e frutti del censo con l'Opera della Carità, versando 12.420 lire tramite il cassiere del Banco Michele Angelo Zanini.¹⁵⁰ Il cambio con Procolo Carini fu estinto nel 1763.¹⁵¹

1.2. Nelle intenzioni di Raffaele, il sodalizio tra Francesco e Antonio avrebbe dovuto ricalcare quello tra lui stesso e Carlo Antonio, che aveva permesso di affiancare due attività complementari, il commercio e le operazioni finanziarie. Ma mentre queste ultime diventarono sempre più vaste e spericolate, la gestione di Francesco languiva nelle secche della crisi della manifattura serica bolognese e sarebbe cessata entro pochi anni con la chiusura della vecchia bottega "Alle Tre Rose". Inoltre Antonio si era assicurato, e avrebbe incrementato, la solida riserva della terra, mentre Francesco era strangolato dalla scarsa liquidità e dalle difficoltà della riscossione dei crediti. Il divario sempre crescente delle rispettive condizioni rilanciò i contrasti fra i fratelli.

Il 18 agosto 1767 finirono in tribunale. Per parte sua, il 9 settembre Antonio sostenne di "aver addomandate a ... signori

¹⁴⁹ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 118.

¹⁵⁰ *Ivi.*, fasc. 122.

¹⁵¹ *Ivi.*, fasc. 140. Il contratto era stato fatto da Raffaele Gnudi dieci anni prima, con la fideiussione del genero Giovanni Antonio Nicoli, per 20.000 lire al 4% che poi si divisero a metà. Il debito era passato a Francesco dopo la morte del padre. Nicoli nel 1759 ne aveva pagate per la sua parte 4.000 e Francesco 3.000. Nel 1763 Nicoli versò altre 6.000 lire estinguendo la sua metà; Antonio, come aveva convenuto, ne mise per l'altra 3.600 e Francesco le restanti 3.400.

fratelli cose chiare anche più della luce meridiana". A Lodovico, "dopo tutti li atti della urbanità seco lui praticati e dopo aver il signor canonico stesso promesso di assegnarli li frutti di certi beni ecclesiastici, li ha addimandate le spese ... per la bola delle rassegne e pensioni di alcuni beneficcij da lui ottenuti", spese che si aggiravano attorno ai 270 scudi. Quanto a Francesco, gli aveva ripetutamente chiesto di riconoscere i numerosi debiti che aveva fatto con lui "ed essendo stato sempre renitente si è trovato in necessità all'effetto di avere una tal confessione ricercargliela giudizialmente".

Giovanni Lodovico e Francesco replicarono chiedendo di vedere i conti dei crediti indivisi. Francesco pretendeva anche la pigione "per la stazione del Banco tenuta ... tutti i giorni di martedì ... dall'anno 1758 a tutto l'anno 1766 nella bottega ad uso di negozio condotta ad affitto da me ... nella strada detta il Mercato di Mezzo". Il canonico pretendeva di aver avuto un danno "enorme" per la diminuzione delle sua legittima, e Francesco "per il lucro certo venuto dalle affittanze delle imprese Pepoli, Sacerno e Mazzacurati indebitamente occultato a noi" sia per i due anni precedenti la divisione, sia per i sette successivi "per l'incongruo e lesivo compenso di sole lire 3.300 e due miserabili navazzi d'uva dato a noi". Pretendevano parte degli utili della pagatoria di Forte Urbano. Accusavano Antonio persino di aver sottratto dal negozio di Francesco "sette pezze d'amoverro intatte".

L'11 novembre il legato dispose che fosse fatta una transazione; Antonio designò come giudice di parte il dottor Tommaso Bassi, uditore di camera del legato; Francesco e Giovanni Lodovico nominarono giudice e arbitro l'avvocato Giuseppe Aldini, lettore dello Studio. Il 2 dicembre vennero esibite le ricevute delle somme che Francesco aveva avute da Antonio. Dal 31 ottobre 1765 al 18 febbraio 1767 Francesco era ricorso per ventisei volte ai prestiti di Antonio, di cui undici nel luglio 1766, per un totale di oltre 20.000 lire, mentre secondo una nota presentata il 26 febbraio 1768 Antonio era in debito con il

negozio di Francesco nel 1766 per 10.621:7 lire. Antonio fu costretto dalle resistenze di Francesco ad agire giudizialmente; scaduto il termine fissato per la composizione senza che fosse stato emanato il lodo, la causa fu portata a Roma e da lì rimessa in partibus per un nuovo compromesso, ma per circa due anni rimase sospesa.

Amici comuni si adoperarono per ricomporre l' "antica fraterna armonia", inducendo Francesco ad ammettere il suo debito, cosa che finalmente fece nel gennaio 1771, "secondando le massime della retta ragione". Francesco rinunciò "a qualunque ragione eccezione e pretensione" in quanto "di niuna sussistenza e valore, anche per difetto di legittima prova ... Nelle presenti circostanze dello stato di sua persona e famiglia ben note ... sul fondamento della sperimentata fraterna carità e compassione di detto suo fratello spontaneamente abbandona e rimette alla sua fraterna benevolenza l'esercizio di quella azione che in vigore della presente sua confessione conosce di competterli".¹⁵²

Il 31 ottobre 1769 Giovanni Lodovico, per far fronte ai debiti fatti da lui e da Francesco con reciproca fideiussione e con quella di Lucia Locatelli vendette la possessione di Pizzocalvo "alla Campana", di oltre 87 tornature, e la pezza incorporata detta "la Larghetta", acquistata nel 1760 a Castel de' Britti, di poco più di tre corbe di semente, a 22.000 lire. Dal prezzo convenuto l'acquirente, Francesco Mignani, trattene 7.000 lire per tre anni, scaduti i quali "non essendosi ... per parte del ... canonico Gnudi... divisato il di lei impiego ... o nella francazione et estinzione di altri debiti ... o pure quelle investire ... con speciale e privilegiata ipoteca sopra dell'investimento a favore dello stesso signor Mignani ... relativamente alla somma ... de beni ... acquistati", l'avrebbe depositata sul Monte di Pietà a credito del venditore, col vincolo della sua erogazione in diminuzione dei debiti o in investimento "in qualche cosa stabile e fruttifera, di scienza e con il consenso del detto signor Mignani ... da ipotecarsi".

¹⁵² Ivi, fasc. 163.

Nel frattempo Mignani gli avrebbe pagato per tre anni l'interesse del 4,5%. Il compratore si accollò 2.000 lire a credito di Procolo Carini, 5.000 da pagarsi a Lorenzo Righetti in conto di merci acquistate da Francesco, 1.000 dovute ad Antonio Gallotti Zavaglia per affrancare un censo al 4,5%, creato nel 1765 da Francesco su un appartamento nella parte inferiore della casa nobile da lui acquistata in parrocchia di S. Maria Maggiore, nella strada di S. Tommaso del Mercato. Sempre nel 1765 il canonico aveva acceso un cambio di 2.000 lire al 5% e due censi, di 4.500 e di 3.000 lire al 4,5%, sui suoi beni rustici, garantiti dal fratello e dalla cognata, "ad oggetto d'improntare tal somma occorrente al detto signor Francesco"; nel 1766 la proprietà di Pizzocalvo era stata gravata da un altro censo, di 3.953 lire al 5% con la fideiussione di Francesco, "alle mani del quale disse-ro esser passato tutto il detto prezzo".

Finché Mignani non avesse estinto tutti questi debiti e pagate le 7.000 lire il canonico si riservava "la speciale e privilegiata ipoteca con regresso e dominio alli detti beni venduti". Francesco affermò che il fratello aveva subito un gravissimo danno per pagare debiti fatti "a di lui totale comodo" e si impegnò a rimborsarlo. Ma l'elenco non era esaurito: rimaneva un cambio di 5.000 lire con la contessa Rosa Bargellini, mentre il canonico aveva stipulato un contratto di vendita di sei tornature di terra a 750 lire con patto di francare con gli Agostiniani del convento di S. Bartolomeo a Castel S. Pietro, affittate a 33:15 lire l'anno, equivalente ad un'ipoteca al 4,5%. Giovanni Lodovico si obbligò in garanzia di Mignani a riscattarlo entro tre anni e intanto a pagare gli affitti.

La sconcertante situazione nella quale Francesco era precipitato in pochi anni, trascinando anche il fratello canonico, dipendeva probabilmente in buona parte dalla sua inettitudine e da alcuni affari sbagliati. Nel 1764 con Sebastiano Menarini aveva affittato per nove anni i beni del marchese Guido Pepoli alla Galeazza e Secco, partecipando per due terzi; per questa cointeressenza aveva anticipato 2.000 lire, ed era creditore per

gli utili della conduzione e per un cambio di 3.000 lire stipulato con il marchese Pepoli.¹⁵³ I beni in questione comprendevano una possessione di 36 corbe di frumento, una di 24, un luogo di 12 di altre sementi e di 13 di frumento, un altro luogo di 14, due pezze coltivate solo a canapa, tutto nel comune della Galeazza; a Crevalcore una possessione detta Taglioli al Secco, di 28 corbe di frumento e due pezze vallive. Era stato concordato che il canone di 4.000 lire l'anno venisse corrisposto per la massima parte in natura, e che i conduttori potessero subaffittare le valli. A Francesco fu concesso l'uso di due camere nel palazzo detto "Galeazza", "con commodi di letti", la cucina, la scuderia, la cantina, i granai, il magazzino della canapa.¹⁵⁴ Quanto al cambio settimanale di 3.000 lire al 4,5%, stipulato con il marchese nel 1765, si stabilì che le 135 lire di frutto potessero essere scontate dal canone dell'affitto.

Non è chiaro se la gestione sia stata poco vantaggiosa perché il socio era disonesto o perché Francesco era incapace. Il 21 febbraio 1774 Menarini si obbligò a pagargli "non tanto il debito che tiene Sua Eccellenza il signor marchese Guido Pepoli ... quanto tutti que' debiti de' coloni et altri che rimangono da esigersi, relativamente ... l'affitto in società con me ... de' beni alla Galeazza e Secco ... già in conduzione dello stesso signor Francesco Gnudi a tutto ottobre ... 1773, intendendo d'assumere in me l'essigenza de' medesimi e di sborsare al detto signor Francesco ... in ogni anno ... lire 500", iniziando dal 31 ottobre 1774, "e così d'anno in anno sino alla totale estinzione di quella porzione sarà per spettare ad esso come risulterà dalla liquidazione de' conti".¹⁵⁵

¹⁵³ Ivi, b. VI, fasc. 178.

¹⁵⁴ BCABo, A.G., busta titolata *Francesco Gnudi e sua famiglia*, fogli e fasc. non numerati.

¹⁵⁵ Ivi.

2. Francesco.

2.1. Secondo lo "stato attivo e passivo" del 1766 Francesco, "pubblico mercante e negoziante", aveva in attivo, per il negozio "Alle Tre Rose", fra merci, debiti esigibili e capitali morti, 49.666:8:2 lire alle quali si aggiungevano capitali per circa 12.459 lire del negozio di "spazzino".* Il passivo dei due negozi, il secondo chiamato più avanti "negozio Locatelli", era rispettivamente di 19.092:7:1 lire, costituiti da crediti, e di 8.780:12 lire, delle quali 6.700 erano l'importo "del primo capital vivo acquistato dalla signora Teresa Locatelli fino li 8 maggio 1762". L'attivo superava il passivo di circa 34.254 lire.¹⁵⁶ Teresa Palmieri Locatelli era la madre di Lucia.¹⁵⁷

La "casa nobile" che Francesco aveva acquistato, "goduta al presente" con la famiglia era valutata 25.000 lire; un'altra casa di sua proprietà era stimata 2.500 lire. Entrambi gli immobili erano stati restaurati. Possedeva arredi per 16.000 lire e gioielli per 3.000. Altre 3.500 lire erano il valore di mobili e biancheria nel casino del podere di Pizzocalvo e delle argenterie, paramenti sacri, calici e candelieri della cappellina annessa. In totale, dunque, Francesco e la sua famiglia avevano adottato un tenore di vita largamente sproporzionato alle loro possibilità immobilizzando un capitale di 49.750 lire. I debiti, infatti, assommavano a 138.943 lire, delle quali 68.500 per cambi a interesse dal 3,75 fino al 6%, e il resto della somma, per due censi, di cui uno di 60.000 con i conti Papafava, al 3,75%, impiegati per l'acquisto della tenuta Fasanina. In tutto Francesco pagava 5.980:14:4 lire d'interesse.

Aveva crediti per 16.647:16:7 relativi all'affittanza della Galeazza contro un passivo di 6.900 lire per i canoni arretrati.

* "Spazzino" deriva dal termine dialettale *spazzein*: merciaio, propriamente chi va per la città e la campagna vendendo mercerie e chincaglierie portate dentro una cassetta detta botteghino.

¹⁵⁶ BCABo, A.G., b. *Francesco Gnudi e sua famiglia*,

¹⁵⁷ BCABo, ms. B 902

Contadini e mezzadri gli dovevano 2.227:10:6 lire. Per la Fasanina, che fu stimata 71.000 lire, aveva speso 6.656:19:5 lire in migliorie. Complessivamente, il bilancio di Francesco a questa data era comunque attivo: sia per quanto riguardava la gestione dei negozi, sia calcolando il valore degli immobili e la conduzione dell'affittanza Pepoli. Non considerando le spese per la Fasanina, che erano servite all'avvio dell'impresa, le entrate, il valore delle proprietà e i crediti superavano i debiti di circa 28.036 lire.

Il 6 febbraio 1766 scrisse dal negozio ad Antonio, "fratello amatissimo", chiedendo un prestito di 400 lire. "So che direte per il rimborso poi, et io vi rispondo". Promise di dargli 2.100 lire che aspettava da Fano e da Venezia e 49 zecchini in cambiali da Faenza. Il 20 agosto stipulò un contratto di cambio per 8.000 lire con i fratelli Gaspare e Margherita Raffanini, garantito da Antonio, certo per finanziare il progetto descritto in data 26 agosto 1766, come "copia dei capitoli sociali già approvati dalle parti ma che poi non ebbero effetto". La società avrebbe dovuto iniziare il 1° settembre e avrebbe dovuto essere costituita da Francesco, Antonio e Francesco Fabri per la gestione del negozio "di seta et opera tinta, calzette di seta e di capicciola ed altro concernente lavori di seta, orsogli, trame etc., con patto espresso ... che a niuno di loro sia mai lecito far negozj a parte, o con altri in veruno degli articoli di questo negozio sociale, salvo però la negoziazione di qualunque sorta di cordelle tinte e taffetà neri, sete e bavelle da cucire e capitoni tinti, già dal medesimo signor Fabri intrapresa a società col signor Giovanni Battista Rodati".

Il capitale doveva essere di 70.000 lire. Francesco avrebbe partecipato "in tanti de sudetti generi mercantili e di facile esito per la somma di lire 30.000", compresi i capitali immobilizzati nel negozio. Antonio avrebbe dato 25.000 lire in seta e 5.000 in contanti; Francesco Fabri 10.000 lire in contanti con la facoltà di aumentarle fino a 30.000. Fabri attribuì tutte le proprie mansioni e prerogative al figlio Carlo. La società avrebbe

dovuto durare nove anni. Sarebbe stata in accomandita, per godere dei benefici concessi dallo statuto del foro mercantile di Bologna "e segnatamente per non essere obbligati ... a favore de' creditori che si creeranno, se non rispettivamente e limitatamente alle somme e capitali che saranno rispettivamente stati posti in società".

Il negozio sarebbe stato "quel medesimo al presente condotto dal ... signor Francesco Gnudi posto nel Mercato di Mezzo sotto la parrocchia di S. Michele, appartenente alle reverende monache di Gesù e Maria". La società avrebbe dovuto "correre e spendersi sotto il nome di Francesco quondam Raffaele Gnudi come ditta nota e accreditata", ma sarebbe stata diretta e amministrata da Carlo Fabri, che avrebbe avuto anche il maneggio della cassa; avrebbe dovuto avere il consenso dei soci per le decisioni importanti, come l'acquisto delle sete, l'assunzione e il licenziamento del personale, l'aumento e la diminuzione delle paghe. Per le sue mansioni avrebbe percepito 900 lire l'anno.

A Francesco Gnudi, "per la sua assistenza e in riguardo al nome, avviamento ecc. del negozio suo, ora fatto sociale, ... si accordano lire 480 annuali ... e aumentando il capitale li si dovrà aumentare la suddetta provvigione". Utili e perdite sarebbero stati in comune, e una quota degli utili avrebbe dovuto restare sempre in cassa a conto di capitale. Il 30 agosto 1766 Francesco sottoscrisse una dichiarazione con la quale si obbligava a "passare nelle mani del signor Antonio tutti li effetti che veranno sì per conto del negozio come per quelli spettanti alla Galeazza".¹⁵⁸

Era un tentativo di salvare Francesco dal tracollo, estromettendolo dalla gestione di tutte le sue attività in cambio di un modesto assegno. Inoltre, in data 2 settembre 1766, si legge in un biglietto non autografo nè firmato: "Io infrascritto in corresponsività delle sovvenzioni che il signor Antonio Gnudi mio fratello ha fatte e sarà per fare in appresso a me infrascritto nelle

¹⁵⁸ BCABo, A.G., b. Francesco Gnudi e sua famiglia.

presenti circostanze della mia casa, famiglia e negozio, cedo al medesimo ed assegno le entrate tutte e singole de' beni tanto miei proprj che da me condotti in affitto, costituendo nella loro percezione in mio luogo con tutte e singole le facultà necessarie ed opportune come se la presente assegnazione fosse stata fatta con formale mandato di procura".

Tra settembre e novembre Francesco fece dei lavori di restauro e acquistò mobili, presentando i conti ad Antonio "per la società col signor Francesco Fabri ... che non ebbe poi effetto", per un totale di oltre 200 lire che il fratello gli rimborsò quasi interamente. Nel giro di un anno la situazione precipitò. Il progetto della società venne accantonato, i debiti accumulati e gli attriti tra i due fratelli approdarono, come si è già visto, in tribunale.¹⁵⁹

Nel 1770 Francesco indirizzò ad Antonio, che si trovava a Macerata, una lettera con la quale dichiarava di volere porre fine allo "scandaloso scompiglio negli animi nostri". E' la prima testimonianza di un rapporto di dipendenza sempre più mortificante. "E' di gran lunga che vado cercando con seco voi la tranquillità del mio spirito ... Circuito dalla presente comprova di miseria del mio stato in cui ridotto mi sono, accoppiando a questi ancora la tenera e numerosa famiglia che ad ogn'ora del giorno langue ... persuadere mi volio che l'espressioni mie più che viridiche unirannosi alle massime evangeliche che dalla vostra saviezza sonosi sempre coltivate, per le quali vi degnarete

¹⁵⁹ Sulla crisi del commercio dei tessuti serici del 1768-1770 e sulla Società dei mercanti da velo, soggetta alla direzione di Giovanni Giacinto Giovanardi, "noto banchiere" e rettore dell'Arte della seta, cfr. C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna*, cit. Nell'elenco dei mercanti di velo riferito al 1769 figurano Carlo Antonio Facci, il maggiore, i fratelli Giuseppe e Pietro Bignami, Matteo Gasparo Leonesi (pp. 142 e segg.). Antonio Gnudi evidentemente non ritenne conveniente impegnarsi nel settore in una congiuntura così difficile. La vicenda dei Bettini esemplifica un caso di gestione oculata delle risorse familiari nel declino della produzione e del commercio della seta a Bologna passando nell'arco di circa un secolo dal commercio all'agricoltura. Cfr. F. GIUSBERTI, *Impresa e avventura*, cit. Un patrimonio immobiliare di quasi 110.000 lire e un saldo attivo tra debiti e crediti di circa 73.000 lire nel 1812 riassumono efficacemente l'esito positivo di un percorso che non venne mai orientato da tentazioni di promozione che per gli Gnudi risultarono rovinose.

di passar sopra con tutta la prodigalità a quanto è avvenuto, e con ciò prestarmi quel amore di primma, coadiuvando a me e alla familia in quel modo che si può da voi credere e fare opportunamente, così ancora di adossarmi quelle comissioni spettanti alla mia professione che vi è noto di rinovato esercizio, mediante l'aiuto de signori fratelli Nicoli [i nipoti, anch'essi negozianti]".

Antonio rispose da Ancona che non avrebbe mai rifiutato di trattarlo ed assisterlo "da vero cristiano fratello", purché gli avesse restituito "quell'onore che indebitamente mi avete tolto". Nel dicembre amici comuni erano riusciti a far riconoscere a Francesco il suo debito, ma non a fargli ritrattare "alcune sue accezioni dedotte e con giuramento affermate ... e registrate in processo", dalle quali Antonio "giudicò restare danneggiata la sua estimazione ed onestà". Francesco affermava di non poter ritrattare il giuramento "per obbligo di coscienza, autorizzato dal sentimento di più teologi". Per eliminare questo ostacolo si affidò ai padri Griffini e Castagna, mentre Antonio ricorse all'avvocato Cacciari "alla decisione de' quali ... convengono di stare, senza veruna appellazione o richiamo".

In un biglietto, senza data, indirizzato al cognato Antonio Rosini, Antonio dichiarò che "qualunque sia il parere dei moralisti ... questo modo di parlare lascia in me il carattere di uomo cativo, e al più nei miei fratelli lascia la marca di sciochi... Se l'affare andasse in giudizio e i fratelli perdessero la lite si potrebbero per ciò chiamare spergiuri? Nò certamente. Ad evitare questa taccia basta che chi giura creda francamente che la cosa sia così, quantunque poi a esame più serio si riconosce falace la loro credenza. Questo è l'equivoco in cui cadono i moralisti. In queste circostanze ho sì quietino a norma della minuta ho sì proseguisca il giudizio, bastando a me che dagl'atti stessi dei quali io comparisco uomo di mala fede risulti la mia integrità e ben volentieri lascierò poi a causa finita il decidere ai moralisti se i miei fratelli siano spergiuri o nò".¹⁶⁰

¹⁶⁰ BCABo, A.G., b. Francesco Gnudi e sua famiglia.

Sotto queste fumosità, la cruda realtà era che Francesco dipendeva ormai totalmente da Antonio ed aveva smesso di svolgere qualsiasi attività. Tra il 1770 e il 1773 perse il palazzo nel quale aveva abitato con la famiglia e con il fratello canonico. A quella data Antonio annotò in una lista di "sovenzioni" 9.000 lire versategli come buonuscita per l'acquisto della casa "a ragione di stima"; aveva anche rimborsato a Francesco 1.343:8 lire spese per una partita di seta comprata per la società con Fabri. Alla cassa del negozio aveva versato in diversi tempi 9.801:16:4 lire. Segnò anche 405:1 lire "spesi nella lite ... per giustificare il detto credito di sovenzioni alla sua cassa". Dopo la chiusura del negozio aveva versato al fratello 3.713:9:6 lire per la famiglia e per mantenere tre figli maschi in seminario, più altre 262 date in varie volte e *brevi manu* a lui e alla cognata Lucia. Aveva assunto anche le spese, di 1.370:7 lire, per le bolle di un beneficio che era riuscito ad ottenere per il canonico. A questo conto, che assommava a 26.003:10:4 lire, si aggiunsero 169 lire versate nei primi due mesi del 1774. Per i mesi successivi pagò 1.250 lire, calcolando 125 lire al mese per il mantenimento della famiglia di Francesco. Anche per gli anni a venire Antonio si impegnò a versare 1.500 lire l'anno.

Nel 1774 cominciò infatti ad annotare in un libretto i versamenti fatti ad ogni scadenza bimestrale per i quali Lucia Locatelli firmava la ricevuta del denaro "per il mantenimento de miei figli e famiglia, e questo a titolo di puro e gratuito soccorso". Le cifre sono costanti fino alla fine del 1777. I sussidi riprendono nell'aprile successivo, con un versamento di 50 lire, seguito da un altro a giugno per la stessa cifra. Per il bimestre agosto-settembre sono annotate 100 lire, ma poi il 14 settembre Antonio pagò a Francesco 125 lire per "la dozzina di mesi otto anticipati di mio figlio Carlo che a vestito l'abito ne canonici regolari di S. Giovanni in Monte" e a fine mese altre 181:19 lire "per tutte le spese di vestiario, mobili, regalie occorse in occasione di collocare ne' padri suddetti di S. Giovanni in Monte mio figlio Carlo". Dal 1778 Antonio iniziò a pagare gli interessi del

cambio di 8.000 lire fatto da Francesco con Gaspare Raffanini.¹⁶¹ A quell'anno sono probabilmente da riferire due "pro memoria" senza data nel quale Antonio calcolò gli oneri che dopo la morte di Giovanni Lodovico erano ricaduti su di lui per mantenere il fratello, la cognata e i loro nove figli. Uno era in seminario, un altro "ne canonici lateranensi di S. Giovanni in Monte, per collocarlo si è dovuti spendere scudi 150", un terzo, alfiere a Forte Urbano, "per mantenerlo colla dovuta decenza costa ogni mese da circa scudi 2.12". Per la famiglia pagava il "soccorso" mensile, al quale si aggiungevano i "soccorsi continui per le traversie di vestiario, malattie ecc. cosicchè il peso si rende non poco gravoso. Qualche apanaggio all'alfiere sarebbe di solievo molto opportuno". Inoltre, c'erano da sistemare quattro ragazze.

Successivamente l'appannaggio per la famiglia del fratello rimase costante a 100 lire a bimestre fino alla fine del 1780, con l'unica eccezione di un aiuto supplementare di 120 lire - per il quale firmò la ricevuta Francesco - concesso il 25 novembre di quell'anno. Per tutto il 1781 Lucia sottoscrisse ricevute per 160 lire a bimestre; un "particolare soccorso" di 100 lire venne elargito in luglio; anche in questo caso firmò Francesco, dichiarando che servivano "per pagare la piggione della mia casa e supplire ad altri bisogni della famiglia". Nel primo bimestre del 1782 la cifra rimase invariata, ma in quello successivo si abbassò di nuovo a 120 lire, e restò costante fino all'ottobre 1783, quando si interrompe la lista. Furono registrati altri due versamenti straordinari, per i quali firmò Francesco, uno di 100 lire nel settembre 1782 per la piggione, l'altro di 165 l'11 agosto 1783 "in gratuito soccorso per le spese di mia casa e famiglia".

A questi sussidi si aggiungevano prestiti che teoricamente Francesco avrebbe dovuto rendere; certo furono di più dei due di cui rimane l'annotazione su due foglietti volanti, firmati da

¹⁶¹ Ivi, quadernetto intitolato 1765, *Monte di Pietà ed in oggi Raffanini*. Tra il 1780 e il 1784 Antonio ridusse il capitale a 3.382:6:10 lire, pagando in tre rate con altrettanti luoghi del Monte Benedettino.

Francesco, tra le pagine del libretto. In uno, datato 26 ottobre 1782, si impegnò a restituire 300 lire a rate mensili di 20 lire dal 1° gennaio 1783, versamenti che furono effettuati per dieci mesi. Il 3 luglio di quell'anno ne ebbe altre 200 "dal soccorso caritatevole da esso mio signor fratello assegnato alla mia famiglia", alle stesse condizioni; per questa somma non sono registrati rimborsi.

2.2. Giovanni Lodovico era morto il 5 agosto 1777; aveva nominato suo erede Francesco, che in quel tempo abitava in via Borgo delle Casse, nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stiera. Dell'inventario è interessante soprattutto l'elenco dei libri, per 346:9 lire. Il valore dei suoi beni, comprendendo abiti (851:5 lire), biancheria, scarpe, cappelli, arredi sacri e mobili (2.323:10 lire), argenterie (988:9 lire), orologi (435 lire), contanti per 1.244:1 lire, crediti per 1.909:14:8, ammontava a 8.098:8:8 lire più altre 7.950 per diversi benefici "goduti e non esatti". Lasciò debiti per 16.050:8:8 lire, dei quali uno per 1.000 lire con la cognata, e solo uno di 100 lire con il fratello Antonio.

Degli oggetti che gli erano appartenuti il canonico ne aveva assegnato alcuni a Lucia "per uso di casa e famiglia" per 356:2 lire; a Raffaele, il maggiore dei nipoti, sacerdote, lasciò abiti, due bureaux e uno scrittoio di noce, un orologio da tasca d'argento e smalto, valutato 75 lire, "una custodia di sangrino verde con entrosi n. quattro rasoi, pietra, forbici, bozzetta da odore e coramella" - un elegante nécessaire da viaggio che Raffaele pensò di regalare al fratello Vincenzo - diversi libri, per 121:11 lire in tutto; a Francesco abiti, mobili, suppellettili, oggetti sacri, reliquie, libri e quadri, tra cui un ritratto del canonico, per 932 lire.¹⁶²

Da questa eredità, dunque, Francesco non ebbe alcun sollievo; anzi, la sua dipendenza dalle elargizioni di Antonio rimase

¹⁶² Il padre Raffaele Gnudi, dalle pratiche del Banco relative agli anni 1777/1784, risulta in stretti rapporti con Giuseppe Garatoni, maestro di casa del vescovo di Faenza. (P. G. CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, cit. pp. 157-158).

totale. In una lettera inviata il 21 febbraio 1778 e siglata D.M.,¹⁶³ l'agente Domenico Masetti informava il tesoriere Gnudi del colloquio avuto con il fratello. "Rapresenta egli in primo luogo non avere di che vivere se voi non gliene darette, e se la sospensione sarà durevole che egli non saprà come fare. Il conto egli è pronto a renderlo a ogni vostro cenno ... Egli ha pagato a S. Orsola per debito del fu canonico lire 1.762:19:6. Ha depositati lire 1.017. Ha spesi nei funerali ecc. lire 917 e nel inventario legale che a suo sentimento avrebbe potuto risparmiarsi circa lire 300 ... Le parlai poscia e dei vostri benefizj e della poca loro riconoscenza, posi loro in vista il molto da voi fatto e le feci sentire la necessità di stare alle vostre prescrizioni ed a vostri regolamenti. Quando però essi persistano nelle massime di ieri, vedete che vengono ad bonum frugem, onde mi hanno mossa la compassione, e non posso a meno di raccomandarli alla vostra amorevolezza. Rendete meno infelici quelle povere creature, col essere lemosiniere con loro. Prendete poscia quelle misure e quel piano che stimarete confacente".

I fratelli a quel tempo trattavano di nuovo attraverso intermediari. Tre giorni prima Lucia "serva e cognata" aveva scritto ad Antonio, a Ferrara, per riferire della visita del dottor Vincenzo Pozzi "quale con gentil maniera mi comunicò i di lei sentimenti". Lo stesso Pozzi avrebbe riferito le loro risposte e Antonio avrebbe dovuto "categoricamente spiegarne al divisato mediatore ogni sua espressiva volontà" che Lucia si impegnava anche a nome del marito a rispettare. Il 6 luglio fu Francesco a scrivere, poiché gli affari tenevano lontano il fratello - e gli servivano di pretesto per evitarlo. "Io confesso le molte obbligazioni che vi tengo ... perrò da poichè per varij mesi non ho ricevuto alcun soccorso da voi, vi giuro che più non sò come allimentare e provvedere alle assidue indigence di me e povera famiglia, tanto che prevedo che, cose andando così, costretto ne

¹⁶³ La lettera è datata 1777, evidentemente per errore, poichè vi si fa riferimento alla morte già avvenuta di Giovanni Lodovico.

sarrò purtroppo a questuare la elemosina a chichesiassi. Il che a mio intendere non tornarebbe se non se in comune disdoro di ambi noi ed etiamdio del parentado ... O pure dovrò ritirarmi da solo, o con la molie, si viverrà come si potrà ... Spero nulla dimeno nella vostra generosa cordialità che non permetterete cotesto disordine, acciochè il Dottor d'ogni bene sempre più vi ricolmi di profficui utili li vostri negozij. Già da voi si sà che spesse fiate a malori sono soccombente e questi sempre di conseguenza perciò incapace a proccacciarmi il necessario vitto, che se il potessi non darei noia ad alcuno".

L'11 marzo Francesco si rivolse ancora al "fratello carissimo" con il suo linguaggio arrogante e querulo, involuto e sgrammaticato, elemosinando aiuti. "Doppoi che piacque al Supremo Iddio distruggere quelle sostanze che per divina sua providenza diedemi, con mirabilissimo suo aiuto salvai il buon nome, prerogativa questa di innaccessibil valore anche nel mezzo delle miserie, tantoche rendesi cospicua presso il volgo ed il mondo tutto ed io dovrò esser sì stolido di non preservarlo in vista della familia e dell'esser vostro carnale fratello e dell'accreditata parentela, al di cui sostentamento se mancassi, troppo persuaso ne sono, mi sareste ai fianchi lancia e scudo. A simil espressioni voi mi ritacerete per uomo stravagante ed insiememente strambo (a ciò facio risposta) dicendovi che nulla curo tali sulecismi, avegnachè sono in grado di garantirmi alla presenza universale per cadauna mia estesa parola e in seguito ogni proposicione dirrò voi anche di più se da voi si amasse come sarebbe il mio talento d'invitarmi ad un confronto, onde aver campo di ... atterare le malediche lingue ... per indi rendervi conto all'ultimo biondo" dello stato del fu signor canonico. Le vostre chiamate, i vostri cenni sono quelli che personalmente rapresentatemi e dalla viva vostra voce spiegatomi sono la salutar mia grida, che protesto davanti a Dio agli uomini ed al mondo tutto di eseguire, ripregandovi da quel fratello amoroso

* E' chiaro che l'espressione equivale a "fino all'ultimo centesimo". Non so però da dove derivi il termine dialettale italianizzato.

come spero di essere, di non più spedirmi messaggieri nè interpreti ... Longi longi da voi le maldicence le quali non hanno se non se per oggetto di encomiarsi e loro con velo di compatimento sotto del quale nascondesi il veleno, con la scorta d'incensatti blandimenti e di graciose parole dalle quali poi si trasfonde una più che empia impostura".

Il 27 marzo 1779 Francesco cedette ad Antonio il credito di 3.294:11:8 lire con Sebastiano Menarini "o quella più vera somma che risulterà dalla liquidazione che resta a compiersi" della società per l'affitto della Galeazza Pepoli. Nello stesso giorno ricevette un prestito di 250 lire che si impegnò a scontare dal primo versamento dell'ex socio. Il 25 settembre il debito crebbe di 400 lire e un mese dopo di altre 364. Il 10 dicembre Menarini, dopo la revisione dei conti, si impegnò ad estinguere il suo debito a rate di 500 lire l'anno. Il 22 ottobre 1778 Francesco aveva riscosso da Antonio 519:7:3 lire in conto della sua metà di frutti arretrati del capitale in luoghi del Monte S. Pietro per 615:36:6 lire e della metà dei frutti di 1.000 lire in luoghi del Monte Benedettino. Nello stesso giorno vendette al fratello la sua parte dei luoghi del Monte S. Pietro, "ritrovandosi ... nella necessità di francare al signor Gregorio Giunti di Fano la somma di lire 2.000 residuo di un cambio in somma di lire 5.000".¹⁶⁴

¹⁶⁴ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 251. Il capitale del Monte S. Pietro il 13 dicembre 1779 risulta "perito per la perdita fatta della lite contro di noi con i signori eredi Morganti pretendenti di essa somma contro lo stato del fu signor Francesco Ramolfi di Roma". I luoghi di Monte S. Pietro erano stati registrati nel 1757 a nome di Raffaele Gnudi. "Oltre a ciò Francesco Ramolfi restò debitore nel libro-Forte Urbano per le paghe date ai soldati per altri scudi 336:49", per un totale di scudi 951:85:6. "E tutto ciò perché gli eredi ... Morganti vinsero la lite contro li creditori dello stato del fu signor Francesco Ramolfi, e così li fratelli Gnudi perdettero l'intero loro sudetto credito ... come distintamente si vede dalle lettere del signor Borsari". Dalla prima, datata 24 febbraio, l'abate Giacomo Borsari afferma che tra i creditori di Ramolfi c'erano le "prime famiglie di Bologna, le quali possedevano migliaia e migliaia di luoghi di Monte" che erano stati dati loro in pagamento. Tra coloro che furono danneggiati c'era anche Odorici. Per le ondate successive di fallimenti, tra i quali, nel 1750, quello di Francesco Ramolfi, computista e depositario generale della Camera, vedi A. CARACCIOLLO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., p. 477.

Per qualche tempo Francesco pensò di ridurre le spese allontanandosi da Bologna, ma ne fu dissuaso dagli stessi parenti. Il 20 luglio 1779 l'arciprete Lodovico Gnudi informò Antonio che il fratello stava cercando casa "con entusiasmo" a S. Giovanni in Persiceto o in qualche piccola villa nei dintorni, cosa che non gli pareva "opportuna per salvare le mie e vostre convenienze. Al pari di me voi sapete qual razza di gente ritrovansi ne piccoli paesi, e quali pettegolezzi insorgano dove abitano oziosi e scioperati, che non sono nè cittadini nè villani, ma un quid spurio malizioso al pari de muli". L'arciprete esortava Antonio a distogliere Francesco da questa idea, poco opportuna anche "all'economia ed educazione buona de figli".

Il 20 febbraio 1780 Francesco aveva pregato Domenico Masetti di fargli avere da Antonio "la carità di sussidio chiestole in forza di due lettere" che non avevano avuto risposta. "Non diffido di essere graciato, come sperasi anche di conseguire la solita somma semestrale, di lire 30, così che anche qualche somma se non tutte le lire 60 del nuovo anno. Mese è questo ben noto a lei che si ha duplicati pesi a quali si avrebbe volsuto dar sfogo senza l'incomodo altrui ... Chi scrive implora la di lei validissima mediazione". Il 5 agosto Antonio scrisse al tesoriere Pietro Antonio Odorici di aver saputo dal suo ministro Benvenuti di rapporti intercorsi tra lui e Francesco, cioè di "varj pagamenti fatti dal fratello a lei, e certe sue pretese non bene appurate, non per malizia, ma per indolenza e negligenza in tenere a dovere i conti, facilmente deduco la generosità che ha voluto ella seco usare, anche a mio riguardo, per terminare il noioso affare. Non potendo non essere obbligato a VS ill.ma che ha avuti tali sentimenti verso il fratello e di lui famiglia, non posso non renderle le maggiori grazie ..., contando a me fatto quanto ella ha fatto per lui, cui ho già passate le dieci doppie che mi ha recate il signor Benvenuti per totale appareggio di qualunque conto fra lei e mio fratello". Si trattava di una pendenza della società con Menarini, cioè di alcuni pagamenti fatti per conto del marchese Pepoli.

Il 14 agosto Francesco si recò due volte dal fratello, che certo doveva essere molto irritato per essersi dovuto scusare con Odorici, con il quale a quel tempo era in concorrenza e in pessimi rapporti. Allontanato dai servi che gli risposero che il tesoriere era occupato e di "non frastornarlo", gli scrisse per chiedergli le 60 lire che gli mancavano per la pigione oltre alle "lire 10 ogni bimestre che caritatevolmente mi soministrate". La "folla delle spese" di dicembre lo spinse di nuovo a palazzo Gnudi dove ottenne un breve colloquio durante il quale "infri-volito" nello spirito non riuscì a chiedergli l'ennesimo sussidio, cosa che si affrettò a fare per lettera.

Nell'agosto 1781 Francesco scrisse a Domenico Masetti "alla guisa ... del confessarmi". Respingeva anticipatamente l'obiezione che avrebbe dovuto controllare le spese. "Ma Dio buono, se la medesima [entrata] non è sufficiente al campamento distillato di una familia di dieci bocche le quali riduconsi alla canna, con pocca erba e pane misurato, e vino acquato". Tutto era rincarato, la famiglia andava calzata e vestita, e pagati ogni mese "li maestri" e i servi. Non aveva avuto alcun rimborso dal figlio Raffaele per il suo mantenimento, mentre "dal tenente mi si deve lire 48:13 per resti di dozana non pagata ed altre spese per esso fatte". Francesco non si faceva scrupolo di esagerare le ristrettezze della sua famiglia sapendo quanto il decoro della parentela premesse ad Antonio, già ammesso tra i nobili bolognesi. "In cotal stato ridotto, in vero, che non reggo, e questo succede anche a mia molie, che deliberati ne siamo di totalmente abbandonare casa e familia col ritirarci in misero tugurio e così finire li nostri giorni fuori di nostra patria ... non essendo io in caso d'ammassare debiti anzichè soffrire l'andar pubblicamente questuando". Mostrò a Masetti il conto "della copiosa carità annuale che ricevete la consorte mia dal signor fratello, ed in sequela li altri susidij mensuali con al incontro le spese, e ne vedrà lo smanco che vi corre, avendo supplito con pegni e vendite di capi", chiedendogli di convincere il fratello a dargli un aiuto ulteriore "ramemorandole che nulla lucro, ed

ora incapace per la paralesia ed altri malori che mi fanno compagnia. Come ad ogni cenno ne posso produrre attestati giuridici del medico Galvani ed altri suoi pari".

Una parziale paresi, probabilmente dovuta ad un ictus, doveva aver colpito Francesco, a giudicare da come si era fatta incerta e tremolante la sua grafia. Tuttavia continuava a scrivere interminabili lettere, con il solito stile che rivelava lontani studi mal digeriti nei quali si esprimeva il suo orgoglio residuo, mentre i pochi scritti autografi di Antonio confermano un'ignoranza che lui ammetteva francamente, con quella sorta di ostentazione dell'uomo venuto dal nulla.

Il 28 novembre Francesco si rivolse a "monsieur Antoin Gnudi, Ferrara", elencandogli vecchi e nuovi guai. "Pur troppo noti vi sono gl'infortunij sofferti da mio figlio Vincenzo, per i quali sino ad ora ne soccombo, qualor mi veggo creditore della somma di lire 210". "Arrossendo" gli chiese oltre ai soliti sussidi, l'ormai regolare aiuto per la pigione e per le spese che "nel emminente solennità radoppiansi", tra l'altro, per le "dovute mance". Privo di denaro e carico di pegni, lamentava l'onere che gli aveva arrecato "l'altro figlio Raffaella che in due volte è dimorato da mesi tre". Concludeva pregando Dio che lo ricompensasse per la "sovenzione caritatevole che soministrate al imperfetto e tremolante vostro fratello". Venti giorni dopo, più brevemente, gli ripeté le richieste, non dimenticando di compararsi per il "tremolante polso" che gli rendeva difficile scrivere.

Pochi giorni dopo Francesco pregò il fratello di intervenire per supplire alla sua mancanza di autorevolezza nell'educazione di Carlo, che evidentemente aveva lasciato i canonici di S. Giovanni in Monte. "Vedendomi inseguito da maligna febre che degenerata ne viene dalli a me spiacevoli portamenti, ed in sequela della poca e meno volia che ha il filio Carlo di studiare che a dir il vero non sò più tollerare, avendo da quindici mesi a cotesta parte sofferto, né ha ... coadiuvato dolcezza e rigide riprensioni spicate da maestri e da me a titolo di reputazione" affinché "con maggior cellerità se prestasse a dovere allo stu-

dio, ma che *frustra laborare*, di modo che giornamente comuta il pensar suo, come purtroppo con mio rossore sarrà voi noto per il mezzo del ... signor don Nicola Ferrari, che fu incomodato da detto mio figlio per voi impegnare alla cadenza di militare, in oggi comutato di volia esprimendosi non accettare simil officio, ma tantosto di rinuncia totale al latino, con aplicarsi al aritmettica. In simil confusione non vedo più lume, tanto più che mi vedo perseguitato dalla sfortuna anche nella figliolanza, che certamente mi acellera il viver mio, provando sensibil ramarico nel vedervi spendere dennaro e pensieri a mio prò e ad uttillità del nepotismo ... Riparo non so rinvenire se non che almeno mi compiaceste col richiamare alla vostra presenza il figlio Carlo, col fargli una sgridata minaciosa da vostro pari e da zio col imponerle il comando di un serio studio, o nel latino o nel conto, ciò che crederete opportuno, indi la pulitezza di anima e di corpo, che ambi ne sono mancanti in lui".

Neppure un mese dopo, il 21 gennaio 1782, Francesco chiese per carità 25 lire per comprare un nuovo tabarro al servo che Carlo, fuggendo di casa, aveva rubato, insieme a 17:10 lire in contanti del padre, "somma che disesta di gran longa la mia familia", come ripeté quattro giorni dopo, rinnovando le sue lamentele. Il servo, Giuseppe Mingarini dichiarò che la sera del 4 gennaio "essendo fugito di casa e dalla città il signor Carlo Gnudi figlio del signor Francesco Gnudi nella qual casa io abito, il sudetto si servì di una chiave falsa, andò ed aprì il bavullo e mi portò via l'intiera somma", 435 lire, un piccolo capitale. Antonio pagò Mingarini "per salvare il decoro della famiglia e del figlio fuggiasco", ripromettendosi di farsi rimbosare dal fratello.

A fine gennaio Francesco scrisse anche a Domenico Masetti chiedendo compassione per "un uomo... perseguitato dalla miseria, che a pena va coperto d'indecente vestiario, che loco non dà al presentarsi ad eguali di nascita, la propria figliolanza che ne conturba l'animo per loro mal regolamento ed in sequela l'assiduità delli malori che ne preoccupano ambi noi cogniugati";

la sera precedente aveva trasceso con Michele Angelo Zanini per un biglietto recapitato alla moglie. "Sò che la virtù della dissimolazione è opportuna in ogni azione ... la passione ardente non dà tempo a giuste refflesioni, perlochè eccomi a chiedere perdono". Il giorno stesso, 30 gennaio, si scusò anche con Antonio per la sua reazione, imputandola all'agitazione che gli provocavano la miseria e il dolore per l' "infedele corrispondenza" dei suoi figli "presso di voi che tanto fate per loro".

Le richieste si rinnovavano a scadenze fisse, con il loro rituale umiliante. Il 7 agosto e il 4 settembre 1782 per la pigione; il 15 ottobre, 300 lire, per i vestiti "per la veniente stagione ... per riparo del freddo"; nove giorni dopo insistette "per il vestiario che occorre a me ed alle figlie nell'imminente inverno". In dicembre, ancora per la pigione "certo che mi darete mano come per il passato, dand'ordine a vostri signori agenti per lo sborso", pregando "per le viscere di Gesù e Maria di parteciparmi ulteriore carità, atteso lo scarso anno che corre ... che tutto si è caro, dovendo spendere il doppio dell'anno scorso e perfino la farina di formentone a baiocchi 2 e mezzo".

3. L'onere della parentela.

3.1. Da un conto, non datato ma che si riferisce presumibilmente al 1781, conosciamo le entrate della famiglia di Francesco - 960 lire "per la carità del signor tesoriere", cioè le 80 lire mensili assegnategli quell'anno fino ad agosto, 540 "per la dozzena del tenente figlio", 400 "per l'entrata delli Locatelli". 1.900 lire contro le 1.405:13:6 di spese elencate tra il dicembre 1780 e il luglio successivo, che non comprendevano "pigione, vino, brusalia e pane". In un altro conto Francesco compilò la lista delle temute spese di dicembre: 150 lire per la rata della pigione, l'onorario del maestro, salito a 6:10 lire, 12 lire per il "prete che fa la repetizione e che li conduce i figli tre", 5 lire per il servitore, 3 lire per la serva, le gratifiche di fine anno,

pari ad un mese di salario per ciascuno, 13:10 lire e 4 di regalia pe le monache "per la dozzena di una figlia [Maria]". Altri biglietti, datati 1780, sono conti per il vitto compilati da Lucia; sulla tavola della famiglia comparivano spesso carne, salame, trippa, testa d'agnello, verdura, castagne, pasta, pesce, formaggio e burro, riso, olio, per un totale che si aggirava attorno alle 70 lire al mese, più alcune modeste spese occasionali per calzaio e sarto.

Il 30 giugno 1783 Francesco scrisse al fratello, che gli aveva negato un prestito di 40 scudi, per render conto del "regolamento che tengo nello spendere ... non credendo certo che vi sij prodegalità nè profusione ... Più non ho che vendere ed impegnare ... Io non mi cibo mai in mia casa, il che sapete essermi usata la carità quotidiana dalli nipoti Pietro e signora Silvia Nicoli¹⁶⁵ che degnasi soffrirmi anche paralitico ad onta d'imbocarmi alle volte, così succedendo anche per la parte de cogniugati signori Filippo e Rosa Farini qualora bene spesso invitato a pranzo ed in villa".

Questa e le poche lettere successive sono in buona parte illeggibili. Da quella del 24 luglio sappiamo che Francesco abitava in una casa dell'opera pia dei Vergognosi, con la quale aveva un debito di 330 lire annue.¹⁶⁶ "Vorrei essere puntuale al sodisfacimento per maggiormente incoragire a farmi ulteriori comodi senza li sino qui fatti". Il 1° dicembre 1783 Antonio "volendo sempre più confermare al signor Francesco Gnudi ... quanto veramente l'ami e stia a cuore provvedere ai bisogni di sua famiglia è venuto nella determinazione di passare mensualmente la somma di lire ... 223, oltre diversi generi", che avrebbe versato al marchese Gaetano Conti Castelli "perché venghino

¹⁶⁵ L'avv. Andrea Eligio e Pietro Raffaele Nicoli, figli di Giovanni Antonio e Anna Maria Gnudi, sono elencati tra gli acquirenti di beni nazionali nel 1798-1799, per un valore di 16.300 lire (A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana*, cit., p. 273).

¹⁶⁶ Sull'opera pia vedi GIOVANNI RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in "Società e Storia", V, 1979, pp. 305-337.

mediante la sua attenzione impiegati in modi che lo stesso crederà più convenienti per il miglior regolamento e solievo di detta famiglia", incarico che il marchese aveva accettato per affetto nei confronti di Francesco e per far cosa gradita al tesoriere.

La somma doveva essere erogata secondo un calcolo delle voci mensili di spesa che prevedeva 105 lire per il vitto, 16:13:4 per l'olio e le candele, 33:6:8 per abiti, mobili, biancheria, lavanderia, medici e medicine, 10 lire per il servo e la serva, 8 lire "per la scuola del signor Carlino e delle due altre signore figliuole", 10 lire per le gabelle e il dazio della macina, 10 lire "per il tabacco, cioccolata et altre piccole spese per il signor Francesco", 30 lire per "il signor tenente, della pensione che per clemenza di Sua Santità da esso godesse". Inoltre gli avrebbe passato legname grosso e minuto, carbonella, frumento e uva. Per il vestiario di Francesco "si preleverà dell'entrata annua delle lire 840 che ha di ragione della sua signora consorte, detratte le spese necessarie per li fondi". Antonio si riservò di diminuire la sovvenzione alla famiglia "ogni volta resta collocato ... qualche figlio o figlia". Si impegnò a garantire questo "decente sostentamento" a patto che Francesco stesse "a pranzo colla propria sua famiglia", certo per evitare che si trascinasse di palazzo in palazzo, ad esibire la sua condizione di parente povero del neo marchese Gnudi.

L'8 dicembre 1784 morì il tenente Vincenzo lasciando dietro di sé tracce di insuccessi e mediocrità: una lista di debiti e ingloriosi attestati della sua carriera. Ai creditori erano dovute 1.994:8:6 lire; dalla vendita di effetti personali ne furono ricavate 378:13. La madre dava già tutta la rendita personale per il mantenimento della famiglia.¹⁶⁷ nè lei nè Francesco potevano

¹⁶⁷ Memoriale senza data di Lucia Locatelli per ottenere l'assegnazione del fedecommesso istituito da Giovanni Locatelli nel 1646 e che avrebbe dovuto essere sorteggiato tra lei e la sorella sposata a Reggio. Il cognato Antonio Gnudi scrisse a monsignor Marelli appoggiandola nella sua richiesta di non procedere all'estrazione e affermando che Lucia doveva essere favorita a norma degli statuti in

pagare il resto dei debiti "non avendo entrata sufficiente del proprio a mantenersi quando non fossero sovvenuti". Vincenzo, con la promozione a tenente nel presidio di Forte Urbano, non aveva percepito nulla: "non è che l'ultimo alfiere soprannumerario ... per parte del commissariato dell'armi non ha ottenuta altra graduazione e neppure il minimo soldo". Aveva solo la pensione di 6 scudi al mese che gli era stata procurata dallo zio nel 1778, da pagarsi finchè non fosse arrivato a percepire, con il grado, il soldo corrispondente "al rango di alfiere effettivo".

Forse l'arresto della sua carriera fu dovuto al "fallo" del quale si era scusato con una lettera allo zio dell'8 agosto 1779, "infinitamente grande" ma commesso "per mancanza di riflessione prodotta da giovenil età", verosimilmente un atto di insubordinazione. Chiedendo il perdono e la "possente protezione" di Antonio promise una "totale emendazione e mutazione di vita", e di riscattare "qualunque machia vilmente fatta e farò, sì che chi aveva di me fatto poco buon concetto si muti affatto di opinione". Per i suoi funerali con gli onori militari, in S. Tommaso di Strada Maggiore, Antonio pagò 357:17 lire. La malattia era stata lunga, come risulta da due liste di spese: medicinali per quasi 60 lire, undici salassi, quarantasette visite del dottor Laghi, dodici di Galvani e un consulto tra i due.

Farmaci per 51 lire furono pagati per un'altra nipote, Geltrude, curata da Galvani, che morì nell'aprile 1785; anche per la sua malattia e per la sua sepoltura provvide lo zio, per

quanto cittadina bolognese. Gnudi supplicò di alleviare "il peso che ho sulle spalle di dover cioè mantenere un mio fratello carico di cinque maschi e di quattro femine... Ella cooperi perchè la ricorrente sia ascoltata, e tanto ottenendo potrà la famiglia del fratello vivere decentemente e colle premure che mi son date per provvedere due nipoti con loro onorificenza, e con quelle che mi darò in appresso per gli altri, vedrei la famiglia del fratello in istato da fare onore a se stessa ed anche a me, che Dio ha voluto per la sua misericordia metter in situazione di qualche lustro". BCABO, A.G., b. *Francesco Gnudi e sua famiglia*. Lucia Locatelli Gnudi compare nell'elenco dei proprietari del 1804, come intestataria di 9,6423 tornature di terra, per un valore di 8.726:14:8 lire (R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, I, 1789-1804, Bologna 1961, p. 290).

un totale di 110:2 lire. Quell'anno tra le voci straordinarie figurano 285:1:6 lire per la vestizione di padre Vincenzo Antonio, l'irrequieto Carlino. Subito dopo la morte di Vincenzo il marchese Gnudi aveva ricevuto un biglietto non firmato nel quale si approvava "il collocamento del signor Carlo ne padri di S. Giovanni di Dio ... Ora ch'ella mi darà ampia facoltà, tenterò di farlo con tutte quelle viste che più potranno unirsi alla convenienza ed al risparmio ed all'indole della persona". Si parlava anche delle due nipoti che dovevano entrare in convento e del loro corredo al quale avrebbe provveduto Anna Tassoni, la governante di palazzo Gnudi, andando a casa delle ragazze per "riconoscere il loro bisogno, ed anche per addattare molte cose della maggiore alla più piccola per maggior risparmio".

Carlo entrò come novizio nel convento di S. Antonio abate dell'ordine di S. Giovanni di Dio, dopo aver soggiornato brevemente nel convento dei padri Sportini.¹⁶⁸ Antonio rivide i conti per il sussidio mensile della famiglia di Francesco, calcolando 10 lire "per la scuola del signor Giuseppino e prete", mentre non comparivano più quelle per Carlo. Per la tavola le spese vennero ribassate a 90 lire, per biancherie e malattie a 20, per le gabelle a 5; furono eliminate le 30 lire per Vincenzo e aggiunte 150 lire l'anno d'affitto, in rate mensili di 12:10 lire, fino ad un totale di 167:10 lire. Anche la quantità dei generi in natura diminuì. Un ultimo conteggio, datato 23 febbraio 1785, quindi precedente alla morte di Geltrude, presentato al marchese Conti Castelli, prevedeva un'ulteriore riduzione dell'appannaggio, a 127:10 lire, e delle quantità di legna, carbonella, uva

¹⁶⁸ BCABO, A.G., b. *Francesco Gnudi e sua famiglia*. Oltre alle 285:1:6 lire già calcolate - delle quali 9:15 "al signor don Raffaele Gnudi per li spesi nelle fedi occorrenti" - Antonio aveva pagato altri 205 scudi "con obbligo nel caso che detto signor Carlo non professasse di restituir quanto sarà di ragione", 56:15 lire per varie voci e 727:1 per il corredo, spedito a Roma, dove era diretto, come risulta da una ricevuta di Nicola Foschi per 11 zecchini: "Per la spesa accordata di portare a Roma nel presente mio viaggio il religioso novizzo suo nipote ... compresi ogni altra spesa di tavola, alloggi, passi ecc., e di condurlo in Roma al monistero de RR. PP. di S. Giovanni di Dio".

e frumento "colocato che sarà il figlio che ora si trova in casa". Rimanevano le 10 lire per la servitù e le altre 10 per le spese personali di Francesco, al quale, tuttavia gli appannaggi sembrarono insufficienti; li accettò con riluttanza per le pressioni di Gaetano Conti Castelli.

Il 26 novembre 1784 i governatori del conservatorio di S. Croce "aderendo alle premure loro avanzate dalla signora Maria, figlia del signor Francesco Gnudi, una delle cittelle di detto Conservatorio, che desidera monacarsi come corista in ... S. Maria Nuova" le avevano assegnato un sussidio dotale di 2.000 lire. "Parimenti a carico degl'effetti del Conservatorio sudetto ordinarono che le fosse pagata la dozzena di mesi 16 in detto monistero in ragione di lire 15 il mese, e cioè quattro mesi per il tempo di approvazione e dodici mesi per l'anno di noviziato, e finalmente le fossero pagate lire 40 per il solito vestiario".¹⁶⁹

Il 17 aprile 1785 suor Rosalia Fantuzzi, maestra delle novizie di S. Maria Nuova, scrisse ad Antonio per ringraziarlo del denaro ricevuto, 700 lire per le spese della vestizione, fissata per il successivo 29 maggio, "della Mariuccina" e perchè, anche nel suo interesse, appoggiasse una supplica. Infatti alle Domenicane di S. Maria Nuova dal 1777 era stato ordinato dalla congregazione dei vescovi e regolari di sospendere l'ammissione di altre monache per dodici anni, per risanare le finanze dell'istituto. Le suore volevano una deroga, che sarebbe stata vantaggiosa per le doti che si sarebbero ottenute con i nuovi ingressi; inoltre dal 1777 erano mancate "nove religiose coriste non vec-

¹⁶⁹ Sul significato sociale della differenziazione tra coriste e converse tra Cinque e Seicento osservata nei monasteri bolognesi come indicatore di un processo di aristocratizzazione delle coriste, e di un conseguente aumento delle doti, si veda GABRIELLA ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, p. 422. Vedi anche, EAD., *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, "Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna", n.s., n. XXIV, 1973, pp. 133-224. Ultimamente è apparso il saggio di GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI, *All'interno d'un monastero: Santa Maria degli Angeli*, "Strenna storica bolognese", anno XLIII, Bologna, Pàtron, 1993.

chie, gli uffizj delle quali si sono dovuti doppiamente caricare alle superstite capaci, mentre oltre le decrepite impotenti ve n'ha delle cagionevoli moltissimo". Chiedevano quindi "la facoltà di ricevere e vestire a suo tempo un'altra nipote del signor tesoriere Gnudi, ed in seguito qualunque altra che dimanderà d'esser fatta religiosa corista nel loro monastero".

La grazia fu evidentemente ottenuta perché il 10 agosto 1785 risulta in convento anche Anna. Suor Rosalia scrisse infatti ad Antonio Gnudi della nipote "Annina", un'allieva promettente - "gl'assicuro non sembrare che punto sia della famiglia de suoi fratelli e sorelle, e solo manca la coltura" -, insistendo per la proroga della probazione a dodici mesi, raccomandata anche dall'arcivescovo e in questo caso necessaria soprattutto "per il studio del leggere, quale quantunque si distingua esservi profitto, pure la tarda età lo rende più tardo assai". Anna chiedeva anche di poter disporre di un confessore privato, appoggiata da suor Rosalia "perché nell'odierno confessore non trovo nè la sua quiete nè l'utile suo". Sul tesoriere era inoltre inevitabile che gravasse anche la "mancia ... per la servitù che prestano le rispettive converse per il valore di lire otto per cadauna ... mentre ambedue non anno certo un soldo a sua disposizione".

Antonio commentò che cominciava "la signora Anna avvezarsi male, e andando avanti non sarà mai contenta del confessore ordinario... Tuttavia quando persista in tale suo desiderio se le darà un qualcuno, avvertendo sempre di parlar liberamente per ciò che spetta alla vocazione". Suor Rosalia scrisse poi ad Anna Tassoni che monsignor Castelli aveva esaminato l'Annina per confermarla in monastero e ammetterla al capitolo delle monache. Chiedeva pertanto quattro mesi anticipati di dozzine "secondo il solito".

Poco dopo entrò in convento un'altra figlia di Francesco, Teresa. L'8 marzo 1786 suor Rosalia riferì infatti a Domenico Masetti di aver consegnato le lettere del tesoriere, che aveva sollecitato dalle nipoti una decisione. "L'Annina mi chiese tempo a rispondere sino all'aboccamento del suo confessore, ma

l'accettò con tutta placidezza; la Teresina diede in grande turbazione d'animo, riconoscendo però giustissima l'intimazione del signor zio, e poco dopo mi fece una scoperta sincera del suo turbamento" che alla maestra parve "di peso e da valutar-si". Fece perciò esaminare "minutamente" la ragazza "da un dotto e pio sacerdote" il quale disse "che le facesse mutare direttore, poiché ... non poteva con esso eleggere secondo Dio il suo stato di vita". Teresa temeva di essere considerata volubile; e suor Rosalia aveva pensato "per salvare tutto e impedire le dicerie femminili", a padre Andreotti "sugetto che gradisce alla giovine, uomo discreto e penitenziere", volendo "che resti esaminata in questi mesi assai bene ... la vocazione di questa figliuola, mentre la ritrova sì perplessa per potere viverne quieto nella manifestazione ch'indi ne farà".

Due giorni dopo le stesse nipoti scrissero a Masetti per esprimere direttamente le proprie intenzioni. Teresa disse che avrebbe "già determinato a quest'ora se non mi fosse stata imbrogliata moltissimo la testa da un sacerdote ma spero tanto ... d'avere tali aiuti da potere rischiararmi ... e però al tempo fissatomi sarò pronta all'ubbidienza". Anna dichiarò di essersi seriamente esaminata e di voler intensificare preghiere e riflessioni "perché il Datore dei Lumi mi manifesti quel che per ora non mi ha manifestato".

Maria, che assunse il nome di suor Teresa Rosalia, fece la professione il 30 maggio 1786. Il 22 aprile suor Rosalia aveva inviato a Masetti la nota delle spese, 478:16 lire, "stesa su la norma dell'anno scorso, ma in essa è scemato la pubblicità poiché a dir il vero pare che il mediocre talento della professante abbia bisogno di raccogliamento e di spirito per fare le solenni e irrevocabili promesse a Dio senza svagamento di mondo". Il conservatorio avrebbe sborsato i 16 mesi di dozzina, quattro dei quali avrebbero dovuto essere restituiti al tesoriere, "ma siccome tutti li mobili che le furono provoduti nel suo ingresso sono di tale qualità per il loro antico essere, che almeno il canterano desiderarei cambiarle, poiché ad ogn'apertura delle cassette cade

la polvere de terli e si sconnettano le cornici, e il letto è nuovo ma d'un solo matterazzo tanto sottile che in un anno è poco più d'una coperta zibbata ... con queste dozzene se me le lascia spero di risarcirli". Mandò poi i saluti a nome "delle buone nipoti quali certo si fanno grand'onore e si fanno amare da tutte".

Masetti rispose il 27 aprile riferendo che il padrone aveva rivisto i conti prima di partire per Roma, "sorpreso sempre delle grandiose diverse spese" e per "gli usi piuttosto esorbitanti" dei rinfreschi e dolci per la nobiltà, e delle ciambelle per i servitori, vanità che distraevano la professante dal suo raccoglimento. Come sempre, peraltro, aveva finito per cedere: "se da chicchessia pur ciò si volesse, dovrà anche interamente soccombere alle spese". Quanto alla richiesta di trattenere il denaro per i mobili, rispondeva che preferiva provvedere con un conto a parte. Il 9 giugno, a professione avvenuta, avrebbe pagato 2.000 lire "in compimento della dote". Restava come "unica consolazione" e "compenso assai grato sentire che le figlie si portano bene".

Il 17 giugno la maestra Fantuzzi accennò con cautela ma con malcelata esasperazione a Masetti all' "affare delle disparate disposizioni delle sorelle Gnudi"; per Teresina si trattava del desiderio di fissare la sua professione nel giorno di S. Luigi, suo protettore, ritenuto inopportuno dalla suora per l'assenza del "beneficentissimo zio". Per Anna di qualcosa di peggio, come avrebbe scritto quattro giorni dopo alla signora Tassoni. "Gl'avviso che vi sono trame segrete fra la madre e l'Annina mentre in oggi mi è accaduto ciò che in un anno mai mi è occorso, che sua madre è venuta ed à voluto in segreto la sudetta senza mia saputa, e gl'ha consegnato una lettera di chi e cosa contenga non lo sò; solo sò e m'accorgo che raggirano molto e vorrebbero e mi credano una talpa, ma tutto dissimulo per una necessaria politica e lascio correre perché non posso con tale arte se non guadagnarli di sapere tutto. Dico bene, che l'Annina in pochi giorni mi fa una voltata di carte la quale in un anno intero mai me ne ha dato saggio, e comprendo essere una

finissima volpetta da cautelarsi bene". Dopo qualche giorno, il 30 giugno, suor Rosalia avvisò Anna Tassoni "ch'oggi dopo pranzo con somma consolazione di suo padre e madre vengano all'ore 23 a prendersi la figlia".

L'esame della vocazione delle due sorelle che era stato inviato direttamente allo zio Antonio aveva accertato la solidità di quella di Teresa. Quanto ad Anna, il suo confessore Gaetano Checchi aveva scritto "che non è volontà del Signore che la signora Anna sia religiosa". Il parere non aveva certo stupito la maestra: "Mai e poi mai è stato né sarà mai per la religione chi non può superare il punto della clausura". Il 6 luglio suor Rosalia scrisse che Teresa aveva fissato per il 2 ottobre la data per la vestizione, periodo "delle molteplici villeggiature", preferibile per la ragazza che "aborrisce le pompe". La cerimonia costò comunque 813 lire, più altre 23:7 per i rinfreschi. La nipote, "che gode li suoi benefici effetti d'amore ma non ha mai veduto la mano che glieli porge, e lo desidera moltissimo", chiedeva che lo zio le facesse una visita. Questo desiderio, evidentemente non soddisfatto, era già stato espresso direttamente da Teresa nella lettera del 21 giugno precedente, con la quale gli aveva comunicato di aver ricevuto dal Signore la "grazia sopra grande" della vocazione. "L'età, che corre sopra li ventuno, mi persuade d'aver scielta ad occhi aperti e con fermezza. Resta che per l'esecuzione di questo mio bramato stato di vita ... la benefica generosa sua mano mi vi conduca".

Il 17 gennaio 1787 suor Fantuzzi si confidò di nuovo con Masetti riferendo degli effetti di una reprimenda inviata all'altra ragazza. "Stette un poco mortificata ma poi pretendeva giustificare il suo operato ma non v'erano ragioni forti per farlo che però si dovette tacere, e mi pregò assicurassi il signor zio ... che sarebbe stata più prudente ... Sa il Signore se bramo l'ottima riuscita di queste figliuole e se tento ogni mezzo si per conseguire il loro decoro e vantaggio, che per l'onorifico del tanto beneficentissimo zio, ma è sì scarso il talento della prima, eppoi sono state in educazioni, Dio buono!, sì trascurate e molto

più perché patrizano e matrizano ne sentimenti, che bisogna sudare a spregiudicarle se fia possibile. Perdoni questo tratto confidenziale che mi è caduto dalla penna e la prego tenerlo in sé".

La professione di Teresa, che assunse il nome di suor Maria Luigia, fissata per il 15 ottobre 1787, richiese 725:17:6 lire, oltre alla dote di 4.000 che fu tutta a carico dello zio. Il 23 ottobre la maestra delle novizie si scusò per "l'altezza dei prezzi ... Sò che mi sono impiegata di cuore con stima e con avvertenza di non sprecare invano". Suor Maria Luigia ringraziò lo zio con due calorose e affettuose lettere, subito prima e dopo la professione, per tutti gli aiuti che permettevano a lei e la sorella di non fare "presso l'altre ... un'infelice figura", e "per la carità e assistenza che ci ha prestato l'inflessa e ottima sua governante".

3.2. Malgrado tutto, Antonio continuava a ricevere incessanti richieste dalla famiglia del fratello. Nel maggio 1787 aveva scritto alla cognata che aveva cercato di dimostrare l'insufficienza delle sovvenzioni. "Sono duemila lire che io le passo ogni anno, parte in generi e parte in contanti per il mantenimento suo, del suo marito e di una figlia ... Se poi unisse a questa entrata anche l'altra ch'ella ha cui è obbligata di spendere in soccorso della sua famiglia e anche pel mantenimento suo proprio, vedrà che, quando non vi siano spese inutili e diversivi, vi è da vivere assai bene ... Quello che deve far solo è di pregare Dio a mantenermi in vita ... altrimenti mancheranno i sussidj tutti in un punto".

Dal 1786 Antonio aveva iniziato ad occuparsi anche di Giuseppe, che aveva mandato a S. Giovanni in Persiceto affidandolo a Lodovico Gnudi che, oltre ad essere un cugino di terzo grado, gli era obbligato anche per gli aiuti economici che aveva ricevuto.¹⁷⁰ Giuseppe aveva già quasi quattordici anni e si mostrava non meno irrequieto dei fratelli. Scrivendo il 25 dicembre a Gnudi, tuttavia, il bonario arciprete difendeva il ragazzo.

¹⁷⁰ BCABo, A.G., Casa Gnudi, b. V, fasc. 162 e 218.

"Il male non è così grande ... poscia che fuori d'essere un po' variabile di cervello, perché ora vorrebbe intraprendere una cosa, indi un'altra, ciò nonostante s'impiega sufficientemente in studiare, in servire la Chiesa, nel portarsi alla congregazione e Dottrina cristiana le feste". Sconsigliava di fargli cambiare scuola, "perché si rovinerebbe" ma criticava il maestro "di esorbitanti sofistiche ripieno", e soprattutto perché l'"imprudente religioso" aveva scritto al padre "proposizioni contro detto fanciullo senza mia consaputa" e Francesco aveva inviato una lettera "un pò pugnente contro me che procuro sempre correggerlo ed anche percuoterlo nelle occasioni, ed ha minacciato di volerlo venire a prendere". L'arciprete aveva fatto notare al maestro quanto fosse inopportuno interpellare Francesco "perché non vi entra e ... voi siete quello che mantenete tutta la famiglia nel spirituale e temporale".

Quattro giorni più tardi don Lodovico tornò a parlare delle frizioni tra Giuseppe e il suo maestro, "uomo di sommo merito nell'insegnare, ma ... altrettanto caviloso ed oltremodo seccante", con il quale si era dovuto risentire "senza però offenderlo con parole di strapazzo" perché lo tacciava "di troppo indulgente con detto fanciullo" e di "debilezza sì condannabile e più da femina che da uomo", e perché seguitava a scrivere a Francesco, il quale lo andava "seccando con lettere ... Oltre di che ... parlando contro di me ... per ogni dove di Bologna senza fondamento ... pregiudicarà alla mia riputazione". L'accusa di eccessiva indulgenza nei confronti di Giuseppe era del tutto immotivata "perché non gli faccio mai faccia con esso lui ridente, anzi nelle frequenti occasioni lo sgrido, anzi che più volte l'ho percosso con schiaffi". Tutte le sere si faceva portare "le sue composizioni ... indi gli faccio leggere libro di buona morale, indi gli faccio recitare sempre il rosario. Se lo vedo vagante, poco disposto in chiesa in dottrina anche pubblicamente lo sgrido. Le domeniche lo faccio andare alla congregazione de fanciulli, ed è sempre custodito e riguardato dal signor Petronio Mignani". Tuttavia il maestro, "di testa secca ed imovibile", lo

accusava di proteggerlo "con somma tenerezza, quantunque il mio naturale (e voi ne siete pratico) è rozzo, che non tengo neanche grazia in accarezzare un cagnolino".

Giuseppe non aveva colpe tali da meritarsi "d'esser minacciato di chiuderlo in una fortezza od a pane ed acqua": si riducevano "in essere un po' alle volte insolentuccio, poca voglia di studiare e far torto al buon talento da Dio datogli, in essere un po' troppo curioso nell'udire e sapere, di testa volante ed instabile ... Dirò pure all'opposto che lo trovo pronto nel dire le orazioni ed obbedienza. Raporto poi al torbido vizio di spandere l'orina nei calzoni, questo è affatto dismesso e risguardo al letto, sono mesi che si ritrova asciutto". Il maestro "essendo spagnolo (e gesuita) ... tiene ripieno il capo di gran fummo". Antonio doveva essere affezionato al ragazzo, se si prese il disturbo di indirizzargli una lettera che l'arciprete non aveva ritenuto opportuno mostrargli "perchè è troppo tenera ed è d'opo tenerlo mortificato".

Giuseppe, tuttavia, era riluttante ad applicarsi agli studi e alla disciplina e veniva spesso punito dal maestro; questi, nell'estate del 1787, lo fece stare "in ginocchioni colle braccia aperte in forma di croce". Il ragazzo si era ribellato ed era stato percosso "con una discreta bacchettata, ma il medesimo s'alzò con furore ondechè ... s'attaccarono assieme ed il scolaro più che mai ostinato non vole arendersi e procurò con divincolamenti ed anche calzi superare ... il maestro, indi scampò e fuggì fuori della scuola. Non si sà dove si portasse ma sul finire della scuola vi fece ritorno dimostrando ... pentimento, e verso sera venne a casa ... La mattina nell'alzarsi dal letto da questa Margherita, che gli presta continua assistenza e servitù, con sua meraviglia e dispiacere lo scoperse essere tutto ripieno di pidocchi ... Le quali schifose sordidezze le prese in quel luogo ove si rifugiò ... lo che pur anche successe altra volta, di modo che temo che in altra occasione (col crescere nell'età e malizia) con mio sommo conturbamento se ne fugga affatto via". Don Lodovico giurava di averlo sorvegliato e di avergli fatto frequentare solo

"buoni giovanetti suoi colleghi e sempre accompagnato con qualche sacerdote di buona e santa legge. Se pensate ben fatto collocarlo nella canonica di S. Salvatore, acciochè coll'esempio del fratello e degl'altri religiosi potessi vedere mutato, a voi spetta farne risoluzione, agiugnendovi per altro che sin'ora quantunque abbia ... quattordici anni non ha mai dimostrato alcuna vocazione". Il ragazzo era "senza erubescenza" anche quando veniva punito pubblicamente, "non volendo in alcun modo imitare le savie e devote condotte dei predetti suoi colleghi ... ripieni di virtuosi costumi, e loro sino rincesce il seco unirsi nel passeggio e ricreazioni".

L'11 agosto la decisione di allontanare Giuseppe dall'arciprete era già presa, sollecitata anche dal fratello Filippo, al quale il ragazzo aveva dichiarato di avere "sincera la vocazione di rendersi anch'esso religioso in S. Salvatore, ed averla sempre avuta, quantunque non l'abbia mai manifestata". Pochi giorni dopo l'abate Mingarelli aveva invitato il ragazzo nella villeggiatura dei canonici, a Sala. "Ieri dopo pranzo ... mi portai in detto luogo per riportarlo a S. Giovanni, ma il prefato padre abate mi dimostrò piacere che glielo lasciassi ... Questa sera probabilissimamente sarà a me ricondotto e Dio voglia che siasi diportato in buona maniera".

In ottobre l'arciprete comunicò a Domenico Masetti che Giuseppe stava per tornare a Bologna per entrare in S. Salvatore. "Pregheremo il Signore che faccia il giovanetto buona riuscita, essendo sin'ora stato assai troppo svagato e se potrà emendarsi trafficando l'isquisito talento dall'infinita bontà divina donatogli ... sarà per fare una luminosissima riescita in decoro e gloria anche delle famiglie Gnudi". Il mese successivo il ragazzo chiese a Masetti di procurargli alcuni libri, due piccole angoliere per riporvi alcuni oggetti, e "quattro piccole botiliette di rosoglio, con due pani chiamati speciali, da spedire in regalo a S. Giovanni in Persiceto a quei signori dove abitava in casa perché fino ad ora che sto in S. Salvatore mi hanno sempre mandato a regalare, onde gli vorrei in qualche maniera esser memore". Il 7

giugno 1788 chiese ancora un "corso di filosofia" anche usato purché "chiaro, di stampa coretta e di buon autore", ma esattamente un mese dopo lasciò il convento.

Il 7 luglio 1788, infatti, Antonio Gnudi comunicò a Gaetano Conti Castelli che Giuseppe stava per tornare a casa del padre "né crede lo scrivente di dover avere ulteriori pensieri per un tal giovane, giacché si trova in istato per la sua età d'intraprendere un qualche mestiere e così procurarsi un pane ..., né questo dispiacerà mai allo scrivente, qualunque sia per essere la professione ch'egli farà, non avendo altra premura per sé che di essere conosciuto per uomo d'onore. Crede pure lo scrivente di aver supplito abbastanza al peso dell'educazione di una numerosa famiglia, la quale ci costa una moneta assai grande ... ed è stato un vero miracolo della Provvidenza e delle sue fatiche di poter reggere a tante spese. Non si credesse mai che il non pensarvi più fosse perché dopo aver dichiarato di volersi fare monaco abbia poi disdetta questa sua vocazione, mentre il padre abate Sacchetti sa quanto è lontano chi scrive di volere che si faccia religioso contro sua voglia, che anzi aveva supplicato il padre abate di mandarlo a casa mesi sono, e positivamente perché le spese sono intolleranti per chi scrive, e crede dopo compita l'educazione di non aver alcun debito, e quando dal fratello si voglia usare economia, e quell'economia che è necessaria per chi non ne ha e che vive a spese d'altri, può benissimo con quel poco di sussidio che le dà suo fratello finché potrà, mantenere decentemente la sua famiglia. Spera Gnudi che il signor marchese Conti non interponga alcun suo ufficio per far rimuovere il Gnudi sudetto dall'idea fissata, di non oltrepassar più anche per la giovane che è in casa [Anna] che il soccorso assegnato al fratello, fuori del pagamento delle lire 15 per lo scorso mese, perché avrebbe il rammarico di darle un no, anzi lo prega di non farle ulteriori istanze".¹⁷¹

¹⁷¹ Il 4 novembre 1794, nella parrocchia di S. Tommaso del Mercato, fu celebrato il matrimonio tra Anna, del defunto Francesco Gnudi, e Agostino di Francesco Stanzani, della parrocchia di S. Tommaso Maggiore (ms. B 905).

Conti aspettò un po' a rispondere "a favore del povero suo fratello" perché "gl'interporre offisi ... riesse più prudente e di più facile riessita ... dopo che l'animo si sia reso cheto e tranquillo". Francesco aveva reagito alle decisioni di Antonio con "quelle sue detterminazioni troppo forti e non a seconda di una persona che sia nel bisogno ... Quello che lo rendeva più smanioso era di vedere gl'impossibilità di mantenere sì numerosa famiglia, ma su questo lo persuasi col dirle che le avrei per ora somministrato quel tanto che vedeva indispensabile ... Spero che l'animo suo generoso non potrà più dilazionare al povero fratello questo indispensabile ajuto, come pure che vengano datte di nuovo le robe che servivano d'uso e vestito del signor Giuseppino. Sin qui egli non dice di non vollere abbracciare lo stato religioso, ma solo domanda tempo per ravisarne i pesi e per assicurarsi se Dio lo chiama ad abbracciare questo stato, per non essere uno de' molti religiosi che sono più di scandalo che d'esempio".

Antonio non riuscì mai a liberarsi del peso di mantenere la famiglia del fratello.¹⁷² Dal 1789 Filippo riceveva regolarmente dallo zio 120 lire all'anno.¹⁷³ In un quadernetto intitolato "S. Salvatore, signor canonico Filippo Gnudi 1787" c'è un biglietto del 1792 in cui è annotato un prestito di 120 scudi da restituire a 30 lire al semestre entro il 1799. Suor Teresa Rosalia e suor Maria Luigia Gnudi ricevettero un modesto assegno dopo la soppressione del convento che continuarono a percepire anche dopo che il patrimonio fu sottoposto all'amministrazione controllata.¹⁷⁴ Dieci anni dopo la morte dello zio, il 21 ottobre 1824, gli assunti del monastero del Corpus Domini solleccitarono da

¹⁷² Francesco morì nel 1790, a 59 anni, nella parrocchia di S. Martino della Croce dei Santi, e fu sepolto nella chiesa del Corpus Domini, nell'arca della congregazione dei Quaranta devoti. Vedi BCABO, mss. B 875 e B 923.

¹⁷³ BCABO, A.G., documento nelle filze non titolate e non inventariate.

¹⁷⁴ BCABO, A.G., filza intitolata 1803. Dalli 10 giugno a tutto dicembre. Filza di cassa (riferita al quaderno 25), fasc. 56. "Dalli cittadini amministratori del patrimonio del cittadino Antonio Gnudi nostro zio riceviamo lire quaranta correnti, cioè lire 20 per cadauna, livello dovutoci per mesi quattro a tutto il corrente giorno come già monache del soppresso monastero di S. Maria Nuova".

Vincenzo Berni Degli Antonj, che dal 1803 era uno degli amministratori, il pagamento di 70 scudi a favore di suor Luigia Gnudi per gli arretrati del livello dovute annualmente.¹⁷⁵

Solo l'arciprete Lodovico, saldato il suo debito, si era limitato a chiedere al ricco parente fiaschetti di vino di Firenze "per confortare lo stomaco", ripagandolo con un'amicizia confidenziale e affettuosa. Il 3 dicembre 1801, undici giorni prima di morire, fece testamento e lasciò in legato "all'ornatissimo cittadino ex marchese Gnudi e di lui gentilissimo signor figlio miei agnati numero sei quadri o disegni od altri capi a loro elezione, se pure saranno di loro gradimento". Volle essere sepolto nella collegiata di S. Giovanni; vicino alla lapide del padre, chiese che ne fosse posta una simile, dettandone lui stesso l'iscrizione, cinque versi faceti:

L'arciprit fiol dal Gnudi da Bulogna
anch lu fu miss qui zò in stà sepultura
dsij su donca una requia a dirittura
ch'al puvrin al s'aspetta ess n'abbisogna
al murì ai ... dal meis d ... 18 ... ess'aveva ... anni d'so vita

Beneficiò largamente servi e dipendenti¹⁷⁶ e lasciò tutti i libri "e buoni scritti" con le scansie e il ritratto "della b.m. di mio padre" al canonico Gaetano Morigi". Volle che un altro

¹⁷⁵ BCABo, A.G., *Patrimonio*, IX, fasc. "Miscellanea...". Per il livello si fa riferimento al rogito Gotti, 30 settembre 1786.

¹⁷⁶ Con Margherita Stefani "mia attentissima donna di governo" fu molto generoso, lasciandole biancheria e arredi da cucina, letto, tavola e 700 lire, oltre a 15 lire al mese vita natural durante, disponendo inoltre che sia lei sia Giovanni Franceschelli fossero completamente spesati nei sei mesi successivi alla sua morte. Alla Stefani, a Franceschelli e a Ippolita Caprara, tutti a suo servizio, lasciò anche 50 lire e il salario di sei mesi, con l'obbligo di recitare un rosario e far dire una messa. Al mansionario Giovanni Battista Baranzoni, alla serva Romana e al fratello di Giovanni Franceschelli lasciò 20 lire per ciascuno. I suoi abiti andarono a Giovanni. Il fattore Angelo Pavesi ebbe 100 lire e il suo stipendio di 40 lire per un anno. Il suo cappellano ricevette 150 lire in cambio di una messa. Al chirurgo e suo amico Cesare Ratti lasciò il ritratto del padre francescano maestro Natali.

ritratto di Giovanni Battista Gnudi, dipinto da Ercole Graziani, fosse trasportato nella sagrestia della collegiata. Istituì erede l'ospedale del SS. Salvatore di S. Giovanni in Persiceto. Il suo patrimonio consisteva in massima parte in quadri e disegni, che avrebbero dovuto essere venduti per costituire un capitale fruttifero.¹⁷⁷ Una fine dignitosa per la discendenza di Giacomo, che forse Antonio pochi anni dopo gli avrebbe invidiato.¹⁷⁸

¹⁷⁷ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 514 bis.

¹⁷⁸ Di Lodovico Gnudi nella BCABo è conservata la *Succinta storia dell'antichità ed onorificenza della terra e collegiata chiesa di S. Giovanni in Persiceto*, ms. B 1137; un componimento encomiastico fu stampato in suo onore in occasione della promozione a rettore della chiesa di S. Giovanni, *Rime per la prima solenne funzione del signor dottor L. Gnudi, cittadino bolognese arciprete ... di S. Giovanni in Persiceto*, Bologna, stamperia di Bartolomeo Borghi, 1767. Di Giambattista Gnudi restano vari componimenti poetici a stampa.

Capitolo III.

Antonio Gnudi "negoziante e banchiere".

1. Il Banco e gli affari. 2. La tesoreria di Ferrara. 3. I favori del papa.

1. Il Banco e gli affari.

1.1. Alla morte del padre Antonio ereditò un discreto patrimonio, l'affidabilità della ditta "Raffaele Gnudi" - che proseguì come "Antonio quondam Raffaele Gnudi" - relazioni numerose e qualificate. Per circa quindici anni sfruttò queste risorse con successo. Intrecciando spericolatamente l'attività del Banco con la gestione delle tesorerie e con le grandi affittanze camerale creò qualcosa di simile ad un sistema di vasi comunicanti attraverso i quali drenò i piccoli risparmi di parenti e conoscenti, gli investimenti degli aristocratici, gli incassi degli appalti. Già a metà degli anni Settanta, tuttavia, il suo credito rischiò di essere compromesso; per quanto ostili e dettate dall'interesse dei concorrenti, le informazioni che vennero diffuse allora erano esatte: Antonio disponeva di capitali inadeguati alle proprie ambizioni e faceva fronte agli impegni ricorrendo continuamente a prestiti.

Le pratiche del Banco, conservate dal 1758 al 1796, confermano la stretta connessione delle operazioni di credito con le attività commerciali e speculative. Tra le prime era frequente la procura per conto di terze persone; vi ricorrevano sia banchieri e negozianti di diverse piazze italiane ed estere, soprattutto per riscuotere debiti e per essere rappresentati come creditori nei fallimenti, sia privati di altre città per acquisti, vendite e riscossioni di frutti di capitali di Monte.¹⁷⁹

¹⁷⁹ P.G. CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, cit., pp. 13 e segg. Da una pratica risulta che la provvigione per la procura era del 2% (p. 21).

Nel 1776 Gnudi ricevette due procure da parte dei creditori genovesi per agire nel fallimento della ditta "Antonio Giacomelli e fratelli", che aveva un negozio di pannine; nel 1781 fu coinvolto in quello del Banco di Carlo Giovanardi, provocato soprattutto dall'abate Odorici, il principale creditore.¹⁸⁰ Per quanto riguarda le operazioni bancarie vere e proprie, risultano pochi esempi di depositi. Per la maggior parte si trattava di denaro giacente in seguito a transazioni che rimaneva a disposizione dei clienti, i quali lo prelevavano all'occorrenza, mentre il banchiere se ne poteva servire temporaneamente per conto proprio. Le operazioni di investimento andavano dal mutuo¹⁸¹ all'apertura di credito in conto corrente allo sconto di effetti ma anche queste attività non sono numerose: prevalevano infatti le prestazioni di servizi, in conseguenza della scarsità di depositi nel Banco.

Il prestito più ingente è a favore del conte Carlo Caprara. Nel 1786 Jussi e Salina, affittuari della tenuta "i Ronchi", si incaricarono di procurargli 38.560 lire e di depositarle nel Banco Gnudi perché potesse estinguere i suoi debiti. In seguito il conte contrasse altri mutui con la fideiussione di Gnudi: nel 1786 con Vincenzo Galli per 44.500 lire e con Gnudi stesso che gli prestò per alcuni mesi 40.000 lire al 4%. Nel 1787 contrasse un mutuo per 185.000 lire genovesi al 5%, da estinguersi in diciotto anni, concesse da vari sovventori, tra i quali Domenico Pallavicini. Risulta che il conte Caprara aveva anche impegnato gioielli e argenterie. Sempre nel 1787, con la fideiussione di Gnudi, ottenne tre mutui successivi al 5% da Domenico Andrea Trivelli di Reggio Emilia per 73.125, 210.000 e 150.000 lire, quest'ulti-

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 46-50, 56-60.

¹⁸¹ Equivalgono ai mutui i censi, prestiti ipotecari garantiti su terreni; analogie con il mutuo avevano anche gli acquisti con patto di retrovendita. Il compratore affittava al cessionario l'immobile per un canone annuo che corrispondeva all'interesse corrente per i prestiti. In quest'ultimo caso, tuttavia, se alla scadenza del termine concordato il venditore non restituiva il capitale, l'acquirente entrava in possesso del bene a tutti gli effetti.

mo per acquistare la tenuta "Giovannina" dagli Aldrovandi. La tenuta, pagata 46.400 scudi, fu ipotecata a garanzia di Trivelli. Gli Aldrovandi gli vendettero anche la "Colombara storta" per 42.600 scudi.¹⁸² Tra i maggiori sovventori di Caprara figura Gaetano Conti Castelli, per 34.500 e 14.500 lire. Dal 1790 Andrea Salvaterra, institore del Banco¹⁸³, iniziò a sollecitarlo perché diminuisse lo scoperto in conto. Nel 1795 Caprara dovette vendere la "Giovannina" a monsignor Federico Cavriani di Mantova. Nel 1794/1795 contrasse ancora dei prestiti con Pacifico Carradori di Macerata per 100.000 lire. Nel 1796 il Banco risulta in gravi difficoltà perché esposto per somme rilevanti con il conte Caprara e con vari altri nobili bolognesi.¹⁸⁴

Il Banco concedeva anche vari piccoli prestiti, tra i quali quello di 300 scudi a Lodovico Preti, amico e segretario di Gnudi, e quello di 1.398:5 lire ad una figlia di Antonio, Teresa,¹⁸⁵ e rilasciava le cedole o apoche per pagamenti su altre piazze. Il creditore riceveva il denaro dal banchiere, il quale si rivaleva sul debitore: nel caso che questi gli mettesse la somma a disposizione effettuava una semplice operazione di servizio, che però poteva anche configurarsi come una forma di anticipazione. La provvigione che gli spettava era il 2%. Dagli esempi riportati risulta che la cedola bancaria era in prevalenza una garanzia

¹⁸² P.G. CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, cit., pp. 269-270, si riferisce ad una pratica del 1787.

¹⁸³ Institore è colui che è preposto dal titolare all'esercizio di un'impresa commerciale; in questo caso, equivale a direttore. Nel Banco Gnudi operavano anche Domenico Masetti come "complimentario" e Michele Angelo Zanini come cassiere. Don Francesco Muratori, segretario del Banco, si ritirò per motivi di salute nel 1783, e dopo la sua giubilazione Gnudi si impegnò a versare all'ex dipendente vita natural durante 100 scudi l'anno (ivi, p. 99). Il 14 settembre 1790, "attese le indisposizioni personali" di Michele Angelo Zanini, Gnudi dette mandato di procura ad Andrea Salvaterra per sostituirlo negli atti del Banco e del lotto (BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. X, fasc. 389).

¹⁸⁴ P.G. CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, cit., pp. 3-4, 65-82. Sul crollo di Carlo Caprara, secondo nella graduatoria dei proprietari immobiliari urbani nel 1797, travolto dai debiti, cfr. A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana*, cit., p. 148.

¹⁸⁵ P.G. CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, cit., pp. 83-85.

concessa dal banchiere, che a sua volta si tutelava con ipoteche.¹⁸⁶

Un altro servizio costantemente effettuato dal Banco era ovviamente il cambio, con la negoziazione delle valute delle diverse piazze.¹⁸⁷ Tra le pratiche più frequenti figura lo sconto o negoziazione di cambiali e servizio di incasso, con la provvigione dello 0,3%, per conto di negozianti o di altri banchieri di Bologna e di altre città, che a loro volta ne effettuavano per conto di Gnudi. L'operazione era rischiosa e Antonio venne coinvolto come creditore in alcuni fallimenti, tra i quali quelli del Banco Bassi di Bologna e di Aron Sanguinetti di Modena. In quest'ultimo caso risulta anche l'uso di cedere ad altri l'ammontare del proprio credito contro il versamento immediato di una percentuale in contanti per evitare le lunghe procedure fallimentari. Spesso i clienti saldavano il loro debito con merci, gioie e crediti.¹⁸⁸

Gnudi amministrava anche i patrimoni di alcune famiglie aristocratiche, tra le quali i Caprara, i Rondinelli e gli Aldrovandi. Lorenzo Rondinelli e Carlo Filippo Aldrovandi divennero suoi generi ed è plausibile che Antonio avesse fatto pressione sui giovani gentiluomini, indebitati e sprovveduti, per indurli a sposare le sue figlie, primo obiettivo del suo progetto di nobilitazione. I Rondinelli, indebitati per 7.000 scudi, ne ricevevano 2.000 l'anno per il proprio mantenimento. Per saldare i creditori, poiché le entrate superavano di poco le uscite, l'amministratore fu costretto a contrarre prestiti, prestandosi come garante.¹⁸⁹

Il Banco effettuava poche operazioni di servizio, in genere anticipazioni. Ne risultano, per gli anni 1777/1784, per conto di Raffaele, nipote di Antonio.¹⁹⁰ L'abate Pio Fabri, segretario del cardinale Vitaliano Borromeo, legato di Ravenna, negli anni

¹⁸⁶ Ivi, pp. 90-98.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 209-227.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 117-132.

¹⁸⁹ Ivi, pp. 144-149 e 191.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 157-158.

1768/1773 incaricò Gnudi, trovandosi a Roma, di effettuare delle rimesse alla madre a Bologna e di pagare piccoli debiti personali. Anche Borromeo gli affidò numerosi pagamenti e acquisti (casse di vino, tele, ecc.). Dal 1772 gli assegnò varie procure per contrarre censi a Bologna e Ferrara e successivamente per la loro franchizzazione. I capitali per la costituzione dei censi erano versati e poi prelevati dal Banco, e anche l'importo delle franchizzazioni veniva depositato a disposizione dei clienti.¹⁹¹

E' poco utile, considerata l'interdipendenza delle attività di Gnudi, separare le funzioni di credito dalla gestione delle tesorerie e dalle grandi affittanze, determinanti per far confluire nella cassa del Banco i liquidi di cui Antonio era costantemente carente. Nel 1760 procurò alla comunità di Ferrara, su commissione del maresciallo Pallavicini, 14.000 scudi da destinare alla congregazione dei Lavorieri per gli scavi al Volano e al Primaro; Gnudi, "volendo andare approntando la somma ... senza sconcerto della cassa del suo Banco, è venuto in determinazione di formare ... altrettanti contratti di censi e cambj" al 4%. L'idea incontrò "singolare compiacenza" in Pallavicini, che si offrì come fideiussore degli acquirenti. Tra essi vi furono, oltre a Teresa Zambler, altri parenti di Antonio: il 27 agosto 1760 Giovanni Rosini ne stipulò uno per 5.000 lire.¹⁹² Il 20 novembre 1767 Gnudi ne affrancò uno contratto nel 1763 a favore del cognato Angelo Michele Lotti, per 6.140 lire - delle quali 4.000 con effetti di Lotti e 2.140 di Giovanni Rosini - che gli era servito per estinguerne un altro fatto con Giuseppe Maria Ramponi nel 1760. Dopo la morte di Lotti, Maria Teresa, tutrice della figlia Maria Ippolita, chiese la restituzione del cambio, rifiutando luoghi di Monte benedettino con "ferma determinazione ... a riguardo dell'opportunità delli investimenti a frutto superiore del 3%" e pretese il contante. Antonio liquidò nello stesso gior-

¹⁹¹ *Ivi*, pp. 36-39.

¹⁹² BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. IV, fasc. 115.

no Rosini sia per la sua quota di 2.140 lire sia per le 5.000 lire del cambio precedente.¹⁹³

1.2. Il 4 settembre 1759 Gnudi, che con Bartolomeo Rusconi e i fratelli Giuseppe e Lorenzo Tomba aveva affittato dai Pepoli le tenute Palata, Filippina e Valbona (detta anche "la Guisa") a S. Giovanni in Persiceto, prestò 250 zecchini al conte Cornelio acquistando un podere di circa 10 biolche a Crevalcore con patto di retrovendita.¹⁹⁴ Nel 1761 i conduttori chiesero la liquidazione dei conti per il 1759, dai quali risultavano creditori per 158:13:9 lire, ma già nel 1763 il debito del conte era salito a 3.569:6:5 lire. Due anni dopo, alla scadenza del contratto, Pepoli dovette rinnovarlo "non più col titolo di affittuarj ma col titolo e carico di amministratori per il fine ed effetto di adempiere colle loro entrate e rendite li pagamenti a diversi creditori". Il conte ottenne però dal papa di poter vendere diverse proprietà soggette a fedecommesso, liberandosi di tutti i debiti, compresi quelli con gli affittuari, che erano saliti a 36.123:5:11 lire, affrancando anche il podere di Crevalcore.¹⁹⁵

¹⁹³ *Ivi*, b. V, fasc. 164 e 165. Dal 1760 al 1763 Gnudi stipulò cambi e censi - che riscattò tra il 1761 e il 1767, in parte con il denaro riscosso da Pallavicini - con don Giuseppe Martini per 12.000 lire, con Dorotea Piccinini per 9.200, con Giuseppe Maria Ramponi per 16.140, con Giovanni Battista e Giuseppe Consoni per 10.000, con la contessa Maria Caterina Fava Boccadiferro Carandini Pallavicini, moglie del maresciallo Giovanni Luca, per 6.000 lire. Il 10 novembre 1763 ne contrasse un altro con Ramponi per 6.293:10 lire. A distanza di pochi mesi Bartolomeo Rusconi di Cento gli dette 10.000 e poi 5.000 lire, sempre al 4%. Nel 1765 Antonio Gnudi acquistò luoghi del Monte benedettino per 23.909 lire, che gli servirono per estinguere il censo di 10.000 lire con Giovanni Battista Consoni, fatto "sopra una sua casa nobile" di S. Maria Maggiore: dunque Gnudi aveva dovuto ipotecare il suo palazzo per procurarsi denaro. Per il censo di 12.000 lire a favore di don Antonio Martini era ricorso all'aiuto di un cognato: era stato infatti istituito su un podere a S. Giovanni di Calamosco di 10 corbe di semente "a questo effetto somministratoli dal signor Gioan Antonio Nicoli". Anche questo debito fu estinto con luoghi di Monte. Cfr. *Ivi*, b. V, fasc. 119, 134, 137, 138, 141, 143, 148, 152-156; b. VI, fasc. 219.

¹⁹⁴ *Ivi*, b. IV, fasc. 110.

¹⁹⁵ *Ivi*, b. V, fasc. 120, 139, 151.

Nel 1760 Antonio Gnudi era riuscito a farsi assegnare l'appalto della prenditoria bolognese dei lotti di Roma e Napoli per nove anni, con la facoltà di incaricare i ricevitori e di trasmettere le giocate "per riceverne li biglietti o siano pagarò ... con premio e provisione di scudi 6 ... per ogni 100". Avrebbe potuto aprire in qualunque parte della città e dei castelli del contado un botteghino "per comodo de dilettranti per ricevere li giuochi". Gli si concedeva inoltre di portare in tutto lo stato "di giorno e di notte ogni sorte d'arme ... solite portarsi da altri ministri camerari".¹⁹⁶

Appena un anno dopo conseguì un obiettivo molto più ambizioso, inserendosi nel gruppo ristretto di finanzieri che si spartivano gli appalti della riscossione delle imposte: in società con Antonio Bonfiglioli Odorici, ottenne la gestione delle tesorerie della Marca e di Urbino per il novennio 1763/1771; secondo i capitoli preliminari, stipulati in aprile, ciascuno vincolò 10.000 scudi in luoghi di Monte a garanzia della Camera apostolica. Il capitale sociale fu fissato a 70.000 scudi, che poi furono aumentati a 80.000, da versare quattro mesi prima dell'inizio dell'appalto. Antonio Bonfiglioli Odorici era ancora minorenne e per lui si impegnò lo zio, l'abate Pietro Antonio Odorici, che dal 1741 era appaltatore della tesoreria di Romagna.¹⁹⁷ Dei 40.000

¹⁹⁶ *Ivi*, b. IV, fasc. 112 e 116. Nel 1769 gli fu rinnovato per altri nove anni, ma con l'onere del pagamento di una pensione annua di 500 scudi a favore di Nicola Bischi di Roma, dalla quale venne liberato il 23 dicembre 1775 da Pio VI. La conferma fu ottenuta anche per novenni successivi, fino a tutto il 1805. Nel 1789 dovette vincolare luoghi di Monte Benedettino per 6.150 scudi a favore della Camera; nel 1793 ottenne anche la prenditoria generale dei lotti di Toscana per le Legazioni di Urbino, di Romagna e di Bologna per tre anni vincolando luoghi del Monte benedettino per 1.000 scudi; nel 1794, infine, la concessione fu estesa a Ferrara e a Pesaro. I riferimenti sono in BCABO, A.G., b. *Lotto*, fasc. 1-14, e in *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 180-181, 236 e 250; b. X, fasc. 365; b. XI, fasc. 417, 425, 427, 432 e 430.

¹⁹⁷ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 121; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, n.1. Il contratto d'appalto della tesoreria della Marca e Urbino per nove anni a tutto il 1771 fu stipulato il 21 maggio 1761; vedine copie in *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 124; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, n. 2.

scudi che Gnudi dovette versare nella società, 28.000 gli furono prestati dal conte Giuseppe Stella con la fideiussione di Odorici. Il conte accettò di investire la somma in due cambi al 3,5% propostigli da Gnudi "nella circostanza e impegno di sostenere con decoro le intraprese riguardevoli cariche e negoziazioni".¹⁹⁸ Nel 1768 Antonio acquistò 212 luoghi e mezzo del Monte benedettino, per 85.000 lire, che versò a parziale estinzione del prestito. Per finanziare quell'operazione dovette chiedere a Bartolomeo Rusconi un cambio di 50.000 lire al 3,5%.¹⁹⁹ Il 4 marzo 1769 pagò altre 40.000 lire al conte Stella.²⁰⁰ Il suocero Pier Paolo Molinelli entrò in società con Antonio per un quinto versando 35.000 lire; ogni anno avrebbe ricevuto 3.000 lire (pari all'8,57% del capitale investito) e alla fine di ogni triennio avrebbero fatto il conguaglio degli utili e delle perdite.²⁰¹

Il 12 novembre 1761 Gnudi e l'abate Odorici, per conto del nipote, stipularono i capitoli generali dell'appalto²⁰² concordando di pagare per tutto il novennio 300 scudi l'anno a monsignor Canali, il tesoriere generale che li aveva favoriti nel conseguimento dell'appalto.²⁰³ Pochi giorni dopo, il 26 novembre 1761, Antonio Bonfiglioli Odorici, appena emancipato, cedette a Gnudi tutti gli utili che gli sarebbero spettati su un capitale di 20.000 scudi in cambio di una corrisposta annua di 700 scudi, pari ad un interesse del 3,5%.²⁰⁴

Nel 1762 Antonio concesse una compartecipazione per 3.000 scudi della propria quota a Giovanni Battista Rossi Vaccari, il

¹⁹⁸ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 126, 135, 166.

¹⁹⁹ P.G. CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, cit., pp. 459-464.

²⁰⁰ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 175.

²⁰¹ *Ivi*, b. V, fasc. 129, 2 novembre 1761; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, n. 3.

²⁰² BCABO, A.G., *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, n. 4.

²⁰³ *Ivi*, n.5.

²⁰⁴ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 130-132; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, n. 6.

suo corrispondente romano, di origine bolognese;²⁰⁵ alla fine del 1763 versò 6.000 scudi nella cassa della tesoreria, ma contemporaneamente ampliò l'interessenza di Rusconi, già partecipe per 2.000 scudi, per altri 8.000.²⁰⁶ Il 19 giugno 1766 Bonfiglioli Odorici fece una seconda cessione a Gnudi per 10.000 scudi contro la corrisposta annua di 400 scudi per tutto il novennio.²⁰⁷ Anche in questo caso il contratto fu particolarmente svantaggioso per il giovane, se si considera che per gli anni 1763/1765 dal bilancio della tesoreria risultano utili di 15.766:22:9 scudi, pari al 19,70% del capitale.²⁰⁸ L'abate Odorici, che era proprietario dei capitali ceduti dal nipote, citò in giudizio Gnudi, contestando i contratti. Il 31 ottobre 1770 fu conclusa una transazione amichevole con l'impegno da parte di Antonio restituire 30.000 scudi e di sborsarne 9.470:76:9 in conto di utile. Il pagamento avvenne il successivo 27 maggio.²⁰⁹

L'inizio del primo appalto della tesoreria della Marca era coinciso con la più grave carestia del secolo per gli stati italiani e per lo Stato pontificio. Gnudi fu sottoposto alle pressioni di Roma per l'approvvigionamento della capitale e a quelle, opposte, delle comunità che temevano la fame e le speculazioni. Il 25 febbraio 1764 scrisse da Faenza al cardinale Rezzonico, camerlengo dell'Annona: "In ogni piazza della Romagna li grani si vendono sette scudi, sette e mezzo e sino ad otto il rubbio ... e li compratori son ben contenti di avere grano, qualunque sia il prezzo, ed io che sono il commissionato di codesta Annona ... non posso fare acquisti". Il prefetto dell'Annona ordinava

²⁰⁵ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 136; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, n.7.

²⁰⁶ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 142; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, n. 11.

²⁰⁷ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 157.

²⁰⁸ Il giorno seguente Gnudi concesse a Bartolomeo Rusconi la compartecipazione per 5.000 scudi, metà della somma ricevuta da Bonfiglioli Odorici. *Ivi*, fasc. 158; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, nn. 12 e 13).

²⁰⁹ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 185 e 189; *Tesoreria della Marca*, b. *Istrumenti e scritture*, nn. 21 e 22.

"copiose e sollecite spedizioni ad Ancona ma non mi dà la libertà di fare i prezzi che fanno gli altri". I suoi incaricati di Ascoli, Urbino, Città di Castello, Camerino, Sasso Corvaro e Cingoli stavano facendo incette ma "coll'obbligo di cedere la metà degli acquisti per l'Annona al prezzo limitato di paoli 65 per rubbio. Questi pagano il grano 7 ed anche più scudi". Inoltre i possidenti non vendevano, "ingordi di maggior vantaggio perché sanno il bisogno quasi generale delle provincie vicine o pretendono prezzi anche più alti de correnti o ricusano di vendere". Comunicò di aver incettato solo 4.400 rubbia di grano e che le ultime sarebbero state imbarcate ad Ancona.

Il 26 febbraio Antonio Gnudi scrisse da Imola che il legato di Romagna, cardinale Spinola, lo aveva allontanato da Ravenna perché non voleva che la sua permanenza spingesse i possidenti a crescere e a mantenere alti i prezzi e poi aspettò inutilmente di essere richiamato, mentre aumentavano le pressioni da Roma.²¹⁰ Nel novembre 1764 il presidente della Legazione di Urbino sospese la commissione, approvata da Rezzonico, di Tommaso Ricotti per fare incette perché le comunità di questo territorio "naturalmente sterile e per la maggior sua estensione montuoso ed alpestre" non producevano mai abbastanza frumento, tanto che la popolazione doveva acquistarne almeno un terzo nelle Marche e in Romagna "nelle quali mi viene asserito che varie comunità per il sufficiente rispettivo loro mantenimento hanno fermati ... varj contratti". Una supplica anonima dei "poveri della Romagna" denunciava inoltre le numerose estrazioni dei contrabbandieri di Castel Bolognese verso la Toscana attraverso Brisighella e Fognano. Tuttavia, il 29 novembre 1764 il presidente della Legazione di Urbino "in pieno adempimento della suprema volontà di Nostro Signore" dovette cedere alle fortissime pressioni di Rezzonico e "dare gli ordini opportuni affinché resti libero al signor Ricotti l'uso della com-

²¹⁰ Archivio di Stato di Roma (ASRoma), Camerale II, *Annona*, vol. 16, fasc. 1764, I parte.

missione datagli di fare la provista in questo stato de' grani per codesta Annona".²¹¹

Nel 1768 il nuovo tesoriere generale, monsignor Gian Angelo Braschi, il futuro Pio VI, rinnovò l'appalto ad Antonio Gnudi, che aveva condotto le tesorerie della Marca e Urbino per 112.310:70 scudi l'anno, somma da molti antecessori non promessa "o in effetto non corrisposta" poiché "l'animò una ragionevole fiducia che succedendo stagioni ... in buona parte ubertose ... si fosse dato luogo agli utili considerabili delle tratte ... Anzi sull'istesso ben fondato conto ... si obbligò anche d'assumere l'assento de' forzati d'Ancona" per un compenso annuo di soli 4.250 scudi. In conseguenza delle annate di tremenda carestia che si erano succedute dal 1763 al 1767 la gabella del macinato era "rimasta ... in totale ruina, l'estrazioni per terra assaissimo diminuite e le tratte per mare affatto cessate, le riscossioni dalle comunità ridotte moralmente impossibili", e il sale in buona parte perduto per le inondazioni dei magazzini della Marca. Ciò nonostante Gnudi aveva mantenuto i forzati di Ancona pagando grano e altri generi a prezzi altissimi, "e sopra tuto poi aver continuato a pagare colla solita puntualità l'annua risposta alla nostra Camera", prendendosi a carico le morosità delle comunità che erano in debito con lui per circa 100.000 scudi. In cambio ottenne l'appalto per altri nove anni, dal 1772 al 1780, con le stesse corrisposte.²¹²

Gnudi era ancora in compagnia con Antonio Bonfiglioli Odorici, il quale, il 17 agosto successivo, si ritirò dalla società.²¹³ Al suo posto subentrò il conte anconetano Giuseppe Car-

²¹¹ Ivi, II parte.

²¹² Per le carestie si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi, 1764-1790*, tomo I, *La rivoluzione di Corsica? Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 221-423; in particolare per lo Stato pontificio, ID., *1764-1767, Roma negli anni della fame*, "Rivista Storica Italiana", LXXXV (1973), pp. 514-543.

²¹³ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 170 e 172; *Tesoreria della Marca*, b. Istrumenti e scritture, n. 15.

radori, il quale versò subito 20.000 scudi che Gnudi si impegnò a restituirgli un mese prima dell'inizio dell'appalto, più altri 16.000 che gli vennero resi dopo il primo anno di gestione, con la corresponsione dell'utile convenzionale di 800 scudi (pari al 5% del capitale). Carradori pagò anche 6.000 scudi per rimborsare a Gnudi metà delle spese sostenute per ottenere l'appalto; entrambi i soci versarono 40.000 scudi per fondo cassa. Il 1° gennaio 1772 dovettero accettare l'interessenza per 5.000 scudi di Nicola Bischi, nobile di Tivoli "partecipe segreto ... per interposizione e premura" del segretario di stato cardinale Pallavicini, e ciascuno cedette 2.500 scudi dalle rispettive quote.²¹⁴ Gnudi stipulò altri contratti di interessenza con gli amici Cacciari, Tombari, Rusconi, Rossi Vaccari e Jussi per un totale di oltre 10.000 scudi.²¹⁵

Nel frattempo Antonio, nel 1766, aveva ottenuto anche l'appalto della tesoreria del dazio del vino di Bologna per nove anni.²¹⁶ Due anni dopo aveva contratto un'ipoteca a favore di Francesco Dal Monte per l'esercizio della tesoreria, in garanzia del banchiere bolognese che si era prestato come fideiussore per tutti i 26.300 scudi del capitale societario. Gnudi si obbligò per "tanta rata ... di capitali e crediti ... in detta tesoreria fino alla fine del presente novennio quanto importa il capitale di scudi 8.000".²¹⁷ L'8 luglio 1769 era entrato in società con Giuseppe Ambrogio Lepri per la conduzione delle valli camerale di

²¹⁴ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 179, 192, 211, 212; *Tesoreria della Marca*, b. Istrumenti e scritture, nn. 20, 23, 29 e 30.

²¹⁵ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 193, 194, 196, 201, 203; *Tesoreria della Marca*, b. Istrumenti e scritture, nn. 26, 27, 28: 1 gennaio 1772, interessenza dell'avvocato Cacciari per 2.000 scudi per due novenni; 13 gennaio 1772, interessenza per 500 scudi dell'abate Tombari per tre novenni; 15 marzo 1772, interessenza per 3.000 scudi di Bartolomeo Rusconi per un novennio; 17 ottobre 1772, conferma dell'accordo con Giovanni Battista Rossi Vaccari per l'interessenza per 3.000 scudi per un altro novennio a tutto 1780, 18 gennaio 1773, cessione di interessenza per 2.100 scudi a favore di Antonio Francesco Jussi a tutto il 1780.

²¹⁶ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 159, rogito Alberto Salvatori, 4 agosto 1766, *Tesoreria del dazio vino di Bologna*, n. 2.

²¹⁷ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. V, fasc. 167 bis.

Comacchio per nove anni, dal 1771 al 1780.²¹⁸ Quattro mesi dopo ricevette da Nicola Cappi un prestito di 15.000 lire per tre anni al 5%.²¹⁹ Il 30 aprile 1771 il marchese Bevilacqua Cantelli di Ferrara affittò per nove anni, dal 1773 al 1781, le proprie risaie nel Mantovano ad Antonio Gnudi, Vincenzo Cappi e Antonio Francesco Jussi per 6.075 scudi l'anno.²²⁰ Nel 1772 Gnudi e Jussi erano amministratori dell'Annona olearia di Bologna.²²¹

Nel 1769 Antonio in società con Jussi, Salina, Benelli e Bignami aveva preso in subaffitto da Pallavicini la tenuta camerale Sammartina, nel Ferrarese, sperando di ottenere poi l'affitto, come infatti avvenne.²²² In sei anni, dal 1758 al 1763, la tenuta aveva fruttato 146.348 scudi. Il canone annuo era di 17.000 scudi; per i salariati ne erano stati spesi 6.000 e altri 12.600 in migliorie. Aggiungendo altre voci passive di minore entità, l'utile netto risultava di 22.430 scudi, cioè 3.738:33:4 l'anno, che però sarebbe stato maggiore in seguito "per ragione dei gran bonificamenti fatti".²²³

Nello stesso periodo dalle carte del Banco risulta che Gnudi finanziò grosse speculazioni sul commercio dei grani: nel 1767/1768 a favore dell'anconetano Giuseppe Morpurgo, che fece

²¹⁸ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 176; *Valli di Comacchio*, b. n. 1, fasc. 2.

²¹⁹ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 180.

²²⁰ *Ivi*, fasc. 187. L'11 agosto 1772 Gnudi cedette all'abate Giovanni Battista Tombari l'interessenza per un settimo degli utili. I soci stipularono un cambio di 20.000 lire con Giovanni Giuseppe Montignani - che fu affrancato nel 1778 - e uno di 10.000 lire con l'abate Tombari. Il 3 marzo 1774 Gnudi concesse a Giovanni Antonio Salina una quota di partecipazione per 7.000 lire e due mesi dopo Jussi lasciò a Gnudi e Cappi la sua quota sociale. Nel 1780 Gnudi e Cappi si accollarono un debito di 2.500 scudi del marchese Camillo Bevilacqua Cantelli. A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 187, 199, 207, 208; *Affittanza risara in mantovano*, nn. 2-11.

²²¹ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 200.

²²² *Ivi*, b. VI, fasc. 183; *Sammartina*, n. 1. La concessione fu ottenuta il 6 marzo 1770, per nove anni dal 20 maggio 1772 a tutto settembre 1781. Vedi A. GIACOMELLI, *Carlo Grassi e le riforme bolognesi*, cit., II, su Pallavicini e l'affittanza della Sammartina e della Diamantina nel 1756-1757, dove avviò la bonifica, e che mantenne fino al 1769, triplicando il valore delle tenute (pp. 117-118 e 120).

²²³ P.G. CARMINUCCI, *Antonio Gnudi banchiere in Bologna*, cit., pp. 459-464.

incetta per l'Abbondanza di Bologna, la quale tuttavia in seguito preferì acquistare dai ferraresi Bottoni e Massari; nel 1768/1769 partecipò insieme con Vincenzo Cappi e Giovanni Antonio Salina ad un contratto di fornitura per Bologna di circa 13.000 corbe concesso a Matteo Barbieri; nel 1772/1773, in società con il marchese Giuseppe Grossi di Senigallia, finanziò l'acquisto di altre 6.000 rubbia di grano per Bologna; nel 1776/1777 funse da intermediario tra l'incettatore ferrarese Luigi Recchi e i commissionari genovesi. Nel 1778 partecipò con Tommaso Ricotti di Ancona e Giovanni Battista Carnevali di Pesaro ad un'altra fornitura per Genova, incaricandosi anche di procurare le tratte di estrazione. Nel complesso queste speculazioni commerciali non furono vantaggiose, in particolare le ultime due, danneggiate da raccolti eccezionalmente abbondanti che saturarono il mercato, vanificando il vantaggio costituito dai privilegi di tratta goduti da Gnudi come appaltatore camerale.²²⁴

Nei decenni successivi fu tuttavia costretto a prestarsi altre volte alle richieste di incetta per il rifornimento di Roma. Tra il settembre 1779 e il maggio 1780 spedì 9.299:13 moggia di grano.²²⁵ In un'altra annata di raccolti scarsi, la corrispondenza con il prefetto dell'Annona, dal novembre 1793 all'ottobre 1794, esprimeva il disagio, le difficoltà e lo scarso profitto di queste commesse, alle quali Antonio si doveva adattare suo malgrado. "Non avrei mai creduto" - scrisse il 30 novembre 1793 - "che a sole moggia 1.400 si fosse ristretta la provvista di grano a VS ill.ma commessa per servizio di questa Annona ... Nel giro di due mesi e più di carteggio io mi sono sempre espresso che l'acquisto delle ottomila rubbie dovea effettuarsi senza ritardo alcuno, e per tale riflesso mi sono riportato al di lei arbitrio rispetto al pagamento delli prezzi, cosicché non capisco perché ella nuovamente m'interPELLI". I grani stavano rincarando, e l'11 dicembre 1793 Gnudi si lamentò per gli ostacoli che incon-

²²⁴ *Ivi*, pp. 340-410.

²²⁵ BCABo, A.G., busta titolata *Annona di Roma*, miscellanea e non ordinata.

trava in Romagna a concludere le incette. Nello stesso periodo aveva acquistato 2.500 moggia di grano nel Ferrarese, per un totale di 94.704:43:8 scudi. I suoi corrispondenti dalla Mesola, da Cotignola, Lugo e Bagnacavallo lo tenevano costantemente informato delle oscillazioni dei prezzi che variavano da 19:50 a 26:50 scudi il moggio.²²⁶ Le incette e la riscossione delle imposte nel Bolognese dal Ferrarese erano danneggiate dal contrabbando.²²⁷

2. La tesoreria di Ferrara.

2.1. Antonio Gnudi ebbe l'appalto della tesoreria delle Marche offrendo 67.182:30 scudi nel novennio (poco meno di 7.500 scudi l'anno) in più dei conduttori precedenti, Benedetto Costa e Francesco Saverio Leonori, la partecipazione della Camera al 20% del ricavato della gabella delle tratte, che ogni anno superavano le 15.000 rubbia, e infine l'anticipo di 30.000 scudi in conto del censo. Tuttavia, poichè nel novennio 1762/1771 si diedero tratte solo negli ultimi tre anni, il capitale di 80.000 scudi investito nella tesoreria non arrivò nei primi sei a rendere se non il "frutto meschinissimo" del 5-6%.²²⁸ In considerazione di queste difficoltà Gnudi ottenne da Clemente XIV sia la conferma dell'appalto della tesoreria della Marca e di Urbino sia la tesoreria di Ferrara, con il chirografo del 28 aprile 1770.

²²⁶ BCABo, A.G., b. 1793. *Provista formenti per l'Annona di Roma*, fasc. "Li copia lettere riguardanti le provviste de formenti per l'Annona di Roma, che cominciano li 25 settembre 1793 e continuano sino a tutto 22 ottobre 1794".

²²⁷ BCABo, A.G., *Annona di Roma*, fasc. "1788, Interrogatori per contrabbandi di vari generi", compiuti da Giacomo Grimaldi di S. Bartolomeo dei Boschi, bottegaio e oste e da altri. Vengono introdotti sale, maiale macellato, canapa grezza, frumento e mais, polvere di zolfo. Ci sono altri interrogatori, riferiti al 1790, con testimonianze di contadini.

²²⁸ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Dal 1770 al 1783*, fascicolo di "Recapiti e memorie" relativi alla lite con Panzacchi e Odorici.

Quattro anni dopo, con il chirografo del 26 aprile 1774, il papa ordinò al tesoriere generale Guglielmo Pallotta di annullare la concessione a Gnudi, a favore dell'abate Odorici e di Lorenzo Panzacchi.²²⁹ Panzacchi era tesoriere di Ferrara dal 1747, in società con Alessandro Fieschi. Il chirografo del 31 maggio 1747 che concedeva a Fieschi e Panzacchi l'appalto come maggiori oblatori, con la partecipazione della Camera alla terza parte degli utili oltre alla prestazione fissata in 70.500 scudi, aveva valutato tale terza parte a 4.700 scudi annui. L'utile complessivo previsto era quindi il 20% del capitale investito, mentre il lucro presunto degli appaltatori si aggirava attorno al 12,5%. Se poi alla fine del novennio gli utili dei due terzi del 20% del capitale investito che spettavano agli appaltatori fossero stati superiori a 9.400 scudi, un terzo della cifra eccedente sarebbe spettata alla Camera. Nel 1750 Lorenzo Panzacchi ottenne di fissare questo ulteriore terzo a 2.700 scudi, da pagarsi una sola volta alla fine del novennio, e obbligandosi a fare a proprie spese i registri e i catasti dei privilegiati.²³⁰

Il chirografo del 19 agosto 1764 aveva assegnato la tesoreria a Panzacchi e ad Odorici. La gestione precedente, confermata a Fieschi e Panzacchi, era stata danneggiata nell'esazione del dazio di transito di Pontelagoscuro per l'introduzione gabella del 15% del valore delle merci importate nello Stato pontificio, nonché per la riduzione della tariffa dello stesso dazio di Pontelagoscuro in seguito all'accordo concluso con l'imperatrice Maria Teresa d'Austria nel 1757.²³¹ L'appalto che sarebbe iniziato nel 1766, fu ottenuto per 78.500 scudi l'anno. Fin dal 1770 Panzacchi chiese la riconferma per il 1775/1783, offrendo 5.000 scudi l'anno in più e 1/6 degli utili, ma la tesoreria fu data a Gnudi dal

²²⁹ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*.

²³⁰ ASRoma, *Camerale III*, Ferrara, b. 1128, fasc. "Carteggi e rapporti relativi ai tesorieri, 1729-1802, Particola dell'Appendice inserita nella Informazione di monsignor Tesoriere". A margine è aggiunto: "foglio capitato dopo la morte del generale Pallavicini.

²³¹ *Ivi*.

tesoriere Braschi, per 1.000 scudi in più e 1/5 degli utili.²³² Gnudi si impegnò insieme con Giovanni Battista Rossi Vaccari a vincolare a favore della Camera 250 luoghi del Monte S. Pietro che ottenne poi di sostituire con altrettanti luoghi dei Monti Benedettino e Giulio di Bologna, che Giovanni Battista Cappi aveva accettato di impegnare per un capitale complessivo di 26.936:22:6 scudi.²³³ Odorici e Panzacchi riuscirono a far revocare la concessione rialzando l'offerta di 4.500 scudi; il papa dispose che a Gnudi fosse pagata una buonuscita di 7.800 scudi e che gli fosse confermato l'appalto del lotto di Bologna.²³⁴ Gnudi sostenne di aver subito una perdita di almeno 60.000 scudi, senza contare il discredito sofferto dal Banco. Con la gestione della tesoreria della Marca aveva dimostrato di poter offrire alla Camera apostolica utili maggiori dei suoi concorrenti, i quali, messi alle strette, avevano dovuto rialzare l'offerta di 111.800 scudi. Calcolò che nella conduzione per tre novenni della tesoreria di Ferrara il guadagno di Panzacchi e Odorici era stato di 334.800 scudi.²³⁵

In previsione della conduzione del nuovo appalto, fin dal 29 ottobre 1770 Antonio aveva stipulato una convenzione con Gian Pellegrino Cappi, figlio di Giovanni Battista, al quale cedette 7 dei suoi 29 carati, "dichiarando inoltre di aumentare detta porzione d'interesse fino alla proporzione del terzo sul totale di detti 29 carati, purché gli sia permesso, non potendosi ora prevedere gl'impegni che potessero nascere ... Si obbliga pure in questo frattempo ... di efficacemente cooperare presso il signor Giovanni Battista Rossi Vaccari perché della di lui porzione ceda al signor Gian Pellegrino Cappi una qualche interessenza". Inoltre Gian Pellegrino sarebbe stato cassiere maggiore della tesoreria. Giovanni Battista Cappi, in segno di riconoscenza, gli sborsò 8.000 scudi "mediante cambiale oggi celebrata coll'accor-

²³² BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*.

²³³ ASRoma, *Camerale III*, Ferrara, b. 1128, fasc. "Carteggi e rapporti", cit.

²³⁴ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*.

²³⁵ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Dal 1770 al 1783*, fascioletto di "Recapiti e memorie" relativi alla lite con Panzachi e Odorici:

dato lucro del 2% ad anno", con l'obbligo per Gnudi di restituirla tre mesi prima dell'inizio dell'appalto. Gian Pellegrino si impegnò a versare altri 2.000 scudi al 2% entro novembre, contro l'emissione di una cambiale. Cappi, sempre per un premio del 2%, aveva vincolato luoghi di Monte per 26.936:22:6 scudi e altri 400 scudi in contanti.²³⁶ Gian Pellegrino sarebbe stato "par-

conteggio presentato da Antonio Gnudi:

Gnudi offre per 9 anni per la tesoreria delle Marche	scudi 112.315:70, per
totali	scudi 1.010.841:30
Costa per il novennio precedente per le Marche aveva pagato	scudi 84.751
l'anno, per totali	scudi 762.759
Leonori per Urbino per lo stesso periodo aveva pagato	scudi 20.400 l'anno per
totali	scudi 183.600
Totale dei due appalti	scudi 946.359
Gnudi ha dato in più	scudi 64.482:30
Più 300 scudi l'anno di ribasso per i forzati	scudi 2.700
Totale vantaggio offerto da Gnudi	scudi 67.182:30
(senza contare la partecipazione del 20% degli utili)	

Per la tesoreria di Ferrara Gnudi ha offerto

scudi 84.500 l'anno per totali	scudi 760.500
Più 1/5 degli utili "che si può per lo meno dall'aumento posteriore fatto da signori Odorici e Panzacchi in 10.200 scudi annui calcolarsi a"	scudi 20.000
Odorici e Panzacchi pagavano ogni anno	scudi 78.500, per un totale nel novennio
di	scudi 706.500
Offrono in più l'anno	scudi 4.200 scudi, totale
Sommano gli aumenti procurati da Gnudi a	scudi 37.800
Utili di due novenni della Marca	scudi 111.800
Gnudi ha procurato in più per le due tesorerie	scudi 134.364:60
	scudi 246.164:60

Utili di Odorici e Panzacchi in tre appalti.

Pagarono 75.200 scudi nei primi due e 78.500 nel terzo. Promettono	scudi 88.700
scudi più 1/6 degli utili.	
Dal 1748 al 1765	scudi 75.200
Aumento	scudi 88.700
Differenza	scudi 13.500
Differenza per 18 anni	scudi 243.000
Dal 1766 al 1774	scudi 78.500
Aumento	scudi 88.700
Differenza	scudi 10.200
Differenza per 9 anni	scudi 91.800
Profitti totali	scudi 334.800

tecipe e caratante segreto". Se il fondo cassa per la conduzione dell'appalto avesse superato i 28.000 scudi e se Gnudi avesse richiesto altre somme "onde supplire alla di lui quota" Gian Pellegrino le avrebbe date al lucro corrente e col patto di potersi rimborsare con i proventi dell'appalto.²³⁷

Nel 1772 Gnudi aveva ceduto a Bartolomeo Rusconi l'interessenza per 2.000 scudi; a tutto agosto 1774 gli avrebbe pagato il 3,5% "a titolo rispetto al signor Rusconi di lucro cessante e di proficuo commercio di detta somma rispetto al signor Gnudi, l'uno e l'altro commercianti".²³⁸ Il 9 marzo 1774, a Siena, aveva concluso una società per la gestione della tesoreria con Fortunato Cioja. Il capitale sociale fu diviso in 60 carati da 500 scudi dei quali 41 di Gnudi, 9 di Rossi Vaccari e 10 di Cioja. Procuratore a Roma fu designato l'abate Giacomo Borsari. Per la residenza a Ferrara e la direzione dell'appalto Gnudi si assegnò 2.000 scudi l'anno. Come garanti si prestarono Giuseppe Tomba e Giovanni Antonio Salina.²³⁹ Ma appena un mese dopo era stato "ad un tratto disgraziatamente spogliato" dell'appalto dal chirografo del 16 aprile 1774, che lo concedeva a Panzacchi e Odorici i quali "si eran prevalsi di tutti que' mezzi che può mai somministrare l'impegno più ardente".²⁴⁰

Si riferiva all'informazione anonima che aveva gettato parecchie ombre sulla solidità finanziaria di Gnudi, minandone il credito. Articolati in quindici punti e riferiti a NN, rivelavano una conoscenza precisa della sua situazione. L'ultimo era particolarmente grave, perché denunciava la crisi di liquidità del Banco. "Pallavicini anche tuttora fa esigere a NN tutte le entrate dei Banchi d'Olanda, Vienna e Genova. Per questo ha adito di fare per quelle piazze un giro di debito, che gli dà lungo

²³⁶ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*, 23 ottobre 1773.

²³⁷ *Ivi.*

²³⁸ *Ivi.*

²³⁹ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Dal 1770 al 1783*.

²⁴⁰ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*.

tempo al pagamento di cambiali pagabili anche a due e tre anni, e frattanto si corrisponde l'eccessivo frutto di cambio, e a lui somministra il contante per prevalersene ne' suoi bisogni.²⁴¹ Un foglio, datato dicembre 1773, alludeva a un improvviso controllo di cassa dell'Olearia che sarebbe stato deciso da un gruppo di senatori; "ma altri suoi fedeli lo avvisarono. Lo scoprirono due cose: che tardò a farsi vedere; che si trovarono monete d'oro e poco argento, prestate da soci ricchi".²⁴²

Tutti i punti vennero ripresi e specificati da un'informazione successiva, la quale precisava che il palazzo di Gnudi era stimato 9.000 scudi e il podere del Borgo 5.800, ma che il patrimonio ereditato dal padre era gravato da debiti per 12.000, alcuni non ancora estinti. L'acquisto delle terre a Piumazzo era stato concluso stipulando un vitalizio con il marchese Bevilacqua

²⁴¹ ASRoma, *Camerale III*, Ferrara, b. 1128, fasc. "Carteggi e rapporti", cit.

1. A Bologna NN possiede solo la casa

2. Nel territorio, a Borgo, un predio per scudi 5.000

3. Nella terra di Piumazzo, un predio per scudi 4.000

4. Con Rusconi di Cento ha un debito di scudi 30.000. Ma in questi ultimi tempi ha restituito una grossa somma

5. [...]

6. Bottoni e Rocci di Ferrara devono avere 7.000 scudi pagati ai Massari e per questo capitale sono interessati nell'Olearia di Bologna

7. Il banchiere del Monte di Bologna dice di aver fatto sigurtà a NN per 20.000 scudi e di essere però interessato nella tesoreria del dazio del vino

8. Il fornaio Salina gli ha fatto sigurtà per scudi 20.000, preso a interesse sull'affitto delle risaie del cardinale di Ostiglia nel Mantovano

9. La casa Malvezzi ha dato denaro a interesse non si sa quanto; sigurtà del contratto è stato certo Jussi fornaio di Bologna.

10. Bignami di Bologna è creditore; ha un segreto carato di scudi 1000 nell'Olearia

11. Domenico Farina maestro di posta, tal Giuseppe Tomba, Lodovico Benelli e i due fornai Salina e Jussi sono ora le teste di ferro per trovar denaro, ora le sigurtà di NN

12. Tutti i contratti non sono pubblici, perché sono fatti con apoche private

13. Le lettere di cambio non hanno tutto il credito, perché è moroso nei pagamenti

14. Nell'affitto della S. Martina ha solo 1/5 per conto della casa del defunto marchese Pallavicini

²⁴² ASRoma, *Camerale III*, Ferrara, b. 1128, fasc. "Carteggi e rapporti", cit., *Informazione di persona informata*.

e accollandosi debiti fruttiferi dei fratelli Lindri. I 30.000 scudi che Gnudi doveva a Rusconi erano stati in gran parte pagati da Carradori, al quale aveva dovuto cedere quasi tutto l'utile della tesoreria della Marca, "di cui appena conserva il nome di tesoriere". Massari di Ferrara era stato raggirato e aveva dovuto ritirarsi dalla gestione dell'Olearia di Bologna; Bottoni e Rocci erano stati associati per liquidarlo. Il banchiere Del Monte era stato "l'ancora che servì a NN quando ebbe la tesoreria del dazio del vino di Bologna"; Gnudi gli aveva reso quasi tutto il denaro, ma facendo nuovi debiti. All'affitto delle risaie di Mantova era associato Vincenzo Cappi, che aveva avuto caratura nella tesoreria di Bologna e Ferrara; anche lui aveva debiti. Il marchese Sigismondo Malvezzi aveva dato a cambio 20.000 scudi al 5%, con fideiussione di Salina e Jussi. La somma era servita per l'appalto dell'Olearia, dove Gnudi e Jussi erano consoci; "hanno fatto non pochi altri debiti e Jussi oggi ha perduto il credito di ricco e danaroso". Domenico Farina, che era morto, aveva "molto prestato sigurtà a NN e i suoi figli sono in angustia".

2.2. Gnudi sembrava sull'orlo del fallimento. "Il Banco NN non ha gran credito; moroso nei pagamenti, fa molti giri di cambiali sopra di sè in quelle piazze dove ha ancora qualche credito ... Pallavicini lo ha molto aiutato per i depositi che faceva nel suo Banco e per le riscossioni che gli faceva fare, cosicchè poteva aver denaro e prender tempo a pagar cambiali, anche sottostando a frutto rigoroso. Si dice però che ora i commissari del Pallavicini abbian preso cauzione per i depositi residui e che uno dei tre senatori deputati all'Olearia, protettori e amici di NN, abbia fatto sigurtà per scudi 10 mila ... Tutti i sensali cercan somme, anche piccole, per lui, ma poco ne trova oggi. Nonostante il soccorso dell'Olearia, essendo cassiere il Jussi, e l'assenso dei deputati, per disporne dipende sostanzialmente da questo".

Per la conduzione della tesoreria di Ferrara Antonio aveva stabilito di ripartire le quote di partecipazione in 60 carati da 2.000 scudi l'uno, dieci dei quali li aveva ceduti a Rossi Vaccari. I suoi cinquanta "ha venduto e vende tuttora, incassando il denaro nonostante che sia anche lontano il principio di detta tesoreria". I 20.000 scudi che esigeva a Bologna per conto della Camera e che riceveva puntualmente "grazie a favori generosi a pubblici ministri", non li versava altrettanto sollecitamente. Infine, il suo tenore di vita era troppo dispendioso, "non bastandogli scudi 6.000 l'anno. Se morisse seguirebbe un fallimento pari a quello di Lopez Rosa".²⁴³

Un'altra lettera del dossier raccolto contro Gnudi, datata 2 marzo 1774, tornava sull'indebitamento reciproco di Salina, Jussi, Cappi e Gnudi. "Si sa però che Pietro Bignami e Antonio Jussi ambedue soci nell'affitto della Sammartina ed il secondo socio nell'Olearia si sono allarmati e cominciano a temere del Gnudi, ed in fatti avendo questi richiesti scudi 3.000 della cassa della pubblica Olearia per valersene in qualche sua urgenza, il Jussi si è opposto e fin'ora non ha potuto avere, non ostante il forte impegno di uno de' senatori dell'Olearia, adducendo il Jussi che il Gnudi da detta cassa ne ha sin qui levati di troppo. Si dice anche che il Banco non paghi puntualmente le cambiali".²⁴⁴

Antonio replicò punto per punto "per smentire li supposti che si vorrebbero desumere dal foglio della serie de contratti passivi". Del cambio di 5.000 lire col dottor Pozzi era solo prestanome per l'arciprete Lodovico Gnudi; il censo passivo di Salina con Bugami per 5.000 lire era "evidente calunnia degli avversari, che vorrebbero riferire ad Antonio Gnudi un debito particolare del signor Salina". I sette cambi per un totale di 20.499:97 scudi "a promiscuo debito" di Gnudi, Jussi e Salina, a credito

²⁴³ Ivi, fasc. "Carteggi e rapporti", cit. relativi ai tesoriere, 1729-1802. Sul fallimento del banchiere e appaltatore Michele Lopez Rosa vedi A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 477-478.

²⁴⁴ ASRoma, *Camerali III*, Ferrara, b. 1128, fasc. "Carteggi e rapporti", cit.

del senatore Sigismondo Malvezzi, oltre a non potersi addossare a lui solo, "hanno poi una risposta la quale giustifica il motivo della loro creazione", cioè "la erogazione... nel costituire le quote di capitali" per la gestione dell'Olearia, a cui Gnudi partecipava con 27.000 scudi. Tre cambi - di 8.000 lire al 4,75% a favore di Giuseppe Nanni, di 20.000 a favore di Giovanni Giuseppe Montignani e di 10.000 a favore dell'abate Tombari, entrambi al 5% - erano debiti "contratti per affari, che del 1771, 9 dicembre, Antonio Gnudi in società con Jussi e Vincenzo Capi presero in affitto la risara di Bevilacqua nel Mantovano, e che nei capitoli di questa società fu convenuto che essendo necesario fare un fondo cassa di scudi 12.000 questa somma dovesse prendersi a cambio con obbligazione solidale dei consoci".²⁴⁵

Gnudi inviò una supplica a Clemente XIV, dichiarando di non essersi presentato di persona per non "abbandonare Bologna, la propria famiglia e i suoi interessi", chiedendo "aiuto e riparo alla di lui offesa riputazione" e accentuando la coloritura patetica della sua perorazione con ripetuti riferimenti alla "grave malattia della moglie". Aveva ottenuto la tesoreria di Ferrara dopo diciotto anni di appalto di quella delle Marche, che avevano avvantaggiato la Camera per 126.000 scudi. Intanto aveva "consumati tutti gl'atti possibili di tesoriere", attergendo con molto anticipo i luoghi di Monte, stipulando i subaffitti, aprendo casa a Ferrara. Panzacchi e Odorici gli avevano offerto 40.000 scudi perché si ritirasse, e in seguito avevano aumentato la cifra. Prima avevano sempre preteso di aver gestito l'appalto in perdita o con scarsi profitti. Di fronte alla maggiorazione dell'offerta di 54.000 scudi da parte di Gnudi, valutarono a 15.000 scudi il quinto degli utili e offrirono 40.000 scudi di buonuscita, dimostrando di poter sopportare un peso complessivo maggiorato di 109.000 scudi. L'unico modo con cui erano riusciti a

²⁴⁵ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 220, "Giustificazione del signor Antonio Gnudi sull'imputazione fattagli dall'abate Odorici della passività del suo stato e documenti autentici analoghi alla medesima giustificazione".

prevalere era stato il discredito. "Non si sono risparmiati per tanto di supporlo nell'estreme angustie, ma senza alcuna prova di fatto".

Avevano sparso calunnie e il tesoriere generale aveva chiesto maggiori garanzie. Gnudi aveva dato quelle di Tomba, che aveva una rendita di oltre 7.000 scudi, e di Salina, che aveva "un capitale assai vistoso". Fortunato Cioja, banchiere romano, "persuaso della sicurezza del Gnudi, esibì la sua obbligazione". Gnudi aveva gradito l'atto di "amicizia", ma non volle "render comune il suo nome" nella tesoreria e cedergli "parte dell'interesse"; perciò si limitò ad offrire alla Camera la fideiussione di Tomba e Salina. Ma gli vennero fatte pressioni perché nell'affare entrasse Cioja come "comodo romano banchiere"; Gnudi si dispose ad accettarlo come compagno e si incontrarono a Siena per stipulare i capitoli. Gli avversari erano allora ricorsi "all'ultimo crudelissimo assalto. Sparsero per ogni dove le voci in Roma del fallimento del Banco Gnudi... Chi sa il giro de' Banchi non ignora che una simil voce era capace di render Gnudi in necessità... Pure Iddio lo ha assistito e sono già passate più settimane da che gli effetti contrarj hanno dissipata la falsa voce". Mancava solo la sottoscrizione dei capitoli del suo compagno Cioja; questi, tuttavia, era irresoluto, temeva le voci che circolavano e Gnudi non lo volle forzare. Da questa resistenza aveva capito che le pressioni per togliergli la tesoreria erano cresciute.²⁴⁶

Tutto si era svolto nell'arco di pochissimi giorni. L'accordo di Siena era del 9 marzo, il 24 il papa si pronunciò contro Gnudi. Di lì a poco, tuttavia, la morte di Clemente XIV gli dette l'occasione per difendere le sue ragioni durante il conclave, esponendo "la serie delle sue disavventure". Non appena Gian An-

²⁴⁶ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. Dal 1770 al 1783, fascioletto di "Recapiti e memorie" relativi alla lite con Panzacchi e Odorici. La "supplica" sopra riportata, che Gnudi aveva presentato a Clemente XIV poco prima della decisione del papa contro di lui, è conservata in varie copie e fu ampiamente ripresa nella *Scrittura in forma di memoriale al Sagro Coleggio in Conclave*, a stampa.

gelo Braschi divenne papa, Gnudi riottenne la tesoreria²⁴⁷ e in una relazione a Pio VI denunciò le trame dei concorrenti e i danni subiti. Alla minaccia dell'imminente fallimento "la maggiore e miglior parte dei corrispondenti ritirò in fretta i rispettivi effetti che ... sogliono i banchieri affidarsi per il giro più facile del loro commercio ... E benché la di lui reintegrazione alla tesoreria di Ferrara ... abbia coperti di confusione i suoi nemici" erano tuttavia rimasti il discredito presso gli affaristi e l'interruzione dei rapporti con i vecchi corrispondenti.

La relazione si sofferma in dettaglio sulle scorrettezze dei suoi avversari. "Dopo la morte del conte maresciallo Pallavicini si fa comparire in Roma inviato da persona anonima un foglio contenente l'enunciativa di alcuni supposti debiti del Gnudi", che arrivò sul tavolo del papa, il quale fece chiedere informazioni segrete a Bologna dal tesoriere. La commissione si rivolse ad un "soggetto eminentissimo" nemico dichiarato di Gnudi, il quale compilò un foglio "sulle tracce del primo anonimo" che accompagnò con una lettera del 29 dicembre 1773 al tesoriere. Ne spedì poi un altro il 4 marzo 1774 "in cui si ripetevano le cose medesime con maggior spiegazione e si faceva ogni sforzo per avvilire il concetto del Salina, Jussi, Cappi e Tomba chiamati fideiussori quotidianamente dal Gnudi", tanto che la Camera li giudicò "soggetti poco solventi". Era seguito l'incontro di Siena e poi il ritiro di Cioja. Gnudi denunciò esplicitamente Pietro Antonio Odorici come responsabile di tutto il complotto. Tra i corrispondenti che si erano ritirati c'erano i banchieri romani Girolamo Belloni e Filippo Stampa, gli anconetani Giuseppe e Abram Costantini e Tommaso Ricotti, "primarie case di commercio", i banchieri ferraresi Bottoni e Rocci, "che mai più scrissero", e i fratelli Guitti. "Il carteggio si ridusse anche a meno della metà e li terrieri restii lasciavano quasi in ozio il Banco".²⁴⁸

²⁴⁷ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*.

²⁴⁸ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Dal 1770 al 1783*, "Carte diverse appartenenti alle note ragioni per la ricupera della Tesoreria di Ferrara".

Il papa deputò una congregazione di cardinali il 4 marzo 1775. Nello stesso giorno Antonio riferì con compiacimento al dottor Morandi che Pio VI lo aveva ricevuto "con indicibile clemenza e trattenuto da lui per lungo tratto con dimostrazione di straordinaria degnazione".²⁴⁹ Il 20 aprile, "avvedutisi alla perfine i suoi avversari del torto manifestissimo che avevano", stipularono la rinuncia alla lite pendente presso la congregazione particolare. La tesoreria gli fu assegnata con il chirografo del 6 maggio 1775; Panzacchi e Odorici dovettero accontentarsi di recuperare i 7.800 scudi che gli avevano versato come buonuscita. Nello stesso giorno Gnudi stipulò i nuovi accordi con Giovanni Battista Rossi Vaccari; il capitale sociale fu fissato a 60.000 scudi, per 60 carati. Rossi Vaccari ne ebbe un terzo.²⁵⁰ Dei propri, Gnudi ne cedette alcuni tra fine maggio e l'inizio di giugno, tra i quali uno all'architetto imolese Cosimo Morelli "con patto di rifondere al signor Gnudi il 5% del suddetto capitale non pagato" e anticipato da Gnudi e concordando che "conoscendosi dopo un anno o altro ... di poter reggere la tesoreria con minor somma delli scudi 1.000 per carato, che per maggior sicurezza e ampliamento de negozi addresso si è creduto di stabilire, dovrà darsi luogo alla diminuzione del capitale, e in tal caso ... sarà sgravato dal pagamento de frutti ... in proporzione".²⁵¹

Fra le spese registrate per la prosecuzione della tesoreria c'è un conto di "regalie segrete", datato 1775, che supera i 5.000 scudi. Gnudi si guadagnò i favori dei suoi protettori mandando due pile e una lucerna d'argento più quattro statue di porcel-

²⁴⁹ BCABo, Collez. Autogr., XXXIII, 8989-9058, *Lettere di Antonio Gnudi (1760-1807)*, 4 marzo 1775.

²⁵⁰ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture; Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 226.

²⁵¹ Un carato lo concesse a Vincenzo Pozzi per 1.000 scudi, uno a Andrea Lettimi di Rimini, mezzo a Montano Filippo Montanari di Spoleto, uno al conte Francesco Carletti di Roma. Il 1 gennaio 1777 dette ad Antonio Frattini di Roma due carati, a 500 scudi l'uno. Cfr. BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara, Instrumenti e scritture*, nn. 6-11; *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 226-231.

lana al cardinale Pallavicini, per un valore superiore ai 500 scudi - allo stesso cardinale pagò 241:99:6 scudi per varie spese fatte dopo aver ottenuta la grazia - e un quadro al papa del valore di 94:07:6 scudi. A Gian Angelo Braschi aveva versato 1.000 scudi quando era ancora tesoriere e altrettanti a un personaggio non nominato "per diversi incomodi e assistenza prestata". Nel conto, tra diverse somme minori senza il nome del destinatario, risulta una spesa di 87:59:6 scudi per il cardinale Borghesi "per varie cose mandategli".²⁵²

3. I favori del papa.

3.1. Pietro Antonio Odorici fu tesoriere di Romagna ininterrottamente dal 1741 fino alla morte. Era nato il 1703, a Bologna, come molti dei grandi tesorieri provinciali del XVIII secolo. La sua famiglia era di origini modeste, ma riuscì ad emergere iniziando come impiegato nella computisteria di casa Calderini, un percorso molto simile a quello di Raffaele Gnudi. Odorici amministrò a lungo la tesoreria del dazio del vino di Bologna, di cui era titolare il conte Federico Calderini, e in seguito fu inviato a Roma per seguire gli affari di questo appalto, nel quale era interessato anche il conte fiorentino Giuseppe Del Benino, tesoriere di Romagna negli anni Trenta. In quel periodo Pietro Antonio era in contatto con il cardinale Prospero Lambertini e nel 1734 con il suo appoggio ottenne una compartecipazione nell'appalto bolognese.

L'elezione di Benedetto XIV fu decisiva per Odorici, il quale nel 1740, con l'intervento diretto del papa contro altre offerte, si aggiudicò la tesoreria del dazio del vino per il novennio 1741/1750, per 94.698 scudi l'anno. A garanzia della Camera dovette vincolare 20.000 scudi in luoghi di Monte; poiché non disponeva della cifra per acquistarli, la sborsò interamente il conte

²⁵² BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. Dal 1770 al 1783.

Francesco Caprara il quale, pur non figurando apertamente, partecipava ad una società costituita a Roma nel 1741 con Odorici. Dopo il 1753 l'abate, essendo già abbastanza ricco per sostenerlo, poté proseguire da solo l'appalto che gli era stato rinnovato dal papa e che lo fu ancora fino al 1767, e poi dal 1776 al 1785. Contemporaneamente, dal 1741, ottenne la tesoreria di Romagna, che mantenne per quarantacinque anni, "a tavolino", senza le formalità consuete. Di volta in volta Odorici migliorò le offerte, in particolare dopo la morte di Benedetto XIV. Solo in seguito alla nomina di Pio VI la sua posizione fu compromessa e dovette difenderla in giudizio, con successo per quanto riguarda la tesoreria di Romagna. Tuttavia, nel 1784 non gli riuscì di ottenere la conferma e la gestione del novennio 1787/1795 passò a Vincenzo Cappi, dietro al quale c'erano Gnudi e Luigi Braschi Onesti.

Morì nel 1785 e fu sepolto nella chiesa dei Servi di Bologna, dove nel 1774 aveva fatto fare dei lavori alla cappella Bolognetti. Non avendo figli, aveva adottato il figlio della sorella Rosa, Antonio Bonfiglioli, a cui andò l'eredità "cospicua al punto che nel catasto bolognese del 1789 le proprietà immobiliari di Antonio Odorici risultarono maggiori di quelle del marchese tesoriere Antonio Gnudi e seconde, per estensione, solo a quelle del marchese Filippo Ercolani". Nel giro di pochi anni il nipote dissipò tutto il capitale ereditato, morendo in miseria nel 1798. Nel 1793 Giovanni Fantuzzi dette notizia a Gaetano Marini del suo clamoroso fallimento: "Io non ho nove da dirvi, se non che siamo pieni d'illustri famiglie fallite e che sono in mano di commissari. Ma il fallimento dell'Odorici, quantunque preveduto da molto tempo, ha fatto stordire tutti, da che si tratta che questo birbante ha avuto l'abilità di consumare nel corso di otto anni uno stato di cinque milioni senza far veruno sfarzo, ma solo con pessimi negozi e con infinito danno di famiglie, sì in Bologna che nello Stato pontificio e altrove. Ma è così: male parta, male dilabuntur. Chi sa cosa abbia d'essere in fine di qualche altro compagno al tesoriere Odorici, massime alla morte

del presente pontefice ...".²⁵³ L'allusione a Gnudi dovette essere evidente a tutti.

Nel ventennio successivo all'elezione di Pio VI, infatti, Antonio abbandonò ogni forma di prudenza nelle operazioni finanziarie, sia perché la sua posizione privilegiata gli permetteva di moltiplicare le occasioni speculative, sia perché, spinto dall'ambizione, aveva adottato un tenore di vita eccessivamente dispendioso, sia infine perché mantenere il favore del papa aveva pesanti contropartite. I profitti maggiori gli derivarono dagli appalti e dall'affitto della Sammartina ma la sua liquidità rimase scarsa perché dalla fine degli anni Settanta investì in acquisti di terre non sempre vantaggiosi e immobilizzò somme ingenti per il rifacimento del palazzo e per la costruzione di sontuose "villeggiature".

Nei primi anni sembrò frastornato dalla vita a corte. Nel dicembre 1780 confessava all'amico Preti di sentirsi a disagio "non ostante che io mi ritrovi in mezzo alla clemenza ed al favore in modo che dò fastidio al più grande sino all'infimo, ma questo favore mi tolie il miglior bene che è la tranquillità, perché temo sempre dei malcontenti. Alla corte io non sono fatto per vivere così, la vanità non è la mia passione ... Ogn'uno vorrebbe essere Gnudi, ed io vorrei essere molto meno unicamente per avere la mia libertà di partire".²⁵⁴ E ancora, in due lettere successive: "Dopo che sono qui il padrone esige da me tanto servizio che non so quali ore abbia pel mio riposo, ... mi carica d'incombenze, per cui non ve più ambasciata, ma entro in qualunque tempo, non ascolta anzi si arabia quando le dico che le persone che mi vedono putano fuoco per gl'occhi, in somma questo furore di grazia mi fa crescere il desiderio di partire

²⁵³ PIERANGELO BELLETTINI, *Finanze e riforme. Ravenna nel secondo settecento*, Ravenna 1983, pp. 173-176. Le citazioni dalle *Lettere inedite di Gaetano Marini*, a cura di E. Carusi, 3 voll., Città del Vaticano, 1938-1940, vol. III, p. 100, sono di Bellettini.

²⁵⁴ BCABO, Collezz. Autogr., XXXIII, 8989-9058, *Lettere di Antonio Gnudi (1760-1807)*, 20 dicembre 1780.

... Desidero quanto può desiderarsi di ritornarmene nel mio piccolo ... Mi scrive Boncompagni che per carità non pensassi per ora di partire, perché le abbisogna di me qui. Le rispondo a chiare note che i miei bisogni di venire costì superano la forza del desiderio vivissimo che ho di servirlo, che a quest'ora avrà avuto i riscontri come lo servito ...", "Lasciamo di parlare d'eloquenza perché non posso averla per non avere studiato, mi manca poi il tempo per scrivere come posso. Se ella mi vedesse troverebbe un malinconico vero, né le grandezze, né i pranzi, né le assemblee con le quali vivo continuamente mi ralegrano un sol minuto. Sono tutte cose contro il mio temperamento".²⁵⁵

Il 13 gennaio 1779 Pio VI concesse a Gnudi l'enfiteusi perpetua del patrimonio ex gesuitico nel Bolognese, che dal 1776 aveva avuto in affitto: fu il maggiore e più duraturo beneficio che Antonio ebbe da papa Braschi.²⁵⁶ Il chirografo del 7 novembre 1780 istituì a Bologna una Camera o congregazione dei Conti, della quale facevano parte un tesoriere, un giureconsulto, tre senatori e due dottori sindaci della gabella, che dovevano restare in carica otto anni. Tra il febbraio e il novembre successivi il pontefice nominò Antonio tesoriere apostolico, fiscale l'avvocato Giuseppe Cacciari; gli altri membri della congregazione designati furono gli avvocati Luigi Antonio Nicoli e Gaetano Fattorini, i senatori Girolamo Legnani, Lodovico Segni e Francesco Guastavillani. Nel 1785, allo scadere dell'appalto della tesoreria del vino, questo dazio avrebbe dovuto essere unito a tutti gli altri. Il legato Ignazio Boncompagni decretò che Antonio Gnudi, in quanto tesoriere apostolico, percepisse l'assegno che prima era pagato all'appaltatore, fino all'entrata in vigore del Piano economico, "nel qual tempo incominciaranno tanto a lui favore che a favore dell'avvocato fiscale i rispettivi stipendi".²⁵⁷

²⁵⁵ *Ivi*, 23 e 27 dicembre 1780.

²⁵⁶ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 240, 261, 262, 273, 288, 300, 301; b. IX, fasc. 347; b. X, fasc. 378; b. XI, fasc. 401, 415, 444, 459, 460; b. XII, fasc. 451, 502; *Enfiteusi ex gesuitica*, nn. 2-26.

²⁵⁷ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. IX, fasc. 313.

Con la protezione del papa Antonio ottenne la conferma di tutti gli appalti che aveva già iniziato a condurre negli anni precedenti. Per la tesoreria della Marca nel novennio 1780/1789 offrì 142.000 scudi l'anno e il 40% sulle tratte di grano, che generalmente superavano le 15.000 rubbia.²⁵⁸ Dalla sua caratura cedette l'interessenza per 5.000 scudi al marchese Giorgio Cospi. Per la tesoreria di Urbino, ottenuta per 32.000 scudi l'anno, Gnudi e Carradori si riservarono un quarto degli utili, cedendo il resto al marchese Agostino Ercolani di Pesaro e a Pietro Antonio Carnevali di Senigallia. I soci vincolarono a garanzia della Camera 5.000 scudi in luoghi di Monte.²⁵⁹ Gli appalti vennero successivamente rinnovati; alla morte di Giuseppe Carradori subentrò nella società il figlio, conte Girio.²⁶⁰ Nel 1796 fu concordato l'ultimo capitolato tra Girio Carradori e Gnudi, il quale pretese di riservarsi privatamente tutte le commissioni da Roma per le incette di grani. I patti furono sottoscritti dalle parti a Firenze, poiché l'arrivo dei Francesi aveva allontanato Antonio da Bologna. L'incapacità di avvertire le conseguenze degli eventi rivoluzionari, che Gnudi dimostrò ampiamente in seguito, emerge già da questo contratto.²⁶¹

Il 2 marzo 1781 Gnudi ottenne l'appalto della tesoreria di Ferrara per un altro novennio a tutto il 1792, a condizioni piuttosto onerose: 98.500 scudi l'anno e 4.600 per la riscossione del quarto aggiunto, 19.100 scudi in più rispetto al contratto precedente, e un quinto degli utili.²⁶² Nel 1775/1783 Rossi Vaccari era stato interessato come socio; nel novennio successivo partecipò come semplice caratante, sempre per venti dei sessanta

²⁵⁸ BCABo, A.G., *Tesoreria della Marca*, b. *Instrumenti e scritture*, n. 31.

²⁵⁹ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 274 e 276.

²⁶⁰ *Ivi*, b. X, fasc. 361; b. XI, fasc. 438.

²⁶¹ *Ivi*, b. XII, fasc. 458; *Tesoreria della Marca*, b. *Instrumenti e scritture*, nn. 38 e 39. Il 2 agosto 1797 Gnudi cedette un'interessenza per 1.000 scudi all'abate Giovanni Battista Tombari (*Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 462; *Tesoreria della Marca*, *Istrumenti e scritture*, n. 39).

²⁶² BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 283 e 287.

carati in cui stato diviso "il totale del negozio, lasciandovi lo stesso capitale che aveva in precedenza a titolo di società" e godendo "unicamente dell'utile o danno che produrrà il negozio".²⁶³ Gli utili della tesoreria erano ancora altissimi: per un carato da 500 scudi Antonio Frattini riscosse 1.579:92 scudi in due anni, 877:49 per il 1789 e 752:43 per il 1790.²⁶⁴ La concessione per il novennio 1793/1801 fu stipulata con la Camera nel 1791, alle stesse condizioni della precedente. Il capitale sociale rimase invariato ma l'interessenza di Rossi Vaccari si ridusse a 5.000 scudi, pari a un sesto. La gestione terminò il 22 giugno 1796, quando Ferrara fu occupata dai Francesi. Per gli anni 1794 e 1795 Gnudi era creditore della Camera per 122.121:81:11 scudi.²⁶⁵

I favori che Antonio otteneva comportavano contropartite spesso pesanti. Una lettera del 30 luglio 1791 a Rossi Vaccari ne dà un resoconto dettagliato. "Spero e mi lusingo che non avrete difficoltà di confessare che l'opra prestata per conseguire la tesoreria di Ferrara è stata faticosa, laboriosa e che tutto ho esposto, e del mio interesse e della mia convenienza, per ottenerla, e che senza di tutto questo non era fattibile l'intento. Se dunque dalla vostra amicizia e dalla vostra ragionevolezza possa sperare che crediate a tutto questo, mi pare che non sarà difficile che dobbiate conoscere giusta la domanda che devo farvi. Rinunciata a voi la quarta parte dell'interesse, e altrettanto ne ho ceduto al signor don Luigi [Onesti Braschi], me ne resta la metà, che è minore di quello mi trovo di presente. Di questa metà non par giusto che io ne ceda a quelli che hanno contribuito con me all'intento; dunque dei vostri scudi 7.000 e cinquecento, che sono l'importare del vostro interesse, vi prego di cedermene scudi duemila e cinquecento, e non vi parerà poco

²⁶³ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*.

²⁶⁴ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *1 gennaio 1784-dicembre 1792*.

²⁶⁵ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. XI, fasc. 403; *Tesoreria di Ferrara*, *Instrumenti e scritture*; *Tesoreria di Ferrara*, b. *1 gennaio 1784-dicembre 1792*.

che ve ne rimangano per voi liberi scudi 5.000 da godervi unitamente all'agenzia.

Mi direte perché non ve li ho chiesti in voce? Amico, ho veduto da qualche parola lontana che non eravate in molta disposizione, quando io sono persuaso che dovevate voi stesso esibirli, sapendo le ricerche che si facevano da quelle persone dalle quali non si poteva prescindere per gratitudine e per bene dell'affare di darglielo, né conveniva deferirlo. Se dunque li miei ufficj con voi avessero incontrata la disgrazia di vedervi, non dirò sospeso nel cedere, ma avessero avuto qualche proposizione che mi avesse sturbato, confesso che non avrei potuto con indifferenza sentirla, né io volevo che ci fossimo sturbati d'animo nel tempo che eravamo uniti e che io godevo della vostra ospitalità con tanta cordialità vostra e di tutta la vostra famiglia ... Vi prego ... di prima esaminare la mia premura ai vostri vantaggi ... l'opera prestata al conseguimento dell'affare che sinceramente non potevasi ottenere senza di questa, come di non avervi mai mosso ad alcun azardo, né per sovvenzioni di danaro né per sicurtà, né questo mio discorso toglie o mi fa perdere di vista quelle circostanze nelle quali mi sono trovato per invidia e per opera dei miei nemici, e nelle quali vi siete dato tutto il moto, cose tutte che io non dimentico mai ... Continuatemi il vostro amore, state certo del mio".²⁶⁶

3.2. Una buona armonia che sempre più a fatica Gnudi riusciva a mantenere con i suoi soci, a volte indotti a ritirarsi dagli affari dalla sua arroganza. La tormentata vicenda della conduzione della Sammartina è emblematica. Il 25 maggio 1776 l'affitto della tenuta camerale era stato confermato per il novennio 1781/1790 per il canone annuo di 12.000 scudi e l'obbligo di investirne in migliorie almeno 25.000.²⁶⁷ I servizi relativi alla

²⁶⁶ BCABo, A.G., *Tesoreria di Ferrara*, b. *Instrumenti e scritture*.

²⁶⁷ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 237.

gestione della cassa erano prestati dal Banco Gnudi che ne percepiva le provvigioni. Dal rendiconto del 30 settembre 1781 risultò un utile di 14.143:68:11 scudi²⁶⁸ per ciascuno dei soci i quali nel frattempo si erano ridotti a tre. Per dissensi con i compagni Lodovico Benelli nel 1777 si ritirò cedendo a Jussi e Salina sia la propria parte, sia quella che aveva acquistata da Bignami.²⁶⁹ In complesso la gestione del 1771/1780 si era conclusa con un attivo di 48.943:55:2 scudi. A tutto settembre 1789 l'utile risultò di 31.788:34 scudi.²⁷⁰

²⁶⁸ BCABo, A.G., *Tenuta camerale Sammartina. Recapiti diversi attinenti alla scrittura d'un anno a tutto settembre 1782*, b. doppia. Contiene i conti mensili dei fattori e degli altri addetti alla tenuta e i conti di cassa dall'ottobre 1781 al settembre 1782 e un "Inventario generale de'contanti, doti, generi, crediti e debiti che nel dì primo ottobre 1781 sono stati assegnati dalli signori conduttori della tenuta Sammartina per la nuova affittanza d'essa tenuta ottenuta dalla RCA per un altro novennio da terminare li 30 settembre 1790".

²⁶⁹ BCABo, A.G., *Tenuta camerale Sammartina*, busta semplice senza intestazione, 1 dicembre 1777, memoriale al pro-tesoriere generale, cardinale Pallotta.

²⁷⁰ *Ivi*.

Bilancio a tutto settembre 1782:

somministrazione in cassa in conto di capitale (scudi 14.143:68:11 per ciascuno)
avanzo scudi 14.124:52:6

Bilancio a tutto settembre 1783:

somministrazione in cassa in conto di capitale (scudi 14.143:68:11 per ciascuno)
a Gnudi scudi 5.272:86:11
a Jussi e Salina, per ciascuno scudi 5.272:89:3
utile scudi 23.806:09:8

Bilancio a tutto settembre 1784:

ai conduttori per somministrazione in cassa in conto di capitale (scudi 14.143:68:11 per ciascuno)
avanzo netto fattosi in anni tre, scudi 35.659:59

Bilancio a tutto settembre 1785:

differenza tra entrate e spese scudi 42.416:34:6
ai conduttori per somministrazione in cassa in conto di capitale (scudi 14.147:68:11 per ciascuno)
a Gnudi: scudi 5.891:19:11
a Jussi e Salina ciascuno scudi 5.891:22:3

Bilancio a tutto settembre 1786:

utili a Gnudi scudi 5.891:19:11
a Salina scudi 5.891:22:3
a Jussi scudi 5.891:22:3
avanzo a tutto 1786 scudi 56.570:33:8 (differenza tra entrate e spese)

Nel maggio 1777 Gnudi aveva lasciato a Jussi e Salina "le ragioni a lui competenti per conseguire come consocio ... gl'utili sociali dal 1° ottobre 1769 a tutto settembre 1775 ... per un sacco d'ossa, e ciò per lo prezzo di scudi quattromilla ... Cedette pure a Jussi e Salina la comodità di percepire gl'utili qualunque del di lui carato sociale ... dal primo ottobre 1775 a tutto settembre 1781". In cambio Jussi e Salina si erano impegnati ad accollarsi tutti gli oneri della caratura di Gnudi e a pagargli 3.600 scudi ogni anno alla fine di settembre. Gnudi rinunciò anche alla propria quota nella conduzione del 1781/1790, mantenendo però l'ingerenza sociale, in cambio di un ottavo dei profitti e di 1.000 scudi l'anno. Poiché aveva accordato a Rossi Vaccari e a Giacomo Borsari la partecipazione per un quarto della propria interessenza, cioè per 5 dei 20 carati che aveva nella nuova affittanza, spettavano a loro 250 scudi annui.²⁷¹

Nell'agosto 1779 Antonio aveva citato i compagni in giudizio. Nell'aprile successivo Jussi e Salina vennero assolti dall'accusa di aver contravvenuto ai patti della società, che li obbligavano a dipendere da lui negli affari più rilevanti secondo quanto era stato concordato con due scritture, del 14 novembre 1769 e del 20 maggio 1772, che davano a Gnudi "il diritto della ritenzione della cassa sociale", imponevano raduni mensili ai

Bilancio a tutto settembre 1787:

utili per ciascuno dei tre conduttori (Gnudi, Jussi, Salina) scudi
14.143:68:11
differenza tra entrate e spese scudi 33.168:60:10

Bilancio a tutto settembre 1788:

utili per ciascuno dei tre conduttori (Gnudi, Jussi, Salina) scudi
19.469:51:4
differenza tra entrate e spese scudi 31.134:16:2

Bilancio a tutto settembre 1789:

ai conduttori (Gnudi, Jussi, Salina) in conto capitale vanno scudi
14.143:68:11 ciascuno.

l'utile (differenza tra entrate e spese) è di scudi 31.788:34.

²⁷¹ Ivi, "Al cardinale Boncompagni. Per Antonio Gnudi contro Jussi e Salina. Informazione di fatto".

soci, e obbligavano Benelli, sovrintendente e direttore della tenuta, a non prendere individualmente alcuna iniziativa per innovazioni nella gestione.²⁷² A dispetto delle accuse, risultò che nessuno gli aveva contestato di tenere la cassa presso di sé; i congressi mensili, invece, erano stati effettivamente sospesi in occasione della lite con Benelli, iniziata nel 1775. Due anni dopo Benelli e Bignami si erano completamente ritirati dall'affare. Le riunioni erano ormai rare perché Gnudi abitava a Ferrara per la gestione della tesoreria, mentre Jussi e Salina, nei quali si era "consolidato tutto quell'interesse sociale che dapprima era fra cinque persone diviso" vivevano a Bologna. In definitiva Antonio li aveva citati in tribunale per un puntiglio: fu provata solo la disonestà di un subalterno e il fatto che era stato deputato come ministro della tenuta un ex gesuita, cosa considerata da Antonio Gnudi di molta "sconvenienza" alla dignità sacerdotale. A questo infatti si riducevano gli effetti delle "indipendenze" imputate ai soci.²⁷³

Il 18 febbraio 1788 l'affitto fu confermato a Gnudi e al cavalier Luigi Recchi di Ferrara per nove anni, dal 1790 al 1799.²⁷⁴ Il 29 agosto 1789 Antonio comunicò a Recchi che era stato accolto nella nuova società che comprendeva loro due e Jussi. Recchi rispose dichiarandosi pronto a sottoscrivere i capitoli per il suo terzo dell'affitto e ringraziando sperticatamente Gnudi: "per essere troppo meschino e da niente ... non sarò mancante di gratitudine col fare pregare l'Altissimo (che altro non posso

²⁷² Ivi.

²⁷³ Ivi, "Al cardinale Boncompagni. Per Jussi e Salina contro Gnudi, Replica di fatto". Il bilancio del 1790, che contiene lo stralcio generale della seconda conduzione, registra un profitto di 75.884:90:7 scudi. Il capitale versato inizialmente era stato di 14.119:33:5 scudi per ciascuno dei tre soci. Cfr. BCABo, A.G., *Tenuta camerale Sammartina*, busta doppia senza intestazione, "1790. Per il signor marchese tesoriere Antonio Gnudi. Sommario de capitali diversi trovati esistere per tutto settembre 1790 nella tenuta Sammartina. Bilancio dell'affittanza ... Stralcio totale della conduzione".

²⁷⁴ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. X, fasc. 353.

fare) per la conservazione della di lei perfettissima salute".²⁷⁵

Nel 1794 la stessa società ottenne un altro contratto novennale, dal 1799 al 1808,²⁷⁶ ma non terminò neppure la gestione ancora in corso, interrotta dall'arrivo dei Francesi. Inizialmente Gnudi e i soci non dovettero rendersi conto che nulla sarebbe più stato come prima. Nei mesi concitati che seguirono la pace di Tolentino e la sconfitta dell'Impero, il 2 agosto 1797, l'abate Giovanni Battista Tombari accettò l'interessenza per un quattordicesimo nel nuovo affitto.²⁷⁷ Alla fine del 1796 l'avanzo di cassa era stato di 81.486:25:1 scudi.²⁷⁸ Un calcolo del luglio 1799 faceva ammontare a 154.57:0:10 scudi i danni subiti per lucro cessato a causa dell'invasione e della successiva vendita della tenuta, fatta nel 1797 dal commissario francese Haller al ferrarese Domenico Bottoni.²⁷⁹ Il 4 maggio 1798 Recchi, anche a nome dei soci, si accordò con Bottoni perché liquidasse il loro credito di 27.981:81:11 scudi, ridotto a 18.000 per vari conguagli e un defalco dovuto ad una epizoozia che aveva decimato il bestiame.²⁸⁰

²⁷⁵ BCABo, A.G., *Tenuta camerale Sammartina*, busta semplice senza intestazione.

²⁷⁶ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. XI, fasc. 433.

²⁷⁷ *Ivi*, b. XII, fasc. 463. Il 13 aprile 1781 Gnudi aveva fatto un cambio con l'abate Tombari per 5.000 lire al 5% per un anno (*ivi*, b. VII, fasc. 285).

²⁷⁸ BCABo, A.G., *Tenuta camerale Sammartina*, busta doppia senza intestazione, "Utile e capitale di ragione di Antonio Gnudi a tutto settembre 1797 e prima".

²⁷⁹ BCABo, A.G., *Tenuta camerale Sammartina*, busta segnata Q.

Anticipo d'affitto "violentemente voluto" da Haller il 14 novembre 1796 per la terza parte di 16.132:77 scudi, corrisposta annua alla Camera apostolica, scudi 4.136:61.

Pagamento forzoso nel 1797 dell'affitto annuo convenuto con la Camera che "si dovette violentemente convenire con il nuovo acquirente Bottoni sino agli scudi 20.000", con perdita per l'aumento [per il 1798 e 1799] di scudi 7.590:17.

Altre voci per mancati rimborsi di spese e migliorie fatte dai conduttori, crediti rimasti inesigibili, ecc., per scudi 39.849:80:2.

Utili di sette anni d'affitto pari a 98.364:64:6 scudi, pari a un utile di 14.052:9:2 scudi l'anno, per cui si sono persi per la cessazione dell'affitto nel 1798 e 1799 scudi 28.104:18:4.

Per la perdita nel novennio successivo, scudi 126.468:82:6.

²⁸⁰ *Ivi*, 4 maggio 1798, lettera da Firenze.

L'11 giugno 1783 Vincenzo Monti, al servizio di Luigi Braschi Onesti come segretario, scriveva al fratello, abate Cesare, che "Cappi, cognato di Gnudi, ha ottenuto il rescritto della tesoreria di Romagna... Ma il principale interessato è il mio padrone il quale non ha piacere che ciò si sappia".²⁸¹ Vincenzo Cappi aveva sposato Maria Maddalena, sorella di Teresa Molinelli, il 20 aprile 1761.²⁸² Fu tesoriere di Romagna dal 1787 al 1795, succedendo ad Odorici. La sua gestione, rispetto alla precedente, si caratterizzò "per una maggiore pressione sulle varie comunità, onde ottenere un pronto pagamento di quanto da loro dovuto alla tesoreria provinciale".²⁸³ Il "conte" Cappi speculava nei traffici dei cereali e aveva grossi interessi fondiari nella pianura ravennate nella zona di Filo e Longastrino. Stipulò importanti affittanze, tra cui quella della tenuta delle Mandriole con l'abbazia di S.Vitale, dal 1785, con fideiussione di Gnudi. Dal 1791 gli succedettero nella tesoreria i fratelli Domenico e Giovanni Bottoni di Ferrara.²⁸⁴

Il maggiore rigore di Cappi nell'esercizio dell'appalto rispetto alla gestione precedente fa supporre che disponesse di minore liquidità e che per onorare gli impegni con la Camera non

²⁸¹ *Epistolario di V. Monti*, a cura di Alfonso Bertoldi, 6 voll., Firenze, Le Monnier, 1927-1931, I, p. 233.

²⁸² BCABo, ms. B 901; a quella data è registrato il matrimonio avvenuto in S. Maria Maggiore fra Vincenzo di Pier Antonio Cappi e Maria Maddalena di Pier Paolo Molinelli. La coppia ebbe un figlio, Pietro, che sposò la ravennate Teresa Lovatelli; il loro figlio, Alessandro, nato nel 1801, fu una figura di un certo rilievo nel Risorgimento ravennate. Vedi Dizionario Biografico degli Italiani (D.B.I.), ad vocem.

²⁸³ P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit., p. 59. Cfr. anche le pp. seguenti per i conflitti tra il tesoriere e la comunità e per quelli, particolarmente aspri, con i depositari.

²⁸⁴ Vincenzo Cappi fu nobilitato a Ravenna nel 1787 ed ottenne il titolo comitale nel 1796. Durante il periodo francese i Cappi acquistarono beni ex ecclesiastici. Per un breve profilo di Vincenzo, dei figli Nicola, Filippo e Pietro, e del nipote Alessandro cfr. *ivi*, pp. 172-173. Nel Dipartimento del Basso Po il mercante e appaltatore Domenico Bottoni precedeva insieme con Antonio Massari i nobili nella graduatoria della ricchezza; in quello del Crostolo i maggiori possidenti erano Ignazio Trivelli, mercante di sete, e il conte Venceslao Spalletti Trivelli. Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia napoleonica*, cit., p. 11.

potesse permettersi, come Odorici, che aveva un giro d'affari molto più ampio, di restare creditore delle comunità per forti somme. Inoltre, le occasioni speculative nella tesoreria provinciale si erano ridotte. Oltre agli oneri specifici addossati in Romagna all'appaltatore, che lo studio di Bellettini ha messo in evidenza, la spietatezza della lite Odorici-Gnudi rende esplicito il ruolo della concorrenza nell'erodere i margini di guadagno, e il gioco al rialzo delle offerte da parte dei finanziari emergenti per scalzare il monopolio dei vecchi appaltatori. Cappi, inoltre, sapeva che il novennio successivo era stato assegnato ai fratelli Bottoni e aveva quindi interesse a premere il più possibile per non terminare l'appalto con un forte credito di difficile riscossione nei confronti delle comunità, come sarebbe successo invece nei primi anni dell'Ottocento a Gnudi, che rimase fortemente indebitato con i caratanti.²⁸⁵

Antonio si era ingerito anche nell'ultima conduzione della tesoreria di Romagna concessa a Odorici, effettuando una funambolosa manovra speculativa. Per la conduzione del 1778/1786 Odorici aveva diviso le quote di partecipazione in 20 carati, di cui 4 spettanti alla Camera senza alcun onere, fissando il capitale sociale a 100.000 scudi, pari a 6.250 scudi per carato. Al senatore Francesco Pio Ghislieri ne toccarono quattro e due terzi, per 29.166:66:8 scudi. Ghislieri li cedette a Gnudi "per un sacco d'ossa e per un gettito di rete", contro l'obbligo di pagarli 1.550 scudi l'anno alla fine di ciascun triennio, cioè per una rendita che non arrivava al 5,5% del capitale. Nello stesso giorno Gnudi cedette un carato ed un terzo a Jussi, che si obbligò a pagare due mesi prima dell'inizio dell'appalto il capitale corrispondente alla propria caratura ad Odorici. In cambio Jussi avrebbe corrisposto ogni anno a Gnudi 600 scudi [pari al 7,2% della caratura]. Il 10 maggio 1777 ammise all'interessenza il senatore Antonio Bovi Silvestri per due carati e un terzo, impegnandosi a versargli la metà degli utili e comunque, anche

²⁸⁵ P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit., pp. 177-178.

nel caso fossero stati inferiori, il 4,5% annuo. Garante del contratto fu il dottor Vincenzo Pozzi, al quale due giorni dopo cedette l'ultimo carato e tutte le sue ragioni.²⁸⁶

Entrambi costituirono una società; Pozzi si impegnò a detrarre dagli utili della tesoreria i 1.550 scudi dovuti a Ghislieri più i 500 che avrebbe corrisposto a Gnudi. Del carato rimasto Antonio cedette al socio "tanta ratta e porzione quanta corrisponde a scudi settemilla ... Pozzi promette pagare ... per prezzo della ... cessione ... la somma che al ragguglio figurato di scudi 530 di utili per ogni carato corrisponderà alli suddetti scudi 7.000", pari ad una rendita convenzionale dell' 8,48%. La cessione di Gnudi doveva considerarsi un mandato di procura. "Resta ... convenuto che tutti li contratti ... fatti sopra li detti 4 carati e due terzi debbano stare ad eguale comodo ed incomodo ... e così resta stabilita ... una perfetta società ... salvo però quanto si è detto di sopra delli 7.000 scudi" e gli utili derivati dai contratti con Bovio e Jussi.

Cominciò poi una trattativa di retrocessione a Odorici, conclusa il 19 gennaio 1778.²⁸⁷ L'abate si obbligò a pagare 1.470 scudi, pari a 315 scudi per carato di buonuscita l'anno (5,04%) per tutto il novennio più 2.050 scudi, "per reintegro d'annua corrisposta di cui erano gravati li detti carati" (1.550 a Ghislieri e 500 a Gnudi). A Pozzi spettavano 367:50 scudi, come risulta da un contratto del 31 gennaio 1778 stipulato con i cessionari di quote della caratura. L'operazione fruttò a Gnudi 500 scudi e la metà degli utili di Pozzi, tutto senza investire una lira.²⁸⁸

²⁸⁶ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 243, 244, 246, 247.

²⁸⁷ *Ivi*, fasc. 48.

²⁸⁸ BCABO, A.G., busta 1777. *Affare d'interessenza nella tesoreria di Romagna*. I 1.470 scudi l'anno che pagava Odorici erano ripartiti in questo modo:
A Jussi, per 1 carato e 1/3, scudi 420
A Jussi e Salina per un carato in comunione con Pozzi, scudi 157:50
A Luigi Tassinari per 2/3 di carato ceduto da Pozzi, scudi 210
A Giovanni Lamburghi per 1/3 di carato ceduto da Pozzi, scudi 105
A Gian Giacomo e Petronio Giovanardi per 1 carato e 1/3 in comunione con Pozzi, scudi 210

3.3. Pio VI sfruttò l'abilità speculativa di Antonio per favorire la propria famiglia,²⁸⁹ obbligandolo a condividere con il nipote alcuni affari. Gnudi, da parte sua, fu costretto a rivolgersi al banchiere genovese Giacomo Filippo Durazzo per procurarsi capitali. A Durazzo confidò in alcune lettere l'imbarazzo che gli procuravano questi incarichi onerosi e riservati. L'unica sorella del papa, sposata con Girolamo Onesti, aveva due figli maschi e tre femmine, delle quali due maritate e una monaca. "La famiglia Onesti è assai ristretta", scriveva il 21 agosto 1780, "e con l'unione degli averi di casa Braschi, che il papa le ha ceduti, avrebbero da vivere limitatamente per una famiglia civile di Cesena, dimenticandosi però sempre di avere parenti luminosi ed insigni".

Nel 1777 Pio VI aveva chiamato il nipote minore a Roma "e questo trovasi sufficientemente provveduto, e meglio lo sarà fra non molto, dovendo avanzare in dignità. Ora piacerebbe a NS di ammogliare il primogenito con una dama romana, ma siccome il patrimonio di Cesena è ben lontano dal poter dare aiuto ad una famiglia che rimanga in Roma, e dovendo altresì pensare a lasciare di che vivere ai parenti di Cesena, ha voluto che le entrate sopradette loro rimanghino sinchè vivranno, e pensato di provvedere di un patrimonio generoso il nipote senza aggravare la Camera", incaricando Gnudi di proporre gli affari più lucrosi e di procurare i capitali da investire.

"Io vorrei essere in situazione, e Dio lo sa, di potere col mio prestare sussidio, perché son troppo debitore alla di lui munificenza, dovendo a lui la mia maggior fortuna, ma eccole la mia situazione. L'anno scorso ... depositai in questo Sagro Monte di Pietà scudi 46.300 per una tenuta che acquistai alla subasta

A Pozzi per metà del carato in comunione con Jussi e Salina e per metà del carato e un terzo in comunione con i fratelli Giovanardi, scudi 367:50

²⁸⁹ Sullo sfacciato nepotismo di Pio VI, si veda P. BELLETTINI, *La lenta trasformazione. Finanze e società a Cesena nel Settecento*, in *Storia di Cesena*, III, *La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, a cura di A. Prosperi, Rimini, Ghigi, 1989, pp. 341-399: 387-399.

per puro accidente di fortuna, perché è difficile che i compratori di terreni possano comprare con più vantaggi. Ho pure accresciute terre in altra impresa pel valore di circa 8.000 scudi e ho dovuto nella enfiteusi accordatami dal padrone di tutti i beni ex gesuitici nel Bolognese, pe' quali pago l'annuo annone di scudi 8.300 e per la miglior coltivazione accrescere capitali di bestiame e così depauperare di contante. Nel principio dell'anno entrante ho rinnovato la tesoreria della Marca e di Urbino e volendo dimettere una parte di caratanti per accrescere il mio capitale mi occorrono sborsi ragguardevoli. Ho pure una maggior quantità di carati in Comacchio e sto per collocare una mia figlia con un cavaliere di Ancona sotto gli auspici dell'em.mo cardinale Buffalini vescovo di quella città e con una dote di scudi 10.000. Non voglio diminuire i capitali assegnati a questo mio Banco, piacendomi di continuare nella negoziazione con quel credito che mi sono sempre procurato colla mia puntualità ed onoratezza. Riflettendo poi, anzi pur troppo sentendo, che le gravi fatiche e pensieri avuti pe' miei propri affari e per gl'altrui, come ne potrebbe far fede il signor maresciallo Pallavicini, se vivesse, mi cominciano a pesare, vorrei che questi negozi fossero gli ultimi, affine di avere un intervallo di quiete ... fra la vita e la morte, e per potere lasciare all'unico mio figlio, massime nella situazione in cui l'ha posto Iddio, un patrimonio corrispondente ai negozi che ho avuti".

Gnudi aveva ceduto a Luigi Onesti Braschi un'interessenza nell'appalto di Comacchio, per il novennio che sarebbe iniziato il 1° gennaio 1781, ottenuto da Lepri, che in realtà fungeva da prestanome poiché possedeva solo 15 dei 144 carati da 300 scudi l'uno. Onesti Braschi partecipava con altri 15. Il papa inoltre aveva concesso al nipote in enfiteusi perpetua per 2.500 scudi l'anno la tenuta di S. Mauro, scorporandola dall'appalto della tesoreria di Romagna, allora condotta da Odorici, per la quale pagava alla Camera 2.450 scudi l'anno. "Questo contratto è vantaggioso a segno ch'erasi già trovato chi lo prendeva in affitto per annui scudi 5.500". Gnudi aveva in affitto tre quarti

delle paludi pontine per cinque anni; il resto era stato dato a Gaetano Rappini "poiché ha operato con tanta lode in un lavoro che renderà immortale il nome di NS". Antonio agiva per conto di Luigi Onesti Braschi, "il di cui nome per degni riguardi dovendo restar celato e continuare in apparenza il mio solamente"; avrebbe continuato a fungere da prestanome nella gestione di questo e degli altri affari, e a prendere a prestito i capitali necessari esponendosi personalmente. Per ciascuna delle due affittanze calcolò che occorresse investire 14.000 scudi in bestiame e attrezzi; inoltre avrebbe dovuto procurare i 4.500 scudi corrispondenti alla caratura del nipote di Pio VI nell'appalto delle valli di Comacchio.²⁹⁰

Il 16 ottobre 1780 Antonio rispose a Durazzo, che gli aveva chiesto di impegnare il suo nome per trovare la somma "giacché la fideiussione de signori Onesti e le ulteriori cautele proposte a maggiore indennità del sovventore non sarebbe che un avventurare il segreto, di cui è troppo giusta la più scrupolosa gelosia. Veramente il mio desiderio sarebbe stato di prestare bensì il nome in questo contratto, ma con mezzo non tanto palese, e con persona la quale dalla sicurtà dell'ecc.ma casa Onesta e dalle ulteriori cautele esibite fosse rimasta convinta che io non ho in questo contratto che il nudo nome, troppo importando a un negoziante e in una piazza come codesta l'essere immune da qualunque sospetto di debiti, ma poiché le circostanze nol permettono, altro non mi resta che confidare nella cordiale avvedutezza dell'Ecc.za Vs. onde il mio nome non abbia in ciò a soffrire alcun scapito per un affare che appartiene a tutt'altro". Il 16 giugno 1781 Antonio dichiarò di aver preso ad interesse "sotto il suo nome, ipoteca generale dei suoi beni e speciale

²⁹⁰ BCABO, A.G., *Ecc.ma Casa Onesti-Braschi; Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 277-280. Nella "Riconsegna della tenuta di S. Mauro... fatta dal signor abate P. A. Odorici tesoriere di Romagna" alla RCA e per essa a Luigi Onesti Braschi, la tenuta è descritta come "un corpo di terra quasi tutto unito... della quantità di tornature 2.075 tavole 39 e piedi 93 alla misura di Rimini", arativo tranne poco prato, diviso in dodici possessioni.

della tenuta del Porretto ... scudi trentaduemila" dal marchese Marcello Durazzo di Genova al 4,5% da restituire in cinque anni, oltre ad un cambio di 4.500 scudi, sempre al 4,5%, stipulato con Giovanni Battista Rossi Vaccari.²⁹¹

Insieme con i mandati di procura del principe, Gnudi nel 1783 e nel 1784 ne ricevette altri particolari per amministrare gli effetti del patrimonio privato di Pio VI.²⁹² L'8 febbraio 1783 prese possesso a proprio nome di luoghi di Monte per 196.341:10 scudi donati da Amanzio Lepri, primogenito di Carlo Ambrogio, al papa per riconoscenza dei favori fatti alla sua famiglia. Amanzio Lepri nominò successivamente proprio erede Pio VI, lasciandogli tra luoghi di Monte di Bologna e Ferrara e censi un capitale di 89.25:87:4 scudi.²⁹³

In cambio dei rischi che si assumeva Antonio poteva esibire pubblicamente i propri rapporti confidenziali con la famiglia del papa. Il 31 agosto 1782 Luigi Onesti Braschi gli scrisse dell'ospitalità goduta presso sua figlia Marianna: "Sono tante le attenzioni e le buone accoglienze che io e mia moglie abbiam ricevute da casa Rossi in Lugo che io non debbo tralasciare di renderne anche a lei le maggiori grazie che io possa, giacché da lei riconosco tutta questa fortuna. Noi potremo in occasione del suo passaggio per Rimini parlare agiatamente de' nostri affari ... Attendo addunque con impazienza il momento di poterla abbracciare ... Donna Costanza le fa i suoi complimenti, ed io pieno di affetto e di obbligazione sono immutabilmente ...".²⁹⁴ Due mesi dopo, di passaggio a Bologna con la moglie Costanza, Luigi alloggiò a palazzo Gnudi.²⁹⁵

²⁹¹ BCABO, A.G., *Ecc.ma Casa Onesti-Braschi; Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 286.

²⁹² BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 282 e 305.

²⁹³ L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, cfr. le pp. 513-553 sull'epistolario di Vincenzo Monti, segretario di Luigi Braschi Onesti, e in particolare sulla scabrosa vicenda dell'eredità di Amanzio Lepri le pp. 517-519.

²⁹⁴ BCABO, A.G., *Ecc.ma Casa Onesti-Braschi*.

²⁹⁵ BCABO, ms. B 1119, *Memorie storiche della città di Bologna dal 1773 a tutto il 1822*, c. 35.

Il 17 settembre 1794 un chirografo pontificio concesse alla Camera di aprire una sottoscrizione di prestiti per 400.000 scudi. Il tesoriere generale dette la procura a Gnudi per procacciare le sovvenzioni e stipulare i contratti. "Le sue premure furono tali che per sino arrivò ad obbligarsi di proprio con un sovventore ... per la sorte e per i frutti, e con altri due per li soli frutti ... per il fine e effetto di promuovere la concorrenza". Per le sue obbligazioni fideiussorie Gnudi dovette pagare 3.883 scudi dal 1 gennaio 1798 a tutto dicembre 1799 per i frutti spettanti al conte Aurelio Dadini di Imola, a Venceslao Spalletti Trivelli e a Vincenzo Maria Linari di Reggio.²⁹⁶

"Gli riuscì di conseguire nello stato e nelle vicinanze scudi 88.300 ed in Genova scudi 83.188:80:4. In Genova specialmente ne avrebbe conseguiti assai più se non si fossero opposte delle contrarietà". I sottoscrittori genovesi furono registrati tutti sotto il nome di Ippolito Durazzo "capo sovventore"; tra gli altri, che vollero come garanzia l'ipoteca della Sammartina, figuravano Dadini, Spalletti Trivelli, Linari ed Emanuele Sacerdoti di Modena, quest'ultimo per 5.100 scudi. Nel 1800, dopo che la Sammartina era stata acquistata da Domenico Bottoni, essi deputarono Luigi Recchi per recuperare i loro crediti e per trattare con i Francesi affinché l'ipoteca fosse trasferita sulla Mesola.²⁹⁷

Gnudi continuava ad esporsi prestandosi come fideiussore, ricorrendo a prestiti per la conduzione dei propri affari e per la cassa del Banco, e soprattutto, come vedremo, per acquistare ampie tenute. Il 9 novembre 1790 stipulò un cambio per due anni di 16.000 scudi al 5% con il banchiere reggiano Domenico

²⁹⁶ BCABO, A.G., *Prestito di scudi 400.000 aperto dalla RCA. 1795, "1800. Relazione di fatto"*. Su Vincenzo Maria Linari si veda VINCENZO BELLEI, *I Linari e il loro palazzo in Reggio*, in "Deputazione modenese di storia patria per le antiche provincie modenesi", atti e memorie, s. X, vol. I, 1966, pp. 157-169.

²⁹⁷ *Ivi*, 3 germinale, anno VII [23 marzo 1800], Ferrara. Il contratto fatto da Spalletti Trivelli non fu passato alla Camera e Gnudi "per ragioni a lui note lo ritenne per se stesso"; vedi *Casa Gnudi*, b. XI, fasc. 446.

Andrea Trivelli, che fu francato nel 1796 a Venceslao Spalletti Trivelli, marito di Maria Luigia, figlia e unica erede del banchiere. Alla fine dell'anno ne contrasse uno di 60.766:5:4 lire con Jussi e Salina, suoi soci nell'appalto dell'Annona olearia, a favore di Vincenzo Galli per estinguere quattro cambi dello stesso importo a credito del senatore Malvezzi; il 31 gennaio 1791 ne fecero uno di 26.358.16.2 lire, ancora a favore di Vincenzo Galli, per estinguere un altro debito con Malvezzi.²⁹⁸ Nel dicembre 1795 Antonio affrancò il cambio di 5.000 lire al 5% che aveva fatto nel 1767 per l'arciprete Gnudi con il dottor Giuseppe Pozzi, "atteso massime essergli stata la somma medesima in più volte depositata nel di lui Banco dal mentovato signor arciprete".²⁹⁹

²⁹⁸ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. X, fasc. 392, 393; b. XI, fasc. 397 e 407.

²⁹⁹ *Ivi*, b. XI, fasc. 451.

Capitolo IV. I marchesi del Porretto.

1. Gli acquisti di terra e la nobilitazione. 2. Teresa. 3. Matrimonio e amore.

1. *Gli acquisti di terra e la nobilitazione.*

1.1. Il 23 aprile 1761 Gnudi acquistò dai marchesi Malvezzi Campeggi due appezzamenti di 36 tornature e 15 corbe di semente a Borgo Panigale per 8.786:13:6 lire, accollandosi un censo di 6.000 lire al 4% a favore di Giovanni Rosini, stipulato dal marchese Emilio nel 1744, e un cambio di 3.000 lire al 4% sempre a favore di Rosini; entrambi furono estinti il 5 gennaio 1773.³⁰⁰ Nel marzo 1772 Maria Lucrezia Baglioni gli vendette per 5.400 lire la metà di un altro podere nel comune di S. Maria di Borgo Panigale che aveva condotto in affitto fino al novembre precedente. L'anno successivo il marchese Antonio Pastarini gli cedette un podere di 12 corbe, nello stesso comune, nel luogo detto "lo Spirito Santo", contiguo agli altri terreni, per 17.000 lire e poichè non volle "scomporre il giro delli altri suoi negozij" Antonio prese a prestito 15.375 lire al 3% da Nicola Cappi che si impegnò a restituirgli entro tre anni. La rendita del podere, soggetto alle rotte del Lavino, fu calcolata 700 lire l'anno circa.³⁰¹ Nel 1779 acquistò un altro appezzamento a Borgo Panigale da Cesare e Gaspare Ferdinando Taruffi, confinante con le sue proprietà, per 2.700 lire. Il 22 agosto 1780 permutò una possessione a Quarto del patrimonio ex gesuitico, stimata 28.000 lire, con due poderi a Borgo Panigale, del valore di 20.000 lire, di proprietà di Vincenzo Pozzi, che gli versò la differenza in contanti.³⁰²

³⁰⁰ *Ivi*, b. V, fasc. 123, b. VI, fasc. 205.

³⁰¹ *Ivi*, b. VI, fasc. 197, 210 e 213.

³⁰² *Ivi*, b. VII, fasc. 257, 273.

Nel 1787 Carlo Landi Ferri vendette ad Antonio Gnudi un podere di 38:28:55 tornature e 8 corbe di frumento, stimato 14.411:16:7 lire, che Antonio, per la "vicinanza e confine" con gli altri suoi terreni, pagò 17.750 lire.³⁰³ Due anni dopo Gnudi acquistò una possessione contigua a quella che già possedeva in località "lo Spirito Santo" di 16 corbe di semente per 36.000 lire, che i periti avevano valutato 33.409:17:11 lire. Nel 1790 comprò dal Collegio di Spagna la possessione detta "Borgo" di 15:23:23:10 tornature, stimata 9.096:15:10 lire e pagata 10.500.³⁰⁴ Nel dicembre 1791 l'ospedale di S. Maria della Morte gli cedette un appezzamento che era nel corpo della tenuta dello Spirito Santo, di 1 tornatura, 39 tavole e 46 piedi, per 509:12:2 lire, il doppio del suo valore. Due mesi dopo Gnudi acquistò nello stesso luogo dal Collegio di Spagna altre 6:64:6 tornature "di terra dolce ma trista di qualità", che si intersecava con i suoi possedimenti, per "formare de' maceratori da canepa nel detto di lui terreno, e non avendo il comodo di deviare immediatamente dal vicino torrente Lavino l'acqua necessaria". In cambio cedette un altro appezzamento di 7:34:44 tornature. Antonio abbuonò la differenza, di circa 300 lire, ottenendo il permesso di fare una chiavica di pietra nell'argine destro del Lavino per deviare l'acqua che gli occorreva. Il 19 febbraio 1795 comprò dalle monache di S. Matteo di Bologna un podere soggetto alle inondazioni del Lavino per 12.000 lire, "somma non di poco eccedente la stima" che era 11.660 lire, e il giugno successivo, per 2.271:8:1 lire, tre appezzamenti a Crespellano dal conte Pietro di Raniero Aldrovandi per fare una strada.³⁰⁵ Al corpo di terreni che Gnudi aveva acquistato in questa parte della pianura bolognese andava aggiunta la tenuta dei Gessi, che faceva parte dei beni dell'enfiteusi ex gesuitica, che nel 1786 aveva am-

³⁰³ *Ivi*, b. IX, fasc. 346. Si noti che il rapporto corbe/tornature nel primo caso in cui è espresso è circa corrispondente a quello considerato come medio nel contado bolognese, mentre nel secondo è all'incirca la metà.

³⁰⁴ *Ivi*, b. X, fasc. 372, 391.

³⁰⁵ *Ivi*, b. XI, fasc. 405, 406, 441, 443, 445, 449 bis.

piato con 12 tornature di terra nel comune di S. Maria del Gesso, pagate 6.000 lire.³⁰⁶

Un accorpamento analogo lo costituì nell'arco di un trentennio a Piumazzo, al confine con il ducato di Modena. Nel 1764 aveva fatto un vitalizio a favore del marchese Onofrio Bevilacqua sulla possessione "Battaglia", di 20 corbe di semente e su un luogo di 12 detto "Fornace", valutati 21.000 lire. Si accollò debiti per 6.106 lire, il pagamento di 55 lire annue per un canone imposto sulla "Fornace" e il piccolo vitalizio di una monaca. Si impegnò a versare al marchese 3.260 lire l'anno tra contanti, frumento, uva e legname; alla sua morte sarebbe restato un altro vitalizio a favore di due donne per un totale di 552 lire l'anno.³⁰⁷ Nel dicembre 1771 comprò dai fratelli Lindri tre poderi di 27 corbe di semente per 20.000 lire, versandone in contante 6.000 e per il resto accollandosi debiti dei venditori.³⁰⁸ Nel 1778 cedette ad Antonio Jussi per 60.000 lire, con patto di francare entro due anni, tutta la tenuta di Piumazzo consistente in un corpo di 330 tornature; Jussi gliela affittò per 3.000 lire l'anno,³⁰⁹ nel marzo 1789 i fratelli Canali gli vendettero un prato per 1.500 lire³¹⁰ e nel 1796 ottenne dal senatore Savioli il podere "Battagliola" a Piumazzo e un prato nel comune di Anzola detto "Confortino" per 20.000 lire.³¹¹

Nel 1777 morì Petronio Francesco Rampionesi, figlio di Giovanni Battista, l'ex socio di Raffaele Gnudi, lasciando il suo patrimonio "involuti di tale ammasso di debiti ed aggravij" che

³⁰⁶ *Ivi*, b. IX, fasc. 321, 323, 324.

³⁰⁷ *Ivi*, b. V, fasc. 144; *Beni Lindri e Bevilacqua a Piumazzo*, b. A, Censo vitalizio Bevilacqua, n. 1. Il 10 novembre 1764 Gnudi estinse parte dei debiti, per 4.606 lire, e il 5 marzo 1765 altre 1.500 lire (*Casa Gnudi*, fasc. 145-147; *Beni Lindri e Bevilacqua a Piumazzo*, b. A, Censo vitalizio Bevilacqua, nn. 2-4).

³⁰⁸ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 190-191. Tra il 1772 e il 1773 Antonio affrancò debiti per 5.500 lire; nel 1779 ne pagò altre 1.000. *Ivi*, fasc. 195, 198, 214, 249; *Beni già Bevilacqua e Lindri a Piumazzo, ora di ragione Gnudi*, b. A., fasc. 14, Mazzetto G., Lindri.

³⁰⁹ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VI, fasc. 249.

³¹⁰ *Ivi*, b. X, fasc. 369.

³¹¹ *Ivi*, b. XII, fasc. 453 bis.

fu dato in amministrazione controllata a rappresentanti dei creditori per conto della vedova Angelica Marengi, tutrice dell'unico figlio Giovanni Francesco. Il 9 maggio 1779 l'avvocato Cacciari scrisse a Domenico Masetti, agente di Antonio Gnudi, inviando le carte che "portano più chiaramente lo stato attivo di tutto l'asse, che a credere di chi scrive (se pure l'arte numerica non sia fallace) è asse compiutamente fallito". Antonio era fortemente interessato alla tenuta detta "Porretto", nel comune di Piumazzo. In una lettera successiva Cacciari valutò che quei terreni fruttassero 2.020 scudi. "Non sarebbe cattivo negozio pagarli anche scudi 50.000, che sarebbe il 4 circa per cento. Abbia in vista questo punto solo e non il fervore di averli".³¹² L'1 dicembre 1779 i creditori deliberarono per la vendita a Gnudi per 46.300 scudi.³¹³ La somma fu interamente versata tranne 8.000 scudi che concordò di ritenere per tre anni pagando l'interesse del 4% a Gaspare Taruffi, creditore del residuo della dote della moglie Ginevra Rampionesi.

Il "Porretto" comprendeva un palazzo padronale con l'oratorio, il prato, il giardino, le possessioni "del Palazzo" di 20 corbe di semente, "Mazzalova" di 20 corbe, "Ca' Rossa" di 20 corbe, "Fenile" di 21 corbe, "Colombina" di 20 corbe, "del Casino" di 22 corbe e i poderi "Cavedagna" di 11 corbe, "l'Orto", di 4 corbe e 12 quartiroli.³¹⁴ In realtà Gnudi pagò palazzo e terreni parecchio di più della stima. I conti relativi allo "stato" attivo e passivo dei Rampionesi attribuivano ai terreni un valore di 178.900 lire e al palazzo 22.526, per un totale di 201.426 lire, cioè 40.285:20 scudi; anche aggiungendo le cinque casette in città, in via Altasetta e Capramozza, acquistate insieme alla tenuta, stimate 1.567 scudi, e il valore dei mobili e dei quadri del palazzo, rispettivamente di 1.354:85:6 e 181:80 scudi, la cifra che sborsò era comunque superiore di circa 3.000 scudi.

³¹² BCABo, A.G., *Provegnenza de' beni già Rampionesi, ora di casa Gnudi*, b. B, n. 4.

³¹³ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 263; *Beni già Rampionesi al Porretto*, b. C, nn. 1-3.

³¹⁴ BCABo, A.G., *Provegnenza de' beni già Rampionesi, ora di casa Gnudi*, b. B, n. 14.

Un buon affare per gli amministratori dello "stato" e per lo stesso erede Rampionesi, che però probabilmente non ebbe una sorte migliore di quella che sarebbe toccata trent'anni dopo agli eredi Gnudi. Se è vero che l'offerta di Antonio coprì quasi tutto il passivo, pari a 240.491:3:7 lire - e non è escluso che il rialzo fosse motivato dai vecchi legami di amicizia tra le due famiglie - i beni ceduti costituivano l'intero patrimonio immobiliare dei Rampionesi. Le altre "voci" attive che facevano salire il totale a 48.026:27:8 scudi lasciano supporre che il fallimento fosse dovuto all'emulazione dello stile di vita dell'aristocrazia, con un'opzione particolare per i valori estetici e culturali. Gran parte del residuo attivo era costituita infatti dalla biblioteca, stimata 1.888:63 scudi, e dai quadri della casa di città, per 914:10 scudi; altri 139:95 erano ascritti agli abiti e alle livree della servitù.³¹⁵

L'11 novembre 1780 Gnudi ipotecò la tenuta con un mutuo di 32.000 scudi al 4% al marchese Marcello Durazzo di Genova,³¹⁶ cinque anni dopo ne fece un altro con lo stesso Durazzo per 30.000 scudi, che estinse nel 1790. Gli incrementi successivi del Porretto non furono molti; il 17 maggio 1788 acquistò dai padri francescani una possessione di 24 corbe di semente e un pezzo di prato per 45.500 lire che pagò tre anni dopo.³¹⁷

Il 24 dicembre 1792 Antonio stipulò i capitoli preliminari per il vitalizio a favore di Cesare Taruffi per l'acquisto della tenuta di Scanello, costituita da beni nei comuni di Loiano, Scanello, Castel Nuovo di Bisano, S. Benedetto del Querceto e Pianoro, al prezzo di 302.000 lire, alle quali si dovevano aggiungere le stime dei bestiami, dei mobili del palazzo e di altri edifici. Avrebbe dovuto rilevare tutti i crediti con i contadini e, una volta riscossi, pagarli a Taruffi con un ribasso del 10%. Gnudi si impegnò a sborsare 30.000 lire entro il gennaio successivo e ad accollarsi debiti per 120.000 lire. Per il saldo della

³¹⁵ *Ivi*, n. 24.

³¹⁶ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 281.

³¹⁷ *Ivi*, b. X, fasc. 357 e 390; b. XI, fasc. 394.

somma e per il valore del bestiame fu istituito un vitalizio all'8,5% che avrebbe dovuto essere pagato a rate mensili. Alla morte di Cesare Taruffi avrebbe dovuto passare alle sue sorelle Anna ed Eleonora 3.000 lire e alla cognata Ginevra Rampionesi Taruffi 2.600, purché fosse rimasta in stato vedovile. Se le sorelle fossero morte prima di lui, il vitalizio sarebbe stato aumentato di un terzo e di un ulteriore terzo se fossero premorte tutte (o se Ginevra si fosse risposata). Inoltre Cesare, finché fosse vissuto, avrebbe potuto usare il palazzo, i mobili e la ghiacciaia per la sua villeggiatura.

I beni di don Cesare furono stimati 325.175:7:9 lire e il contratto fu concluso per quella cifra, pochi mesi dopo; Gnudi si accollò debiti fruttiferi per 121.318:8:10 lire e rispetto a 170.000 lire creò il vitalizio all'8,5%. Le residue 33.857 lire le pagò in contanti. Il vitalizio comportò quindi un onere annuo di 14.450 lire, alle quali si aggiungevano gli interessi dei debiti: anche calcolando una media molto bassa - il 4% - finché non li avesse estinti Gnudi avrebbe dovuto sborsare una cifra che si avvicinava alle 5.000 lire annue. Nell'agosto successivo affrancò un cambio di 1.000 zecchini (20.750 lire, secondo la valutazione dello zecchino romano di un contratto di poco precedente) con i fratelli Rusconi, e uno, di cui non è specificata la cifra, a favore del marchese Giacomo Zambeccari. Il 22 dicembre 1794 ne estinse uno di 5.500 lire, il 10 ottobre 1795 uno di 6.000 lire, il 18 dicembre uno di 3.000 lire,³¹⁸ nel 1799 ne affrancò altri per 6.000 lire. I restanti gli vennero prorogati a tassi che oscillavano dal 6 al 10%. Il 25 agosto 1800 affrancò una possessione a Calderara ceduta da Cesare Taruffi con patto di retrovendita per 18.300 lire.³¹⁹

³¹⁸ *Ivi*, b. XI, fasc. 416 bis, 419, 423, 440, 448, 450.

³¹⁹ *Ivi*, b. XII, fasc. 487, 514, 487, 514, 496. Gli acquisti successivi furono di modesta entità: il 28 febbraio 1794 ottenne in enfiteusi per ventinove anni da Pietro Parraciani, rettore del beneficio di S. Colombano, 44 tornature di terra nei comuni di Castel Nuovo e Bisano al canone annuo di 8:10 lire per tornatura; l'11 marzo permuto alcuni terreni con Giuseppe Brelli, pagando 1.000 lire di differenza.

Oltre alle grandi tenute, nel 1785 aveva comprato dai conti Zaniboni la possessione Roverella, di 21 corbe di semente, confinante con l'Idice e soggetta ad erosioni, valutata dai periti lire 26.500 e pagata 30.000 perché aveva "contiguità a ragguardevoli di lui fondi";³²⁰ nel 1790 acquistò anche i beni dei fratelli Savini a Budrio e a Vedrana per 72.500 lire; si accollò debiti per 40.500 lire da estinguere entro un anno. I terreni furono stimati 72.900 lire, ma occorrevano restauri agli edifici per 2.000 lire.³²¹ Nel marzo 1791 estinse un cambio al 5% di 12.900 lire e uno al 4,5% di 22.500 lire; il terzo, di 5.000 lire al 5%, fu riscattato il 23 maggio 1792.³²²

Il 12 gennaio 1789 Gnudi aveva stipulato con il marchese Zenone Montecuccoli Laderchi un contratto d'affitto di terreni situati nei comuni di Crevalcore, S. Agata, Amola di Piano per cinque anni, condotti in passato da Bartolomeo Rusconi e concessi nel 1781 a Giovanni Delogati di Modena, che in seguito era morto. Gli erano subentrate le figlie, le quali considerando che "non potevano essere capaci di proseguire con vantaggio nella condotta di quella tenuta, non potendo per se stesse attendere alla coltivazione e lavori necessari ... né a tutt'altro che esige quell'economica ed industriosa amministrazione", accettarono l'offerta di subaffitto di Antonio. Una possessione, di 24 corbe di semente, era a Crevalcore; l'altra, detta "la Valle", era ad Anzola. Sul terreno affittato c'erano vari edifici, tra cui una fornace e un oratorio con sacrestia e canonica.

Il 3 aprile acquistò tre appezzamenti di Sebastiano Panzacchi per 650 lire e quattro di Camilla Panzacchi Frontini per 1.000. Il 27 ottobre il curato di Castel Nuovo gli concesse l'enfiteusi perpetua per due appezzamenti in quel comune per l'annuo canone di tre corbe di frumento. Nel novembre 1795 acquistò una casetta e un po' di terra per 170 lire, il 22 marzo 1796 una stalletta e un piccolo appezzamento per 55 lire, nel 1801 un prato per 1.000 lire. Cfr. *Ivi*, b. XI, fasc. 428-431 e 439, 449; b. XII, fasc. 453 e 500 bis.

³²⁰ *Ivi*, b. IX, fasc. 315.

³²¹ *Ivi*, b. X, fasc. 386.

³²² *Ivi*, b. XI, fasc. 399-400, 409.

Per il subaffitto Gnudi si impegnò a pagare ogni anno al marchese 190 zecchini romani, pari a 1947:10 lire, più 205 lire per il sussidio triennale, la pensione del cappellano, di circa 70 lire, la cera, il vino e le ostie per l'oratorio della Crocetta. Assunse su di sé l'onere della lite che i fratelli Fantagarezzi di Bologna avevano intentato alle sorelle Delogati, pretendendo di subentrare nella locazione. Avrebbe consegnato al marchese alla fine della conduzione bestiame per 7.000 lire che le sorelle erano tenute a restituire; ad esse restava il diritto di ritirare dalla possessione "Valle" il capitale in bestiame. Inoltre Antonio avrebbe pagato loro 150 scudi.

Complessivamente per la locazione avrebbe dovuto pagare annualmente 2.323:10 lire. Il perito Pietro Foschi, incaricato da Gnudi, che intendeva "poscia farne l'acquisto" ma che poi non riuscì a concludere l'affare, stimò complessivamente i terreni 70.900 lire. L'affitto fu vantaggioso per le circa 55 tornature di valle e per il terreno contiguo "già lavorativo" e diventato "bedostivo, poco arativo ... ed infelice di scolo, mentre quallora abbondano le acque rimane nella maggior parte coperta", che Gnudi voleva "ridurre valliva, per il bisogno di stramme che è e del cui genere manca negl'altri beni che possede". Intendeva certamente fare quest'uso delle valli che acquistò nel 1790 a Maccaretolo dal conte Bezzi e da Matteo Gaspare Leonesi per 40.000 lire.³²³

Nel 1784, invece, aveva pensato di realizzare un ambizioso progetto di bonifica comprando dal romano Pietro Paolo Bonini per 500 scudi un'estensione paludosa di 2.014 stara, la valle Montrona - detta anche valle del Ghinghero - a Filo, nel Ferrarese, alla sinistra dell'alveo abbandonato del Primaro, un terreno prativo e boschivo, oltre il Po, di fronte alla villa di Consandolo e una porzione di valle al di là dal Po. L'anno seguente rivendette tutto per 600 scudi a Stefano Monari, dopo

³²³ *Ivi*, b. X, fasc. 362, 382, 384, 387, 416.

aver fatto fare una perizia a Francesco Ghiberti di Longastrino, il quale si era espresso negativamente sul progetto di prosciugare la valle con le torbide da derivarsi dal Primaro alla Bastia, "plausibile ma non ... combinabile né per il signor proprietario né per la Reverenda Camera e suo appalto delle Valli di Comacchio", perché si sarebbe perso "il vantaggio della montata ... dei pesci".

Il canale di derivazione, infatti, avrebbe provocato la dispersione del "pesce novello" nelle valli argentane e le valli di Comacchio sarebbero servite solo di scolo alle acque chiare. "L'introduzione di queste sarebbe la causa della dispersione di molto pesce del Mezzano, poiché convogliato dal corso di quest'acqua, si rivolgerebbe contro il medesimo". Inoltre Gnudi non sarebbe neppure riuscito a prosciugare la propria valle che era unita alle altre dell'Argentano, che si sarebbero dovute colmare tutte con un "bonifico lentissimo da non compensar ... la molta spesa". Un altro progetto, più dispendioso perché prevedeva lo scavo di due canali e varie chiaviche, per essere conveniente avrebbe dovuto prevedere anche l'impianto di un mulino. Anche in questo caso, peraltro, poiché l'inalveazione delle acque del Reno non era ancora stata ultimata, "l'intrapresa di una spesa così gravosa" non fu ritenuta vantaggiosa. L'esempio del mulino di Filo e "le liti accerrime e dispendiose che li proprietari ... hanno dovute soffrire colla Reverenda Camera e suoi appaltatori" facevano temere contrasti onerosi e tali da "far rimanere infruttifera una spesa così grandiosa".³²⁴

1.2. Tranne quest'ultimo caso, tutti gli acquisti di terra, per la maggior parte accorpati in vaste tenute e con sontuose ville padronali, spesso ottenuti a cifre superiori alla stima peritale, furono investimenti nei quali il calcolo della rendita fu spesso meno importante della valutazione del prestigio che Gnudi si

³²⁴ *Ivi*, b. VII, fasc. 308, 310.

aspettava di ricavarne. Le sue ambizioni di cooptazione alla nobiltà si possono far risalire almeno al 1759, quando ottenne per sé e per la moglie Teresa Molinelli un breve da Clemente XIII per poter far celebrare la messa negli oratori privati di città e in villa.³²⁵ Il 5 giugno 1761 Antonio fu ammesso alla congregazione dei Quaranta devoti di S. Caterina de' Vigri, fondata nel 1703, alla quale potevano essere accettati cittadini di "buona fama e condizione". Fra i fondatori c'erano il marchese Bartolomeo Vizzani de' Buoi, il dottor Antonio Carlo Landi, pubblico lettore di filosofia e medicina, il notaio Filippo Bertolazzi. Tra gli aggregati c'era stato il padre Raffaele, insieme con Giovanni Battista Rampionesi.³²⁶

Quattordici anni dopo, su pressione della Segreteria di stato, il consiglio di Credenza di Macerata votò l'aggregazione di Antonio Gnudi e del conte Giuseppe Carradori, tesoriere della Marca, alla nobiltà cittadina. Tale privilegio fu concesso in esecuzione del chirografo di Benedetto XIII del 1728, che lo prevedeva per i tesoriere, con facoltà da parte dei consigli di estenderlo alle loro famiglie. In una supplica al consiglio, non datata, Antonio chiese poi che la nobilitazione non fosse limitata alla durata dell'appalto. In caso contrario avrebbe potuto accadere "che chi ha contratto o sia per contrar matrimonio con qualche sua figlia, intendendo di contrarlo con donna nobile, si troverebbe ... di averlo contratto con dona non nobile". Suggerì perciò caldamente che la cooptazione dovesse valere "per ogni tempo avvenire", mettendo in rilievo che aveva "non pure la benigna approvazione, ma il gradimento stesso di Sua Santità, a cui è noto che scrivo su tal proposito alle SS.VV. e i precisi termini ne' quali scrivo".³²⁷

L'accenno agli accordi matrimoniali si riferisce alle nozze della primogenita Marianna con Domenico Rossi, celebrate nel

³²⁵ *Ivi*, b. VIII, fasc. 12.

³²⁶ *Ivi*, b. V, fasc. 125.

³²⁷ *Ivi*, b. VIII, fasc. 1 e 3.

1776.³²⁸ Il Segretario di stato, cardinale Pallavicini, scrisse a sua volta il 23 luglio 1777 ai gonfalonieri e priori di Macerata perché non permettessero "lo sconcio ... che ... una figlia del moderno tesoriere, dopo di essersi maritata nobile, cessi di esserlo a matrimonio contratto". Pur incontrando evidenti resistenze anche nella piccola Macerata, Antonio mirava già a superare le ben note rigide chiusure del ceto senatorio bolognese, e il 31 dicembre cercò l'appoggio del cardinale Boncompagni: "Crede V.E. che se palesasse a suoi amici del Reggimento che a lei sarebbe di piacere e premura che ... io fossi dichiarato nobile insieme colla mia famiglia ne potesse conseguire l'intento? Dirò all'E.V. che io conosco di non meritare tanto onore, ma mi permetta ancora di aggiungere che so di non avere alcun demerito".

Il 19 febbraio 1778 compilò una lista dei suoi capitali: il palazzo di Bologna era valutato 60.000 lire più le 3.250 della casetta che era stata abitata da Teresa Zambler e che da quando era morta, nel 1770, serviva come sede del lotto. Un'altra casa di fronte, che era stata acquistata da Zambeccari, era stimata 5.000 lire, alle quali se ne dovevano sottrarre 2.185 di "obblighi e censi". Assommando anche la metà di un credito di 1.000 lire del Monte benedettino e di uno di 3.076:16:6 del Monte S. Pietro di Roma, un censo di 3.100 lire al 3,5% e un altro di 1.100 al 4,5%, il totale raggiungeva le 72.815:18:3 lire. Quanto alle proprietà di campagna, i beni di Borgo Panigale erano valutati solo 77.270 lire perché andava sottratto l'importo del censo di 9.000 lire al 4% con casa Malvezzi. I terreni di Piumazzo valevano effettivamente 70.080 lire ma anche questi erano gravati da vitalizi per 14.800. Il totale della rendita annua delle 220.165:18:3 lire, ragguagliate a 44.033:18:3 scudi, calcolata al 4% era di poco più di 1.761 scudi che, una volta estinti i vitalizi sarebbe salita a 1.871. Il calcolo fu fatto sulla base delle entrate del 1777 delle due possessioni, pari a 5.604:13:9 lire, vale a dire

³²⁸ *Ivi*, b. VI, fasc. 239.

circa il 3,8% del capitale. Le 3.202 lire che mancavano alla previsione annua avrebbero dovuto essere il frutto delle residue 72.815.18.3 lire di capitale, ma questo equivaleva a calcolare una rendita del 4,4% per immobili che in gran parte - come il palazzo di città - erano in realtà infruttiferi.

L'aggregazione alla nobiltà bolognese fu ottenuta l'11 aprile 1778. Il 29 ottobre Antonio offrì un pranzo in onore di monsignor Romualdo Onesti, nipote del papa, per quarantadue persone, compresi lui e la moglie. Vi parteciparono con le consorti uno o più membri delle famiglie Aldrovandi, Ghisilieri, Pallavicini, Pepoli, Spada, Bevilacqua, Agocchi, Caprara e, da soli, Legnani, Zambeccari, Guastavillani, Casali, Cospì, Malvasia, Banzi, Pavesi, Polidori, Sampieri. Intervenero inoltre le marchese Beccadelli e Bevilacqua. Dalla puntigliosa precisione della contabilità di Antonio sappiamo a chi dovette l'aggregazione, o almeno chi non vi si oppose: pagò infatti mance per 116:5 lire a servitori, camerieri e lacchè dei senatori Bentivoglio, Aldrovandi, Ranuzzi, Riario, Caprara, Guidotti, Segni.

Il 4 maggio 1778 il maggiordomo di Pio VI annunciò al tesoriere che era stato dichiarato dal papa suo cameriere segreto di cappa e spada soprannumerario. Il 21 agosto 1779 Antonio si dimise dall'Università dei cambiatori, rinunciando agli uffici, onori ed emolumenti di cui godeva e chiedendo di venir cancellato dalla matricola. Nel 1780 accettò di ricoprire la carica di Anziano al posto del senatore Girolamo Ranuzzi nel suo prossimo gonfalonierato, promettendo di essere a Bologna a quella data. Un biglietto anonimo e non datato aveva espresso la resistenza all'accettazione non solo di Antonio, ma anche della moglie, per la quale non si faceva cenno alla gloria e agli onori accademici che erano stati tributati al padre. "Che sia nobile maceratese la moglie di Tizio per essere stato il di lei marito aggregato all'ordine nobile di quella città non crederei che potesse essere bastevole per sottrarlo alla disposizione del senato consulto del 1748 ... ove si esige il partito di venticinque voti per abilitare il marito d'una semplice cittadina ai magistrati

nobili di questa patria... Non sempre il nobile di un paese viene riguardato come tale in un altro, principalmente quando si tratta di quella nobiltà nuova ed accidentale attaccata ad una certa dignità o proveniente da una certa carica". Una donna che si poteva considerare nobile altrove non doveva "pretendere l'istesso grado in Bologna donde ella è nativa", poiché qui "il senato consulto del 1726 stabiliva che fosse nobile o, se forestiera, nobile nella sua patria".³²⁹

Gnudi, tuttavia, poteva contare sulla mediazione di accorti ecclesiastici per facilitare l'inserimento della schiva Teresa nei salotti nobiliari. Personaggi come Lodovico Preti potevano suscitare l'ironia di fini letterati come Gaetano Marini e Giovanni Fantuzzi ma erano abili cortigiani ben accettati sia tra i porporati sia tra le pie nobildonne.³³⁰ Antonio, a sua volta, ripagava questi favori concedendo crediti agli esponenti di un clero di modesta estrazione e costretto spesso a spese sproporzionate alle proprie rendite. Il 12 dicembre 1768 Preti scriveva all'abate Pio

³²⁹ *Ivi*, b. VIII, fasc. 1-4.

³³⁰ *Lettere inedite di Gaetano Marini*, cit., II, *Lettere a G. Fantuzzi*, pp. 156-157. Il 7 aprile 1778 Marini scriveva a Fantuzzi: "Vidi prima di partire da Roma l'orazione del Preti, e mi bastò aver letta la dedicatoria al cardinale Pallavicini. Veramente me ne parve allora così male come a voi, ed ammirai il coraggio di pubblicare un'orazione di tal fatta. Voi però a vostro dispetto la dovrete ricordare insieme con l'autore ne' vostri libri, tantopiù che il Preti è già noto per altre poesie, orazioni e panegirici." In effetti Fantuzzi non inserì Preti, che era stato segretario di monsignor Borromeo a Milano prima del 1766, quando passò a Roma come minutante alla Segreteria di stato, nella sua opera sugli scrittori bolognesi. L'orazione dedicata a Lazzaro Opizo Pallavicini, Segretario di stato di Pio VI, composta per l'aggregazione alla nobiltà bolognese di Jacopo Marescotti Berselli, fu pubblicata a Roma; vi si fa riferimento anche nelle *Lettere familiari dell'abate Lodovico Preti bolognese, minutante della pontificia segreteria di stato, con in fine alcune dedicatorie*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1786, p. 301. Preti entrò in relazione col cardinale Luigi Torrigiani segretario di stato di Clemente XIII, fin dal 1759/60. Vestì l'abito dei Filippini nel 1779 che lasciò dopo un anno per andare ad abitare in un appartamento del palazzo Gnudi, diventando segretario di Antonio. Morì il 21 marzo 1810. CAMILLO ZAMBONI, *Della vita e degli scritti dell'abate L. Preti di Minerbio*, in "Opuscoli religiosi, letterari e morali", serie II, vol. I, 1857, pagg. 214-241.

Nicola Fabri:³³¹ "Sono nella strettissima necessità di trovar subito trecento scudi a interesse per liberare il mio povero padre da un creditore che mira non solo a vessarlo ma a opprimerlo. Questi è un certo dottor Niccola Cappi figlio del fornaio una volta di Minerbio. Suo padre diede al mio dugento scudi a cambio: il cambio spirò ed ei vuole per ogni modo e per ogni via il suo danaro, alla qual somma si aggiugon pure altri scudi venti di frutti decorsi".

Cappi gli aveva posto sotto sequestro la casa "e dal sequestro passerà alla subasta". L'uditore generale aveva ottenuta una dilazione fino a carnevale e Preti si raccomandò al tesoriere Odorici, al quale chiese un censo di 300 scudi, perché il padre aveva altri debiti. "Io non ho questo danaro perché quel poco che avrei potuto unire già sono andato somministrandolo alla mia famiglia ... So la bontà che ha per me il signor tesoriere Gnudi ma a lui non ricorro perché suppongo che abbia maggior piacere di tener il suo danaro in giro". Fu Antonio, tuttavia, a prestargli il denaro, inizialmente senza voler figurare, e pazientò parecchi anni prima di ottenere il rimborso,³³² giacché, come Preti scrisse a Fabri il 11 settembre 1773, l'offerta di pagare cinque rate, degna "del discreto e veramente umano suo cuore", era un peso "gravissimo ... a un pover uomo che quel che risparmia tutto è condannato a consumarlo nell'annuo mantenimento della famiglia".

³³¹ BCABO, ms. B 218, *Lettere di Lodovico Preti all'abate Pio Nicola Fabri*.

Fabri era alle dipendenze di Vitaliano Borromeo, di cui era "servitore" anche Preti; andò con lui a Vienna, quando Borromeo era nunzio, e poi alla legazione di Romagna. Fabri dal 1768 tornò a Bologna e diventò canonico di S. Maria Maggiore e poi vicario di S. Giovanni in Laterano.

³³² BCABO, collez. Autogr., XXXIII, 8989-9058, *Lettere di Antonio Gnudi (1760-1807)*, 27 maggio, dove si parla di un debito di 300 scudi, e 28 dicembre 1774, sullo stesso debito e sul tentativo fallito di far vendere ad Antonio una casa che Preti aveva a Minerbio. Nel 1776 il debito era ancora in essere e si era anzi accresciuto (lettere del 14 febbraio, 19 giugno e 10 luglio). L'1 marzo e il 31 dicembre 1777 Gnudi sollecitò garbatamente l'amico al versamento di un debito residuo di 200 scudi.

Teresa Molinelli era personalmente in contatto con Preti, con Pio Nicola Fabri - "il signor canonico Fabri... trovai ai bagni della Porretta in compagnia di mia moglie"³³³ - con l'abate Muratori³³⁴ e con il dottor Giovanni Battista Morandi,³³⁵ il quale era a servizio della marchesa Maria Sulpizia Beccadelli. Costei, con i suoi "generosi inviti" si guadagnò la gratitudine di Antonio che considerava prezioso il suo aiuto per superare l'ostilità dell'aristocrazia bolognese nei confronti di Teresa. "Sò quante obbligazioni abbia mia moglie alla impareggiabile signora marchesa" - scrisse a Morandi nel 1778 - "Sotto gli auspici della medesima avrà certamente ... fortunati sempre gli incontri ... seguitando la direzione di una signora rispettabile per se stessa e di altissimo credito per la sua mente" E, a pochi giorni di distanza: "Quanto cortesemente mi significa ... mi prova sempre la somma degnazione della signora marchesa per mia moglie, e la particolare gentilezza di codesta nobiltà verso la medesima, che devo io riferire all'alto credito e stima che si ha della dama che la favorisce".³³⁶

1.3. Era tuttavia Preti a godere della sua particolare fiducia come confidente nei delicati rapporti con i familiari, sempre più difficili da quando gli affari lo portavano spesso lontano da Bologna, prevalentemente a Roma: "Scrivo alla figlia [Teresa] di non partirsi da suoi consigli, e le dico essere questo l'unico

³³³ *Ivi*, 30 luglio 1770; v. anche quella del 12 maggio 1770.

³³⁴ *Ivi*, 4 ottobre 1777.

³³⁵ BCABo, Fondi speciali, FRANCESCO TOGNETTI, *Biografie*, IV, 11. Giovanni Battista Morandi (1741-1817), "molto destro" e "negli affari domestici di casa Beccadelli", nel 1770 divenne lettore di filosofia morale all'università, dove rimase per trentasette anni "non pochi de' quali furono per le note vicende politiche ... molto laboriosi e difficili". Nel 1773 supplicò ed ottenne dal papa di convivere per qualche tempo con Sulpizia Grimaldi vedova di Lodovico Beccadelli, "dama di circa anni sessanta e di celebrare negli oratori della dama". Nel 1784 ebbe un canonicato in S. Petronio.

³³⁶ BCABo, Collez. Autogr., XXXIII, 8989-9058, *Lettere di Antonio Gnudi (1760-1807)*, 13 e 30 maggio 1778; v. anche quelle dell'11 dicembre 1770 e del 4 marzo 1775.

mezzo perché io l'ami".³³⁷ Ancora da Roma, il 23 dicembre 1780, a soli tre giorni di distanza, raccomandava la quindicenne Teresa a Preti: "I miei ringraziamenti alla signora Teresa Benazzi per i favori fatti alla figlia ... Sono contentissimo che la figlia balli, alle interrogazioni che lei mi fa pel ballerino, io non sò che ripetere le sue giuste riflessioni e così rimetermene a quello che crederano meglio ... Raffelino mi scrive e ne sono ben contento".

Ancora quattro giorni dopo si sfogava con l'amico per l'amarezza che gli provocava la progressiva estraneità dai familiari: "Dio volia che la mia familia conosca un giorno che sono stato un capo di familia desideroso sempre di farle bene. Se questo pensiero accompagna le loro azioni io non avrò che a desiderare. Sò per altro per prova che questo pensiero in casa mia non v'ha abitato mai, e se vi sono presentemente loro ed io ne abbiamo il debito a lei".³³⁸ Il riscontro del distacco emerge dalle lettere di Teresa Molinelli, spaesata, come si vedrà meglio, nel lusso nel quale ormai era costretta a vivere. Di pari passo, Antonio proseguiva la sua scalata sociale, accasando le figlie con giovani nobili, probabilmente facilitato dalla loro bellezza: nel 1782 Gertrude sposò Lorenzo Rondinelli di Ferrara, e l'anno seguente l'irrequieta Teresa fu unita a Carlo Filippo Aldrovandi.³³⁹

Il matrimonio suscitò indignazione a Bologna. Giovanni Fantuzzi affermava che era stato possibile per le manovre del tesoriere, che si era assunto l'onere di risanare le finanze della famiglia senatoria, "ma col prezzo di questo matrimonio". Il papa era intervenuto con "bassi uffici e premure [che] certo non gli fanno molto onore". Ma non sarebbe stato un buon affare per nessuno: gli Aldrovandi perché scendevano ad un livello troppo basso, perché la posizione di Gnudi non sembrava molto

³³⁷ *Ivi*, 16 dicembre 1780.

³³⁸ BCABo, Fondi speciali, Vincenzo Brunetti, II, 68, *Lettere di Antonio Gnudi*.

³³⁹ A.G., *Casa Gnudi*, b. VII, fasc. 295, 306.

solida, perché oltretutto si sarebbero imparentati anche con il "fratello miserabilissimo" del tesoriere, "che ha figli tali da far temere di gran disonore alla famiglia". Anche per Antonio il matrimonio sembrava foriero di guai: "Colloca la figlia con un giovinastro di venti anni, di una testa sventatissima ed incapace di mai riflettere, e che non passerà molto tempo che sarà pentito del passo. Tutto il parentado strepita ... ma pure converrà cedere ... Ma a quali giorni siamo mai giunti, amico carissimo!"³⁴⁰

Eppure la cerimonia era stata sfarzosa, con il favore delle autorità ecclesiastiche: l'arcivescovo "vestito pontificalmente" aveva officiato il rito e aveva invitato personalmente la nobiltà, che tuttavia aveva disertato. Significativamente, va segnalata la presenza delle donne, non ufficiale e non compromettente rispetto alle rigide convenzioni che regolavano la separazione tra i ceti.³⁴¹ "Vi erano più di venti dame ... molti cavaglieri ferraresi, molti là canonici e molti cavaglieri". Avevano partecipato anche Cesare Bolognini e il gonfaloniere Legnani "con detto invito". Dopo la cerimonia tutti incontrarono legato e vicelegato. "Questo matrimonio ha fatto un grandissimo rumore e dato grandissimo dispiacere alli parenti ... e nessuno di loro vi è intervenuto. Questa è la cagione e motivo che l'arcivescovo fece egli lo invito perché certamente nissuno vi sarebbe andato. Il vice legato monsignor d'Aquino per farsi merito col papa ha fatto egli e trattato e conchiuso questo matrimonio. Il papa ha dato ad Aldrovandi una pensione di lire 5.000 sua vita naturale durante sopra la castellania di Ferrara ... Sento che la dote sia di lire 60 mila di nostra moneta. Onde anche in vista

³⁴⁰ *Lettere inedite di Gaetano Marini*, cit., III, Appendice, pp. 52-53.

³⁴¹ RENATA AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990; EAD., *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo* in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di Maria Antonietta Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992; EAD., *Donne, doni e public relations tra le famiglie dell'aristocrazia romana del XVII secolo*, atti della XXI Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 175-183.

d'interesse non è stato molto vantaggioso all'Aldrovandi questo capriccioso matrimonio".³⁴²

Nel 1780, per designazione del vescovo Romualdo Onesti e del principe Luigi Onesti Braschi, Gnudi era stato aggregato alla nobiltà di Cesena; a Bologna ottenne l'iscrizione come notaio nobile al collegio dei notai; nel 1784 è già nominato come marchese.³⁴³ Nello stesso anno il cardinale Giovannetti fece consacrare l'oratorio costruito nella villa di Borgo Panigale e concesse il privilegio di celebrarvi le funzioni religiose.³⁴⁴ Nel giugno 1786 Antonio ricevette da Pio VI il titolo marchionale sui due possedimenti vicini di Piumazzo e del Porretto, di 1.370 tornature più altre 155:83 divise tra S. Giacomo di Piumazzo e S. Bartolomeo di Manzolino, con palazzo e "viridario".³⁴⁵ L'anno successivo ottenne la cittadinanza e la nobilitazione a Ferrara, su pressione del dottor Antonio Scutellari.³⁴⁶

Nel 1789 il marchese del Porretto fu aggregato alla congregazione degli Agonizzanti o Suffraganti in S. Giacomo dei Carbonesi, con la firma dell'assunto Annibale Ranuzzi.³⁴⁷ Nello stesso anno iniziò il rifacimento del palazzo di Bologna; acquistò dal conte ravennate Bezzi Scala una casa che confinava con la rimessa, la stalla e la casetta, per 14.000 lire, delle quali gliene furono abbuonate 500 che in passato aveva prestato al canonico

³⁴² BCABo, ms. B 1262, *Diario delle cose più rimarchevoli accadute in Bologna dal 1° gennaio del 1765 al febbraio del 1786 scritto dal marchese Cesare Bolognini*, pp. 386-387.

³⁴³ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. VIII, fasc. 4 bis-7. Il breve apostolico che designa Gnudi marchese manca dal fasc. 6, nel quale c'è invece un appunto datato novembre 1804 dal quale risulterebbe passato all'abate Preti. Il 18 febbraio 1784 il "marchese" Gnudi fu presente come testimone alla sacra funzione battesimale del conte Filippo Aldrovandi Marescotti.

³⁴⁴ *Ivi*, b. VII, fasc. 309. Sull'ubicazione della villa di Gnudi nel contado bolognese cfr. *Borgo Panigale. Da villaggio mesolitico a quartiere cittadino*, Cassa Rurale e Artigiana di Borgo Panigale, 1990.

³⁴⁵ *Ivi*, b. VIII, fasc. 8 e 8 bis. Al fasc. 8 c'è la nota del breve di Pio VI, datato 23 giugno 1786 per il marchesato del Porretto e Piumazzo.

³⁴⁶ *Ivi*, fasc. 9.

³⁴⁷ *Ivi*, b. X, fasc. 371.

Bezzi, fratello del venditore. Inoltre si addossò un cambio di 10.000 lire al 5% e il parziale affrancamento, per le residue 3.500 lire, di un censo al 5%. Fino all'estinzione di queste accollazioni il conte si riservava l'ipoteca e il regresso della casa. In maggio Antonio acquistò luoghi del Monte benedettino per 1.693 lire che cedette per una casetta che acquistò "per valersi del suolo a comodo del di lui palazzo ampliato"; un'altra casa gli costò 2.745 lire.³⁴⁸

Nel 1791 Antonio ottenne dal conte Giovanni Cremona un palco del secondo ordine nel nuovo teatro di Ferrara. L'anno seguente gliene fu ceduto uno del primo ordine nel teatro di Bologna per 1.100 lire dagli eredi del conte Bartolomeo Tedeschi, i marchesi Pietro Luigi e Ferdinando di Massalombarda, col patto però di non togliere lo stemma di famiglia e di non usarlo prima della morte della contessa Laura e della contessa Francesca, vedova Guidotti, sorelle di Bartolomeo. Il 21 aprile 1796 Gnudi si assicurò anche il diritto di prelazione per due palchi, uno nel primo e uno nel secondo ordine, nel teatro del marchese Giuseppe Zagnoni, già teatro Formagliari, nella parrocchia dei SS. Cosma e Damiano, nella strada Ponte di ferro, uno per 200 e l'altro per 150 lire.³⁴⁹

Tra il 1793 e il 1796 Gnudi progettò di istituire una commenda a favore del priorato di Venezia su terreni di 1.500 scudi di rendita annua: primo commendatore avrebbe dovuto essere suo figlio Raffaele, l'unico maschio, che sarebbe stato vincolato, così come i suoi discendenti, a fare sempre matrimoni nobili. Egli avrebbe deciso quale dei figli gli sarebbe dovuto succedere; la

³⁴⁸ *Ivi*, fasc. 366, 367, 375, 379. Per le affrancazioni delle accollazioni, v. fasc. 368 e 377. Non mi soffermo sui costi del rifacimento di palazzo Gnudi, un raro e pregevole esempio di architettura neoclassica bolognese, né sulla ricchezza delle decorazioni pittoriche, poiché sul complesso è in corso una ricerca coordinata dalla professoressa Deanna Lenzi. Per ora si veda G. CUPPINI, *I palazzi senatori a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Bologna, Zanichelli, 1974, p. 321. La ricostruzione del palazzo fu terminata nel 1796 e fu eseguita su disegno di Francesco Tadolini.

³⁴⁹ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. XI, fasc. 398, 408; b. XII, fasc. 454, 455.

facoltà di nomina sarebbe spettata sempre al primogenito, che avrebbe potuto autodesignarsi. La commenda poteva essere assegnata sia ad ecclesiastici sia a laici ammogliati. In caso di mancanza di eredi l'ultimo maschio avrebbe potuto scegliere il figlio di una delle figlie di Antonio. In una lettera del 28 aprile 1795 Antonio scrisse al balì Colleoni, a Venezia, affermando di desiderare la fondazione, e che lo stesso desiderio nutriva il conte Girio Carradori, il quale però non intendeva assegnare alla commenda una rendita superiore ai 500 scudi. La difficoltà per Gnudi consisteva nel provare la nobiltà generosa della famiglia paterna. Colleoni in una lettera del 16 agosto 1794 gli aveva suggerito che "per prevenire que' ostacoli ed obiezioni che potrebbero opporsi dai molti cavalieri che compongono que corpi per i quali deve passare l'esame, è espediente ottenere un breve che dispensasse la fondazione di passare per i tribunali di Malta". In un appunto del 1° giugno 1796 è annotata la restituzione a Raffaele delle carte riguardanti la commenda. Il progetto non sembrava ancora abbandonato e venivano proposte alcune correzioni.³⁵⁰

Il 3 giugno 1796 Antonio stipulò il contratto dotale tra la trentaquattrenne Teresa Gozzadini, e il figlio ventunenne Raffaele,³⁵¹ per i coniugi ottenne la facoltà di celebrare la messa, che la nuora nel 1801, "coabitando col marchese Antonio Gnudi di lei suocero", volle avere anche in sua assenza. L'anno prima anche il nuovo papa aveva dichiarato Gnudi cameriere segreto

³⁵⁰ *Ivi*, b. XII, fasc. 457. Per il significato sociale di questa ambizione del neo marchese Gnudi cfr. CLAUDIO DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 247-265. Un aggiornamento bibliografico sugli ordini cavallereschi e la loro importanza per il consolidamento delle ascese sociali è in FRANCO ANGIOLINI, *La nobiltà "imperfetta". Cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, "Quaderni storici", 78 (1991), pp. 875-899; lo stesso saggio è stato ripubblicato in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 146-167.

³⁵¹ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 456; LUIGI FABRI, *La virtù. Poemetto per le nozze tra Raffaele Gnudi e Teresa Gozzadini*, Bologna, stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1796.

di cappa e spada soprannumerario;³⁵² si può dire che da Pio VII Antonio non ebbe altri favori; del resto non sarebbe stato più possibile riprodurre il rapporto privilegiato che aveva avuto con Gian Angelo Braschi. A quella data la fortuna del "marchese di pergamena"³⁵³ stava declinando. Sebbene la dissoluzione del suo patrimonio sia stata soprattutto una conseguenza del cambiamento di regime, è pur vero che Antonio, come avvertivano in molti, aveva adottato un tenore di vita esageratamente elevato. Basti sottolineare il numero dei servi e delle serve impiegati nel solo palazzo di città, ventun persone. Lo si ricava da una lista compilata nel 1793 per distribuire le gratifiche natalizie.³⁵⁴

L'anno successivo il numero risulta immutato, con qualche variazione di mansioni (un cuoco e un maestro di stalla in più, un cocchiere e un garzone di scuderia in meno). Anche le persone sono quasi tutte le stesse. In questo caso è specificata l'entità delle mance: dalle 10:10 lire pagate per il maestro di stalla alle 8:10 per cameriere, cuochi e canevaro*, alle 5:5 per credenzieri**, sottocuoco, lacchè, staffieri e cocchieri, alle 4 per i portantini, alle 2:10 per i portantini, la donna di governo, le cameriere della signora fino all'aiuto governante, che riceveva

³⁵² BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. VIII, fasc. 11-12.

³⁵³ Gnudi è apostrofato con questo epiteto dal "Quotidiano bolognese", un giornale che uscì a Bologna nel 1797-1798, ferocemente ostile a lui come rappresentate del passato regime. La "pergamena" si riferisce naturalmente al breve papale.

³⁵⁴ BCABO, A.G., *Filza de' recapiti corrispondenti al quaderno di cassa segnato n.16 dal primo luglio 1793 a tutto 20 gennaio 1795*, n. 316. Nell'elenco figurano: Angelo Tomasi, cameriere, Giovanni Caburazzi, cuoco, Pio Colieva, canevaro, Vincenzo Bandi, credenziere, Cristoforo Viroli, Tomaso Pieri e Petronio Reati, staffieri, Vincenzo Castaldini, Francesco Bergonzoni, Antonio Gardi, Giulio Bonetti, cocchieri, Giacomo Forlani e Giovanni Ventura, garzoni di scuderia, Angelo Vecchietti, lacchè, Camillo Malaguti, sottocuoco, Sebastiano Fiorentini e Antonio Muzzi, portantini, Anna Tassoni, donna di governo, Maria Nadalini, sua aiutante, Teresa Ravaglia e Rosa Baldanza, cameriere della signora. Sui servi delle famiglie nobili, vedi M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit., in particolare per salari pagati dal senatore bolognese Carlo Maria Gessi nel 1677, a pp. 222-223, e R. SARTI, *Per una storia del personale domestico*, cit.

* Cantiniere.

** Dispensiere.

1:10 lire.³⁵⁵ Aggiungendo i "ministri", le cui funzioni erano molto varie e tutte di fiducia - in particolare il "maestro di casa" Sebastiano Dalla Nave sostituiva spesso Gnudi nella stipulazione di atti legali, ma anche agli altri venivano affidate mansioni delicate - il numero delle persone impiegate a palazzo sale a ventisette. Va ancora notato che a quella data l'uscita di casa delle figlie riduceva la presenza di camerieri personali a quelli a servizio di Antonio e della moglie.³⁵⁶

Raffaele era partito per il *grand tour*. Il 6 aprile 1792 aveva annunciato al cognato Carlo Filippo Aldrovandi che stava per intraprendere un viaggio "di due anni e forse più... verso la Germania", da dove sarebbe passato a S. Pietroburgo, in Inghilterra e in Olanda "avendo io tempo e libertà (ciò che fin ora non ho avuto)". Il 27 maggio era a Vienna, dove stava tenendo un diario "molto minuto". Un anno dopo gli comunicò che era a

³⁵⁵ BCABO, A.G., *Filza de' recapiti corrispondenti al quaderno di cassa segnato n.16 dal primo luglio 1793 a tutto 20 gennaio 1795*, n. 990.

³⁵⁶ *Ivi*, n. 408, "1794, 3 marzo. Regalie per carnevale".

Ministri del Banco: Zanini, Salvaterra, Pulga, Barbieri, Benvenuti, Cicognani, Costa, Sabatini, Puppini, Milani, ciascuno dei quali riceve 2:10 lire; più Barbieri e Brizzi, cui vengono date lire 1:10. Ministri del lotto: De Luca, Masetti, Reggiani, Rizzoli, anche a loro 2:10 lire; Brunati, Gandolfi, lire 1:10. Ministri del lotto di Toscana: archivistica, lire 2:10, Vecchietti 1:10, Tommasi lire 1, prenditore lire 1:10. Ministri di casa: Dalla Nave, Giordani lire 2:10, Bortolotti lire 2, Ragazzi, Fantuzzi lire 1:10, Magagnoli lire 1.

Da elenchi di salariati pagati dallo "stato Gnudi", secondo la convenzione del 22 aprile 1805, risulta che servivano ancora in casa Sebastiano Fiorentini, credenziere, pagato 42:10 lire al mese, Antonio Muzzi, facchino, per 30 lire, Francesco Bergonzoni, cocchiere, per 35:5 lire, Bartolomeo Barbieri, computista del Banco soppresso, per 50 lire, Antonio Milani e Carlo Barbieri, senza indicazione di mansione, rispettivamente per 25 e 15 lire. Il cameriere Angelo Tommasi, giubilato, riceveva 35 lire al mese (1805, *Filza di cassa per il quaderno n. 25*, fasc. 86, 99, 113, 130) Il 27 giugno 1805 anche Antonio Frascaroli fu giubilato per l'età e per il buon servizio reso; Antonio Gnudi gli assegnò 1/12 corbe di vino, 70 libbre di farina e 22 lire in contanti al mese, dicendogli: "non temete che finché vivrete non vi mancherà il mio pane". Un altro attestato, negli stessi giorni, fu rilasciato da Sebastiano Dalla Nave agente dello stato Gnudi, che testimoniò di aver servito per 38 anni e di aver avuto la pensione mensile. (*Patrimonio*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Attestati riguardanti il signor avvocato Degli Antonj e Castaldini". A quella di Della Nave seguono altre testimonianze di dipendenti giubilati di Gnudi.

Londra da sei mesi. Il contenuto di queste e altre lettere di Raffaele, comprensibilmente, riguarda quasi esclusivamente la situazione politica internazionale e i movimenti di truppe.³⁵⁷ Il 24 novembre 1795 Antonio annunciò all'amico modenese Girolamo Brunetti che Raffaele si preparava al suo ingresso ufficiale a corte. "Questa mattina è partito mio figlio per Roma. Alla clemenza colla quale il padrone per lui si esprime, dopoché lo sentì ritornato dagli oltramontani suoi viaggi, non avrebbe potuto tardar di più di essere a suoi piedi".³⁵⁸

3. Teresa.

2.1. Le relazioni familiari sono un tema di ricerca difficile e controverso. Nel caso degli Gnudi abbiamo parecchie testimonianze epistolari delle quali mi servirò in questa sede prevalentemente per sottolineare le conseguenze, per gli individui, dell'adozione di modelli culturali diversi da quelli dell'ambiente di provenienza. E' evidente che Antonio dalla fine degli anni Settanta moltiplicò i suoi sforzi per adeguarsi allo stile di vita dell'aristocrazia, mutuandone probabilmente gli atteggiamenti più futili di ostentazione di ricchezza e di libertà di pensiero. Teresa, invece, mantenne la propria identità di "cittadina" continuando a seguire regole di modestia e di sobrietà difficili da praticare anche nell'intimità della casa. La difesa di questi valori la portò a eccessi devozionali non del tutto graditi neppure ai suoi amici ecclesiastici e che provocarono il deterioramento del rapporto con il marito.³⁵⁹

³⁵⁷ ASBo, Archivio Aldrovandi Marescotti, b. 434.

³⁵⁸ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*.

³⁵⁹ M. MEDICI, *Elogio di P.P. Molinelli*, cit., dice che il padre di Teresa fu "esemplarmente modesto, ed alla modestia accoppiò le più belle morali e religiose virtù. Fedele e costante nelle amicizie, disinteressato non solo coi poveri, da' quali non accettava mercede veruna, ma eziandio co' più doviziosi, da cui ricusava magnifiche offerte e splendidi doni, contento a soddisfare una dicevole dignità ...

I lunghi sfoghi epistolari di Teresa con Lodovico Preti sono particolarmente interessanti per evidenziare come la pratica religiosa inducesse soprattutto le donne, nobili e cittadine, a trovare elementi di identificazione in modelli di santità locale, veri o presunti.³⁶⁰

Il periodo in cui la moglie di Gnudi scrisse la maggior parte delle lettere che ci sono pervenute coincide con gli ultimi anni di vita di Giambattista Melloni; con lui e con i Filippini bolognesi Teresa ebbe una consuetudine assidua anche se non esclusiva. Queste frequentazioni negli ultimi decenni del Settecento non erano più molto diffuse, e verso l'Oratorio si manifestava non solo un certo distacco della città, "ma anche un sostanziale rigetto di quei ceti aristocratici che, nel periodo immediatamente precedente, avevano ampiamente alimentato la sua consistenza numerica".³⁶¹ Tra gli strati sociali superiori erano anzi

certamente avrebbe, volendo, provveduto la sua discendenza di più pingue eredità. Fu pio, devotissimo, di coscienza così delicata da provare quelle angustie che coloro solamente affliggono i quali ardonno di zelo pel culto di Dio e della Cristiana religione. Arrivò per fino a consigliare ad una pratica religiosa chi per istituto di propria vita insegnava altrui, e praticava egli stesso opere di pietà" (p. 383). Medici ricava queste notizie da GIOVANNI BATTISTA ROBERTI, *Orazione funebre a P.P. Molinelli*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1765. Sul gesuita Roberti, amico e consigliere spirituale del padre di Teresa, vedi F. VENTURI, *Settecento riformatore, II, La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 217 e 223.

³⁶⁰ BCABo, Collezione Autogr., XLVII, 12.529-12.596, *Lettere di Teresa Molinelli Gnudi (1775-1792)*. L'atteggiamento di Teresa non è molto diverso, oltre un secolo dopo, da quello della gentildonna bolognese studiata da G. ZARRI, *Ginevra Gozzadini dall'Armi*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di Ottavia Niccoli, Roma-Bari, Laterza, 1991. Per le caratteristiche della devozione alla "santa madre" cfr. i saggi raccolti in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Gabriella Zarrì, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

³⁶¹ DANIELE MENOZZI, *Gli Oratoriani a Bologna nel Settecento*, in *Giovambattista Melloni (1713-1781) nel suo tempo e nel suo ambiente*, a cura di Aldo Berselli e Antonio Samaritani, Casalecchio di Reno, Grafis, 1984, pp. 373-396; 377; vedi anche GIUSEPPE RUGGIERI, *La teologia bolognese alla fine del Settecento: la riforma della Chiesa*, "Cristianesimo nella storia", IV, 1983, pp. 437-460. Per una sintesi più generale D. MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia, Annali, 9, La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 769-806; alcuni aspetti sono discussi in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa,

diffuse quelle pratiche che più di vent'anni prima Melloni aveva cercato di contrastare: ostentazione di lusso nel vestire e nei conviti, divertimenti e conversazioni intemperanti e "quella tresca con persone di vario sesso ricevuta oggidì per una moda gentile".³⁶²

Utilizzerò il carteggio in un prossimo lavoro per contribuire a verificare il consenso delle pratiche religiose promosse dalla congregazione nei gruppi femminili laici dei quali Teresa faceva parte. Per ora mi limiterò a dire che in quanto promotrice del culto della "madre santa"³⁶³ era entrata in contatto, indipendentemente dal marito, con varie gentildonne e alcuni gen-

Roma-Bari, Laterza, 1992. Sempre importante per i dibattiti teologici della seconda metà del Settecento, le polemiche tra Gesuiti e Giansenisti, la soppressione della Compagnia di Gesù, F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La Chiesa e la Repubblica*, cit.

³⁶² Istruzione a i fratelli secolari dell'Oratorio di S. Filippo Neri per l'esatta osservanza delle regole dello stesso Oratorio, Bologna, 1755, citato da M. FANTI, *Giovambattista Melloni: cultura e pietà in un agiografo del Settecento*, in *Giovambattista Melloni agiografo*, cit., pp. 17-37: 24-25. Sugli atteggiamenti sessuali delle élites nobiliari nel Settecento e il libertinismo aristocratico si veda L. STONE, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983 (ed. orig., London, Weidenfeld and Nicolson, 1977), pp. 590-597 e passim; GERHARD SCHNEIDER, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, Bologna, il Mulino, 1974 (ed. orig., Stuttgart, J.B. Metzeler, 1970), in riferimento alle opzioni culturali delle élites.

³⁶³ Pio Nicola Fabri il 13 agosto 1777 scriveva a Lodovico Preti: "Dovea altresì parlarvi di suor Maria Ignazia, i cui fervori trasmuterebbono in incendio, se ella stessa col suo giudizio e coll'ubidienza a savi suoi direttori non temperasseli. Ieri io fui da lei, coll'occasione della festa a S. Chiara dedicata. Ma che non la ritrovai io piena di Dio, come un'altra Chiara, o poco meno! Come non parlò delle disposizioni divine, delle chiamate celesti, delle sante ispirazioni! O benedetta giovane, o santa verginella! Le doni l'infinita misericordia quella perseveranza tanto necessaria e le conservi sempre ed accresca quel zelo per la religione e pel ritiro da tutte mondane cose egli ora la invoglia del Paradiso e delle tribulazioni. Non dimeno conobbi andar bisognosa di freno, anco a preservarla da malattia, sendo gracile di complessione...e tanto più quanto che la trovai alquanto smagrita, e che già le pare che quanto al secolare aver avuto più fervore che non adesso, segno che anela sitibonda alla più difficile perfezione... Vero è che la sua decisione è tale che non rifiutò mai i miei suggerimenti, ancorché persistesse nell'opinione di sé di non applicarsi di soverchio alle contemplazioni". BCABO, *Fondi speciali*, *Pio Nicola Fabri*, IV; nella corrispondenza con l'amico, Fabri fa spesso riferimento ad Antonio Gnudi, per richieste di favori e come utente del Banco.

tiluomini che non condividevano il libertinismo diffuso. Il 20 gennaio 1779 scriveva: "Circa alla nostra santa madre sta benino ... La marchesa Tanari mi fece premura di voler conoscere quest'anima ... e ce la portai io la prima volta di sera da noi due con un servitore. Ne fu contenta, replicò poi da lei sola le visite".

Teresa era consapevole che l'adesione alle pratiche devote era limitata a piccoli gruppi, anche semiclandestini, come nel caso dei seguaci della "madre santa". La sua sottomissione al marito, apertamente ostile alle sue inclinazioni, non la tratteneva da un attivo impegno nella sua cerchia elitaria, che fu particolarmente intenso in occasione della morte di Bartolomeo Dal Monte. Il 6 gennaio 1779 scriveva a Preti "Ho parlato con tutti perché devono concertare con lei pel funerale, farci vedere la lapida e il ristretto che hanno messo nel coronone e sì l'uno che l'altro la fatto l'arcivescovo. La chiesa della Madalena è già destinata e l'anno ritrovata più di risparmio. A dirla avrei avuto più piacere in S. Maria Maggiore per comodo de suoi fratelli vechini, ma in buona stagione potranno andare. Il funerale si farà a forza di lemosina, ho dato il mio voto perché non facciano lettera circolare ai preti di campagna, fuori delli amici. Qui la città concorrerà perché ogni cetto lo conosceva e le era obbligato ... Per la nobiltà o detto marchese Banzi e marchese Pireto Malvezzi. Le dame la contessa Tedeschi e donna Ipolita Caprara ... Quattro giorni è stato sopra terra il cadavere per motivo del deposito a parte, ma dicono tutti ch'era tal quale e flessibile. Io non andai alla chiesa perché troppa folla ci era. Verrò bene all'orazione. Ho questo sì!". Pochi giorni dopo aggiungeva: "Le dirò che pel funerale di Dal Monte andremo ristretti perché poca disposizione si ritrova ... in tutta confidenza ... è cosa che fa pietà il vedere in genere sì poca premura per un sì zelante ecclesiastico. Questo prova la felicità dei tempi e beato chi può fuggire e ritirarsi".³⁶⁴

³⁶⁴ *Vita del venerabile Bartolomeo Maria Dal Monte sacerdote missionario bolognese*, tre volumetti rilegati insieme, Bologna, Scuola tipografica salesiana,

Fu soprattutto alla morte della "madre santa", della quale si sentiva figlia prediletta, che Teresa manifestò la sua capacità di proselitismo e la sua venerazione quasi fanatica. Il 23 febbraio 1779 scrisse a Preti della "scintinella fatta a vicenda colla degna signora marchesa Tanari ... La sera fu portata alla chiesa ... La marchesa sudetta e la marchesa Fabri ed io seguitissimo più lontano ... Ringrazi poi il Signore ... della gran lemosina ho avuta di potere assistere, dirò più vero prestare quelli uffici ultimi ... co tutto il comodo. Mio marito torna stasera ... è stato fuori nove giorni ... Mia Teresina ha fatto lei le cartucce [i reliquiari], lei ne domandò dei capelli e poi venuta a casa ci fece le sue cartucce e ci scrisse quello il suo cuore le detava ed gliele mando tal quale". Il 10 marzo 1779 gli inviò la vita della pia donna scritta dal marchese Banzi "nostro fratello". E' la stessa che leggeva con una nobildonna sua vicina, "la degna marchesa Tanari ... ; mi sono fatta coraggio di pregarla a passare da me una qualche ora quando tempo si ritrova per leggere della Vita della nostra santa madre".

Il 13 gennaio 1778 aveva scritto: "Confido in Dio che pappà un giorno conoscerà che l'educazione che pretende sia data a questo figlio in età sì tenera non è che violenta. Me ne sto quieta confidando in Dio che il padre istesso un giorno la conosca". Gli echi dei contrasti con il marito sono espliciti, e riguar-

1916-1919. Due giorni prima di morire (il giorno di Natale del 1778) Dal Monte fece testamento, ringraziando "tutti i nobili, e segnatamente il signor marchese Sigismondo Malvezzi, il signor Antonio Belloni, il signor conte Pallavicini, il signor conte Caprara, i signori Ariosti, Zambeccari, Scarani, Tanara, Cavalca, Conti, Dondini, Formagliari, Grassi, Lambertini, Tedeschi ... i signori tesorieri Odorici e Gnudi, i signori mercanti Facci, Libbi, Giovanardi, Ravini, Baratta, tutte le signore dame, cavalieri e cittadini che mi dier mano a levar di strada alcune miserabili donne, e che hanno seguitato con le loro elemosine a procurare d'impedire i peccati, e a sollevare le povere vedove, le abbandonate zitelle e i miserabili infermi e tutti gli altri poveri di Gesù Cristo" (Parte II, sez. II, pp. 185-186). Al funerale solenne, celebrato il 21 maggio 1779 in S. Maria Maddalena, oltre a Preti pronunciò l'elogio il cardinale Giovannetti. Per la prima vedi *LODOVICO PRETI, Nel solenne funerale celebrato in Bologna all'insigne missionario don Bartolomeo Maria Dal Monte. Orazione del signor abate don Lodovico Preti*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1779.

dano soprattutto l'insofferenza di Antonio per gli eccessi devozionali di Teresa, ma si spiegano anche con accenni alla vita domestica dalla quale la donna si sentiva estraniata, privata di qualsiasi ruolo sia nell'educazione dei figli, sia nella gestione familiare, affidata a persone di servizio. Alcune delle citazioni che seguono sono molto lunghe, ma ho ritenuto che valesse la pena di riportarle come vivaci frammenti di dialoghi domestici. A proposito della sua assiduità con la mistica, il 9 dicembre 1778 scrisse a Preti:

Sa che da qualche zelante fu mio marito avvisato di questa lemosina, il che disse di non volerla permettere per li abusi ne fossero venuti, la sera dà questo ordine e a me parla che non vuole, la mattina si alza e dice e interoga cosa se li passava e dice a Martinelli che si sente qualche rimorso e la riordina. Dopo lei partito non passano giorni che torna a dire non volere questa lemosina fare, perché troppi abusi ne possano venire, ne parla con Martinelli e poi manda a prendere il marchese Banzi al quale manifesta non volere ciò per li grandi abusi, poi perché vuole porre tutto a sistema e dà uno sfogo amichevole di economia con il sudetto. E' l'amore troppo grande per me lo trasporta a dire che io di tutto sono sfinita per fare lemosine ... benché dalla mia bocca nulla senta. Le parla come mi servissi della roba di casa ... insomma un disordine di economia per cui ci voglia freno a tal effetto fatto un maestro di casa, poi che avendo un figlio egli di proposito ci vuol pensare ... Dunque il marchese Banzi con la miglior maniera mi parlò, ma cordialmente credette dovermi individuar li capi sui quali pareva che io potessi pregiudicare la casa. Io potei giustificare con poche parole, sicome le dissi essere da 17 anni che viveva da figlia di famiglia, perché tutto spettava alla donna di governo, sino il zechino al mese che mio marito dava alle figlie per le minute spese ... Che in materia delli altri capi, vi era per cucina, credenza ecc. chi soprintendeva. Che in 17 anni la casa non mi aveva passato nemmeno un filo di roba e che per avere modo di dare qualche punto si domandava alla donna. Che troppo era ingannato che io avessi dato ordine che una valdrapa d'argento fosse stata venduta, che le chiavi del guardarobba nemmeno in tempo della malattia della donna si erano a me passate per un quarto d'ora nelle mani, né sapevo nemmeno quanta biancheria ci fosse ... le mostrai una piccola memoria da me tenuta che poteva far vedere se ero stata economica. Cosichè il marchese restò e si conchiuse ch'egli rispondesse pure a mio marito che di qualunque economia sarei stata contenta e contentissima

come in passato di vivere come una figlia di famiglia. Concludiamo sul punto della lemosina. Egli dunque mi faceva sapere che ciò non voleva, e poi aggiunse col marchese non so che razza di pietà sia questa di fare lemosina col mio, io su questo risposi al marchese è veramente l'unica libertà che mi sono presa, perché ognuno sa che patrona non sono di donare un pane, un bichiere di vino, ma questo ho creduto di poter fare in vista del trattamento generoso il quale mi fa mio marito, siccome non solo mi ha lasciata in libertà d'invitare persone a pranzo, ma ne ha mostrato positiva soddisfazione, così in vista di ciò in vece di un ospite in più credevo di poter passare questo poco che consisteva in pochi cochieri di minestra ... un boccone di carne, una polpettina e un mezzo baiocco di pane. Che questa lemosina fra tutto poteva essere il valore di due baiocchi ... Certo che il marchese si ritrovò contento ed io per necessità dovetti rendere i miei conti. Restò poi col marchese deliberato di non farci più questa lemosina, ma su questo ci disse fate quel che volete ... La mattina seguente, ... giorno per me di festa nel quale mi sposai, mio marito mandò a prendere il curato e le disse che per certi abusi egli non era in grado di volere che più dalla cucina ci fosse passato quel poco all'inferma, ma che però voleva passarceli lui in contanti...volendo che avesse lo stesso che in pasato ... Ma con questo che preghi per me, sapendo essere un'anima buona ... Eccole un punto di mia grandissima consolazione e se si è verificato che questa era la casa che il Signore ci voleva far lemosina dandoci tal mezzo. E se mio marito ale tante che fa ci unirà anco questa, che spero le riporterà sempre maggiore benedizione.

Dai documenti già citati risulta che nel 1793 Teresa ricevette una gratifica natalizia come i servi, 94:10 lire in tutto, che nell'anno successivo furono ridotte a 57:10 lire.³⁶⁵ Paradossalmente la moglie dell'appaltatore del lotto, che aveva sede nel suo stesso palazzo, chiese due volte a Preti di giocarle un terno. Il gennaio 1779 precisò la cifra, 17 baiocchi e mezzo, e i numeri: 5-35-53. "Se ne vengono la cosa resterà fra noi, perché non è piacere di dire i fatti miei ... Le domando scusa di tanti disturbi, ma in lei conto un vero fratello amico".

³⁶⁵ BCABo, A.G., *Filza de' recapiti corrispondenti al quaderno di cassa segnato n.16 dal primo luglio 1793 a tutto 20 gennaio 1795*, n. 990.

Teresa poteva approfittare sempre più spesso delle assenze alle quali gli affari costringevano il marito per vedere la "santa". Il 2 gennaio 1779 scriveva: "Quando posso non lascio ogni giorno di visitarla, quando poi vi è mio marito naturalmente di tutte le ore non le posso disporre a mio talento, così sto dei giorni alle volte". Il 17 febbraio, poco prima della sua morte, che secondo una profezia dell'ammalata avrebbe già dovuto avvenire il 2 febbraio, e che era ormai imminente: "La nostra madre ci burlò ... mentre oggi termina giorni ventidue che di nulla si ciba, e nemeno con liquidi fuori di acqua semplice ... Un affanno di respiro continui, con impeti di tosse quasi continui ... Aggiungasi spasimi nelle gambe, la sinistra è di una gonfiezza enorme ... Sono tre giorni che sputa sangue ... ma sofre con eroica pazienza ... Al presente sono di tutta mia libertà perché mio marito è andato a Ferrara ... Se morisse in uno di questi giorni potrei essere a portata di vederla ma fiat".

Il 20 marzo 1779, annunciando la partenza di Antonio per Roma, rivelava i limiti di questa libertà:

La prevengo di una cosa se mai sentisse parlare di codest'anima da mio marito ... Qui dentro la mia porta passo per fanatica su questo, e vi sono persone che hanno messo su mio marito per farmi comparire tale. Mio marito con qualche sua disposizione, benché moderatissima, mi faceva ben vedere gli buoni uffici fatti per me, ma questo non mi dà veruna pena. Ho avuto dispiacere di vedere tanta ignoranza dentro la mia porta e tanto zelo per me di volermi far comparire tale con mio marito, il quale però potrebbe venire in chiaro del mio contegno. Sino che è vissuta dentro la mia porta non ne ho mai fatto discorso, dopo la morte con tutta la cautela, anzi siccome dopo sepero che io la conoscevo, le ricerche, le interrogazioni avute da più persone, tutti mi possono essere testimoni della maniera ho risposto. A ben fatto specie a tutti come mai fosse così occulta, e per conto mio ne ringrazio Dio che mi abbia fatto tacere, mentre alle volte mi venivano entusiasmi di farla conoscere, ... ma siccome l'ubidienza mi obbligava al silenzio così è stato il mio freno. E il vicario nel significarmi la sua pena mi soggiunse ma potevate ben dirmi una parola di più ... Ho avuto piacere che lei sia informata del mio contegno, perché se mai qualcuno le toccasse il mio fanatismo, possa rispondere ... Il Signore ha permesso per mia mortificazione che soltanto dentro

la mia porta non sia stata riconosciuta dopo la sua morte ... ma le dico chiaro il sapersi da loro la mia frequenza ci sembrerà impossibile che una santa potesse trattare una persona sì difettosa, dimenticando che i santi ... amano i più bisognosi. Questa cosa non mi ha fatta la menoma alterazione di stomaco nè di testa veramente, solo ho provato dispiacere di vedere tanta ignoranza ma se il Signore la manifesterà saranno disingannati.

E' molto probabile che Antonio, a sua volta, tentasse di contrastare gli eccessi devozionali della moglie con la mediazione di Preti. Pare infatti di coglierne un'eco nella lettera di Teresa del 28 aprile 1779. "In primo luogo rispondo al gentile rimprovero circa i miei castelli in aria... Quando parlo con tanta disinvoltura è che mi ajuto con la parte superiore dandomi il Signore grazia di confidare, benché con l'inferiore senta tanti contrasti. La nostra cara madre si è afaticata molto anco in ciò".

Eppure Teresa riconobbe al marito un rispetto e una discrezione che altri non dimostrarono a proposito della chiacchierata decisione dell'amico di entrare all'Oratorio di Bologna. Tuttavia, l'episodio raccontato mi sembra significativo soprattutto perché ne emerge il ruolo che la donna assegnava a se stessa in società. Il 14 aprile 1779 scriveva:

Circa la sua vocazione ... la prima volta che ne intesi parlare in casa mia fu il signor don Nicola a tavola rotonda, il quale come in aria d'interrogazione sugettiva mi si voltò a me con dirmi cosa ne dite di questo filipinismo del signor abate Preti, ed io risposi cosa ho da dire. Egli continuò la sua disapprovazione voltandosi a mio marito, cogli altri comensali, ma bisogna renda questa giustizia a mio marito che dava risposte convenienti ad un galantuomo senza entrare in materia. Veramente ci pativo, cosichè dissi francamente se ella crede il signor abate Preti per quel galantuomo che è vedrà che una tale risoluzione sarà fatta con tutto il fondamento ... agiunsi ... che se fosse restato qui al secolo, avrei contato sulla sua persona come di un amico e mi sarei fatta preggio di avere la sua compagnia che al presente tutto quello che potrei sperare di avere alle volte il dopo pranzo in giornate piovose un'ora di sua compagnia ... A casa Zambeccari fui a fare visita, e si parlò di questo, ma più presto troncai dicendo che quando uomini simili fanno risoluzioni sanno quel che fanno. Tutte le persone di merito ne parlano a dovere e con la dovuta stima,

nè veruno in contrario ho inteso fuori del discorso seguito alla mia tavola ... Il dire che sia uno stato di umiliazione lo stato del Filipino va bene, per una persona illuminata e dotta, e che tanto si può essere più utile come prete secolare anche questo si vede. Ma parlando con lo spirito dell'Evangelio ... queste non sono più ragioni da valutarsi, ma quelle secondo lo spirito suo, il quale importa di abbracciare quei mezzi più conducenti alla nostra salute eterna ... I secolari sono da compatire, ma i religiosi devono tenere sempre acceso il lume ... Don Nicola è da molto tempo che mi tratta con più carità e soffre meglio i miei difetti, ma sono stata più di un anno avilita ... che dove egli si ritrovava avevo perduto sino la parola ... Al presente ... sono mesi che mi sono fatta più coraggio in vista certo della sua buona maniera. Quando lei sarà qui questo è un amico che ci deve stare a cuore e levarci un poco di codesta polvere ci fosse restata.

2.2. Nel breve arco di mesi che copre il fitto carteggio - Preti tornò a Bologna entrando all'Oratorio della Madonna di Galliera, a pochi passi da palazzo Gnudi dove sarebbe andato a vivere l'anno seguente - sembra di avvertire un rapidissimo deterioramento dei rapporti familiari. Il 16 dicembre 1778 Teresa annunciava gioiosamente: "La vigilia di Natale con la mia cara famiglia la passiamo all'uso antico, così la sera tutti radunati anderemo a visitare la capanna in compagnia dei pastori, e il caro mio bambino mi risveglierà affetti di tenerezza al vero infante bambino Gesù". Raffaele aveva quattro anni e la sua educazione fu uno dei più gravi elementi di contrasto tra i coniugi Gnudi. Una settimana dopo il lieto quadretto familiare mostra già alcune crepe: "Venendo poi al punto nel quale mi significa i sentimenti verso di me replicati da mio marito, mi creda che è tutto un effetto della sua virtù, ma posso dirle ancora a cuore aperto ch'egli nelle sue non mostra totalmente di essere contento di me. Prega lei il Signore a ciò m'illumini e vegga con occhio purgato i miei doveri mentre gl'obblighi sono grandissimi."

La famiglia, tuttavia, era ancora fonte di gratificazioni, sebbene venate di rimpianto per una "regola" che le allontanava il piccolo Raffaele, e sebbene Antonio, assorbito dagli affari, fosse

sempre più proiettato in una dimensione che a Teresa era estranea. In due lettere del gennaio 1779 parlava dei figli, soprattutto del suo "Beniamino", sul quale fantasticava nei suoi colloqui edificanti con la "santa madre" che coglieva "tanto bene negli altri che voglio sperare anco in questo e per quello vado osservando in questo figlio mi pare di vederci una condotta straordinaria del Signore e nella sua età fa certi atti che mi tornano di vera confusione". E nella successiva, scritta "prima di entrare nel mio carnevale che comincerà domenica, essendo troppo giusto portare le figlie al teatro": "A dirla sinceramente non ho insegnato al figlio il sermoncino [scritto da Preti], il tempo era ristretto e avrei avuto bisogno che mi fosse stato accordato il figlio più di un quarto d'ora al giorno. Un altr'anno si comincerà per tempo, e chi sa le cose in questo non saranno mutate. La regola di mio marito su questo figlio è tanto diversa dalli altri che io non la crederei se non la tocassi con mano. Mi scrive di venire presto, piaccia a Dio che ritorni felicemente come bramo"

Il 27 gennaio aspettava il ritorno del marito, augurandosi che "si vorrà mettere in quiete ma poveretto è troppo assillato e nulla meno si puol essere quando si è nella sua carriera, anzi mi pare un miracolo di non vederlo con certi pregiudizi d'interesse o altro ... Io spero che il Signore le darà aiuto possa accomodare le cose sue e poi vivere tranquillamente e godere il restante di vita e spero che quella di più il Signore avesse assegnata per me la doni al marito il quale tanto meglio di me l'impiegherà. Questa grazia la spero, che a dircela non sarei capace di soffrirne la perdita di un marito tale ... Tutto andrà felicemente per codesti figlj ed io avrò la grazia di vederli bene e tranquilli". Forse in quei giorni i due coniugi si riavvicinarono. Il 3 marzo scriveva: "Il nostro Borgo si fa bello come porta la stagione nella sua semplicità ancora. Voglio bene facciamo qualche gita ... Non sarà luogo di distrazione, anzi di racoglimento. Il mio caro Beniamino più cresce più mi pare che sempre più si manifesta la buona indole che il Signore le ha dato. Ho che

dono, dolcezza e cuor grande, non disgiunta da una facilità di apprendere che mostra poi talento. Nostra Signora me lo custodisca".

Il 17 aprile tornava il tono di frustrazione e l'allusione a contrasti in merito all'educazione di Raffaele: "Il mio Beniamino sta come un fiore e per quanto posso ci ho l'occhio acciò venga custodito e regolato secondo il bisogno della sua tenera età. Mi sono fatta un poco di coraggio di dire qualche cosa, giusto in una stagione così critica, perché non faccia troppo motto ... Maria Santissima è quella che melo custodisce perché certo secondo il sistema di educazione fissato io nulla posso fare, ma dei sacrifici molto. Tutto sarà per il meglio, e quando Dio vorrà si prenderà altro sistema ... Io sono la pietra dello scandalo, e se diverse cose non vanno del tutto di mia soddisfazione sono i miei peccati".

Il rapporto con le femmine era più stretto, sebbene anche per loro si rivolgesse a Preti per consigli; così il 17 febbraio 1779 lo ringraziò "della generosità usata alle figlie, le quali bramerei avessero almeno loro un giorno modo di poterle corrispondere alle tante gentilezze giachè la madre val sì poco". Tuttavia il marito prendeva le decisioni più importanti per loro, come le trattative matrimoniali, senza consultare Teresa, che ne era informata da intermediari. Il 31 marzo 1779 scrisse a Preti:

Pare ci sia un partito già concluso per mia Geltrudina. Mio marito mi fece dire per parte di monsignor Castelli che il marchese Calcagnini di Ferrara sarebbe venuto qui in compagnia di un cavaliere faentino per vedere la figlia ... che desiderava pertanto le avessi fatte le migliori buone grazie. Questo è ciò che è a mia notizia direttamente. Una persona poi mi disse che il trattato era concluso ... Se mio marito gliene facesse parola e potesse sapere la persona gradirei, avendo lei un qualche mezzo, come sarebbe Mariscotti, da informarsene un pochino più a fondo. Sono persuasa e più che certa mio marito aprirà gli occhi, ma unicamente ne sarei grado l'esserne io pure informata a mio governo, sì per me che altresì per poter dare alla figlia a una qualche circostanza un consiglio più sicuro.

Anche parecchi mesi dopo, il 10 ottobre, continuava ad essere esclusa dai progetti per il matrimonio della figlia: "Ho inteso dal nostro marchese Banzi fratello che non sia già imolese il giovane proposto ma furlivese. Egli però ha saputo questa da certa proposizione le disse il marchese Bevilacqua, il quale non sa nemmeno lui chi sia".

A luglio erano partiti per villeggiare al Borgo, ma il soggiorno non le era più gradito come un tempo. Il 17 scriveva a Preti che si stavano facendo lavori di abbellimento al palazzo ed erano sistemati in una "trabacca";³⁶⁶ sperava per questo "di fare una campagna senza strepito ... che pur troppo in certe case la campagna è la rete o le fila che si tirano di tanti peccati". Appena cinque giorni dopo tornò in città per bere la cioccolata con Preti, per vedere diverse "sorelle" in chiesa, e per pregare sulla tomba della "nostra cara mamma perché m'impetri quella contrizione e amore che bramo". Tornata al Borgo, il 2 agosto annunciava la prossima partenza per il Porretto, recentissimo acquisto,³⁶⁷ dove avrebbero ricevuto a pranzo "Sua Eminenza"; Teresa sperava "con questo pranzo di terminare gli onori della campagna, dovendo poi [Antonio] partire per Milano e ci resterà qualche mese. Me ne resterò per tanto in libertà sì al Poretto che più, se piace a Dio." Il sollievo è più che comprensibile, alla luce del racconto che segue:

Ieri passai una giornata campale per miei peccati. La piccola figlia [Teresa, quattordicenne] per la sua lingua irritò la sua donna che me presente ebbe il coraggio di schiaffeggiarla e ci si rifece, sino che faceva sangue. Mio marito intese la scena ma non si mosse, nemmeno alle preghiere della figlia. Non volle vederla e per mezzo di don Giuseppe Balzani le fece dire che mai avrebbe consentito perché fosse andata in monistero. Questa ragazza nel sentire a replicata risposta tinta anco di sangue per le percosse, dette come in una specie di smania me rimproverando perché ella dovesse sempre andarsene al fuoco, così mi parve tempo di farmi coraggio

³⁶⁶ Trabacca=specie di padiglione, tenda.

³⁶⁷ La stipulazione dei beni del Porretto ex Rampionesi è successiva: 1 dicembre 1779.

e dire a lui una parola. Lo pregai ad ascoltarmi e le dissi credetemi marito mio che non è capriccio che la porta a chiedervi tal licenza per quello che porta l'obbligo di madre ve lo dico e ve lo acerto. Si tutta via e con superiorità la più rebotante disse ho questo no, bisogna poi sapere che per Balzani li aveva fatto dire di no e aveva aggiunto che io troppo la portavo. Su questo non toccai ma parlai soltanto ... del monistero ... le dissi siete buon padre e marito credetemi vi vengo sincera. Ma sempre più incalvata* con il no. Poi mi si voltò e disse decidete per il Poretto. Io le replicai questo mi preme assai più, e decidete voi prima di questo, con aria seria il fatto si è che su due piedi non volle mai ascoltarmi e mi rispondeva nel venire dentro del casino il che io seguitavo quando fu alla metà della scala mi disse la finzione della figlia, il vero carteggio che teneva né in monastero la voleva porre per la riputazione della figlia e della famiglia. Questi sono i frutti della vostra pietà sciocca, che la vera pietà stà nell'attendere ai figli. Per questo così avete ridotto i figli, la casa, sino vostro marito a disamorarsi si voi, si che tutti lo sappiano che voi mi avete ridotto a ciò che mi avete ridotto. lasciate quelle comunioni una volta e sappiate dove consista la sola pietà dai vostri doveri. finalmente che avrebbe fatta sospendere la confessione al mio confessore e invei contro i miei direttori diceva lui senza però mai individuare né mia madre né mio padre vivo ... Diceva che del piccolo volevo farlo un prodigio. E circa la comunione che me la proibiva dicevo questo nol farò ... Qui le unisco il carteggio da me veduto della figlia questo tenga lei presso di sè. Mi è di una gran croce il tenerla e mi sarebbe un sacrificio l'allontanarmela. Più di una volta ho consultato mio padre su ciò, la nostra cara madre parimente ... mai mi ha risposto di monastero alle ragioni esposte mi diceva ho se non cambia con voi cosa ha da soffrire, ma non dubitate che quando l'avrete colà questa figlia ha cose in lei che mi piacciono e voi la guadagnerete per così dire ... I miei peccati meritano ogni castigo e se mio marito parla così è sforzato a farlo perché il Signore si prevale come le piace per far venire in sè chi ne ha bisogno ... La figlia mi pregò perché ritenessi la donna e ginocchione mi chiese la grazia dicendo di non voler partir da miei piedi sino non l'avessi concessa. Lo fece sotto il dolore delle percosse e mossa perché il suo cuore è fatto così, aiutata però dalla sorella maggiore a farlo. Ha dei buoni lampi ... Se un giorno potesse abboccarsi col suo confessore e chiederle veramente ... i difetti che in lei conosco lo faccia pure, perché un giorno potrà servire perché mio marito mi crede così portata per questa figlia che mi farà tutto travedere".

* Incagliata, ostacolata.

Il 3 settembre, dal Porretto, si sfogò con Preti. "Quanto mi pesa Teresina lo confesso a lei ... Le farei certo pietà se avessi comodo di aprirle tutte le mie afflizioni su ciò. Il Signore per mia vera mortificazione fa pur vedere la profezia di don Nicola averatasi perché vaticinò che questa doveva essere cattiva e difficile a ridursi."

Tutto sommato, il mese d'agosto al Porretto trascorse serenamente; Teresa concepì Caterina, l'ultima figlia, ed ebbe agio di rinnovare le sue fantasie su una precoce vocazione di Raffaele, pur ostacolata dall'ingombrante presenza dei precettori. "Don Nicola non fa che lodare il talento di don Giuseppe maestro del figlio e la sua bravura nel farci scuola ... Mio marito sta contentissimo poggiato alla vigilanza di don Nicola e Balzani. Sarà quello che Dio vorrà ... Preghi il Signore mi dia pazienza perché mi fugge ed eccole la niuna virtù purtroppo".³⁶⁸ Dalla lettera del 25 agosto, tuttavia, la tensione appare allentata. "Li figli ci stanno benissimo e Raffellino dopo ci hanno mutato camera ci sta bene. Mi par di vedere che mio marito sempre più ci si afezioni e tanto più il figlio ci si mostra dolce e ci fa carezze attorno, ci parla e può credere se ne provo soddisfazione. Il nostro don Nicola rileva la sua buona indole, l'essere divoto e giudica abbia talento ... In questo soggiorno mi viene lasciato il figlio qualche ora e può credere che le vado dicendo certe paroline all'orecchio come può fare una tenera madre. Aveva cominciato a prendere una cert'aria di curiosità petegola, un giorno parlai schietto al maestro e mi ascoltò e di fatti si è più moderato. Il Signore me lo faccia un santo".

Rimaneva il cruccio per la mondanità alla quale la posizione che Antonio stava assumendo la costringeva. Il 16 agosto si rammaricava di non essere potuta tornare a Bologna per l'Assunta, ma aspettava a pranzo due alti prelati. "Da tutte queste cose me ne sono liberata per città, ma al Porretto non si sfug-

³⁶⁸ BCABo, Collez. Autogr., XLVII, 12.529-12.596, *Lettere di Teresa Molinelli Gnudi*, (1775-1792), lettera n. 12.596, senza data, ma dal contesto riferibile all'agosto 1779.

gono". Eppure, a modo suo, partecipava emotivamente agli eventi cruciali della carriera del marito. Il 17 giugno aveva riferito a Morandi le voci che si erano diffuse della ricaduta e della morte di papa Braschi. "Si prendono la pena di venire qui alla casa a sentirne le conferme ... La casa di presente possiamo dire assodata con fondamento mediante certo le sue continue beneficenze ma il perdere la persona sarebbe la massima e bramo di non esserci a tal colpo". Pio VI era guarito e il 3 settembre dal Porretto Teresa poteva annunciare a Preti: "Saprà che codesto Reggimento ha onorato mio marito per l'ultimo gradino che porta all'anzianeria ... Sia ringraziato il Signore anco di ciò benché per me non possa essere che di maggior soggezione, ma qui pure bisogna chinare il capo e andare al fuoco alle circostanze". E cinque giorni dopo scriveva: "Se seguitasse della solitudine ... ma qui presto vengono molte vicinanze nobili le quali per necessità dovrei farle visita e questo poi porta quelle soggezioni che non si curano".

Non abbiamo più testimonianze dirette dell'allontanamento tra Teresa e Antonio: tornata a Bologna, la donna non aveva più bisogno di scrivere. Solo, l'11 agosto 1780, dal Porretto, fece un breve accenno ad una situazione che all'amico doveva essere ben nota. "Avrei desiderato come ella può credere di vedere un poco di cielo sereno con mio marito ... ma ... la sua maniera non mi ha dato campo stando di un'aria assai seria dove non si fa poco con l'aiuto di Dio di stare in scuola alla meglio che sia possibile. Sul punto dilicato non vi è stata la menoma parola ... il tutto è in silenzio e quiete, sia ringraziato il Signore". Il giorno dopo disse al "dottore gentilissimo" Morandi: "Quanto me la passo meglio quest'anno del passato, benché la compagnia non possa portare gran sollievo, avendo più precettori che ospiti. Mi sembra però una cuccania, se si continuasse così in famiglia senza splendori porporini che tanto mi feriscono la vista".

Di Teresa rimangono solo altri due autografi, di dieci anni dopo. Il primo, dell'8 novembre 1790, spedito da casa a Morandi,

è un resoconto umiliante della posizione della padrona nel fastoso palazzo. Raccontava, con la consueta dovizia di particolari anche se con molto minore vivacità, che prima di andare in campagna aveva consegnato una sua ricevuta al nipote del canonico, Luigi Morandi, perché la passasse al maestro di casa. Tornata in città, cercò più volte di vedere Luigi, ma lui non si fece mai trovare, tanto che sospettò che non volesse riceverla. Si rivolgeva quindi al canonico. Gli riferiva di aver chiesto al maestro di casa che le restituisse il biglietto, ed "egli franco rispose che non aveva avuto mie ricevute ed io ... le dissi quella che ci passò il signor Luigi Morandi, ... e tanto più forte mi replicò non ho ricevuto niente non ho avuto nulla, allora cambiai registro e tuono dicendo a voce bassa, questo sarà stato sbaglio della mia memoria". La ricevuta era per l'acquisto di alcune suppellettili: "una comoda con suo vaso" e una cassetta. "Per la decenza di questa spesa ... avevo avuto il permesso sino dall'anno scorso dal maestro di casa di più prevalermi di chi credevo più atto di falegname ... Tutta la somma è di lire 13".

L'ultimo biglietto, dell'11 luglio 1791, scritto da casa, è un invito al dottor Morandi per una riunione tra pochi amici.

Il 21 aprile 1792 la figlia Teresa annunciò al marito Carlo Filippo Aldrovandi che a Napoli avrebbe conosciuto la marchesa Orinzia Romagnoli Sacrati "assai colta ... molto amica di mio padre".³⁶⁹ Quattro giorni dopo si raccomandava: "Mio padre parte domattina per Roma ... Se egli è vero che mi amiate abbondate in gentilezze con lui e con la sua amica".³⁷⁰ Teresa Molinelli si era messa in disparte. Nel settembre 1793 fu fatta una festa sontuosa al Borgo. Intervenero molti degli alti prelati e i porporati che avevano potere nel sistema di governo nel quale prosperavano gli affari di Antonio: il legato e il vicelegato di

³⁶⁹ LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti e Teresa Gnudi Aldrovandi poi Kellermann (da documenti inediti)*, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n.s., vol. 6 (1941), p. 71. Della sua relazione con Antonio Gnudi parlano apertamente i giornali bolognesi del tempo.

³⁷⁰ *Ivi*, p. 72.

Bologna, l'arcivescovo Giovannetti e il suo segretario, il vicelegato di Ferrara, il cardinale Chiaramonti, il futuro Pio VII, e il suo maestro di camera. Furono celebrate ventitre messe e 158:10 lire furono spese per i musici, i tenori, i violinisti, i chierici, l'arciprete e le elemosine. Furono invitati il principe Lambertini con la moglie, i marchesi Bevilacqua e i due figli, il senatore Caprara, il marchese Guidotti, il senatore Zambecari, le contesse Marescalchi e Malvezzi, la marchesa Barbazzi con il conte Agucchi, la figlia Geltrude con il marito Lorenzo Rondinelli, il genero Domenico Rossi senza la moglie Marianna, il conte e la contessa Carradori, i cavalieri Merelli e Cerboli. Tutti gli altri erano ecclesiastici: i canonici Cospi e Paveri, don Eusebio Azzarra, padre Vaccari, gli abati Patuzzi e Sacchetti, don Pio Pilati e don Luigi Fabri, l'arciprete del Borgo e l'arciprete di S. Giovanni in Persiceto, Lodovico Gnudi. C'erano anche il canonico Morandi e Lodovico Preti ma mancava Teresa Molinelli, sostituita ufficialmente nel ruolo di padrona di casa da una dama brillante, colta e mondana; nella lista, presumibilmente compilata dal maestro di casa, figurano infatti associati la "marchesa Sagrati e marchese Padrone".³⁷¹

Orinzia Romagnoli era nata l'11 ottobre 1762 a Cesena. Era pronipote di Prospero Romagnoli, che era stato tesoriere di Romagna dal 1715 al 1717. Si era sposata e separata da Amedeo Sacrati di Ferrara. Molto bella e intelligente, tenne un celebre salotto a Roma, a palazzo Valdambrini. E' probabile che Antonio l'avesse conosciuta là, ma non è escluso che le fosse stata presentata a Lugo o a Ferrara dalla figlia Marianna, sua grande amica. L'ufficialità del legame è confermata dal fatto che nel novembre 1794 Gnudi partecipò a Cesena alla festa sfarzosa e "di regime" per le nozze tra Elisabetta Bandi, pronipote del papa, e Lorenzo Romagnoli.³⁷²

³⁷¹ BCABO, A.G., *Filza de' recapiti corrispondenti al quaderno di cassa segnato n. 16 dal primo luglio 1793 a tutto 20 gennaio 1795*, n. 747.

³⁷² P. BELLETTINI, *La lenta trasformazione*, cit. p. 398. Fautrice appassionata della libertà d'Italia, come Fiordiligi Taumanzia scrisse in difesa di Venezia contro Chateaubriand la *Lettera di Fiordiligi Taumanzia pastorella d'Arcadia*

Orinzia a Bologna abitava a pochi passi da palazzo Gnudi. Il 2 agosto 1794 Antonio acquistò per 20.000 lire "pro persona nominanda" una casa grande con bottega nella parrocchia di S. Maria Maggiore, "tra via dietro Reno", con un ingresso anche in via Paglietta, una casetta con stalla, teggia, corte e rimessa in via Paglietta, un'altra casetta in via Pugliole di S. Bernardino, tutto proveniente dal patrimonio della defunta Teresa Pozzi Biancani. Il 6 agosto, sempre per persona da nominarsi, prese a cambio 9.000 lire dalle sorelle Biancani. Il 16 settembre 1795 nominò la marchesa Orinzia Romagnoli Sacrati come acquirente e debitrice sia del cambio di 9.000 lire sia delle 11.000 al 5%. Si trattava della rendita vitalizia fissata su un capitale di 10.200 lire accollata da Teresa Pozzi Biancani ai suoi eredi e per le residue 800 lire di un altro vitalizio a favore delle sorelle Biancani. Nel contratto Gnudi si era impegnato a versare le 11.000 lire alla morte di tutti i legatari. In una scrittura privata dichiarò di essere stato rimborsato del cambio di 9.000 lire "mediante l'aver egli stesso presa a cambio la medesima ... somma ... con preventiva intelligenza della lodata dama che a di lei carico dovesse restare ... benché risultante in di lui proprio debito". Orinzia si obbligò a pagare il vitalizio e il capitale alla morte dei beneficiari. Il 22 dicembre la marchesa affrancò parzialmente il cambio, versando ad Anna Biancani Vignadalferro 1.216:13:4 lire; il residuo fu estinto nel 1797.³⁷³

all'ornatissimo signor Floriano Caldani bolognese, professore di Anatomia nella R. Università di Padova, Padova, stamperia Penada, 1807. Nel 1810 pubblicò 4 volumi di commedie, successivamente *Le quattro madri. Racconti morali per le nozze della signora Costanza Monti e il signor Giulio Perticari*, Pesaro, stamperia Garelli, 1812, che ebbero una successiva ristampa in versione accresciuta come *Novelle morali*, Roma, tipografia Salviucci, 1820. Nella Roma papale degli anni Novanta del Settecento fu acclamata poetessa, come la celebre Corilla Olimpica. D. SILVAGNI, *La corte e la società romana*, cit., vol. II, p. 267. Mori a Firenze nel 1834.

³⁷³ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. XI, fasc. 435, 437, 447, 452, 467; *Beni Sacrati*, nn. 5, 6, 9, 11, 14. Antonio Gnudi provvide anche al restauro della casa di Bologna "con grave spesa. Fu abitata dalla marchesa Romagnoli da qualcuno creduta proprietaria della medesima". G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, cit., vol. IV, pp. 311-312.

In un mazzo di ricevute ne ho trovate due, relative al 1793/1795, dalle quali risulta che Orinzia riceveva somme variabili dalle 2.500 alle 3.500 lire l'anno, in seguito alla "transazione sopra gli utili di un carato cedutomi nell'appalto della tesoreria di Ferrara", e "sopra l'amministrazione dei lotti".³⁷⁴ Non credo che siano mai stati stipulati i relativi contratti. Esistono invece gli atti relativi al vitalizio del 1799.³⁷⁵ Il 21 marzo 1800 Gnudi nominò Degli Antonj procuratore per comperare la casa della marchesa Sacrati in S. Maria Maggiore e il podere a Borgo Panigale con palazzetto padronale, e fare un vitalizio di 1.000 scudi l'anno,³⁷⁶ del tutto sproporzionato al valore del capitale ceduto e un chiaro omaggio del maturo amante alle grazie della donna. Il 24 dicembre 1799 Antonio, come acollatario del vitalizio, pagò 3.000 lire a Pietro Corelli per un cambio di 5.000 addossato alla marchesa come parte del prezzo del podere "S.Martino" a Borgo Panigale; ottenne la proroga di due anni per il resto.³⁷⁷ Da varie lettere di Gnudi a Girolamo Brunetti scritte nel novembre 1795 risulta che già da qualche anno la donna trascorreva la villeggiatura al Borgo.³⁷⁸

Nel 1797, mentre Teresa Molinelli era ancora in vita - sarebbe morta l'anno successivo - Antonio, a sessantacinque anni, coabitava con Orinzia, che ne aveva trenta di meno. Come avrebbe raccontato lei stessa una decina d'anni dopo, la marchesa "passò a soggiornare a Firenze con il signor Gnudi [e] ad oggetto di fornire l'abitazione comune ella fece passare colà alcuni mobili e suppellettili della sua casa in Bologna nonchè molte biancherie". Tuttavia la donna, che non avrebbe avuto scrupoli a rivendicare tutti i vantaggi economici che le erano

³⁷⁴ BCABo, A.G., filza senza titolo.

³⁷⁵ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 474; *Beni Sacrati*, n. 20.

³⁷⁶ BCABo, A.G., *Patrimonio Gnudi*, b. XII, fogli non num.

³⁷⁷ BCABo, A.G., *Beni Sacrati*, n. 18.

³⁷⁸ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi* (1770-1810).

derivati da questa relazione, non rinunciò alla sua libertà e l'anno dopo partì "improvvisamente" per Vienna.³⁷⁹

3. Matrimonio e amore.

3.1. La corrispondenza di Girolamo Brunetti con Antonio e con parecchi dei suoi parenti ed amici ci permette di seguire molte vicende della famiglia Gnudi dagli ultimi decenni del Settecento ai primi del secolo successivo. L'affidabilità di Girolamo era totale e gli si potevano rivolgere richieste di ogni genere: dall'acquisto di cavalli, prosciutti e zamponi a informazioni riservate. La prima lettera di Gnudi, del 15 settembre 1770, riguarda appunto tale Sicinio Oretti, che voleva "aprir casa e negozio a Bologna" e del quale Antonio non sapeva nulla. Spesso trasmise notizie su persone da assumere; in cambio di svariati favori Brunetti otteneva spesso raccomandazioni per varie persone. Negli anni il rapporto si fece più confidenziale e le incombenze accollate a Girolamo divennero più delicate. Nel 1789, all'inizio di maggio, Gnudi gli affidò la figlia Caterina, di nove anni, preannunciandogli che stava per accompagnarla a Modena per farla entrare nel convento delle Salesiane. Si informava delle spese, e in particolare della dozzina e delle regalie alle monache "a sola mia regola e governo" e gli chiedeva di occuparsi dei mobili che aveva inviato al convento.

Antonio dimostra una tenerezza particolare per l'ultima figlia. Subito dopo essersi separato da lei si occupò personalmente di spedirle la cassetta della toilette e dei rosolii e di farle fare un bicchierino d'argento, come quello delle compagne. "Aspetto notizie della figlia per sapere come ha passata la sera e la notte, persuaso che la compagnia delle altre damine le avrà fatto subito dimenticare il mio distacco". Appena tre giorni dopo

³⁷⁹ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. con titolo illeggibile, fasc. "Signora marchesa Orinzia Romagnoli Sacrati".

scrisse ancora: "Sono contento di sentire le buone nuove della figlia e che quelle sagge religiose lo siano esse pure della docilità della figlia". Chiese la nota delle spese, la restituzione delle casse e delle coperte che erano servite per il viaggio e per il trasporto dei mobili. Scelse un velo da testa da regalare alla bambina. Una settimana dopo preannunciò che si sarebbe recato a Modena per abbracciarla.³⁸⁰ Anche Teresa Molinelli scrisse personalmente un breve biglietto a Brunetti il 28 maggio: "Monsieur io ben valuto tutte le premure che si è dato e si dà continuamente per la mia carissima Caterinina, le sue viste sono più materne che amichevoli e però le dono tutti li miei dritti su codesta figlia, certa di averli ben collocati".³⁸¹ La bambina venne educata insieme alle nipoti, figlie della sorella Marianna; morì in convento tra il 1794 e il 1796.³⁸²

Il matrimonio di Marianna con Domenico Rossi probabilmente si assestò su basi di reciproca tolleranza. Il 30 novembre 1782 Vincenzo Monti scrisse da Roma al ferrarese Giovanni Battista Constabili Containi³⁸³ a proposito della sua relazione con la maggiore delle figlie di Gnudi: "Ho tutto il piacere di sentire che andiate d'accordo coll'amica. Povera donna! ha un cuore che merita di essere adorato. Potete figurarvi se ho procurato di metterla in buona veduta del padre ... così mal disposto ... lo veggo, che sarà difficile il piegarlo a farle del bene, se la condotta che ella terrà in Ferrara non sarà delle più regola-

³⁸⁰ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*.

³⁸¹ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VIII, 10.

³⁸² Lo si ricava dalle carte del progetto dell'istituzione della commenda, dove nei documenti datati 1793 e 1794 si parla di quattro figlie mentre nei successivi di tre femmine; uno è addirittura corretto. A.G., *Casa Gnudi*, b. VIII, fasc. 9.

³⁸³ Constabili Containi (1756-1841), nobile ferrarese, ebbe alte cariche politiche e amministrative nelle repubbliche Cispadana, Cisalpina, Italiana e nel Regno, come membro del direttorio esecutivo, deputato al congresso di Lione, membro della consulta di stato, senatore. Caduto Napoleone si ritirò dalla vita politica, dedicandosi agli studi e al collezionismo d'arte. Su di lui GIUSEPPE PETRUCCI, *Elogio storico del marchese G.B. Constabili Containi*, Novi, per Giacomo Moretti tipografo, 1841, e C. ZAGHI, *L'Italia napoleonica*, cit., p. 11.

te. Da questa dipende la fortuna di suo marito... Vi sono amico, e lo sono egualmente a quell'altra, ma siate sicuro perdio che questa povera donna è precipitata, se non vi allontanate da lei. Abbiate compassione delle sue pene, e mostratevi degno dell'amor suo col fuggirla".³⁸⁴ L'8 febbraio 1783 la crisi era superata e il rapporto interrotto o almeno riportato entro i limiti delle convenzioni: "Mi consolano le nuove che mi date della contessa. Io le professo una sincera amicizia, e il soverchio desiderio di sentir lodare da tutti la sua condotta mi ha qualche volta fatto essere importuno. Sono ben lontano da farle da pedante. Ma siccome gli eccessi sono propri soltanto dei cuori appassionati, qualunque ne sia la passione, così spero che la mia indiscretezza avrà meritato il suo perdono".³⁸⁵

Quattro anni dopo Marianna, madre premurosa, scriveva da Bologna all' "amico caro" Girolamo Brunetti ringraziandolo dei favori ricevuti durante un soggiorno a Modena a casa sua. "Le raccomando i miei figli, nelle sue ore d'ozio gridi a Tommasino, che si scuota dal suo letargo".³⁸⁶ E ancora, tornata a Lugo: "Mi consolano le nuove di Tommasino, ma non posso però nasconderle che vivo anche in pena e partij molto scontenta. Gridi pure, che questo sarà un maggior favore che potrà accordarmi la sua amicizia".³⁸⁷ Pochi mesi dopo, da Ferrara, lo ringraziò "delle premure che vi date per i miei figli. Desidero che approfittino di quelle premure, che tutte concorrono in ben educarli. Questa lettera è per Lauretta, un'altra per Tommasino. Tommasino vorrebbe due dizionarij. La pregherei di trovarceli di suo gradimento e volendo qualche cosa, glielo dia, pregandolo di farmi tener il debito che avrò seco".³⁸⁸ Anche Antonio scrisse a Brunetti negli stessi giorni, da Bologna. "La ringrazio moltissi-

³⁸⁴ *Epistolario di V. Monti*, cit., I, p. 198.

³⁸⁵ *Ivi*, p. 213.

³⁸⁶ BCABO, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 11, *Lettere di Marianna Gnudi Rossi (1783-1809)*, 8 ottobre 1787.

³⁸⁷ *Ivi*, 30 ottobre 1787.

³⁸⁸ *Ivi*.

mo degli ottimi riscontri che mi dà de' miei nipotini, la prego di abbracciarli per me".³⁸⁹ Il 6 giugno 1789 Marianna gli raccomandò di occuparsi dell'ingresso delle figlie in convento. "Speditemi la lista delle prime spese che ora si fanno per le Salesiane".³⁹⁰ Da un conto relativo al 1785/1791 risulta che Domenico Rossi fece prendere a Laura anche lezioni di disegno, che pagò a parte nel 1790.³⁹¹

Nel maggio 1792 Marianna si affidò a Brunetti per accasare una figlia. "Esaminerò l'affare con più precisione. Intanto ditemi questo bravo computista se esercita. Ditemi se l'entrata del vedovo è separata dal figlio, e qual sarebbe lo stato vedovile che assicurar volesse ad una figlia molto civile e con 4.000 scudi di dote. Attendo schiarimenti ... Voglio sapere particolarmente che pretese aver può il figlio su la robba del padre. Spiegate mi se la moneta corrisponde alla nostra per le entrate".³⁹² Forse non era soddisfatta del vedovo: "Degnatevi mio buon amico di dettagliarmi più le notizie riguardo a' due sogetti che proposti avete per sposi".³⁹³ Una certa impazienza si spiega con la difficoltà di conciliare l'esiguità della dote delle figlie con le pretese che il candidato fosse, se non un nobile, almeno un cittadino benestante. "Non mi parlate del giovine di Reggio, del quale io cerco espressamente la sua civiltà, la sua condizione e l'entrata e vorrei saper della medesima a quanto si raguagli alla nostra moneta per poter prender delle giuste misure".³⁹⁴ Ercole Rossi, l'altro figlio di Marianna, nel 1803/1804 scrisse più volte da Ferrara all'amministrazione del patrimonio Gnudi, dicendo di essere senza denaro e chiedendo dilazioni ai creditori per "aiu-

³⁸⁹ BCABO, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*, 31 marzo 1788.

³⁹⁰ BCABO, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 11, *Lettere di Marianna Gnudi Rossi (1783-1809)*.

³⁹¹ BCABO, A.G., *Patrimonio*, b. con segnatura cancellata e illeggibile, fasc. "Ercole Rossi di Lugo".

³⁹² BCABO, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 11, *Lettere di Marianna Gnudi Rossi (1783-1809)*, 5 maggio 1792.

³⁹³ *Ivi*, 27 maggio 1792.

³⁹⁴ *Ivi*, 29 maggio 1792.

tar ... una famiglia numerosissima da tanto tempo oppressa" dai debiti.³⁹⁵

Della contessa Rossi restano poche lettere al cognato Carlo Filippo Aldrovandi, con il quale aveva in comune interessi artistici e culturali, e la fama di libera pensatrice. Nel 1801 fu registrata la sua morte, a quarantadue anni, avvenuta a Bologna, in casa Tubertini, nella parrocchia di S. Nicolò degli Albari. "Ex contessa Marianna ... moglie del conte Domenico Rossi di Lugo e nobile di Bologna ... ebbe li sacramenti fu detto ridotta, essendosi entusiasmata da lettura di libri profani".³⁹⁶ Parecchio tempo dopo Giuseppe Compagnoni scrisse un commosso ricordo di lei, evocata insieme all'amica Orinzia Romagnoli Sacrati e alla marchesa Calcagnini Zavaglia, come "il primo de' miei amici, perciocché nessuno ebbe mai sì vivo e costante interessamento per ogni bene ... Furono per singolare bellezza, per colto ingegno e per ogni virtù che possa desiderarsi in una gentildonna, tutte e tre distinte quelle amabilissime dame"³⁹⁷ che "sopra molte distinguevansi nella finezza dello scrivere. Con qualche disuguaglianza la Rossi, con disinvolta profondità la Zavaglia, con vivacità singolare l'Orintia Sacrati".³⁹⁸

Dopo la morte dell'amica, Orinzia rimase in contatto con le sue figlie, scrivendo a sua volta a Brunetti per accasare l'ultima, che era ancora a Modena. Cornelia aveva già sposato il bolognese Giovanni Battista Martinetti e Laura il nobile ravennate Pietro Bacinetti. Il 18 agosto 1807, da Bologna, Orinzia si raccomandava: "Se vedete la bella e buona Enrichetta mille cose per me, assicuratela bene della mia amicizia e premura per lei". E, dieci giorni dopo: "Ditemi qualche cosa della mia

³⁹⁵ BCABo, A.G., *Patrimonio*, busta con segnatura cancellata e illeggibile, fasc. "Ercole Rossi di Lugo".

³⁹⁶ BCABo, mss. B 891, B 924, l'aggiunta è di Carrati, che la nomina come figlia del "quondam" Antonio Gnudi, ed è quindi posteriore al 1814, data di morte di Antonio.

³⁹⁷ Cito dall'autobiografia di Compagnoni ripubblicata in MARCELLO SAVINI, *Un abate 'libertino'. Le Memorie autobiografiche ed altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Banca del Monte di Lugo, 1988, p. 116.

³⁹⁸ *Ivi*, p. 162.

Enrichetta, piacque? Non ne dubito, si può sperare? Se avessi accomodati i miei affari obbligherei io stessa qualche cosa del mio per quell'angelica giovane".³⁹⁹ Il progetto sfumò: "Sono afflitta che la nostra Enrichetta debba aspettare l'incontro d'un secondo ...; purtroppo il difetto di ricchezza è un gran difetto. Voi che siete così amico del zio di Caldani, per che non le date ... l'idea che suo nipote sposi Enrichetta e che le assicuri una qualche fortuna se non adesso almeno dopo la sua morte ...? E Floriano invitato dal zio sono persuasa che non si ricuserebbe al dolce invito".⁴⁰⁰ A pochi giorni di distanza la marchesa insistette sul progetto "che le porta nelle braccia una bellissima ragazza".⁴⁰¹

Fu il padre a sistemare Enrichetta. Con una lettera finita per errore tra quelle di Marianna, scritta da Lugo l'8 ottobre 1809, Domenico Rossi si rivolse direttamente a Brunetti: "Ora io ho bisogno di lei non ignorando per tutti i rapporti qual interesse siasi ella sempre presa per ciò che riguarda le mie figlie. Mi rimane Enrichetta per un marito. Mi viene in oggi proposto certo signor avvocato Zerbini modonese domiciliato e stabilito da sette anni in qua a Ferrara. Egli è un uomo di circa 42 anni, vedovo di un anno, di buon aspetto e talento, e che molto guadagna nella sua professione. Amerei di avere con sollecitudine le più precise notizie sopra il medesimo ed anche il suo per me troppo valevole sentimento".⁴⁰² Risulta indirettamente che le trattative furono concluse da una notificazione del 13 aprile 1815 dell'amministrazione del patrimonio Gnudi inviata agli eredi di Marianna: Cornelia Martinetti, una sorella maritata a Ravenna (Laura), l'altra a Ferrara, e i due maschi.⁴⁰³

Geltrude, tra le figlie di Gnudi, è l'unica che non ha fatto parlare di sé. Nelle lettere che ci sono rimaste la madre la

³⁹⁹ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, X, 39, *Lettere di Orinzia Sacrati (1807-1813)*.

⁴⁰⁰ *Ivi*, 1 settembre 1807.

⁴⁰¹ *Ivi*, 14 settembre 1807.

⁴⁰² BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 11, *Lettere di Marianna Gnudi Rossi (1783-1809)*.

⁴⁰³ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. segnata T, fasc. "Lettere dei legali".

nomina una volta, il padre mai. Di lei abbiamo accenni indiretti in alcuni documenti, perché spesso le riunioni dei rappresentanti dei creditori ferraresi del patrimonio Gnudi nel primo decennio dell'Ottocento si svolsero in casa Rondinelli. E' probabile che fosse una figlia ubbidiente, non colta come Marianna, né vivace come Teresa, né sfortunata come Caterina, morta adolescente. Certo fu una moglie amata. Una lettera del marito Lorenzo, del 28 giugno 1791, spedita da Forte Urbano al canonico Ignazio Schiassi, è esplicita: "la mia carissima Geltrudina ... si avvanza nel settimo mese di sua gravidanza, stando ora bene ora male, ricominciò però il tempo critico e mi fa stare in molta pena per le reiterate disgrazie che sono accadute tutte quelle volte che si è trovata gravida; il signore Iddio si degni di benedire questa povera donna che somma tutta la mia consolazione".⁴⁰⁴

Anche la sorella più giovane, Teresa, negli stessi anni, era frustrata dalle ripetute interruzioni di gravidanza ed aveva avuto un'unica infelice esperienza di maternità: aveva perso quasi subito la figlia Adelaide, nata nel 1789.⁴⁰⁵ A differenza di Geltrude queste disgrazie accentuarono la sua distanza dal marito. Un discendente degli Aldrovandi ha pubblicato un ampio stralcio delle sue lettere⁴⁰⁶ allo scopo di smentire le inesattezze scritte da Antonio Zanolini a proposito del matrimonio di Teresa e Carlo Filippo.⁴⁰⁷ Secondo Zanolini la ragazza, "che abborriva da questa unione, pianse, supplicò, scongiurò il padre non volesse renderla infelice tutta la vita sua; ... essa amerebbe meglio mille volte ritirarsi dal mondo ... Non vi ebbe fra i coniugati altra unione che nel nome" negli otto anni di matrimonio

⁴⁰⁴ BCABo, Collez. Autogr., LXXVII, 20.990, *Lettere di Lorenzo Rondinelli Bendedei a Ignazio Schiassi (1786-1796)*.

⁴⁰⁵ ASBo, *Archivio Aldrovandi Marescotti*, b. 434. A un aborto di Teresa fa accenno anche una delle lettere di Antonio Gnudi al genero, scritta nel giugno 1786.

⁴⁰⁶ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti*, cit.

⁴⁰⁷ ANTONIO ZANOLINI, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1863-1867, I, *passim*.

finiti con la separazione. Poi Teresa si sarebbe recata in Francia dove avrebbe incontrato Kellermann, che sposò "e n'ebbe tre figlioli, per cui si strinse vie più il nuovo legame e si rendè indissolubile".⁴⁰⁸ Effettivamente, come sottolinea Aldrovandi Marescotti, il racconto è quasi del tutto privo di fondamento. Dalle centocinquanta lettere e da altri documenti dell'archivio della famiglia emerge che per molti anni il rapporto tra i due coniugi fu burrascoso ma appassionato.⁴⁰⁹ Tuttavia restano parecchie inesattezze anche nel suo saggio, che soprattutto ignora il tragico epilogo del secondo matrimonio di Teresa.

3.2. Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti era nato nel 1763; il padre, Gian Francesco, aveva vissuto una vita elegante e dispendiosa, fabbricando tra l'altro la sontuosa villa di Camaldoli; il patrimonio era stato gravemente intaccato dal nonno Filippo, famoso per la sua prodigalità. Da un documento del 1740 risulta che in casa erano impiegate quarantacinque persone di servizio.⁴¹⁰ Pochi mesi dopo la morte del padre, nel marzo 1780, Carlo Filippo, non ancora diciassettenne, prese possesso del seggio senatorio, mentre il fratello Vittorio Ulisse, undicenne, studiava a Roma. Il giovane erede si dimostrò a sua volta prodigo. "Padrone libero del suo patrimonio" scrisse di lui il fratello quando morì, nel 1823, "il conte Carlo rivolse l'animo suo a fare prove ed esperimenti in ogni maniera d'arti, forse per acquistare fama di celebrità ... Intraprese l'attivazione di una fabbrica di terraglie [nel palazzo di via Galliera] in cui impiegò la non tenue somma di L.60.000 ..., alienò vasti terreni a prezzo pressochè vile, formò debiti, prendendo denari a prestanza sotto fortissime usure ... Intraprese la fabbrica degli spiriti, comprò macchine fisiche, volle inventare una nuova maniera di lavorare le canape, e si propose persino un altro

⁴⁰⁸ *Ivi*, vol. I, p. 159, ma sul documento dal quale Zanolini ricava queste affermazioni, una richiesta di annullamento, vedi oltre, alle pp. 313-314.

⁴⁰⁹ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti*, cit., p. 6.

⁴¹⁰ *Ivi*, p. 22.

metodo di arare i terreni ... senza mai che i suoi sforzi corrispondessero alle sue intenzioni ... Carlo Aldrovandi ... sarebbe forse perito di fame, se non avesse formato un censo vitalizio sopra un residuo prezzo di beni venduti, che cessò col finire dei suoi giorni".⁴¹¹

Dopo l'invasione francese Carlo Filippo fu rappresentante del senato bolognese come deputato alle assemblee e ai congressi di Modena e Reggio per la confederazione della Repubblica Cispadana e poi membro del gran consiglio della Cisalpina a Milano. Dopo la battaglia di Marengo fece parte del consiglio generale per il Regno d'Italia. Scrisse vari opuscoli, molti dei quali editi, artistici, scientifici, letterari, economici. E' noto come protettore di artisti, tra i quali Pelagio Palagi, nipote di un suo cameriere, e come presidente dell'Accademia di Belle arti di Bologna.⁴¹²

Il matrimonio fu voluto dalla madre Lucrezia Fontanelli e fu fortemente favorito da Pio VI. Di Teresa non ci sono restati ritratti, ma solo pubblicazioni encomiastiche che ne esaltano la bellezza, la vivacità e la grazia, l'abilità nella danza, nella musica e nel canto.⁴¹³ Anche se lei descrisse se stessa sminuendosi, un'immagine vivida e lusinghiera di Teresa rimane da uno stralcio della autobiografia di Compagnoni, che si riferisce ai primi anni del suo matrimonio. "La contessa Rossi ... , partendo io da Lugo, aveva voluto darmi una lettera per sua sorella, la contessa Aldrovandi, bellissima fra le dame che allora splendevano in Bologna. Io fui ammesso nella ristretta sua conversazione ... Il senatore Filippo Aldrovandi ... non mostrò verso di

⁴¹¹ *Ivi*, pp. 34-35.

⁴¹² Carlo Filippo Aldrovandi partecipò al dibattito cittadini degli ultimi decenni del secolo ispirati alla filantropia e all'utilitarismo illuminista per ovviare alla decadenza economica e alla diffusione del pauperismo. Vedi CARLO CAPRA, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario. 1755-1830*, Firenze, La Nuova Italia, 1968; A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana*, cit., pp. 126-131.

⁴¹³ GIACOMO ROSSI, *Le arti. Epitalamio per le nozze Aldrovandi-Gnudi*, Bologna, stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1783; *Accademici Fervidi di Bologna, La galleria. Sonetti diversi, dipinti e busti nella galleria di Carlo Filippo Aldrovandi*, Bologna, stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1783.

me cortesia minore ... In lui, secondo che diceva acutamente il conte Ferdinando Gini ..., la natura aveva deposto i semi di tutti i talenti e di tutte le capacità che possono mai costituire un grand'uomo. Pareva però che abbandonasse a mezzo l'opera sua". Nell'evocare i brillanti cenacoli di palazzo Aldrovandi e la splendida giovinezza della contessa, Compagnoni non poteva fare a meno di riflettere sui "singolari avvenimenti e le strane peripezie de' tempi: nel vortice delle quali cose si è miseramente perduta in rovescio senso quell'amabile gentildonna".⁴¹⁴ Nel 1825 dovevano essere pochi a Bologna a volersi ricordare ancora di lei.

Le lettere di Teresa si riferiscono prevalentemente agli anni della lontananza di Carlo Filippo: a Napoli per ragioni di salute, nel 1791/1792; a Milano per incarichi politici, nel 1797/1798. La lettura dell'epistolario può essere spinta oltre alla "riabilitazione" di Carlo Filippo,⁴¹⁵ e il giudizio sulla scarsa cultura e la "mancanza di classe" della moglie, alla quale tuttavia Luigi Aldrovandi Marescotti attribuisce anche modestia, sensibilità e passionalità, è senza dubbio limitativo. In realtà emerge un rapporto complesso condizionato dalle convenzioni sociali e dai pregiudizi dei parenti acquisiti nei confronti di Teresa, considerata sempre la figlia di un ricco parvenu. Dopo il ritorno di Carlo Filippo da Napoli i rapporti peggiorarono, forse per le ostilità degli "infiniti nemici" di Teresa e per la gelosia del marito, anche nei confronti del fratello. Il 22 luglio 1793 Teresa scrisse infatti: "Il vostro sogno ch'io sia innamorata del cognato è tanto falso che non trovo nemmeno modi di persuadervi al contrario".⁴¹⁶

Due lettere a Francesco Ghisilieri Calderini sono l'unico appiglio per cercare di valutare la fondatezza dei sospetti del marito. Il 2 marzo 1792, mentre Carlo Filippo era a Napoli,

⁴¹⁴ M. SAVINI, *Un abate 'libertino'*, cit., p. 138.

⁴¹⁵ Questo è l'intento, del resto dichiarato e legittimo, del saggio di Luigi Aldrovandi Marescotti.

⁴¹⁶ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti*, cit., p. 79.

Teresa scrisse a lungo al "caro Ghisilieri", dicendogli tra l'altro: "Il vostro mal umore all'arrivo di quei due forestieri, che io non volevo ricevere, mi ha estremamente sconcertata; non sapendo da che ripeterne la causa. Voi ... vedete la discretezza delle mie pretensioni, discretezza da voi voluta, perché non potrei soffrirla qualora potessi sopporre un vero attaccamento".⁴¹⁷ L'impressione che tra i due ci fosse il convenzionale rapporto tra dama e cicisbeo⁴¹⁸ è rafforzata dalla lettera successiva, del 14 marzo: "Posso finalmente rispondere ad un vostro gentile biglietto e non a delle ambasciate di mercenari. Mi conviene dunque giustificarmi a molti capi d'accusa. La mia indifferenza non è che una conseguenza della vostra, troppo comprovata dagli antecedenti modi di trattarmi, ed ora senza equivoco nel vostro biglietto vantati. Voi mi accusate di non essere capace d'amicizia e lo volete ripetere dal esaltare la vostra condotta e dal non esaminare giustamente la mia Della servitù che mi avete prestata vi protesto la più sensibile riconoscenza, benchè il tanto vantarla degradi in parte la generosità di chi l'offerse. Aggrado infinitamente che abbiate dei riguardi per la mia casa, dell'amicizia per mio marito, ma mi sarebbe ancora più caro che separatamente da questi usaste dei medesimi anche per me".⁴¹⁹

Nel frattempo Carlo Filippo da Napoli le faceva stravaganti pressioni perché curasse la sua pretesa sterilità, senza accennare ad interrompere il lungo distacco. Lo si capisce dal tono esasperato con il quale il 18 aprile 1792 Teresa rispondeva: "Caro marito, parliamoci chiaro da che proviene questo vostro

⁴¹⁷ BCABO, Collez. Autogr., XXXIII, 8.987-8.988, *Due lettere di Teresa Gnudi Aldrovandi*.

⁴¹⁸ Sui cicisbei vedi M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 360. Per la crisi settecentesca della concezione tradizionale della famiglia e il conflitto tra sentimenti e strategie familiari LUCA DE BIASE, *Amore di Stato*, Palermo, Sellerio, 1992, in particolare sul cicisbeismo, le pp. 43-46.

⁴¹⁹ *Due lettere di Teresa Gnudi Aldrovandi*.

consiglio", cioè di consultare vari medici, "voi mi protestate di essere stato di me innamorato anzi usate la frase *pazzamente* che non so quanto convenga ... Mettiamoci dunque una lapide sepolcrale sopra il passato: ditemi chiaramente quali medici volete che consulti ed io sono pronta a tutto ... La sicurezza poi di aver un figlio che ci viva spero in Dio che non rimarrà delusa e ad altro fine non lo desidero che per riavere il vostro amore e per aumentarlo io a vostro riguardo".⁴²⁰ Aspettava il suo ritorno con impazienza "come se dovessi maritarmi per la prima volta", espressione che venne evidentemente derisa dal marito, se il 4 maggio lei replicò: "Non vi è bisogno che mettiate in ridicolo questa mia brama essendo assolutamente sincera".⁴²¹ Il 26 maggio affermava di aver ricevuto una lettera "piena di cordialità"⁴²², ma pochi giorni dopo gli umori erano cambiati ancora. "La vostra del 29 mi ha amareggiato moltissimo essendo certa di non meritare che voi nutriste dei sentimenti così poco favorevoli ... se voi avete potuto vivere con tanta felicità per più di un anno senza moglie".⁴²³ Il 14 giugno Carlo Filippo era sulla via del ritorno ma Teresa non ebbe il coraggio di andargli incontro, temendo di contrariarlo.⁴²⁴

La convivenza peggiorò il loro rapporto. Una lettera di Antonio Gnudi, del 28 settembre 1793, deplora il comportamento di Carlo Filippo, e le sue fughe continue dalla moglie. "Egli se ne va a Modena ... Intanto mia figlia è da lui infamata. Essa si giustifica nei modi più convincenti, e il signor senatore non ha neppure a ricercare maniera di riparare ad un fatto simile, e se ne ha da venire un'altra volta a Bologna e mettere a pericolo mia figlia e se stesso di qualche rimprovero, di qualche incontro spiacevole, che tutti ci riempisca di dispia-

⁴²⁰ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti*, cit., pp. 70-71.

⁴²¹ *Ivi*, p. 73.

⁴²² *Ivi*, pp. 74-75.

⁴²³ *Ivi*, p. 75, 2 giugno 1792.

⁴²⁴ *Ivi*, pp. 75-76.

cere?"⁴²⁵ Teresa rimase incinta. Antonio scrisse ancora al genero: "Non scuso la figlia, perché non è scusabile, ma non sò togliermi il pensiero che mi spaventa, di non darle degli affanni in un momento che la sua machina merita riguardi. Rifletta che a lei fa caso il biglietto, e con ragione, per il publico diviene un'inezia. Ogn'uno abbiamo colpe e il ripiego di compatirci è un rimedio essenziale. Mi rincresce i disturbi che sofre, perché vorrei vederli sempre felici".⁴²⁶

Il 3 dicembre 1793 Teresa registrò un momento di armonia: "Mi dispiace di sentire nella vostra carissima lettera che siate afflitto dal timore che io non stia bene ... Ancor io non bramo che di essere sicura della mia gravidanza sperando in tal modo solamente che voi seguitiate ad amarmi ... Non azzardo però di accertarvene, benché seguiti sempre nello stato in cui mi avete lasciata, col timore di non doverne poi rimanerne delusa".⁴²⁷ Due mesi dopo, quando la gravidanza doveva essersi interrotta, la gelosia di Carlo Filippo provocò una frattura insanabile. Il 10 febbraio 1794 Teresa si rivolgeva al cardinale Giovannetti dal convento delle suore dei Servi: "La fedeltà mia non è mai stata macchiata", e attribuiva i sospetti del marito alle chiacchiere di "gente maligna o invidiosa o certamente non veridica".⁴²⁸

Le ragioni della reclusione infamante di Teresa in monastero non sono chiare e possono essere solo desunte dalle lettere di Teresa stessa e da una minuta di Carlo Filippo. "Dopo dieci anni... non sono assolutamente in caso di pormi all'assunto di custodire una moglie con tutta l'esattezza, che oramai sa eccellentemente tutte le vie di deludere la mia vigilanza ... Il progetto di guardarla per mezzo di spie mi porrà in una continua inquietudine e non gioverà che a un detto di Gnudi «che io non

⁴²⁵ *Ivi*, p. 42.

⁴²⁶ ASBo, *Archivio Aldrovandi Marescotti*, b. 434.

⁴²⁷ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti*, cit., p. 81.

⁴²⁸ *Ivi*, pp. 82-83.

so custodire la moglie*, oppure gioverà a mia moglie per fare tutto quello che ella vorrà sotto gli stessi occhi miei ridendosi delle mie cure inquiete ... e colpirla in flagrante adulterio per avere un giusto titolo di chiuderla in un ritiro. Questo fatto non potendo mai accadere perché bisognerebbe supporre in mia moglie quella sciocchezza che non ha ... Di una certa pace separato sarò sicuro, ma ... unito con una donna che non posso amare né stimare non l'avrò giammai, e ... [sarà] sempre un inutile pensiero il voler da lei una fedeltà forzata".⁴²⁹

Teresa uscì dal convento dopo un accordo che però non migliorò i rapporti col marito. La gelosia di Carlo Filippo, l'ostilità dei suoi parenti, il risentimento per la reclusione che le aveva "tolto l'onore in faccia a tutto il mondo" sfociarono in una separazione di fatto. Le espressioni ardenti d'amore, nelle lettere degli anni successivi, si attenuano e scompaiono, lentamente sostituite dall'amarezza e dalla rassegnazione. Fino all'incontro con Kellermann il tono di Teresa è quello di una donna ormai invecchiata e senza speranze nel futuro.

3.3. Quando il ventottenne generale François Etienne Kellermann, duca di Valmy, giunse a Bologna nel 1798, i rapporti della donna con il marito si erano da tempo deteriorati in seguito anche al lungo soggiorno di questi a Milano, dove troppo tardi la invitò a raggiungerlo. Al momento della prima invasione dei Francesi, invece, Teresa se ne era andata in campagna dalla madre, e poi addirittura era stata costretta a nascondersi dalla gelosia del marito. Il rapporto, che sembra essere stato vivo e appassionato nella complicità del gioco continuo di fughe, di attese e di ritorni, nel 1796 si riaccese per un breve periodo. Carlo Filippo aveva allontanato da casa Teresa, mantenendosi in contatto epistolare con lei. La donna, che inizialmente fu decisamente ostile agli invasori, si disse contenta ma voleva che l'accordo con il marito rimanesse segreto. "Av-

⁴²⁹ *Ivi*, pp. 41-42.

vertite però di dire che sono fuori in compagnia di una mia amica, al contrario il mutare opinione finché vi sono i Francesi sarebbe lo stesso che darsi un ridicolo ad ambidue non piccolo, ed oltre questo mi pare di contentarvi e rendervi sempre più tranquillo per la smania che avevate di non volermi in casa. Per carità non vi dimenticate di me che vi amo e vi stimo".⁴³⁰

In un'altra lettera: "Sento ... che voi mi vorreste a casa, ma Dio buono, come mai vi cangiate di pensiero ad ogni istante ... Io sono in una casa affidata ad una donna attempata che non ha che una figlia nubile non troppo giovine ... Vivo in due piccole camere che non hanno finestre che guardano in istrada, non parlo che appena per il bisogno e veruno mi vede per timore di dare nell'occhio allorchè si potesse scoprire dove sono. Il lasciare un marito che amo, i miei comodi, il vivere tanto divisi ... mi pare che dovesse persuadervi l'estrema afflizione che provo per l'arrivo di questi Francesi". Dice poi di essere "afflitta anche al maggior segno per i miei parenti i quali forse non conoscono abbastanza la loro situazione".⁴³¹

Carlo Filippo dovette insistere per il ritorno, diviso tra due tormenti: "Mi dite che sono la più cara cosa che abbiate e mi volete esporre a vedere tanti ladri che ci portano via tutte le nostre sostanze ... Perdona caro marito uno sfogo troppo per me necessario ... vivi sicuro che sono in eterno immutabilmente la tua vera amica ... rendimi avvisata nel punto stesso che sono partiti che ti volerò in braccio ansiosa di vedervi più io di voi e vi darò mille baci senza temere che voi vi esponiate ad alcun pericolo per me".⁴³²

Teresa non espresse mai più questa intimità appassionata.⁴³³

⁴³⁰ *Ivi*, p. 87, senza data.

⁴³¹ *Ivi*, pp. 67-88, senza data.

⁴³² *Ivi*, pp. 88-89, senza data.

⁴³³ Teresa si rivolge al marito con il *tu* confidenziale. Vedi M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit., sull'uso delle forme allocutive e l'utilizzazione dei carteggi come indicatori dell'evoluzione delle relazioni familiari nelle famiglie aristocratiche da forme di deferenza e distacco a forme di intimità tra i coniugi (pp. 265 e segg.).

Ancora una volta la convivenza dovette rivelarsi impossibile. Nelle lettere che riprese a scrivere al marito a Milano non si adeguò più al registro delle schermaglie amorose del passato e si allontanò definitivamente da Carlo Filippo. La reazione individuale del suo carattere ribelle si incanalò nei nuovi spazi di autonomia che la cultura di fine secolo e i primi anni della rivoluzione parvero offrire anche alle donne. Era stato il marito stesso, che la teneva al corrente delle innovazioni rivoluzionarie, a informarla della legge sul divorzio. Teresa inizialmente reagì quasi con fastidio, tardò un po' a capire come potesse adattarsi alla sua situazione.⁴³⁴

L'11 ottobre 1798 la decisione era maturata. "Per quanto abbia fatto per superare la ripugnanza di venire a vivere per sempre in Milano, e vivere vicino a voi, non è stato possibile che io mi possa vincere. Il sapere per prova la differenza dei nostri caratteri, il temere purtroppo anche in Milano un qualche strepito da voi, come ne ho dovuto soffrire vari, tutto questo mi ha fatto risolvere di trovare un mediatore degno di voi il quale cerchi di convincervi colle migliori maniere a sciogliere un nodo tanto mal combinato ed evitare qualunque clamore ... Non dovete nemmeno ignorare che pochi giorni dopo di essere sortita dal monastero avrei potuto vendicarmi, ma vi sovvenga il mio cuore e la mia delicatezza. Assicuratevi che anche in questo punto sono ben lontana dal volervi fare alcun demerito e questa mia risoluzione nasce ancora dal desiderio di vedervi voi meglio collocato, e con dei figli, i quali essi solo

⁴³⁴ Sulle resistenze e sul sostanziale rifiuto del divorzio da parte degli Italiani MARIA TERESA SILLANO, *Posizione e attività della donna in Lombardia dal Codice Napoleone alla metà del XIX secolo*, in "Archivio Storico Lombardo", C (1974), pp. 352-366. Per le discussioni sui diritti delle donne vedi ANNARITA BUTTAFUOCO, *Tempi e momenti dell'emancipazione femminile italiana dalle Repubbliche giacobine al fascismo*, in atti del seminario *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, parte prima, Roma, Unione Donne Italiane, Circolo La Goccia, 1988, pp. 29-64 e CHIARA SARACENO, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica. 1750-1942*, in *Storia della famiglia italiana*, cit., pp. 103-127.

hanno il motivo di addolcire un'unione di due persone mal combinate".⁴³⁵

Gli ultimi tentativi di Carlo Filippo di riavvicinarsi non ebbero effetto: "Possibile che mi scriviate con tanta tenerezza ed amicizia? Dal primo momento che vi ho conosciuto ... non mi avete mai scritto né parlato con i termini e le espressioni di cui vi servite in questa ultima vostra lettera ... La voglio la vostra amicizia sciolta da qualunque legame, diversamente io mi rassegnerò anche a questa perdita. La mia risoluzione è presa di dividermi per sempre da voi, essa è un effetto delle mie giuste riflessioni, e la mia felicità e la vostra mi costringono a non cambiare sentimento. La vostra lettera non ha potuto fare tutto quell'effetto che voi volevate perché vi conosco abbastanza. Ma come mai volete che io mi possa persuadere che voi abbiate per me sino alla tenerezza che un padre deve ai suoi figli se non ho potuto nemmeno avere la compiacenza di essere considerata da voi come moglie, ma peggio che schiava, e l'ultima dopo tutti i vostri servi? Spero però che anche a vostro dispetto verrà il momento che conoscerete di avere perduto una moglie che meritava da voi qualche riguardo e della stima, piuttosto che di essere da voi disonorata in faccia al mondo".

Carlo Filippo tornò precipitosamente; un ultimo biglietto, senza data, è la conclusione di una discussione domestica. "I vostri cambiamenti, lo so per prova, sono continui, ed ecco una ragione per cui sono costretta a separarmi da voi. Questa mattina mi promettete mille cose ... Caso mai vogliate persistere ad allontanarvi per sempre, spero almeno che mi direte il luogo ove mi sarà permesso di farvi parlare ... Niuno più di voi mi poteva far felice, ma ciò che è passato ed il vostro cambiare ad ogni istante purtroppo mi rende più che mai sfortunata. Addio".⁴³⁶

⁴³⁵ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti*, cit., p. 111.

⁴³⁶ *Ivi*, p. 112.

Il 25 ottobre 1798 Teresa e Carlo Filippo fecero una convenzione in conseguenza della quale Teresa lasciò la sua casa e per due anni visse con Kellermann in varie città d'Italia; poi lo seguì in Francia, dove ottenne la cittadinanza nell'anno VIII [1802/1803]. Nel 1800 chiese il divorzio. Le condizioni che pose al marito furono: che cessasse di pagarle le 8.000 lire annue in rate mensili che lui le aveva accordato al momento della separazione; che le pagasse in cambio gli interessi dotali in due rate all'anno, pari all'8% del valore della dote (cioè 4.800 lire); che gliela restituisse entro sei anni. Carlo Filippo accettò queste e dichiarò anzi che avrebbe pagato gli interessi dotali al 9% e non all'8%, come era stato scritto erroneamente da Teresa, pari a 5.400 lire l'anno.⁴³⁷

Carlo Filippo fu dunque generoso con la moglie; le sue reazioni all'abbandono furono improntate più alla sensibilità romantica che al libertinismo illuminista, alla quale lo spingeva un'amica, invitandolo a Parigi: "Voi mi dite caro amico che vi annoiate? In verità non siete ragionevole; come! Avete la fortuna di essere sbarazzato di una moglie, e che moglie!" In un'altra lettera, scritta nel novembre 1799 da un amico, trapela molto di più che la noia. "Potessi sentire voi risanato dal profondo duolo, che coll'anima vi abbatte il corpo!" Durante una cena tra amici era corsa voce che Kellermann avesse già abbandonato Teresa. "Aldrovandi se la ripiglierà" aveva commentato qualcuno "poiché avvi un patto espresso che lo obbliga a riprendere la moglie quando le piaccia riunirsi al marito. Ci siamo scagliati contro l'annuncio di questa calunnia, impostura. Voi avete un debito con la società in proposito, che vi deve rendere anche al disopra di una passione che non potete più giustificare".⁴³⁸

⁴³⁷ ASBo, *Archivio Aldrovandi Marescotti*, b. 425.

⁴³⁸ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi Marescotti*, cit., pp. 48-50.

Capitolo V. Il fallimento.

1. La chiusura del Banco. 2. L'amministrazione controllata. 3. Vincenzo Berni Degli Antonj. 4. La morte di Antonio Gnudi.

1. La chiusura del Banco.

1.1. Il 22 giugno 1796 "fu intimato al tesoriere Gnudi di render conto degli effetti spettanti alla Camera di Roma, e di riconoscere quella di Bologna; fu sigillata la di lui cassa; fu ordinato che le estrazioni del lotto andassero per conto della Camera di Bologna. Lo stesso fu fatto per la tesoreria del vino, per l'appalto del tabacco e per gli altri dazi dovuti a Roma. Non furono dimenticate le rendite o canoni del patrimonio ex gesuitico", anch'essi applicati alla Camera di Bologna.⁴³⁹ Nei primi anni Antonio si comportò come se gli eventi rivoluzionari fossero un accidente momentaneo, e si adoperò per riconquistare i propri privilegi con l'appoggio degli esponenti oltranzisti del Sacro Collegio. Anche nel nuovo governo, peraltro, avrebbe potuto contare su un folto gruppo di amici e conoscenti; il genero Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti fu uno dei primi senatori bolognesi ad aderire con slancio alla Repubblica cispadana. A lui il 2 dicembre 1797 il giovane Raffaele Gnudi confidò di essere "vero amante d'una sana democrazia" e di augurarsi

⁴³⁹ G. GUIDICINI, *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818*, 2 voll., Bologna, Società tipografica già Compositori, 1886-1887, I, p. 10; sulla chiusura del Banco vedi anche ID., *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, 3 voll., Bologna, Regia tipografia bolognese, 1877, III, pp. 108-109. Per gli eventi di quegli anni si rinvia a UMBERTO MARCELLI, *La crisi economica e sociale di Bologna nel 1796*, "Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna", n.s., III, 1953, estratto di 83 pp.; ID., *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna, Pàtron, 1967.

di vedere la "tanto bramata mutazione che deve contribuire alla nostra felicità e potremo a ragione augurarci da una tale aurora un giorno chiaro, fecondo e brillante".⁴⁴⁰

Nonostante la scarsità di liquidità Gnudi acquistò ancora immobili, caricandosi di altri debiti fruttiferi.⁴⁴¹ Contemporaneamente contrasse altri prestiti: il 17 ottobre 1796 acquistò da Giuseppe Ambrogio Lepri luoghi di Monte per 30.000 scudi e fece un cambio per due anni al 5% a favore di Lepri per 20.000 scudi; l'8 aprile 1797 ne fece un altro di 10.000 in solido con Giorio Carradori allo stesso interesse. Nel dicembre 1797 ottenne da Venceslao Spalletti Trivelli un cambio di 8.000 scudi al 6% ma in garanzia dovette ipotecare la tenuta del Porretto.⁴⁴²

Il 17 luglio 1799, pochi giorni dopo che gli austriaci ebbero ripreso Bologna, Gnudi scrisse a Preti chiedendogli di andare dall'arcivescovo per "indurlo in bel modo a parlare di me al signor generale Klenau ... Egli dee ben esser persuaso che questa è la miglior strada per cominciare a giovarmi, di che egli ha dimostrato tanto impegno. Siamo nei momenti da non perdere, ed io mi presenterò volentieri al signor generale ... quando egli sappia da una persona sì autorevole e degna di tanta fede ... quale io mi sia, e che gl'immensi danni che ho dovuto soffrire non riconoscono altra origine che il mio attaccamento alla buona causa e a Sua Santità".⁴⁴³

⁴⁴⁰ ASBo, *Archivio Aldrovandi Marescotti*, b. 434.

⁴⁴¹ Nell'agosto 1797 pagò 11.998:9:8 lire ai fratelli Landini per vari beni fuori porta Saragozza; un anno dopo gli stessi conti Landini gli cedettero altri possedimenti nel comune dei SS. Giuseppe e Paolo di Ravone del valore di 69.000 lire accollandogli debiti per 56.058:7:11 lire, più altre 4.000 per i frutti arretrati. Di questi riscattò un cambio di 6.000 lire al 5% a favore di Virgilio Davia e uno di 7.500 lire allo stesso interesse a favore del Monte dei matrimoni. Nel 1799 ottenne da Paolina Zane vedova Caprara, poi moglie di Ulisse Gozzadini, la proroga di un cambio di 15.000 lire a suo debito come accollatario del vitalizio Taruffi. Cfr. BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 466, 470, 473, 478, 479.

⁴⁴² *Ivi*, fasc. 465, 468.

⁴⁴³ BCABO, *Collez. Autogr.*, XXXIII, 8.989-9.058, *Lettere di Antonio Gnudi (1760-1807)*. Gli Austro-Russi con gli insorgenti entrarono a Bologna il 30 giugno 1799. Il 10 giugno 1797 Pietro De Luca, Valerio Morelli e Raffaele Gnudi "banchieri di questa città", accusati di speculazione e traffico di moneta erosa, erano stati

La morte di Pio VI non dovette impensierire troppo Gnudi poiché molti dei porporati che il 1° dicembre 1799 si riunirono in conclave erano stati promossi da papa Braschi. Nei mesi che precedettero l'elezione di Pio VII continuò a procurarsi capitali stipulando nuovi cambi, tutti con la fideiussione di Luigi Becchetti.⁴⁴⁴ Il 16 gennaio 1800 pareggiò i conti con Luigi Salvaterra, figlio di Andrea, al quale doveva 8.091:5 lire tra capitale e frutti per un cambio di 8.000 lire che Luigi aveva fatto con i conti Landini. Da parte sua Salvaterra "per varie partite pagate dal suo Banco" gli doveva 4.458:13 lire. L'1 febbraio 1800, Lodovico Benelli prestò a Gnudi 20.000 lire a cambio per un anno all'8%.⁴⁴⁵

Il 29 giugno 1800 i Francesi tornarono a Bologna. Il 28 agosto Antonio comunicò a Preti di aver passato tutte le carte della Sammartina a Recchi, chiedendogli il rendiconto di tutto il suo maneggio "dopo le disgrazie". Aveva ottenuto il "rescritto che mi assicura con questa finanza del mio credito per le fabbriche, ho dovuto però diminuire la somma e in luogo di scudi 16.000 circa mi hanno fatto creditore di scudi 13.700". Nei mesi suc-

arre-stati e i banchi rispettivi erano stati perquisiti "in persona del Morelli e del Salva-terra complimentario del Banco sotto la ditta Raffaele Gnudi" e poi di Giuseppe figlio di Pietro De Luca, complimentario di quest'ultima ragione. L'11 giugno Gio-vanni Battista Pozzi, ufficiale di polizia, annullò l'arresto dichiarando "non abbastanza forti i pretesi indizi somministrati per la loro cattura". Vedi A. ZANOLINI, *A. Aldini ed i suoi tempi*, cit. I, p. 297. Il racconto è ripreso da G. GUIDICINI, *I riformatori*, cit., III, pp. 144-145. Per un lavoro d'insieme vedi ANGELO VARNI, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia*, Bologna, M. Boni, 1973.

⁴⁴⁴ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 480, 481, 482, 484, 485, 492: da 7.000 e 5.000 lire al 7%, due da 6.000 lire e uno da 3.000, tutti all'8%. Il 22 marzo 1800 riconobbe "di esser egli solo il vero e reale debitore degli infrascritti cinque cambj benché risultanti in debito del ... Becchetti colla sua sigurtà solidale, dichiarando che il medesimo s'indusse di prestare ... il suo nome senza verun interesse".

⁴⁴⁵ *Ivi*, fasc. 489-491, 493, 494 e 494 bis. Il 10 marzo 1800 monsignor Luigi Martorelli, che agiva come procuratore di Gnudi, scrisse a proposito dei cambi stipulati nel 1796 e 1797 con Lepri che avrebbero dovuto essere pagati entro due anni. Lepri accettò la riduzione del capitale per i due contratti a 15.256:49 e 6.753:08 scudi, concordando l'interesse al 5%. Il primo debito doveva essere estinto entro otto mesi, il secondo entro due. Gnudi si procurò il denaro facendo altri due cambi.

cessivi fece altri debiti, tra cui un contratto di retrovendita per 22.000 lire.⁴⁴⁶ Il 4 marzo 1801 fu registrato dal notaio Filippo Tacconi, alla presenza di Lodovico Preti e don Luigi Bragaglia, il "Piano di economia che a se stesso propone il cittadino Antonio Gnudi", con il quale si impegnava a dividere le rendite dei beni liberi da ipoteche in tre parti: una per sé, una per il figlio, una da destinare all'estinzione dei debiti; per questo contava anche sulle pensioni del vitalizio, alla morte di Taruffi, e sui "vistosi" crediti di Ferrara e della Marca, che sperava di riscuotere presto. Per i numerosi debiti in scadenza e scaduti "verranno immediatamente adoprati tutti i mezzi necessari per ritrovare una somma a sussidio del Banco e degli altri oggetti". Nello stesso giorno e nello stesso luogo nominò suo procuratore per l'esecuzione del piano l'avvocato Vincenzo Berni degli Antonj.⁴⁴⁷

Il 21 marzo 1801 fece una convenzione con Luigi Recchi per 6.630:55:6 scudi, cioè per il terzo che gli spettava dei beni nazionali assegnati dal governo della Repubblica in risarcimento del credito della Sammartina e dell'interruzione dell'affitto. Recchi, amministratore della tenuta, aveva ricevuto terreni per 19.891:66:8 scudi. In questo credito erano cointeressati Gnudi e Antonio Jussi. Invece della sua parte Gnudi ottenne che Recchi si accollasse parte del debito di 20.000 scudi al 5% contratto il 7 maggio 1789 con Domenico Andrea Trivelli di Reggio "sotto il nome bensì di esso cittadino Recchi e colla solidale coobbl-

⁴⁴⁶ *Ivi*, fasc. 497, 498, 499; *Lettere di Antonio Gnudi (1760-1807)*.

⁴⁴⁷ BCABO, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi". Vincenzo Berni degli Antonj (1747-1828), uditore di Camera dei legati pontifici Archetti e Vincenti, all'arrivo dei Francesi fu emarginato dalla vita politica per la sua intransigenza legittimistica che lo spinse ad abbandonare l'insegnamento universitario rifiutando nel 1798 di prestare giuramento di fedeltà al nuovo regime. Nel 1799, durante l'occupazione austriaca, riprese il suo ruolo pubblico e al nuovo capovolgere della situazione si dimostrò molto più pronto ad adattarsi al nuovo ordine istituzionale. Fu nominato commissario delle finanze nella cispadana e procuratore nel tribunale supremo di revisione del Regno. Nel 1816, dopo la Restaurazione, fu fatto giudice di appello. Vedi D.B.I., *ad vocem*.

gazione del cittadino Antonio Gnudi, il quale aveva restituito 10.000 scudi. L'interesse del capitale residuo era però salito al 6%.⁴⁴⁸

Nel frattempo Raffaele approfittò della debolezza del padre, totalmente compromesso con il vecchio regime, per estrometterlo dalla gestione del patrimonio, accusandolo di prodigalità e richiedendone l'interdizione. Il 1° marzo 1801 Antonio si rivolse a Vincenzo Brunetti, che era a Milano come membro della Consulta. "Ho premura che mi ascoltiate e assistiate con quell'impegno e premura che è solito avere il vostro cuore per me e questa volta, amico, conviene che vi mettiate all'opera per riuscire in un affare da cui dipende la mia esistenza. Mio figlio ha voluto di nuovo tormentarmi, come fece così l'anno 1798. Non riuscì allora perché codesti giudici furono più illuminati, più onesti e più giusti che non sono stati questi di qui ascoltando la sua infame istanza senza citarmi secondo le regole dalle quali non si può prescindere. Mi sono adunque veduto affisso ne' luoghi più pubblici di Bologna come interdetto a miei affari, e non sono caduto morto al momento perché Dio mi ha voluto sostenere. Il mio avvocato Degli Antonj diede subito di nullità all'atto, ma si pensò che importava molto agl'affari pendenti e per Roma, e per Ferrara e per la Marca, ove ho vistosissimi crediti da riscuotere, importava, dissi, di cercare che fosse tolta di mezzo l'interdizione e fosse subito pubblicato l'atto di ritrat-tazione, così come è seguito, ma per ottenere questo ho dovuto prestarmi a delle condizioni ... Prima però di firmare l'accordo ho fatta una protesta che salvi le mie ragioni e la libertà di ricorrere dovunque io creda per farle salve. Intanto ricorro a voi per aiuto e al degnissimo avvocato Aldini, cui vi prego di informare esattamente di tutto, né potreste prestarmelo in un caso più urgente per la mia reputazione e per la serenità di un animo veramente amareggiato ... Spero che non avrete riguardi per nessuno e che vorrete darmi prova del vostro cuore. Se mai

⁴⁴⁸ BCABo, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 500.

qualche amico vostro di qui vi avesse scritto a favore di quell'iniquo di mio figlio, spero che leggendo la relazione che vi mando dell'accaduto conoscerete che oltre all'essere io vostro amico dovete assistermi per giustizia e di cuore".⁴⁴⁹

Il 17 marzo scrisse a Preti da Ferrara: "Le vessazioni ... mi levano proprio l'anima, da tutti ricevo lettere di comiserazione". Quattro giorni dopo gli trasmise due lettere, una di Vincenzo Brunetti e l'altra del marchese Martorelli, le attese risposte da Milano. "Fino il papa dalla lettera di Martorelli è rimasto sorpreso. Vedrà l'iniquo figlio che torto ha fatto al padre, e se gli rimarrà concetto per trattare gli affari di Roma. Il generale Kellermann e la figlia volevano che mi riconciliassi col figlio ... ma io ho risposto che non voglio sentirne parlare".⁴⁵⁰

Le amicizie di Milano e forse la stessa relazione di Teresa - che riavvicinò, non facendosi scrupolo di chiederle favori - gli permisero per allora di resistere alle manovre di Raffaele. Il 2 aprile 1801 scrisse a Vincenzo Brunetti: "L'affare del figlio è finito, ma a che serviva il cercare di rovinare un padre per puro capriccio, o per seduzione di qualcuno ... Io non ho fatto male ad alcuno, ho cercato di far del bene a tutti, né mi sono mischiato in affari che possino sturbare niuno de'partiti ... Ho veduto la figlia Teresa; avrete anche sentito la spedizione fatta da Rovigo al comandante di Bologna Espert perché sia mediatore per rivederla: mi sono prestato subito ed ho scritto che l'aspettavo a Ferrara a mangiare con me una zuppa; vennero: la figlia voleva ... il mio assenso nel caso che Aldrovandi le restituisse la dote ... Le buone grazie usatemi da Kellermann sono state infinite, come sentirete dalla figlia medesima, ed io ho cercato di obbligarlo più che ho potuto. Mi ha dato 1.200 zecchini da mandare al mio Banco di Bologna per avere una credenziale per Milano". Il giorno prima era andato a trovarli

⁴⁴⁹ BCABo, Fondi speciali, Vincenzo Brunetti, II, 68, *Lettere di Antonio Gnudi*. Su Vincenzo Brunetti e sul ruolo di primo piano che ebbe nella vita politica cittadina e nazionale dal 1796, si veda in D.B.I., *ad vocem*.

⁴⁵⁰ BCABo, Collez. Autogr., XXXIII, 8.989-9.058, *Lettere di Antonio Gnudi (1760-1807)*.

a Rovigo. "Parlai molto colla figlia e le dissi che vedesse co suoi uffici se il generale volesse lasciarmi del danaro da rimetterle fra qualche mese di respiro nel mio Banco" e se fosse interessato ad acquistare un credito di 11.800 scudi. Teresa rispose di rivolgersi a Brunetti al quale Kellermann si affidava per le questioni finanziarie. "E'certo che ha seco una moneta assai rispettabile e la figlia mi dice che farà il possibile perché ... depositi altro denaro nel Banco". Quanto al credito, Kellermann gli disse "che ne facessi una girata a lui come se egli lo avesse acquistato da me". Per i crediti che aveva con la Camera apostolica Pio VII gli aveva assegnato delle tenute a Roma che Gnudi disse di aver rifiutato "perché ho bisogno di denaro e perché non voglio comprare per 10 e venderlo 9". Era ancora sicuro che con le riscossioni che attendeva da Roma avrebbe pagato tutti i debiti. Supplicò Brunetti di salvarlo in un momento critico, non ritirando capitali dal Banco.⁴⁵¹

Nel maggio Gnudi vendette per 20.000 lire due poderi "nel comune delle Caselle in situazione detta S. Lazzaro", che aveva acquistato nel 1792 permutandoli con terreni del patrimonio ex gesuitico, a Giovanni Ridolfi che per il residuo del prezzo gli cedette vari crediti tra i quali un cambio di 1.727.6 lire al 6% a debito di Luigi Becchetti e uno di 4.000 lire all'8% a debito di Giovanni Battista Cappi.⁴⁵² Nel giugno rilevò da Francesca Canevelli, vedova di Vincenzo Galli, un cambio di 20.000 scudi al 4,5%, fatto da Galli nel 1795 con la Camera, con speciale ipoteca della Sammartina, dei fondi delle Allumiere e di altri beni demaniali. Gnudi si obbligò a pagarle gli interessi e a rimborsarle il capitale in quattro anni, il tempo entro il quale contava di riscuotere dalla Camera.⁴⁵³ In settembre ricevette dagli Assunti dei beni nazionali tre case in città come rimborso

⁴⁵¹ BCABO, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁵² BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 501.

⁴⁵³ *Ivi*, fasc. 503 e 505..

di un prestito forzoso di 6.000 lire di Milano, pari a circa 8.400 lire bolognesi.⁴⁵⁴

Il 9 ottobre 1801 cedette per nove anni a Pietro Nanetti la conduzione di una tenuta a Budrio dell'enfiteusi ex gesuitica. L'affittuario si impegnò a versare ogni anno 17.250 lire a Lodovico Benelli in garanzia del pagamento dei frutti e del rimborso rateale del capitale che Gnudi aveva preso a cambio da Venceslao Spalletti Trivelli con fideiussione di Benelli. Dopo l'estinzione del cambio l'affitto avrebbe dovuto essere versato a Gnudi. La tenuta era costituita da ventidue fondi, di 197 corbe annue di frumento. Nello stesso giorno Antonio fece un'ipoteca speciale a favore di Lodovico Benelli sui terreni e sul "magnifico" palazzo del Borgo per la fideiussione fattagli nel prestito di 24.000 scudi all'8% ottenuto da Spalletti Trivelli. La tenuta era già gravata da due ipoteche: un cambio di 2.500 scudi al 6% e uno di 2.400 al 5%. Nel nuovo cambio erano compresi i residui 6.000 scudi di quello di 8.000 stipulato con Spalletti il 28 dicembre 1797. Entrambe le somme furono versate nella cassa del Banco.⁴⁵⁵

La documentazione relativa all'attività del Banco si interrompe nel 1796, ma la sua attività era ripresa, come risulta dalle lettere. I prestiti ottenuti da Trivelli Spalletti dovevano probabilmente servire ad un nuovo avvio dopo un'interruzione che risulta da un progetto per istituire un vitalizio in favore dei dipendenti, datato 13 ottobre 1801. "Li salariati a vita Sebastiano dalla Nave, Giacomo Bertolotti, Giuseppe Lollini, Luigi Cicognari e Francesco Costa, li due primi quali ministri della casa, e

⁴⁵⁴ *Ivi*, fasc. 506. Sulle enormi imposizioni fiscali vedi U. MARCELLI, *L'economia bolognese nel secolo XIX*, in *I novant'anni della Banca Popolare di Bologna. 1865-1955*, a cura di Ernesto Bassanelli, Bologna, tipografia "Il Resto del Carlino", 1955, estratto di 9 pp.; A. VARNI, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 26-30. Sulla vendita forzata di azioni ai cittadini più facoltosi nel 1801 nell'ambito della vendita dei beni nazionali, p. 80, cita U. MARCELLI, *La vendita dei beni nazionali*, cit., pp. 208-228. Nel Dipartimento del Reno i più ricchi risultarono Filippo Ercolani, Piriteo Malvezzi, Ferdinando Marescalchi, Antonio Gnudi, Gaetano Conti Castelli e Guido Pepoli, che nel 1801 furono anche costretti ad anticipare le tasse dovute dai morosi (A. VARNI, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 80-81).

⁴⁵⁵ BCABO, A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 507-509, 513.

gl'altri del cessato Banco ... presentano ... un progetto di composizione atto non solo a render migliore la sorte de' creditori che quella del loro principale, al quale in ogni tempo non mancheranno mai di attestare una ben dovuta gratitudine. Questo progetto basato sul principio di vedersi divenire proprietari sicuri d'un capitale alienabile e trasmissibile a loro eredi, non che di potere colla loro industria resa libera procacciarsi un suplemento a quello smanco di stipendio che vanno a risentire e che è pur necessario al sostentamento loro e delle loro famiglie, consiste in ricevere per una volta tanto una somma e rinunciare alle vitalizie prestazioni loro dovute". Chiedevano 85.000 lire da ripartire tra di loro, da pagarsi entro sei mesi, in denaro o in immobili.

Al progetto è allegato un atto sottoscritto da Gnudi. "Bramando ... di dare un attestato di mia piena soddisfazione pel buono, fedele ed esatto servizio che ... mi prestano ... li cittadini Luigi Cicognari, Giuseppe Lollini e Francesco Costa", rispettivamente cassiere, complementario e computista del Banco, "mi sono sponte determinato ... di assicurarli della loro sussistenza durante il tempo della vita naturale di caddauno". Gnudi si obbligava a pagare 130 lire al mese a Cicognari, 100 a Lollini e 80 a Costa, "attuale loro provvigione". Poiché per gli ultimi due l'assegno non era corrispondente alle loro prestazioni, promise a Lollini che alla morte di Andrea Salvaterra "odierno institore e rappresentante della mia ditta" gli avrebbe pagato 25 lire in più e a Costa 20 lire in più dopo la morte di Bartolomeo Barbieri "scritturale suo antecessore", a condizione che tutti e tre avessero continuato "a prestare fedele ed esatto servizio nelle rispettive loro qualità. E nel caso che per fatali disgrazie dovesse terminare la ditta sudetta e cessare il giro del Banco, in modo che l'opera loro divenisse inutile, ciò nonostante ... voglio che lo stato mio, i miei figli ed eredi ... debbano sempre ... corrispondere ... il detto assegno".⁴⁵⁶

⁴⁵⁶ *Ivi*, fasc. 510-512.

1.2. In quei giorni Antonio era a Roma dove tentava di ottenere la liquidazione dei crediti con la Camera e teneva costantemente aggiornato il suo mandatario Degli Antonj. Il 28 novembre 1801 gli comunicò che la Camera stava esaminando i conti della tesoreria di Ferrara. "Sappia ... che io sono continuamente in moto costante per riuscire d'aver presto il risultato de' miei conti ... Ogni sera ho un poco di febbre, perché ella non può credere come stiami d'animo ... e se non mi ammalò è un miracolo. Se possiamo reggere è certo che fra non molto tutto sarà accomodato". Cominciò allora a sentirsi perseguitato da tutti, dagli ex soci, dai dipendenti, dagli amici, dai parenti, dal figlio. Il 1° dicembre proibì a Degli Antonj di stipulare affitti con Rusconi, tantomeno per il Borgo, perché da lui non era "sperabile alcun benchè minimo bene se non con effusione sanguinis ... Mi liberi da Salvaterra, che io son pronto a giubilare, e sostituisca Lollini". Salvaterra, "anima iniqua, ... se ... avesse riscosso gli scudi 8.000 da Trivelli, se non si fosse impiccato con Cappi, le cose [sarebbero] nel vero equilibrio. E rispetto ai primi ha voluto con mio danno soddisfare il volere di quel caro signor Recchi che a forza del mio e delle mie spoglie ha voluto arricchirsi e farmi dei danni incalcolabili ... La mia salute è assai vacillante". E ancora: "Qui ... si mangia male, non si cercano comodi della vita per far risparmi ... L'iniquo Salvaterra ... mi tormenta e mi minaccia e tutto questo per non voler riscuotere da Trivelli ... unito a Linari per far piacere all'iniquo Recchi ... Chi ha detto a lui che si fidi di Cappi, ... che si fidi e si presti per dei falliti, come è stato in passato".

Gnudi minacciò di diffondere "un manifesto contro Recchi e Salvaterra che farà stordire" e chiese di fare il possibile perché Salvaterra fosse sostituito da Lollini. "Sono molti mesi per non dir anni che il Salvaterra mostra di non esser contento di stare al mio servizio, e me lo ha fatto conoscere in molte occasioni ... il disprezzo che ha fatto sempre di me con danno grave del mio decoro". Alla sua partenza da Bologna Salvaterra aveva ottenuto la firma, ma aveva "pensato a se solo, trascurando me",

nonostante l'amicizia. Aveva detto più volte di volersi ritirare per motivi di salute, e Antonio gli mandava a dire di essere pronto a dargli "una giusta giubilazione proporzionata alle circostanze". Il 25 gennaio 1802 inviò a Degli Antonj il mandato per giubarlo, con la cifra in bianco. Salvaterra, tuttavia, rimase al suo posto.

Il 10 marzo Gnudi incaricò Degli Antonj di occuparsi della vendita di casa Sacratì per 24.000 lire; il compratore si sarebbe accollato un debito di 11.000 lire, pagandone 6.000 alla stipulazione, e il resto dilazionato al 6%; Gnudi aveva chiesta 25.000 lire, e la casa ne valeva di più, ma acconsentì a concludere il contratto chiedendo che l'acquirente rilevasse un suo debito per 6.000 lire invece del versamento in contanti. "Non sento più parlare de' miei crediti con Cappelletti. Quel famoso Salvaterra nemico degli onesti e capace di sovertir gli animi ... dovrebbe però prendersi ogni premura, giacché sa urlare quando non vi son denari, e quando vi sono sa spenderli a suo capriccio ... Pure amerei sapere se si occupa mai alla ricupera degli altri crediti per contratti da lui fatti con de' falliti ... Mio figlio è associato in una cassa di cui è l'istitutore il signor Giacomo Fabri. Ho luogo a temere che il Banco abbia fatto qualche obbligazione, cosa che da me fu proibita. Ma finché abbiamo Salvaterra noi avremo un distruttore e per la riputazione del padre e per gli averi del figlio ... ed ella mi dovrà confessare in appresso d'essersi sempre più ingannata. Ella dunque come mio mandatario prego istantaneamente a chiamare i ministri del Banco e nel caso che si fossero obbligati a qualche cosa per l'oggetto indicato, troncane ogni obbligazione colle debite proteste".

A Roma Gnudi stava trattando il recupero di 10.000 scudi per i fabbricati fatti fare a Ferrara per la tesoreria e la conduzione della Sammartina ed era ancora fiducioso di poter ottenere in breve tempo i rimborsi dalla Camera. Il 1° maggio scrisse che entro due settimane sperava di sistemare le pendenze per Ferrara. "Con ciò che risulterà creditore potrò estinguere il debito Lepri e Vaccari". Restavano i conti della Marca, ma

sperava che non occorresse altro che "sollecitare le operazioni che qui si vanno facendo mediante l'opera del conte Carradori, di Celestini e se monsignor Martorelli continua il suo impegno", come per Ferrara, tutto sarebbe andato bene. Aspettava che don Luigi Bragaglia gli portasse i conti. Nei mesi precedenti aveva ceduto alla tensione e le fatiche fatte per evitare la bancarotta gli erano "costate quasi la vita"; sollecitò Degli Antonj ad andare a Roma per sostituirlo. "Troverà ... alloggio, servitore e tutto ciò che occorre, ma io vorrei che prima ... terminasse l'accomodamento con Cappelletti ... per assicurare ... al mio Banco la riscossione di un tal credito".⁴⁵⁷ Da due lettere del 1803 di Francesco Gradara a Degli Antonj risulta che Pietro Cappelletti, amministratore generale delle finanze di Romagna, aveva un debito con Gnudi di 5.811:86:8 lire.⁴⁵⁸

Il 25 maggio 1802 Antonio scrisse di aver avuto la febbre e tre salassi. "Sono già sette mesi che fo una vita che non augurerei al maggiore de' miei nemici ... Pare però che i conti di Ferrara siano al suo termine". Una volta liquidati i creditori con i rimborsi della Camera voleva tornare a Bologna per non "morire sotto la fatica. Giacché veggo ... che morirò presto ... Quest'ultimo male ... mi ha aggiunta una dose d'ipocondria che mi tormenta". Quanto ai conti della tesoreria della Marca, chiedeva a Degli Antonj di occuparsene lui. "Nessuno mi risponde ... sulla ruberia dei denari per le fabbriche di Ferrara ma ... vedrà ... che non meritava i suoi riguardi chi ha un'anima così perversa contro di me".⁴⁵⁹

Intanto, da una lettera del 6 luglio di Andrea Salvaterra a Degli Antonj risulta che la situazione del Banco era critica.⁴⁶⁰ Il 1° febbraio 1803 Degli Antonj scrisse a Lodovico Preti: "E' pur grande la mia pena di dover scrivere al signor marchese

⁴⁵⁷ BCABO, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁵⁸ *Ivi*, b. XVI, fasc. 29, "Causa Cappelletti".

⁴⁵⁹ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁶⁰ *Ivi*, b. XV

nonostante l'amicizia. Aveva detto più volte di volersi ritirare per motivi di salute, e Antonio gli mandava a dire di essere pronto a dargli "una giusta giubilazione proporzionata alle circostanze". Il 25 gennaio 1802 inviò a Degli Antonj il mandato per giubarlo, con la cifra in bianco. Salvaterra, tuttavia, rimase al suo posto.

Il 10 marzo Gnudi incaricò Degli Antonj di occuparsi della vendita di casa Sacratì per 24.000 lire; il compratore si sarebbe accollato un debito di 11.000 lire, pagandone 6.000 alla stipulazione, e il resto dilazionato al 6%; Gnudi aveva chiesta 25.000 lire, e la casa ne valeva di più, ma acconsentì a concludere il contratto chiedendo che l'acquirente rilevasse un suo debito per 6.000 lire invece del versamento in contanti. "Non sento più parlare de' miei crediti con Cappi. Quel famoso Salvaterra nemico degli onesti e capace di sovvertir gli animi ... dovrebbe però prendersi ogni premura, giacché sa urlare quando non vi son denari, e quando vi sono sa spenderli a suo capriccio ... Pure amerei sapere se si occupa mai alla ricupera degli altri crediti per contratti da lui fatti con de' falliti ... Mio figlio è associato in una cassa di cui è l'istitutore il signor Giacomo Fabri. Ho luogo a temere che il Banco abbia fatto qualche obbligazione, cosa che da me fu proibita. Ma finché abbiamo Salvaterra noi avremo un distruttore e per la riputazione del padre e per gli averi del figlio ... ed ella mi dovrà confessare in appresso d'essersi sempre più ingannata. Ella dunque come mio mandatario prego istantaneamente a chiamare i ministri del Banco e nel caso che si fossero obbligati a qualche cosa per l'oggetto indicato, troncane ogni obbligazione colle debite proteste".

A Roma Gnudi stava trattando il recupero di 10.000 scudi per i fabbricati fatti fare a Ferrara per la tesoreria e la conduzione della Sammartina ed era ancora fiducioso di poter ottenere in breve tempo i rimborsi dalla Camera. Il 1° maggio scrisse che entro due settimane sperava di sistemare le pendenze per Ferrara. "Con ciò che risulterà creditore potrò estinguere il debito Lepri e Vaccari". Restavano i conti della Marca, ma

sperava che non occorresse altro che "sollecitare le operazioni che qui si vanno facendo mediante l'opera del conte Carradori, di Celestini e se monsignor Martorelli continua il suo impegno", come per Ferrara, tutto sarebbe andato bene. Aspettava che don Luigi Bragaglia gli portasse i conti. Nei mesi precedenti aveva ceduto alla tensione e le fatiche fatte per evitare la bancarotta gli erano "costate quasi la vita"; sollecitò Degli Antonj ad andare a Roma per sostituirlo. "Troverà ... alloggio, servitore e tutto ciò che occorre, ma io vorrei che prima ... terminasse l'accomodamento con Cappi ... per assicurare ... al mio Banco la riscossione di un tal credito".⁴⁵⁷ Da due lettere del 1803 di Francesco Gradara a Degli Antonj risulta che Pietro Cappi, amministratore generale delle finanze di Romagna, aveva un debito con Gnudi di 5.811:86:8 lire.⁴⁵⁸

Il 25 maggio 1802 Antonio scrisse di aver avuto la febbre e tre salassi. "Sono già sette mesi che fo una vita che non augurerei al maggiore de' miei nemici ... Pare però che i conti di Ferrara siano al suo termine". Una volta liquidati i creditori con i rimborsi della Camera voleva tornare a Bologna per non "morire sotto la fatica. Giacché veggo ... che morirò presto ... Quest'ultimo male ... mi ha aggiunta una dose d'ipocondria che mi tormenta". Quanto ai conti della tesoreria della Marca, chiedeva a Degli Antonj di occuparsene lui. "Nessuno mi risponde ... sulla ruberia dei denari per le fabbriche di Ferrara ma ... vedrà ... che non meritava i suoi riguardi chi ha un'anima così perversa contro di me".⁴⁵⁹

Intanto, da una lettera del 6 luglio di Andrea Salvaterra a Degli Antonj risulta che la situazione del Banco era critica.⁴⁶⁰ Il 1° febbraio 1803 Degli Antonj scrisse a Lodovico Preti: "E' pur grande la mia pena di dover scrivere al signor marchese

⁴⁵⁷ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁵⁸ *Ivi*, b. XVI, fasc. 29, "Causa Cappi".

⁴⁵⁹ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁶⁰ *Ivi*, b. XV

collo stile dell'acchiusa ! Ma come far di meno ? Io vorrei salvarlo: ed egli non vuole esser salvato".⁴⁶¹ Gnudi andò a Milano avanzando ai ministri della Repubblica la richiesta di servirsi dei beni enfiteutici per la liquidazione dei creditori, con l'assistenza dell'avvocato Luigi Salina, figlio del defunto Giovanni Antonio, allora luogotenente legale di Prefettura e commissario presso i tribunali del Dipartimento del Reno. Il 14 marzo scrisse di prendere tempo per decidere che fare con la marchesa Sacrati, che a sua volta voleva essere liquidata. "Si persuada che non si troverà contenta di qualunque determinazione che fosse per prendere".⁴⁶²

Il 26 marzo Antonio Gnudi era di nuovo a Roma e dichiarava a Degli Antonj di non volere aiuti dai parenti della nuora. Una fideiussione per 8.000 scudi non valeva "il sacrificio grande" di ricevere dei favori da casa Gozzadini, che gli era contrarissima, "né con esso loro voglio avere a che fare neppure per la più piccola cosa ... Non sono al caso di mettermi in relazione con questa gente"⁴⁶³... Quel poco di patrimonio che ho è mio ed io solo ne debbo disporre, e le mie fatiche ... tendono a migliorare la mia condizione". Da quando era tornato a Roma aveva ripreso a cercare ogni modo possibile per evitare un disastro che era l'unico a non considerare ormai inevitabile. Anche i sacrifici erano inutili e tardivi. "[Non ho] conosciuto carnevale, non conosco giuoco e la mia vita che meno non è che ... un moto incessante per raccomandarmi. Ella mi fa un torto quando crede ch'io viva d'illusione lusingandomi d'avere qui danaro ... Se gli ottomila scudi che bisognano l'onorato Salvaterra che è il fomentatore delle zizzanie e che anima il figlio ad esser contrario al padre e che vuol riuscire in tutti i conti in quest'opera

⁴⁶¹ BCABo, Collez. Autogr., VII, 2023-2106. *Lettere di Vincenzo Berni degli Antonj*.

⁴⁶² BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁶³ Forse questo risentimento risaliva al processo che aveva dovuto intentare tra giugno e novembre del 1798 ad Alessandro e Giuseppe, fratelli di Teresa, per farsi pagare 38.800 lire in residuo della dote. A.G., *Casa Gnudi*, b. XII, fasc. 472.

infame avesse quelli di Cappi in cassa non saremmo stati nel guaio del male vicino".

Gnudi voleva convincere Degli Antonj ad appoggiare il progetto di vendere i beni enfiteutici, per non sacrificare le sue grandi tenute e perchè era più facile trovare acquirenti per poderi di media dimensione e non accorpati. "Le borse sono più atte oggi a piccoli acquisti". Alluse poi all' "iniquità che mi fu fatto quando ero a Ferrara" che gli era ora rinnovata; allora aveva avuto l'appoggio del papa, ed ora si diceva pronto ad andare a Parigi, se la minaccia fosse stata messa in atto. Si riferiva alla nuova richiesta di Raffaele di farlo interdire.⁴⁶⁴ Il risentimento si rivolse anche contro la figlia, che evidentemente gli aveva chiesto il suo consenso per risposarsi. "L'istanza che le ha fatta la figlia da Parigi e Kellermann non mi arriva nuova. Sarò ben contento di dover secondare il loro genio piuttosto colla forza che accettare di buon grado il loro volere. In questa maniera sarò giustificato presso tutto il mondo ch'io non ho mai acconsentito al suo errore, e che lo detesto e soffro del continuo nel vedere la sua pessima condotta".⁴⁶⁵

Antonio tentò ancora di salvare il Porretto, proponendo invece "i Contorni", che faceva parte dell'enfiteusi, e minacciò di tornare a Bologna per esautorare e sconfessare i ministri del Banco.⁴⁶⁶ Malgrado tutto, lo scoperto di cassa lo costrinse a vendere con patto di francare a Giuseppe Gozzadini la possessione e il podere "Balzana" e un prato, che facevano parte della tenuta del Porretto, per 40.000 lire, somma che Gozzadini rilasciò "perché ... formasse il debito [che Gnudi] ... andava a contrarre ... col signor Trivelli ... avendo inoltre il compratore assunto in sè il pagamento de'frutti di ... lire 2.400". Il prestito, concesso all'interesse moderato del 6%, avrebbe dovuto essere restituito entro tre anni. Vincenzo Maria Linari di Reggio si

⁴⁶⁴ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁶⁵ *Ivi*, 31 marzo 1803, a Degli Antonj.

⁴⁶⁶ *Ivi*, 6 aprile 1803.

prestò come fideiussore di Gnudi il quale delegò Pietro Cattoli, affittuario dei "Contorni" per un canone di 13.000 lire l'anno, a pagarne 2.400 per i frutti.⁴⁶⁷ Gozzadini si accollò il debito per tre anni; se non fosse stato estinto entro sei, sarebbe stato obbligato a corrispondere l'interesse.⁴⁶⁸

Il 9 aprile da Milano il ministro delle finanze della Repubblica rispose al ministro delle relazioni estere Ferdinando Marescalchi, membro della Consulta di stato, che da Parigi il 22 marzo gli aveva chiesto di aiutare Gnudi. "Cittadino collega, sarete persuaso che non può dispensarsi il nominato Gnudi dal pagamento dell'emessa carta di personale obbligazione e che mi è tolto in questa occasione di secondare ... le vostre raccomandazioni".⁴⁶⁹ Raffaele Gnudi scrisse all'avvocato Carlo Zanardi informandolo che "la somma di scudi 8.000 versata ieri nella cassa del Banco Gnudi da Andrea Salvaterra appena suplisce agli impegni del detto Banco" e affermando che era necessario "prendere le opportune misure per avere fra un mese circa sei o sette milla scudi da sussidiare il Banco". Zanardi avrebbe dovuto esporre "con forza" la situazione all'avvocato Degli Antonj "per determinarlo entro tre o quattro giorni al più tardi alla vendita di quei beni che possono più convenire e ne' modi che possono facilitarla, giacchè per la difficoltà di trovare un fideiussore e per non aggravarsi d'un peso enorme di frutti la famiglia Gnudi è costretta a deporre l'idea di prendere nuove somme ad interesse e tralasciare l'attuale vergognoso e rovinoso giro del Banco. Se il cittadino avvocato Degli Antonj nell'indicato termine a ciò non si presta, allegando di non essere bastantemente autorizzato, è pregato ... il Zanardi a farlo nuovamente invitare dal giudice Brizzi per l'esecuzione del noto piano economico ed a farlo ancora autorizzare alla vendita di tutti quei beni che l'imperiose circostanze esigeranno".⁴⁷⁰

⁴⁶⁷ Ivi, b. XI, fasc. "Impresa del Porretto e Piumazzo", 8 aprile 1803..

⁴⁶⁸ Ivi, fasc. "Miscellanea..."

⁴⁶⁹ Ivi, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Ferdinando Marescalchi".

⁴⁷⁰ Ivi, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi", 14 aprile 1803..

Degli Antonj fino a quel momento aveva assecondato il progetto di Gnudi, che il 16 aprile 1803 gli scrisse da Roma sollevato perché aveva riconosciuto il vantaggio di vendere i beni enfiteutici.⁴⁷¹ Da un prospetto risulta che complessivamente le proprietà dell'enfiteusi erano valutate 6.237 scudi in meno della tenuta del Porretto.⁴⁷² Nel frattempo, tuttavia, le pressioni di Raffaele avevano costretto l'avvocato a mutare parere e il 20 aprile Antonio tentò ancora di esporgli le sue ragioni: "In oggi torna a spaventarmi e dice che venderà quello che sarà d'esito più facile... Non vede il danno che farebbe a me perché una vendita di una tenuta ai prezzi che oggi corrono diverrebbe un nulla ... Ma pazienza se vi sarà perdita in qualche fondo de' beni sparsi ... per il bisogno presente ... Signor avvocato, si fidi: faccia cessare le grida de' miei ingrati ministri; non prenda a colloquio quel birbante di mio figlio e faccia cessare il suo pettego e vedrà che tutto andrà bene". Intanto l'avvocato Antonio Camillo Guarmani avrebbe dovuto andare a Milano con le istruzioni del marchese Monti "che ha impegnato così bene codesto prefetto a favor nostro".⁴⁷³

Due giorni dopo Degli Antonj gli riassunse la situazione in una lunga lettera. "Ieri sera tornai da Modona e nel prossimo lunedì darò mano alla petizione per surrogare il Porretto ai

⁴⁷¹ Ivi, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁷² Ivi, b. XI, fasc. "Impresa del Porretto e Piumazzo".

"Beni liberi che compongono l'impresa del Porretto di ragione della casa Gnudi", per corbe 164 e 1/5, scudi 73.200

"Beni liberi che compongono l'impresa di Borgo Panigale", corbe 105, scudi 53.000

"Nota de' fondi che compongono le sottonotate imprese possedute dalla casa Gnudi enfiteuta del patrimonio ex gesuitico"

Riolo, corbe 229, scudi 35.070

Budrio, corbe 194, scudi 50.160

Altedo, corbe 43, scudi 9.780+955 per tre pezze nell'alveo abbandonato del Savena, totale scudi 10.735

Contorni, corbe 113, scudi 23.962

Totale tenute dell'enfiteusi, scudi 119.927

⁴⁷³ Ivi, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

beni sparsi. Ella, signor marchese mio, mi scrive di differire quattro e poi sei mesi, come se io non l'avessi più e più volte avvisata che il bisogno è imminente, e che siamo sempre in pericolo. Non posso esprimerle la mia agitazione, perché dall'una parte ben veggo che ella non è compresa dalle attuali sue critiche circostanze, e dall'altro che ella non è contenta del mio operato. Intorno a questo secondo punto chiamo Dio in testimonio del mio zelo per lei e delle ottime mie intenzioni ... Nel momento che sono per chiudere la presente ricevo avviso dal Banco che ella lo carica di pagar due somme in tutto di lire 1.087:10 quando la cassa è esausta, e i fondi da lei promessi, e che dovevano giungere da Comacchio si stanno tuttavia aspettando. Da altra parte se non si accettano le tratte del principale il Banco è chiuso in giornata. Ecco in quali spaventose angustie ci troviamo.⁴⁷⁴

Antonio rispose di non avere mai pensato di toglierli il mandato di procura e di star facendo il possibile per il buon esito dei propri affari. Lo pregò di raggiungerlo a Roma. "E le dico ... ch'io non so come viva ... è un miracolo ogni giorno vivere ... A me pare sempre di essere un condannato. I miei ministri ... vorrebbero la mia morte ... Sono uniti all'iniquo figlio, il quale non [ha] che pensieri sempre contraddicenti alle mie massime, e ciò per opprimermi ... Il Banco regge per me. Ho fatto tratte, e ne farò altre. Domando io: come debbo vivere qui senza denari, e pagar frutti a Lepri e Vaccari, e l'estinzione delle cambiali ...? Come debbo sostenermi a mangiare e fare le spese occorrenti ... Ho fatto tratta per disimpegnarmi con decoro, ma in parte essi se ne sono rivalsi ... Né altro mezzo aveva che far tratta, ed essi [i ministri] debbono trovar il modo di non mancare, mentre con queste ho sostenuto qui il decoro ... Costi si è fatto e si fa di tutto per perderlo ... Signor avvocato mio carissimo, ma se si fossero fatti i passi occorrenti molto tempo

⁴⁷⁴ BCABo, Collez. Autogr., VII, 2023-2106, *Lettere di Vincenzo Berni degli Antonj*.

fa per la permuta che ho proposto ... non saremmo ora contenti? Io pensai di scrivere a Parigi. Vedendo ritardate le risposte ne scrissi a Monti costi ... Monti ... mostrò il suo impegno e ne parlò molto al prefetto il quale si decise propenso per noi. Ho detto che si facciano i contratti di vendita ne' beni sparsi dell'enfiteusi ... con isperanza di riuscirvi anche a costo di andare a Parigi ... Ripeto ch'io son solo e non ho più né braccia né testa e solo mi rincesce, e per lei e per me, che costi si opera con una malignità orribile".⁴⁷⁵

In quegli ultimi giorni cruciali le notizie si accavallarono e nel precipitare della situazione non è possibile capire se, dopotutto, non avesse ragione Antonio a voler contrastare fino all'ultimo la svendita delle sue magnifiche tenute, e se l'ostinazione di Raffaele nell'opporci al padre non avesse effettivamente danneggiato le trattative con i ministri della Repubblica per ottenere la permuta che a ragione Gnudi considerava essenziale per realizzare il massimo del capitale e far fronte allo scoperto del Banco. Lo stesso Degli Antonj, evidentemente, nutriva forti dubbi sulle scelte alle quali era sospinto da Raffaele e dai funzionari del Banco. Il 30 aprile Antonio lo ringraziò di essersi ancora espresso a favore della vendita dei "Contorni" invece che del Porretto. "Per carità, tolga mio figlio da ogni pensiero né se gli comunichi più nulla. Lei non può credere ed io sono informato del suo ciarlume: egli è pettegolo e si crede di comparire fra gli uomini un uomo grande negli affari di famiglia e non conosce che rovina il padre e sé. Oh quanto ci fa danno l'esserci imbarazzati con Gozzadini! Studio giorno e notte per liberarmene presto". Si raccomandò di non comunicare più a nessuno, "il figlio per il primo, nulla degli affari nostri", ad eccezione di Preti. "Convieni signor avvocato che qualche volta creda a me".⁴⁷⁶

⁴⁷⁵ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁷⁶ *Ivi*. La tenuta di Contorni fu valutata 136.706 lire.

Il 4 maggio 1803 Degli Antonj si rivolse al ministro del Culto perché liberasse i beni "dall'affezione enfiteutica affine di vendita" proponendo di trasferirla sul Porretto e sul Borgo, "superanti di scudi 6.273 la stima de' beni enfiteutici".⁴⁷⁷ L'11 maggio Antonio, sempre tormentato da forti emicranie e dall'insonnia, informava che procedevano le trattative di Marescalchi, che aveva scritto a Melzi d'Eril da Parigi. "Abbiamo aperta la strada a Milano per trattare la permuta". Degli Antonj avrebbe dovuto convocare gli affittuari e trattare lo sfratto; i compratori erano già pronti. Chiese ancora di mandare a Milano il dottor Guarmani.⁴⁷⁸ Tre giorni dopo il prefetto del Dipartimento del Reno acconsentì ad esaminare la richiesta ma volle vedere i documenti di concessione dell'enfiteusi, e la perizia dei fondi.⁴⁷⁹

Dal Banco, tuttavia, venivano esercitate pressioni che non lasciavano più scampo al vecchio padrone. Il 12 maggio Andrea Salvaterra e Giuseppe Lollini dichiararono a Degli Antonj di "non dovere dipendere più da chi cerca la ruina e non le risorse ... Amerissimo di vedere occupato di continuo il cittadino Raffaele Gnudi, e che perciò assumesse egli la direzione del Banco. Vedendo e conoscendo egli la situazione in cui ha costituita suo padre la di lui famiglia, dovrà di necessità mutare sistema in tutto e per tutto. Prestandogli egli noi gli obbligheremo la nostra assistenza, ... la intiera opera nostra, costante e fedele ... Crediamo che potesse assumere l'impegno con decreto di giudice, a di lei istanza ... Converrebbe mutare la dita di Antonio in quella di Raffaele ... Cesserebbe l'importante giro vizioso ... né potrebbe più disporre del Banco". In un'altra lettera Salvaterra spiegò perché il Banco non aveva scontato cambiali di Gnudi, una di 1.000 e l'altra di 1.118 scudi, dicendo di aver inutilmente chiesto fondi per mesi, sollecitando le vendite, ed di aver ottenuto solo "rimedi sempre più aggravanti e di-

⁴⁷⁷ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Stato Gnudi, carte riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

⁴⁷⁸ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁴⁷⁹ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Stato Gnudi, carte riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

struttori". Il giorno dopo dette le dimissioni, alle quali seguirono quelle di Lollini.⁴⁸⁰

Il 20 maggio 1803 cessò la ditta bancaria "Antonio quondam Raffaele Gnudi". Antonio si precipitò a Bologna alla notizia che il 21 maggio era stato emanato il decreto di interdizione e il 24 maggio, prima che venisse pubblicato, stipulò l'atto di cessione dell'amministrazione del patrimonio che annullò gli effetti del decreto. Nell'imminenza del "vergognoso giudiziale concorso", per evitare la dichiarazione del fallimento, dette mandato a Degli Antonj e ad Antonmaria Zanoja per amministrare il patrimonio e liquidare i debitori. All'atto fu presente Raffaele il quale volle fare formale protesta affinché il padre non potesse più obbligare in alcun modo il patrimonio e gli eredi e che in caso contrario il decreto avesse esecuzione. Antonio rispose con un'altra protesta, il 27 maggio 1803.⁴⁸¹

2. L'amministrazione controllata.

2.1. Le modalità con le quali si arrivò alla chiusura del Banco e all'estromissione di Gnudi dall'amministrazione del patrimonio non dovettero apparire del tutto limpide. Il 26 maggio 1803 Marescotti espresse i suoi dubbi a Degli Antonj. "Va bene che quell'insano abbia abdicato ... irrevocabilmente l'amministrazione del suo patrimonio ... Certamente va bene che voi ne siate amministratore, come pure andrebbe bene ... Zanoja, se non fosse ... in sospetto di essere un creditore di solo apparenza. Abbiamo forti indizi. Va poi male malissimo che Lollini e Salvaterra siano vostri aggiunti. Onore abbastanza era per essi di esservi assistenti. La cosa è scandalosa" e insopportabile specialmente per i "creditori della piazza, assassinati da costoro, i

⁴⁸⁰ *Ivi*, busta con segnatura illeggibile, fasc. "Lettere del signor Salvaterra".

⁴⁸¹ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Allegati nel grande libello", *Lettera apologetica dell'avvocato Vincenzo Berni degli Antonj al signor Antonio Gnudi*, 1805, pp. 44-50.

quali confidavano nell'onestà dei ministri non in quella del principale".⁴⁸² Tra il 6 febbraio e il 16 giugno Antonio aveva emesso trentaquattro cambiali per un totale di circa 30.000 scudi che gli institori del suo Banco non scontarono.⁴⁸³

Alla "dimostrazione della deduzione che il già Banco colla ragione cantante Antonio quondam Raffaele Gnudi sia in deficienza di circa lire dugentomilla", fu aggiunto "per appendice al detto bilancio di approssimazione ... che il cittadino Gnudi distrasse dal Banco, dal 1° gennaio 1795 a tutto li 20 maggio 1803, per li vitalizi all'abate Taruffi di lire 15.000 annue, per lire 10.000 annue che faceva rimettere alla signora marchesa Sacrati in Vienna, per li frutti di accollazione Taruffi, Landini e per altri oggetti, compresi li prestiti forzosi e li frutti della sovvenzione da lui procurata al Banco, lire 642.066:12:11"; con queste specificazioni il deficit sarebbe ammontato a 318.066:12:11 lire.⁴⁸⁴ Dallo "stato attivo e passivo" del patrimonio risultavano proprietà immobiliari, mobili, arredi e oggetti di valore per 2.686.920:12:11 lire. Il passivo era di 1.710.978:2:9 lire per i creditori ipotecari - tra cui figurava il priore Giuseppe Gozzadini per la vendita con patto di retrocessione - più 1.135.574:3:1 lire per i creditori privilegiati - tra i quali era compresa Teresa Gozzadini per la sua dote di 40.000 lire - più altre 4.000 lire circa di piccoli crediti, in totale poco più di 2.850.552 lire. Nel

⁴⁸² Ivi, b. segnata T, fasc. "Luigi Marescotti, Antonio Maria Zanoja, Lazzaro Coen, Felice Levi". Zanoja è definito in una lettera del 1809 "cattivo soggetto" da Felice Levi, e forse anche da Marescotti, che allude a "uno che conoscete bene". Luigi Marescotti, banchiere e tra i maggiori possidenti bolognesi, fu membro della municipalità del 1802. Vedi A. VARNI, *Bologna napoleonica*, cit., p. 122.

⁴⁸³ Ivi, busta miscellanea senza titolo, *Alla corte di Appello residente in Bologna pei creditori cessionarij del patrimonio Gnudi contro li signori cavalier Paolo, fratelli Contri [rappresentanti della vedova Galli] e signor Francesco Nanetti, in punto di collocazione nella graduatoria de' sudetti creditori*, Bologna, 1815, fascicolo a stampa di 31 pp., firmato da Degli Antonj e da B. Scalfarotto, Sommario, elenco delle cambiali.

⁴⁸⁴ Ivi, b. XIV, fasc. "Carte relative allo stato attivo e passivo Gnudi. 1803".

passivo erano sommati i capitali che servivano come fondo di garanzia per le obbligazioni contratte.⁴⁸⁵

I mandatari di Gnudi proposero ai creditori un progetto di pagamento. Lo stato attivo e passivo non escludeva che il patrimonio fosse solvibile, tuttavia "non è rimosso ogni timore" e i creditori, "volendo ... pel loro meglio tener lontano il concorso", nominarono una amministrazione "a tempo, la quale colla massima possibile celerità realizzi il patrimonio ed estingua i debiti", costituita da rappresentanti del debitore e dei creditori. Gnudi confermò il mandato a Degli Antonj e Zanoja, i creditori scelsero come propri rappresentanti Luigi Marescotti e Lazzaro Coen; un quinto amministratore di comune fiducia avrebbe dovuto essere designato per avere la disparità necessaria per deliberare. L'amministrazione avrebbe dovuto durare un anno;

⁴⁸⁵ Ivi, 30 maggio 1803.

Riporto di seguito le voci più significative dell'*attivo* attribuito al patrimonio Gnudi per mettere in evidenza la rilevanza delle somme immobilizzate in edifici e arredi di lusso, con i quali Antonio aveva sperato inutilmente di vedersi attribuire quel prestigio che i concittadini non vollero mai riconoscergli. Questa composizione del capitale si sarebbe rilevata disastrosa al momento della liquidazione dei beni per il pagamento dei creditori, come si vedrà più avanti, nonché causa del continuo contenzioso con gli amministratori fiduciari, accusati da Gnudi di aver sottostimato il suo attivo e di aver svenduto le sue proprietà.

Palazzo della via "dietro Reno", £ 94.528:6; "una impresa nel Borgo Panigale con grandioso palazzo e fabbricati corrispondenti, stimati £. 80.555, insieme colli giardini e colli terreni", £ 288.469; il Porretto con casa padronale, £ 239.110; Piumazzo con casa padronale, £ 145.128; totale del cosiddetto "Porretto", compresi vari terreni, £ 390.808; mobili, arredi, biancheria, ecc. a Bologna, £ 107.702:15; al Borgo, £ 30.435:15:16; al Porretto, £ 9.118:16; pitture nel palazzo di città £ 19.432; al Borgo, £ 1.788:5; al Porretto, £ 827.

D'altra parte, la voce attiva più cospicua, costituita dai beni dell'enfiteusi ex gesuitica, pari a £ 1.219.576:6:8, era ipotecata per 773.970 lire, che infatti erano riportate anche nel *passivo*, come fondo di garanzia del pagamento dei canoni annuali; inoltre all'*attivo*, per lo stesso onere, la valutazione globale dei beni era decurtata di 74.267:14:5, cifra corrispondente ad un sesto di 445.606:6:8 lire, cioè del residuo del capitale libero da impegni ipotecari, riducendo così il valore dell'enfiteusi a £ 1.145.308:12:6. Se si considera che il canone annuo era di £ 38.698:10:9, non meraviglia che Gnudi lamentasse una sopravvalutazione delle sue passività e chiedesse costantemente una revisione dei calcoli della disponibilità del suo patrimonio.

se nel frattempo non avesse liquidato i debiti, i creditori avrebbero potuto modificarne la composizione.⁴⁸⁶

Il 7 luglio, da Parigi, Ferdinando Marescalchi scrisse a Degli Antonj per raccomandare Gnudi "per cui qui molti prendono un vivo interesse, e l'istesso Primo Console" che ne aveva "molta comiserazione e sarà ben contento sentire che se ne risenta costì altrettanta. Sono persuaso ch'esso abbia continuato nelle sue spese solite e nel suo lusso. Ma bisogna considerare che la fortuna sua è opera delle sue fatiche e delle protezioni da lui acquistate, e che esso può essere ancora in istato lasciandogli le mani libere di procurarsene ancora, perché questo talento esso lo à e quando vuole riesce completamente. Il figlio colla sua condotta non ha per parte sua acquistati molti diritti a correggere il padre, e a dirvela mi fa molto senso di sentirlo in guerra con chi si è tanto dispendiato anche a riguardo suo ... vedete dunque di mettere in quiete questo povero vecchio e soddisfarlo ove potete".⁴⁸⁷

La prodigalità di Gnudi aveva favorito anche le sue belle amiche, non solo Orinzia Sacrati, che insistevano per essere inserite nella graduatoria dei creditori. Da Roma Giuseppe Rossi Vaccari scriveva: "Sarà difficile che le signore Sacrati e Foschini trovino un'altra miniera come quella di Gnudi. Qui si dice che la prima si vanta creditrice del merlotto".⁴⁸⁸ Quanto all'altra, già l'anno precedente aveva avanzato le sue richieste. "La Foschini mi scrive e mi fa premura perché a lei raccomandi, come fo, il suo affare".⁴⁸⁹ Quattro anni dopo, da Ferrara, Antonio Toni, uno dei tanti personaggi minori coinvolti dal crollo di Gnudi che si rivolsero a Degli Antonj per raccontargli storie dolorose, gli espose la sua tragicomica vicenda chiedendo un aiuto "nella critica mia circostanza che mi ritrovo a causa del

⁴⁸⁶ *Ivi.*

⁴⁸⁷ *Ivi*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Ferdinando Marescalchi".

⁴⁸⁸ *Ivi*, b. IX, fasc. "Signor Giuseppe Vaccari col patrimonio Gnudi", 9 luglio 1803.

⁴⁸⁹ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi", 5 aprile 1802, da Roma a Degli Antonj.

carissimo signor marchese Gnudi per le somme a VS ill.ma ben note che mi fece prendere in mio nome che servirono per lui per scapricciarsi sino quanto era qui a Ferrara con la Foschini ... e pur troppo tali somme le vo pagando a chi spettano unitamente alli frutti in danno della mia povera e numerosa famiglia composta di otto figli ed io in età di settanta anni ... Per tre volte negai al Gnudi di farci tale piacere ma tanto cadetti a farcelo in mia disgrazia ... Soffrendo io una passione la quale vedo di andare a soccombere come fece il signor Luigi Recchi che tanto con me si sfogava. E questo è il bene che ho avuto dal signor marchese doppo trentadue anni di servizio".⁴⁹⁰

Giuseppe Rossi Vaccari inviò a Degli Antonj un conteggio approssimativo dei debiti e dei crediti che Gnudi aveva a Roma. Il suo credito con la tesoreria "verrà ad essere equilibrato dai debiti [che Gnudi] ha con la medesima [Camera] per lotto ed altri titoli. Ed all'opposto i crediti se volete contar me, Lepri, eredi Borsari, cambiali ecc. ammontano per quanto sento a circa 90.000 scudi".⁴⁹¹ Il credito che Vaccari tentò di farsi rimborsare con ripetute insistenze rivolte a Degli Antonj fu calcolato il 6 agosto 1805 da Giacomo Bertolotti in 43.782.66.5 scudi.⁴⁹²

Gnudi si era ritirato in campagna, a Ravone, da dove recriminò con Degli Antonj. "Mio amico e confidente da lungo tempo, non so come possa condurre la sua mano a formare certe disposizioni ... Abbandonato da tutti, non posso non dolermi di essere ugualmente trattato da lei ... Mi consoli almeno con qualche sua lettera confidenziale se non lo vuole fare di persona". Il 14 luglio 1803, in compagnia di Preti, lo pregò di "far desistere di ordinare la vendita de' mobili da me lasciati in Roma quando ... debbonsi restituire ... Rifletta, la prego, quanto sia per me disonorevole".⁴⁹³

⁴⁹⁰ *Ivi*, fasc. "Affari della Tesoreria", 9 giugno 1807.

⁴⁹¹ *Ivi*, b. IX, fasc. "Signor Giuseppe Vaccari col patrimonio Gnudi", 27 agosto 1803.

⁴⁹² *Ivi.*

⁴⁹³ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

Il 10 agosto Raffaele inviò una petizione "al cittadino Melzi, vice presidente della Repubblica Italiana" nella quale disse di essere stato informato che Melzi d'Eril aveva ordinato al prefetto del Dipartimento del Reno di informarsi dall'amministrazione sulla situazione del patrimonio Gnudi, in seguito ad un ricorso presentato da Antonio Gnudi. Lusingato che "la prima magistratura voglia essere al giorno degl'affari di sua famiglia", Raffaele affermò di aver di nuovo chiesto al giudice l'interdizione del padre, non per animosità, per sete di potere o per vendette private, ma per impedire la totale rovina della famiglia. Aveva ottenuto, la "necessaria riforma delle spese, ... impedito il concorso dei creditori e ... assicurato ... una qualche esistenza alla sua famiglia e al padre medesimo". Il 30 agosto si rivolsero al vice presidente anche Alessandro e Giuseppe Gozzadini per perorare la causa della sorella Teresa e del cognato. Antonio Gnudi era "pervenuto ... per li suoi naturali talenti e per favore del sovrano a quello stato eminente e di condizione e di beni di fortuna" che ciascuno sapeva, perciò non avevano avuto difficoltà ad acconsentire al matrimonio della loro unica sorella, dandole, oltre alla dote, un corredo di circa 2.000 scudi, obbligandosi in cambio padre e figlio Gnudi ad assicurarle un trattamento "corrispondente alla di lei condizione". I fratelli "quanto sono essi contenti della condotta del loro cognato, altrettanto nol possono del di lui padre. Proseguendo il suo grandioso trattamento e voluose spese senza aver più i mezzi di farle", il patrimonio nel corso di pochi anni si era dissolto tanto che gli impiegati erano stati costretti a chiudere il Banco e il figlio a ricorrere al giudice per interdirlo. Poi Antonio Gnudi aveva fatto la "spontanea abdicazione". Nell'interesse di Teresa e dei nipoti testimoniarono "il notevole dissipamento di questo stato avvenuto in pochi anni sotto l'amministrazione del cittadino Antonio, dopo che le sono mancate quelle vistose risorse che aveva in addietro".⁴⁹⁴

⁴⁹⁴ *Ivi*, fasc. "Raffaele Gnudi".

Queste pressioni tacitarono le ragioni di Antonio e gli amministratori iniziarono la liquidazione del patrimonio. Il 9 settembre 1803 fu valutata la tenuta di Scanello, di 2.596 tornature, che secondo una perizia del 1792 era stimata 211.150 lire, con una rendita calcolabile al 4%; in considerazione delle imposte sui terreni e della scarsezza di denaro, che non si investiva per meno del 5% al netto dagli aggravii e dalle spese di ordinaria manutenzione, la stima era scesa a 168.920 lire; arrivava a 179.895 considerando altri acquisti fatti successivamente da Gnudi. Nel 1805 i beni di Scanello furono comprati da Agostino Massa, che confidava nell'età avanzata e nel precario stato di salute di Cesare Taruffi, il quale comunque ancora nel gennaio 1807 accusava ricevuta dei vitalizi mensili, lamentandosi con gli amministratori del patrimonio per la morosità di Massa.⁴⁹⁵

Il 26 gennaio 1804 Luigi Salina comunicò a Degli Antonj l'"amarezza" di Gnudi che si trovava a Milano, per la vendita dei beni di Saragozza, "servir potendo quella casa per casa di città e di campagna" e cinque giorni dopo per quella di un fondo al Borgo; eppure - commentava Salina - bisognava vendere, specialmente "se il patrimonio è in quella ruina che m'indicate ... Io preparo sempre ... l'animo del signor Gnudi alla tranquillità, alla docilità, non sapendo ... dar ragione ove siavi torto. Gli offizi di qualche rispettabilissimo personaggio, la memoria del passato ... fiorentissimo, la situazione trista presente mi muovono ad interessarmene e ad averne compassione".⁴⁹⁶

Il 18 febbraio Gnudi riuscì a far convocare a Milano dal ministro della Giustizia gli amministratori, tra i quali Degli Antonj che si impegnò a sospendere le vendite⁴⁹⁷, come lo stesso ministro Spannocchi gli avrebbe ricordato in seguito.⁴⁹⁸ Pochi

⁴⁹⁵ *Ivi*, b. XI, fasc. "Impresa di Scanello".

⁴⁹⁶ *Ivi*, b. XII, fogli sparsi.

⁴⁹⁷ *Ivi*, b. XIV, fasc. "19 settembre 1805. Cause promosse da Antonio Gnudi contro gli amministratori".

⁴⁹⁸ *Ivi*, b. IX, fasc. "Gran giudice Ministro della giustizia in Milano, maggio 1805". Su Francesco Spannocchi, esponente dell'illuminismo lombardo, vedi A. VARNI, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 95, 112, 199.

giorni dopo Gnudi annunciava l'imminente ritorno a Bologna. "Spero che in casa mia non vi sarà più postribolo e che sarà allontanato ogni ombra di carnevale, perché non sarei niente contento di venire ad abitare in una casa ove non potessi vivere con quiete". Tuttavia si trattenne ancora qualche giorno, sempre assistito da Salina⁴⁹⁹ Il 3 marzo scrisse: "Melzi ha fatto sapere a me e a Salina che ci vuol vedere. Se tarda a venir questo avviso lo solleciterò. E' veramente un favore, perché seguita a non vedere alcuno".⁵⁰⁰ Di questo incontro riferì poi Salina: Gnudi era stato ricevuto un'ora e mezza, molto cortesemente. "Vidi, lo dico in verità, che l'amava, e ne prendea compassione, ove possa".⁵⁰¹ Antonio passò subito dopo a Roma, per occuparsi delle pendenze con la Camera. Il 10 marzo era di nuovo a Bologna.⁵⁰² Tra marzo e aprile Salina presentò ricorso all'Economato generale di Milano per poter liquidare i debiti usando i beni enfiteutici e trovare un accordo tra i creditori e la famiglia per salvare il Porretto, Piumazzo e il Borgo dalla vendita.

Il 19 marzo 1804 Raffaele depositò agli atti della cancelleria della pretura civile una dichiarazione con la quale diffidava gli amministratori dall'alienare i beni dell'enfiteusi che gli sarebbero toccati alla morte del padre.⁵⁰³ Gli amministratori replicarono che non poteva porre loro alcuna condizione. Il 26 marzo Raffaele ripeté la diffida ed ebbe la stessa risposta.⁵⁰⁴ Padre e figlio si accordarono per intentare causa contro gli amministratori Berni Degli Antoni, Zanoja, Marescotti e Coen i quali il 9 aprile dettero mandato all'avvocato Carlo Zanardi di assisterli in tribunale.⁵⁰⁵

⁴⁹⁹ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi", 22 e 29 febbraio 1804, a Degli Antoni.

⁵⁰⁰ *Ivi*.

⁵⁰¹ *Ivi*, fogli sparsi, 7 marzo 1804, a Degli Antoni.

⁵⁰² *Ivi*, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁵⁰³ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Stato Gnudi, carte riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

⁵⁰⁴ *Ivi*.

⁵⁰⁵ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Cause promosse dal padre e figlio Gnudi nel 1804".

Due giorni dopo Raffaele espose al pretore civile le circostanze che avevano portato alla chiusura del Banco, all'interdizione del padre, all'accordo del 24 maggio 1803, con il quale era stata ceduta l'amministrazione del patrimonio, dichiarando di essersi "fortemente allarmato su la sorte propria e della famiglia". Le notificazioni e i proclami relativi a questi atti, "contenevano assai di più di quanto si era proposto di fare il suo genitore nell'atto suddetto ... e così non senza ragione ... se ne mostrò malcontento e protestò contro li medesimi e contro gli atti precedenti". Malcontento che crebbe per "il contegno urtante" di Degli Antoni, Zanoja, Marescotti e Coen, tanto che Raffaele, sapendo quanto il padre fosse "compromesso nella sua estimazione e come possa essere esposta a pericolo la sua preziosa salute", e poichè alcune decisioni dei mandatari erano per tutta la famiglia "di danno rilevante", aveva deciso di recedere "dall'atto di abdicazione ... e da tutte e quante le conseguenze", volendo che il padre potesse riprendere "la libera ed assoluta amministrazione delli suoi beni".⁵⁰⁶

Antonio Gnudi dichiarò al pretore che in seguito all'atto di revoca del figlio diffidava Degli Antoni e Zanoja a ingerirsi nell'amministrazione. "E sebbene avesse ragione di dubitare ... qualmente potessero ... macchinare delle disposizioni onde arrecargli ulteriori vessazioni e danni, ha tuttavia dichiarato che spera siano per trattarlo in appresso differentemente", invitandoli a prestarsi per il rendiconto, e ad operare con i creditori perchè accettassero la sua reintegrazione senza allarmarsi.⁵⁰⁷ Chiese delucidazioni a Degli Antoni e Zanoja "onde tosto disporre, e come si è proposto di fare in unione del figlio e del cittadino Pietro Paolo Ungarelli, vero e reale suo amico, un progetto plausibile da proporre alli creditori".⁵⁰⁸

⁵⁰⁶ *Ivi*, fasc. "Allegati nel grande libello". L'esposto fu ratificato dal pretore Lorenzo Leoni il 13 aprile 1804.

⁵⁰⁷ *Ivi*, fasc. "Cause promosse dal padre e figlio Gnudi nel 1804", 12 aprile 1804.

⁵⁰⁸ *Ivi*. Ungarelli ricoprì vari incarichi nell'amministrazione della Repubblica e del Regno.

Gli amministratori risposero che sussisteva ancora il motivo - la liquidazione dei creditori - che aveva portato alla loro nomina. Tuttavia, avrebbero esaminato il progetto e, se lo avessero ritenuto valido, lo avrebbero accettato. Anche loro avevano interesse a favorire sia i creditori sia la famiglia. Non erano ostili, come affermava Antonio, ma miravano a realizzare rapidamente capitali per pagare la "imensa mole de debiti".⁵⁰⁹ Il 19 aprile l'avvocato Zanardi comparve davanti al pretore per conto dei rappresentanti dei creditori Degli Antonj, Zanoja, Coen e Marescotti avanzando una protesta di nullità della dichiarazione di Raffaele, lodevole "dimostrazione di rispetto" nei confronti del padre dopo ben due decreti di interdizione, che però non poteva annullare il loro mandato irrevocabile sottoscritto da Gnudi e dai creditori.⁵¹⁰ Il giorno dopo gli amministratori presentarono anche la richiesta che fossero cassate le notificazioni che impedivano la vendita dei beni enfiteutici, ottenute da Raffaele. Il 30 giugno ripeterono l'istanza, affermando che Raffaele non aveva alcun diritto sui beni enfiteutici perché appartenevano alla Chiesa e che non occorre il suo consenso per le vendite che il padre avesse voluto fare. Due settimane prima Antonio aveva fatto la cessione dei beni enfiteutici a favore del figlio.⁵¹¹

2.2. Intanto erano iniziate le numerose sessioni delle adunanze dei creditori, che portarono alla lenta liquidazione dei debiti. In quella del 23 aprile 1804 Orinzia Sacrati fece una transazione con gli amministratori affermando che dal giugno 1796, dopo che Gnudi aveva perso gli utili dei lotti e della tesoreria di Ferrara, erano stati sospesi i pagamenti dei circa 1.000 scudi l'anno che il marchese si era impegnato a versarle

⁵⁰⁹ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Stato Gnudi, carte riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica", 16 aprile 1804.

⁵¹⁰ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Cause promosse dal padre e figlio Gnudi nel 1804".

⁵¹¹ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Stato Gnudi, carte riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

e chiedendo che le fossero pagati 5.500 scudi e il vitalizio per soli due anni. Le furono liquidati 6.000 scudi e in cambio rinunciò al vitalizio e ad altre pretese, compresi i suoi interessi nell'appalto di Ferrara e nei lotti.⁵¹² Il 26 giugno Antonio dette la procura a Nicolò Fava per trattare la transazione che avrebbe dovuto essere conclusa nella sessione del 21 febbraio 1805,⁵¹³ ma già il 3 luglio si rivolse ai rappresentanti dei creditori protestando di aver ricevuto "gravissima mortificazione" alla riunione del 14 giugno, dove "si è voluto insultarmi e calunniarmi presso tutti li convocati col rapporto del cittadino avvocato Degli Antonj ... e per maggiormente aggravarmi" all'assemblea successiva, il 30 giugno, al suo mandatario Fava era stato impedito di parlare. Si trattava la vendita del Porretto e Piumazzo, e lo scambio con Budrio. "Io sono cacciato da otto anni a questa parte dalla fortuna, dopo aver goduto ... un capitale che avevo in ... cedole, e poscia cambiati in assignati lire 420.000, dopo essere stato lusingato senza ottenere mai la realizzazione delli vistosi crediti colla corte di Roma, dopo avere a motivo della mia costante massima di essere e di mostrarmi a chiunque riconoscente a quel trono, dal quale si erano in addietro sparse verso di me e verso la famiglia copiose beneficenze, dopo aver perciò sofferti esigii, azioni forzose straordinarie, tasse d'opiniononi".⁵¹⁴

Il 10 settembre 1804, mentre era pendente la causa tra la famiglia Gnudi e i creditori sulla qualità dell'enfiteusi, Antonio e Raffaele misero a punto il progetto. Essi sostennero che l'enfiteusi era temporanea, non suscettibile di alienazione, transmissibile solo a chi era compreso nell'investitura, cioè alla linea maschile e femminile di Antonio e perciò "incapace di qualunque affezione ipotecaria". Se la sentenza avesse riconosciuto

⁵¹² *Ivi*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Signora marchesa Orinzia Romagnoli Sacrati".

⁵¹³ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁵¹⁴ *Ivi*, b. XV.

le ragioni della famiglia "escorporerebbe dal patrimonio Gnudi senza compenso dei creditori una massa non indifferente di beni". Inoltre da qualche tempo veniva corrisposta "l'assegnazione stabile del trattamento alla cittadina Teresa Gozzadini Gnudi" che "sembra pesante ai creditori e insufficiente alla detta cittadina". Se le fosse stato negato l'aumento era inevitabile un nuovo ricorso in tribunale. Inoltre "la restante famiglia ha diritto e bisogno di alimenti".

In considerazione di queste circostanze Antonio e Raffaele presentarono il loro progetto come "prova patente di onestà" e di "reciproca utilità". Proposero che i beni dell'enfiteusi fossero lasciati alla famiglia che in cambio se ne sarebbe assunta il canone e avrebbe provveduto al trattamento di Teresa rinunciando a qualsiasi pretesa di mantenimento. Avrebbero ceduto i crediti con la Camera, compresi quelli per le tesorerie di Ferrara e delle Marche, offrendosi di sostenere gli oneri per la loro riscossione. Chiedevano anche di essere garantiti "dalle molestie dei creditori da assumersi dalla famiglia e finché non sia data tale garanzia ... Antonio Gnudi ... nomini e formi una amministrazione volontaria in regola nella persona del cittadino Niccolò Fava, colla facoltà di scegliersi un compagno". In attesa di riscuotere la rendita dei beni enfiteutici avrebbe dovuto essere pagato loro "un assegno in via di prestito".⁵¹⁵

Il progetto, di primo acchito, fu valutato "degno di essere proposto ai cittadini assunti"⁵¹⁶ ma contemporaneamente vennero venduti il Porretto e Piumazzo, decisione che Antonio disse immediatamente di voler impugnare.⁵¹⁷ L'amministrazione gli tagliò i viveri, sospendendo il pagamento del suo assegno.⁵¹⁸ Il 1° dicembre Giuseppe Rossi Vaccari raccontò a Degli Antonj

⁵¹⁵ *Ivi*, b. XIV.

⁵¹⁶ *Ivi*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi".

⁵¹⁷ *Ivi*, fasc. "Marchese Antonio Gnudi", 18 settembre 1804, Antonio Gnudi agli assunti dei creditori e agli amministratori.

⁵¹⁸ *Ivi*, Antonio Gnudi a Degli Antonj, 31 ottobre 1804; Giuseppe Gambari a Degli Antonj, 5 novembre 1804.

che a Roma la domanda che correva sulla bocca di tutti era "se rechi più meraviglia la gita a Parigi del papa [per l'incoronazione di Napoleone] o quella degli signori Gnudi".⁵¹⁹ Durante quel soggiorno furono accolti da Kellermann, che più tardi avrebbe dovuto pentirsene. "Trovandosi gli signori Gnudi padre e figlio a Parigi e nel più grande bisogno di denaro per poter partire e pagare la locanda, io ebbi la bontà di prestare ... 10.456 franchi sopra una cambiale pagabile in sei mesi, la quale io sottoscrissi, essendo accettata dal figlio. Non bastando ... pregarono per un'altra somma di 2.200 lire, mi prestai ancora, non dubitando che ... venderebbero la camicia più tosto che di non pagare alla scadenza, ma quale fu la mia sorpresa quando fui informato che senza neppure scusare sé, avevano lasciato fare il protesto" su entrambe le cambiali, che Kellermann dovette pagare.⁵²⁰

Il 21 febbraio 1805 fu firmata la transazione, che però Antonio non volle sottoscrivere, aprendo una nuova fase della controversia con i creditori, rilanciando quella con il figlio e la nuora, e contribuendo ad aggravare la posizione della famiglia. Nella "risposta al libello prodotto dalli signori amministratori e asserti mandatari dello stato Gnudi", i suoi avvocati Pier Luigi Leonelli, Prospero Carandini e Francesco Argelati sostennero che l'atto che lo si voleva obbligare ad accettare in quanto approvato da un suo mandatario in effetti non lo era, perché Fava non era stato autorizzato a sottoscrivere la transazione. Affermarono anche che l'attivo superava il passivo di 133.800:2:4 lire, più le 40.000 della dote di Teresa Gozzadini. In due anni, e con gli impiegati del Banco a disposizione, i creditori non erano stati ancora liquidati.⁵²¹

⁵¹⁹ *Ivi*, b. IX, fasc. "Signor Giuseppe Vaccari col patrimonio Gnudi".

⁵²⁰ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Allegati delli curatori del Gnudi nella causa contro il signor generale Kellermann", 26 ottobre 1806, a Degli Antonj.

⁵²¹ *Ivi*, cc. non ordinate.

Fino a quel momento la famiglia aveva potuto contare su una sistemazione più che dignitosa, come risulta dal conteggio dei "mobili ed altro dello stato presso li cittadini padre e figlio Gnudi", compilato nel 1804.⁵²² Il 13 febbraio 1805 Giacomo Bertolotti calcolò l'entrata lorda dell'enfiteusi, dichiarando "per la verità e per la pratica che pel corso di 24 anni ho io acquistata su tali conti come computista di casa Gnudi" che era stata approssimativamente quella degli attuali affitti, cioè 53.561:4:8 lire l'anno.⁵²³ Raffaele sottoscrisse la transazione del 21 febbraio e disse di aver fatto il possibile per convincere il padre con proposte "genuine" proporzionate alla "ristrettezza dei mezzi" della famiglia, come poteva testimoniare Nicolò Fava, il quale aveva visto il suo progetto "che ... esiggeva dei sacrificj non pochi da me, che volentieri li incontrava per i riguardi sempre dovuti da un figlio verso d'un padre, e per imporre un eterno silenzio a tutti quelli che per cattivo animo o fini indiretti hanno sempre cercato di allontanare l'animo del padre da me e dipingermi agli occhi suoi ... come un figlio ingrato, un uomo terribile e di niuna fede ... Se per lo passato alcuni hanno dedotto da miei cambiamenti che debole ed incerto sia il mio carattere ... termino col dirvi che ho preso il mio partito, cioè di non lasciarmi più allucinare da lusinghiere promesse di quelli che

⁵²² *Ivi*, b. XII, cc. non ordinate.

"Appartamento già goduto dalla signora vecchia [Teresa Molinelli], ora goduto dal cittadino Antonio, mobili per £ 5.216:15

Appartamento al piano terreno goduto c. sopra, mobili per segretaria, £ 5.305:03

Appresso le donne del suddetto, per £ 200

Appartamento del cittadino Raffaele e moglie, per £ 5.215

Guardaroba del medesimo, donne e signorini, per £ 1.563:19

Piombi alli camini, per £ 163

Argenti, cioè posate, cocchiarini, ecc., per £ 1.968:10

Biancheria in tutto per £ 6.770:10

Rami, ferri, tavole, ecc., in cucina, per £ 550

Totale £ 26.952:17

Restano da destinarsi li mobili, piatterie, ecc. per credenza. Così pure per la cantina".

⁵²³ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Stato Gnudi, carte riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

sotto il manto della filantropia cercano il suo solo vantaggio, di volere il bene vero della mia famiglia, per ottenere il quale altro non mi resta che di godere la vostra fiducia".⁵²⁴

Raffaele invece si fece ancora attrarre dalle chimere che il padre era andato ad inseguire a Parigi. Il 30 marzo 1805 il vecchio marchese presentò un memoriale a Pio VII. "Avventurando la mia senile età a pericoli e disagi di lungo cammino sono venuto in questa grande metropoli nella più fausta occasione a gettarmi ai piedi di Vs. Santità per implorare dal paterno suo cuore solievo e mercè nelle attuali mie dolorose circostanze, e che lo sono pure della mia numerosa famiglia. Ho perduto nella rivoluzione la cospicua somma di 265.000 scudi, oltre tutti i negozii che m'interruppe e tolse". Per questa perdita era costretto a sollecitare la Camera apostolica per la liquidazione dei conti che consistevano in un credito di 31.229:57 scudi, più 52.000 per la tesoreria della Marca. Supplicò di essere pagato per poter onorare i suoi impegni e non farsi mangiare dagli interessi i resti del patrimonio. Il rescritto del papa fu vago: "Daremo gli ordini corrispondenti al nostro maggior tesoriere generale purché a rate da concertarsi ... a condizione però ...".⁵²⁵

Il 1° aprile gli amministratori del subeconomato dei Beni nazionali del Dipartimento del Reno ricevettero copia del ricorso inviato dalla famiglia Gnudi all'Economato de Beni nazionali "perché ai beni soggetti all'enfiteusi ... venga surrogata in via di permuta la tenuta denominata il Borgo". Gli amministratori spiegarono che dopo l'accordo del 21 febbraio gli Gnudi non potevano più disporre della tenuta. Tuttavia non negarono che la permuta potesse essere accettata, a condizione che la trattativa non ostacolasse la vendita del Borgo, che ci si attendesse alla stima già fatta dal perito Angelo Trebbi. "Altre volte fu tentata da noi stessi la permuta ... ma con sinistro successo

⁵²⁴ *Ivi*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi".

⁵²⁵ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Allegati delli curatori del Gnudi nella causa contro il signor generale Kellermann".

perché la stima del perito Ghedini deputato da questo prefetto valutò i beni emfiteotici più di quello che fossero stati valutati dal perito Trebbi, e assai meno i beni liberi".⁵²⁶

Da Milano il ministro della Giustizia Spannocchi, avendo saputo che Antonio Gnudi era andato a Parigi, "forse per procurarsi colà protezioni", chiese a Degli Antonj raggugli sull'amministrazione del patrimonio. Degli Antonj, allora regio commissario presso il tribunale di Revisione di Bologna, rispose che "dopo il congresso che v'ebbe nel vostro ministero l'inverno dell'anno scorso" erano state vendute all'asta le tenute del Porretto e di Piumazzo a Giuseppe Spada per 70.200 scudi, e quella di Scanello al banchiere bolognese Agostino Massa per 40.400. Alla famiglia restava un patrimonio di rendita annua di 4/5.000 scudi. Spannocchi si dichiarò soddisfatto della risposta; tuttavia, poiché Antonio Gnudi era andato a Milano per esporgli un progetto che gli era parso vantaggioso, disse che per il momento non si vendesse nient'altro.⁵²⁷ Ciononostante, il 7 maggio fu fatta una proposta d'acquisto per il Borgo per 56.000 scudi, che sarebbero stati pagati in tre rate entro il 1808. Il 10 maggio gli amministratori del patrimonio annunciarono a Nicolò Fava di aver venduto al conte Giuseppe Pallavicini. L'offerta era sembrata l'unica accettabile in due anni.⁵²⁸ "Il grandioso palazzo ed i corrispondenti annessi edifici si danno da chi in

⁵²⁶ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Stato Gnudi, carte riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

⁵²⁷ *Ivi*, b. IX, fasc. "Gran giudice Ministro della giustizia in Milano, 3 maggio 1805".

⁵²⁸ BCABO, A.G., *Patrimonio*, b. XIV, fasc. "Carte relative allo stato attivo e passivo Gnudi", *Rimanenza di stato attivo e passivo per approssimazione dopo seguito l'accomodamento con la famiglia Gnudi, la vendita dell'impresa di Scanello, l'accomodamento coi ministri giubilati e la vendita dell'impresa del Borgo, salvo per questa l'approvazione del ceto dei creditori da radunarsi li 27 giugno 1805*. Risulta un credito nei confronti di Giuseppe Pallavicini per l'acquisto del Borgo per 271.500 lire; un altro "residuo di credito" col principe Spada, acquirente del Porretto e Piumazzo, per 316.000 lire; altro residuo di credito con Agostino Massa per Scanello, per 11.000 lire.

Totale attivo: £ 1.078.444:12:3

Totale passivo: £ 1.107.298:2:10

pochissimo conto, da chi per un capo di lusso da non calcolarsi, e da chi ancora per una passività che assorbe una parte delle rendite della ... tenuta". Si era anche presentato un offerente, il quale considerando il detto palazzo e gli annessi come semplice materiale da demolire aveva offerto 10.000 scudi.⁵²⁹

Degli Antonj assicurò Raffaele che la vendita del Borgo a Pallavicini era condizionata all'approvazione dei creditori nella prossima riunione di giugno. "In questo intervallo ha la famiglia tutto il comodo di proporre al ceto stesso il suo progetto, sicura che sarà accettato quando lo creda più vantaggioso"⁵³⁰ e Raffaele rispose che la proposta della famiglia sarebbe stata tale da non poter essere respinta,⁵³¹ ma tre giorni dopo scrisse che l'atteggiamento nei confronti della famiglia a proposito del progetto era insultante.⁵³² Il 28 giugno Antonio Gnudi mandò la sua protesta per la vendita del Borgo.⁵³³

3. Vincenzo Berni Degli Antonj.

3.1. Il 6 luglio 1805 gli amministratori risposero che la vendita a Pallavicini era appena stata stipulata. "Vedete da ciò il conto che abbiam tenuto della vostra protesta. Essendo la medesima menzoniera ... calunniosa e temeraria ben meriteste che ne formassimo il libello per agire contro di voi criminalmente. Ma noi vi abbiamo già in tale disprezzo per la costante vostra mala condotta che non vi reputiamo neppur degno del nostro risentimento ... Ma voi perché mai invece di proteste impotentissime, ... di stampe che portano impressa la vostra

⁵²⁹ *Ivi*, b. XI, fasc. "Acquisto dell'impresa Borgo", *Notificazione*, non datata. Sulla splendida villa del Borgo, che mantenne intatto l'arredo originario fino alla seconda guerra mondiale, GIAMPIERO CUPPINI-ANNA MARIA MATTEUCCI, *Ville del Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1969, p. 355.

⁵³⁰ *Ivi*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi", 10 maggio 1805.

⁵³¹ *Ivi*, 12 maggio 1805.

⁵³² *Ivi*, 15 maggio 1805.

⁵³³ *Ivi*, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

vergogna e ignominia non ci movete guerra in campo aperto?", cioè in tribunale. Forse perché prevedeva che avrebbe perso la causa, Antonio si limitava a "sfogare a colpi di villania la rabbia ... per vedere ... amministrato il vostro patrimonio con tutta la precisione ed onoratezza" e per il rifiuto degli amministratori di "divenir complici delle vostre irregolarità e di farvi parte dell'amministrazione", cosa che aveva chiesto più volte "con incredibile ardire". Certo temeva che le istanze in tribunale avrebbero avuto lo stesso esito "che ebbero già i vostri lamenti presso non pochi personaggi de' più illustri" della Repubblica e del Regno. Lo accusarono di "confusione", di "progetti intralciati", di dilazioni nei pagamenti dei debiti, di ingratitudine verso di loro che avevano trattenuto i creditori dalle azioni penali "per le truffe da voi commesse".⁵³⁴

L'atto notarile del 6 agosto 1805 registrò le decisioni concordate tra i creditori, gli amministratori e gli Gnudi, "nella generale amichevole convocazione" del 21 febbraio precedente, alla presenza di Giuseppe Malvasia, mandatario di Teresa Gozzadini e Nicolò Fava Ghisilieri, mandatario di Antonio Gnudi. Furono consegnati alla famiglia mobili e biancheria per 3.000 scudi, compresi argenti e gioie, più mobili, biancheria e suppellettili invenduti, lasciati a Roma da Antonio. Per il momento Teresa conservò i "jocali" - i beni parafernali - e i gioielli che le erano stati regalati per il matrimonio. Passarono all'amministrazione i crediti con la Camera e i debiti con Giuseppe Vaccari Rossi, di 43.782:66:5 scudi, e con Ambrogio Lepri, di 18.495:79 scudi. A Teresa sarebbero state pagate mensilmente dalle rendite dell'enfiteusi 850 lire, che sarebbero diventate 1.000 dopo la morte del suocero.⁵³⁵

Antonio Gnudi era a Modena, dall'amico Girolamo Brunetti al quale ricorse sempre più spesso per sfuggire da quello che

⁵³⁴ *Ivi.*

⁵³⁵ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Progetto di conciliazione", dell'avvocato Berni degli Antonj [s.d.]

ormai considerava il tradimento del figlio e degli amici. L'11 settembre tramite Marescalchi fece arrivare a Kellermann una lettera per i debiti che aveva fatto con lui durante il soggiorno a Parigi con Raffaele. "Anche in questo affare ricevo nuove amarezze crudeli dal figlio ... e vien vero il vostro detto che il figlio sarà sempre il mio oppressore. Ma ho trovato qui due eccellenti avvocati, i quali assistono le mie pretese e spero di far conoscere al mondo che non merito di essere strapazzato da nessuno, meno poi dal figlio".⁵³⁶

Nello stesso giorno scrisse "al signor [Vincenzo] Brunetti, capo degli uffici del ministro Secretario di stato del Regno d'Italia, Parigi" per raccomandarsi a Napoleone. "Spero che il mio caro e vero amico Brunetti avrà avuto discorso per me con l'amico Marescalchi, e gli avrete fatta premura degli affari che raccomandai a voi con tanta mia istanza. Si tratta di cose che mi faranno vivere men male il poco tempo che mi rimane di quel malissimo che vivo. Mi preme anche di vedere saldato Kellermann che con tanta generosità si è prestato per me. A braccia aperte mi raccomando al vostro cuore. Fate i miei ossequi al signor segretario Aldini, e raccomandatemi anche a lui".⁵³⁷

Il 14 settembre 1805 revocò il mandato a Degli Antonj e Zanoja dandolo agli avvocati modenesi Carandini e Leonelli.⁵³⁸ Lo stesso giorno Degli Antonj scrisse a Girolamo Brunetti. "Mi trovo agitato di animo, mio buon amico. Gnudi ha stampato contro di me. L'onore mio esige che io gli risponda sempre in istampa. La risposta è preparata: e sono stato costretto di esporre molte cose che dispiaceranno assai al Gnudi e le quali mi servono di giusta difesa. Se vi fosse il modo di conciliar capra e cavoli io lo abbraccierei volentierissimo, perché sebbene io detesti la condotta del Gnudi in tutti i rapporti, non ho per altro

⁵³⁶ *Ivi*, fasc. "Allegati delli curatori del Gnudi nella causa contro il signor generale Kellermann".

⁵³⁷ BCABo, Fondi speciali, Vincenzo Brunetti, II, 68, *Lettere di Antonio Gnudi*.

⁵³⁸ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XIV, fasc. "Allegati nel grande libello".

contro di lui odio alcuno, né voglio il suo male. Se credete di entrare con lui in discorso, e lo veggiate disposto a pubblicare una dichiarazione che salvi lui e me, io mi resterò dalla stampa. Per vostra regola i suoi fogli contro di me non sono da lui sottoscritti. Forse il vostro tentativo sarà inutile, ma almeno mi farete testimonianza che ho cercato di risparmiargli un dispiacere e una vergogna".⁵³⁹

Brunetti rispose che Gnudi era andato una settimana in campagna e che al suo ritorno avrebbe tentato di indurlo all'accordo. "Se pure credete di abilitarmi alla trattativa suddetta cominciando ad usargli l'attenzione di fargli entrare i suoi assegni scaduti, i quali si lagna che non mettiate in corso, mi servirebbe di strada che non avete avversione contro di lui".⁵⁴⁰ Degli Antonj osservò che, pur rifiutando di sottoscrivere la transazione "poi esige l'effetto della transazione stessa in quella parte che gli torna il conto".⁵⁴¹ Il 26 settembre Degli Antonj annunciò a Brunetti: "Ho dunque dato alle stampe la mia risposta apologetica";⁵⁴² si trattava della *Lettera apologetica dell'avvocato Vincenzo Berni degli Antonj al signor Antonio Gnudi* in risposta alle "insolenze", ai "delirj" e alle "calunnie" rivoltegli nelle *Riflessioni*, pubblicate, alla macchia - erano state stampate a Milano dove Degli Antonj si trovava per assistere all'incoronazione di Napoleone a re d'Italia e distribuite mentre si cercava un accordo - ed evidentemente non di suo pugno, come dimostrava lo sfoggio di un'erudizione che non apparteneva all'ex marchese del Porretto - "la lettura non è il vostro diletto".⁵⁴³

Non ho trovato copia delle *Riflessioni* ma la replica di Degli Antonj ne cita ampi stralci per confutarle. Gnudi era stato spinto da un intento apologetico ma soprattutto dal risentimento per

⁵³⁹ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, I, 48, *Lettere di V. Berni degli Antonj (1805-1810)*.

⁵⁴⁰ *Ivi*, 16 settembre 1805.

⁵⁴¹ *Ivi*, 19 settembre 1805.

⁵⁴² *Ivi*.

⁵⁴³ *Lettera apologetica*, cit. *supra* a nota 481, p. 7.

quello che riteneva il tradimento di Degli Antonj al quale rinfacciava di aver ricevuto da lui appoggi e favori.⁵⁴⁴ Affermava di averlo ospitato a Firenze per molti mesi, di averlo mandato a sue spese alla corte di Vienna dove aveva cercato protezione dopo essere stato cacciato da Bologna dalla Reggenza austriaca, di averlo mantenuto nel corso di una lunga malattia quando, dopo il ritorno dei Francesi, senza clienti e senza risorse, non aveva di che vivere.

L'avvocato negava di essere mai stato profugo da Bologna, da dove si era allontanato e dove era poi tornato senza alcuna costrizione. Durante il governo pontificio era stato uditore di camera al servizio di due legati (Archetti e Vincenti); il governo cisalpino lo aveva nominato avvocato di tutte le finanze oltrepadane e Napoleone commissario del tribunale di Revisione della Repubblica per la sezione di Bologna e poi regio procuratore. Quanto all'ospitalità ricevuta da Gnudi a Firenze - "Voi mi accoglieste in casa vostra ma non ne' felicissimi vostri Stati. Fu l'ottimo Ferdinando d'Austria che ci accolse ambidue in Toscana" - vi era stato continuamente impegnato dagli affari di Antonio stesso, "unico motivo per cui m'invitaste a rimanermi presso di voi".⁵⁴⁵ A Vienna era stato mandato da Gnudi, Camillo Bevilacqua Cantelli e Luigi Recchi per trattare l'appalto dei dazi di Ferrara. Gli accordi furono conclusi rapidamente e Gnudi aveva raccolto subito alcuni carati, ma il contratto non ebbe seguito perché Napoleone vinse la battaglia di Marengo.⁵⁴⁶

Nel settembre 1803 nello studio dell'avvocato era stata fatta un'assemblea per i crediti di Giuseppe Vaccari di Roma. "Voi apriste il congresso col rinfacciare di primo slancio al signor Vaccari i benefizj da voi compartiti alla sua famiglia", cosa a cui Vaccari rispose solo "con un sorriso di compassione". Gnudi aveva contestato a Degli Antonj il fatto che fosse contempora-

⁵⁴⁴ *Ivi*, pp. 11 e 17.

⁵⁴⁵ *Ivi*, pp. 18-20.

⁵⁴⁶ *Ivi*, pp. 21-23.

neamente amministratore del patrimonio e commissario presso i tribunali⁵⁴⁷ e aveva affermato che c'era stato un complotto contro di lui per fargli chiudere il Banco. I dipendenti l'avevano ripetutamente avvertito delle mancanze di cassa e lo stesso Degli Antonj gli aveva predetto che se non vi avesse posto riparo si sarebbe ridotto col figlio e i nipoti ad elemosinare il pane. Non era quindi giusto diffamare gli impiegati che, se avevano commesso qualche irregolarità, lo avevano fatto perché costretti "ad usare di giri insoliti nel Banco, affidati alla vostra parola di pronto soccorso". Gnudi accusava l'avvocato anche di aver assistito in giudizio Raffaele quando aveva chiesto il primo decreto di interdizione per prodigalità. Degli Antonj sosteneva invece di essersi prestato come intermediario e di aver stilato un patto di famiglia, sottoscritto da Raffaele, che era valso la revoca del secondo decreto.⁵⁴⁸

Degli Antonj riconobbe, come Gnudi aveva voluto dimostrare allegando la testimonianza del consigliere avvocato Salina, di aver ripetutamente promesso di appoggiarlo nella permuta di beni enfiteutici con beni liberi, ma a condizione che la permuta non avesse danneggiato i creditori né ostacolato le vendite di beni liberi che nel frattempo fosse stato possibile effettuare, e ammise che, come mandatario di Gnudi, avrebbe potuto cedere qualche immobile per consolidare la cassa del Banco ma non gli era stato permesso da Gnudi stesso, che gli aveva revocato il mandato, e dalla mancanza di acquirenti. "Voi eravate pur troppo da lungo tempo, e molto più in vicinanza della vostra caduta, eravate in tale scredito, che non si trovava persona che volesse aver che fare con voi". Era vero anche che in qualche circolare l'amministrazione aveva dichiarato che l'attivo superava il passivo, ma solo considerando i beni enfiteutici come liberi. Degli Antonj citò le *Riflessioni* per respingere le calunnie contro di lui a proposito del secondo decreto di interdizione: "Mi si

⁵⁴⁷ *Ivi*, pp. 25-29.

⁵⁴⁸ *Ivi*, pp. 31-33.

fece credere dall'*astuto Mandatario* ... che l'unico mezzo era ... ch'avessi io stesso abdicata spontaneamente l'amministrazione del mio patrimonio".⁵⁴⁹ Solo Gnudi era responsabile dell'accaduto, poiché aveva rotto il patto di famiglia e costretto Raffaele, "divenuto già padre di numerosa prole, ad essere più cauto per non vedere i suoi figlj ridotti all'estrema mendicizia".⁵⁵⁰

Degli Antonj aveva compilato "la graduatoria laboriosissima" dei creditori; il 14 giugno 1804 aveva rinunciato al mandato ma i creditori stessi avevano respinto le dimissioni, e aveva mantenuto il doppio ruolo di amministratore e mandatario di Gnudi.⁵⁵¹ L'obiettivo principale delle *Riflessioni* era ostacolare gli amministratori; Gnudi stesso confessava di aver chiesto al vice presidente una moratoria che equivaleva appunto ad intralciarli se, "correndo già il terz'anno della vostra pausa, [i creditori] non hanno incassato pure un soldo. E voi frattanto vi siete mantenuto lautamente". Gli amministratori avevano venduto per estinguere i debiti, conquistando la fiducia dei creditori. "Se foste stato docile alle incessanti cure de' vostri amministratori ... non avreste demeritata presso tutti quella compassione alla quale vi dava pure diritto la infelice vostra situazione ... Avreste col minore possibile disonore e danno acchetato i creditori. Avreste assicurato a voi ed alla vostra famiglia quella parte almeno di patrimonio che la legge apposta alla investitura de' beni enfiteutici v'impedì d'ipotecare ... Quando si sono formati i debiti, conviene ad ogni modo pagarli, e non involuparsi in nuovi di qua e di là dall'Alpi aggiugnendo fallimento a fallimento, come un giorno aggiugneste podere a podere: che la povertà non disonora alcuno, ma sì bene l'alterigia ... V'insegnerò di ringraziare il Cielo e li vostri creditori disposti a lasciarvi tanto di patrimonio da mantenervi con decenza, soffrendo ... un defalco de' loro crediti ... V'insegnerò ... ad acconsentire che si riduca a pubblico instrumento una transazione da

⁵⁴⁹ *Ivi*, pp. 40-44.

⁵⁵⁰ *Ivi*, pp. 44-50.

⁵⁵¹ *Ivi*, pp. 34-40.

voi stesso trattata e firmata dal vostro mandatario signor Nicolò Fava, uomo integerrimo: una transazione cui la vostra signora nuora (giovane incomparabile e degna di miglior sorte) ed il figlio, mantenitori della data fede, sono impazienti di assodare ... una transazione che produce il massimo bene alla vostra famiglia di legare a voi per sempre le mani".⁵⁵²

3.2. Antonio, tuttavia, non aveva nessuna intenzione di farsi mettere da parte e il 27 settembre 1805 Girolamo Brunetti comunicò che aveva "intrapresa la via giudiziaria".⁵⁵³ Il giorno successivo Carandini e Leonelli presentarono al pretore il libello "in punto di reintegrazione di danni" contro Degli Antonj, Zanoja, Marescotti e Coen, chiedendo che fosse loro intimata la revoca del mandato del 24 maggio 1803, che fossero condannati al risarcimento dei danni per la mancata surrogazione dei beni liberi agli enfiteutici, per le perdite subite nella vendita degli immobili a prezzo minore della stima, per le spese della causa in corso con Vaccari Rossi. Chiesero anche che Degli Antonj fosse condannato a restituire 2.000 scudi non erogati a vantaggio del patrimonio.⁵⁵⁴

L'Economato di Milano aveva approvato il 22 maggio 1804 la surrogazione dei beni enfiteutici, che vennero anche stimati, ma intanto erano stati venduti, oltre alla Cavazzona, anche il Borgo, il Porretto e Piumazzo; i contratti vennero sospesi dal subeconomo con una lettera del 29 maggio 1804. Nel congresso fatto davanti al ministro della Giustizia il 18 febbraio 1804 Degli Antonj si era impegnato a non vendere quei beni e di operare in accordo con Antonio, "verità di fatto essendo ... che tutto si vendette quasi nel tempo stesso che si prometteva di non vendere". Il Borgo era stato venduto per 76.558:13:3 lire in

⁵⁵² *Ivi*, pp. 50-54.

⁵⁵³ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, I, 48, *Lettere di V. Berni degli Antonj (1805-1810)*.

⁵⁵⁴ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XIV, fasc. "19 settembre 1805. Cause promosse da Antonio Gnudi contro gli amministratori".

meno del suo valore.⁵⁵⁵ Rispetto al credito di Vaccari Rossi, fu contestato che Vaccari era sì creditore nei confronti di Gnudi, ma anche suo debitore e la transazione era stata dannosa.⁵⁵⁶

Il 14 ottobre da Bologna Degli Antonj fece sapere di essere ancora in tempo a sospendere la diffusione della sua apologia. "Possibile che il povero Gnudi dopo aver perduto la roba voglia anche apparire agli occhi del mondo colla divisa di bugiardo e di calunniatore?" Il giorno dopo Girolamo Brunetti rispose che Gnudi "esaminando la sua stampa protesta di non averne distribuite che cinque" e che non vi era alcuna falsità. "Dice che se voi pubblicate la vostra risposta egli distribuirà la prima e replicherà immediatamente ... Egli vive nella massima di aver perduto tutto quando se ne poteva far di meno e che voi sareste anche in tempo di rimediare ai suoi danni".⁵⁵⁷

Il giorno stesso a Modena fu fatta circolare una stampa firmata Antonio Gnudi e indirizzata a Carlo e Felice Levi di Bologna che annunciava le cause promosse contro Degli Antonj, Zanoja, Marescotti e Coen e nella quale Gnudi affermava di non voler danneggiare i creditori, perché la transazione non avvantaggiava neppure loro. "Ho sempre amato di ritenere i fondi nei quali esistevano grandiosi fabbricati, per assegnarne altri di più facile esito ... Seguendo la direzione de' miei mandatari ed amministratori non vi restano che de' prezzi da conseguire protratti ad epoche lontane, a solo riguardo e beneficio degli acquirenti". Si dichiarava immeritevole di disprezzo, "uomo oppresso inaspettatamente ... senza sua colpa dalle note politiche vicende".⁵⁵⁸

⁵⁵⁵ *Ivi*. Degli Antonj annotò a margine che c'erano due perizie; secondo una la differenza era di £ 29.669 in meno, mentre secondo l'altra era di 39.034.36 in più.

⁵⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁵⁷ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, I, 48, *Lettere di V. Berni degli Antonj (1805-1810)*.

⁵⁵⁸ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. segnata T, fasc. "Luigi Marescotti, Antonio Maria Zanoja, Lazzaro Coen, Felice Levi".

Gli amministratori gli risposero il 19 ottobre 1805. "Era poco per voi il nostro disprezzo. Avete voluto assicurarvi di quello ancora del ceto de' signori creditori ... colla temeraria ed insidiosa vostra circolare", con i "soliti vostri vaneggiamenti. Voi non sapete staccarvi dalla pazza idea di render nulle ... le vendite da noi fatte ... de' vostri beni liberi per surrogarvi i beni enfiteutici ... Notissimi ci sono i nuovi vostri movimenti intorno all'enfiteusi ma ... torneranno inutilissimi". Due giorni prima l'adunanza generale convocata per le "liti nelle quali ci andate involupando" aveva deliberato di costringere Antonio Gnudi alla transazione. La nuora e il figlio "saranno uniti con noi nella lite". Il 38% del ricavato dei beni venduti e del contante in cassa sarebbe stato ripartito tra i creditori. Gli assegni richiesti in giudizio non gli erano dovuti, "ma in vista che la sentenza sull'osservanza della ... transazione che vi lascia una sussistenza non può essere protratta a lungo, si stabilì che per modo di provvisione vi si passino i detti assegni sino alla pronunziatura della detta sentenza".⁵⁵⁹

L'8 novembre 1805 il pretore Leoni, in considerazione del fatto che "non è stato sin qui legalmente provato che ... [il patrimonio] sia oberato; che anzi gli alimenti sin qui prestati ... danno motivo di presumere che il patrimonio sia solvibile, ... che le principali azioni fin qui promosse da Gnudi ... non tendono in ultima analisi che a chieder da essi ragione del loro operato, il che non potrà interdarsi ad uomo che conservi tuttora diritti civili", decretò che fino alla sentenza fossero assegnate ad Antonio Gnudi 1.000 lire per gli alimenti e le spese giudiziali, intimando al cassiere Zanoja di pagare entro otto giorni.⁵⁶⁰

Degli Antonj annunciò immediatamente una nuova convocazione dei creditori "e si aprirà il formale concorso per farlo

⁵⁵⁹ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁵⁶⁰ *Ivi*, b. XIV, fasc. "19 settembre 1805. Cause promosse da Antonio Gnudi contro gli amministratori".

dichiarar decotto".⁵⁶¹ Il 28 dicembre da Milano De Sanctis, capo sezione e segretario della direzione generale di Acque e strade, gli scrisse che portare un reclamo al governo contro le calunnie diffuse da Gnudi sarebbe stato come "dare importanza ai latratti de' cani, ... divenire la favola del paese". Il governo avrebbe potuto al massimo rimettere il ricorso a un giudice che avrebbe fatto un processo "dove fareste la figura di accusatore e di uomo oltraggiato nell'onore". Sarebbe stato un "battervi con un disperato che nulla ha da perdere".⁵⁶²

Vincenzo degli Antonj tentò di riconciliarsi con Gnudi, che era ancora a Modena. Il 1° gennaio 1806 gli comunicò che il passivo superava l'attivo di circa 12.000 scudi. Le cause intentate per i crediti di Roma lo erano state "colla peggio pur troppo del patrimonio". L'unica nota positiva era che Coen aveva trovato modo di convincere Marcello Sibaud, mandatario di Kellermann, a rimandare il pagamento delle cambiali.⁵⁶³ Antonio gli rispose riferendosi a lettere scambiate in dicembre sui crediti per la tesoreria: "mi sono accorto, signor avvocato, in più occasioni ... che le sfuggono molte cose; ... è certo che io non son capace di esser bugiardo". Anche lui desiderava una conciliazione, "ma utile e decorosa" e non voleva essere il solo a fare sacrifici. Insisteva a sostenere che il patrimonio era attivo.⁵⁶⁴

Il 25 gennaio 1806 Antonio Gnudi protestò per la decisione di affittare il palazzo che lo aveva sorpreso "in pendenza delle trattative" chiedendo di sospenderla. Quanto alle tensioni con Degli Antonj, avrebbe desiderato "che si trovasse ... un mezzo di accomodo per noi plausibile" ma se si voleva approfittare delle sue disgrazie sperava "di aver forza e coraggio abbastanza per ... porre a profitto quei rilievi che mi è riuscito di unire sul

⁵⁶¹ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, I, 48, *Lettere di V. Berni degli Antonj (1805-1810)*, 9 novembre 1805.

⁵⁶² BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁵⁶³ *Ivi*. Sibaud era un ricco commerciante in tessuti. Su di lui vedi A. VARNI, *Bologna napoleonica*, cit., p. 8.

⁵⁶⁴ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi", 3 gennaio 1806.

mio stato ... alla difesa del mio onore e ... interesse". Malgrado tutto avrebbe preferito la conciliazione. "Signor avvocato mio, non altro vorrei che tornare ad unirmi seco in amicizia ... Si fidi".⁵⁶⁵

Da Parigi Ferdinando Marescalchi seguiva con apprensione lo sviluppo delle vicende di Gnudi. L'11 novembre 1805 aveva scritto a Degli Antonj che non sapeva più nulla di lui e che sperava che si fosse rassegnato. "Tutti questi tentativi che va facendo io li temo effetti di convulsione"⁵⁶⁶ e di nuovo tornò a interessarsene in seguito. "Mi spiace di sentir Gnudi sì ostinato. Io gli ò scritto ... per il suo bene, ma crede che non si sia suo amico se non si dice a suo modo. Ve lo raccomando sempre. Bisogna compatirlo. Un uomo che è stato avvezzo ad agire, a trovarsi nel largo ...".⁵⁶⁷

Antonio Gnudi aveva incaricato i nuovi mandatari di stilare un progetto di conciliazione e stette in silenzio per due mesi, a Modena.⁵⁶⁸ Il 7 marzo l'avvocato Leonelli scrisse a Lazzaro Coen. "Dopo tre anni di operazioni non parrebbe ... un problema lo stato attivo e passivo del signor Gnudi. Eppure non è vero ... Su di che la prego di osservare che a senso del conteggio delli signori amministratori presentato nella sessione del 17 ottobre prossimo scorso il deficit era allora di sole lire 33.640:10:4 ... Ma io dubito che per la loro parte non vi sia buona disposizione ... giacché parmi ben tenue la differenza ... a fronte di un affare di tanta entità ... sia rapporto alla famiglia ... sia rapporto ai creditori".⁵⁶⁹

Il 18 aprile fu spedito da Modena un anonimo scritto "alla ditta Marescotti" di Bologna che avvisava "per gratitudine ... abbenché incognitamente", ma con la promessa di rivelarsi di

⁵⁶⁵ *Ivi.*

⁵⁶⁶ *Ivi*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Ferdinando Marescalchi".

⁵⁶⁷ *Ivi*, 25 gennaio 1806, a Degli Antonj.

⁵⁶⁸ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi" 27 gennaio 1806, Degli Antonj a Gnudi.

⁵⁶⁹ *Ivi*, carte sparse.

persona, che essendo stato per caso presente a un lunghissimo colloquio sugli affari Gnudi, aveva sentito "cose che fanno inorridire i sassi contro li amministratori ... per le grandissime irregolarità commesse ... Io vi esorto a cercare tutte le vie d'una conciliazione ... Molti creditori di Gnudi gli hanno scritto a farsi render conto dagli amministratori ... Gnudi in Modena dopo avere girato il ghetto senz'effetto per ritrovare denari, ha ritrovato Rangoni, Cassoli, Carandini, la famiglia del cardinale, Ferrari Moreni e monsignor Frosini che ha scritto a questo suo fratello che lo soccorrono, che gli daranno i mezzi per sostenere le sue ragioni". Quattro giorni dopo ancora NN si rivolgeva al banchiere Marescotti, confermando che Gnudi aveva trovato credito e che i suoi avvocati stavano preparando un manifesto da stampare e il conto dell'attivo e passivo del patrimonio ricavato dalla graduatoria dei creditori e dai dati prodotti agli atti dagli amministratori dal quale si dimostrava che l'attivo superava il passivo di 193.000 lire. Avrebbero provato i danni subiti nella transizione Vaccari, per la vendita irregolare di molti fondi, e particolarmente di Scanello, per la mancata esazione dei crediti del Banco, per il denaro tenuto in cassa senza liquidare i debiti fruttiferi, per le vendite dilazionate al 5% mentre c'erano debiti al 6, al 7 e all'8%.⁵⁷⁰

I mandatari probabilmente presentarono l'atteso progetto di Antonio dopo circa un mese; ad esso infatti deve riferirsi il documento intestato "Effetti di rimanenza dello stato Gnudi", dal quale risultava che il valore dei beni si aggirava sulle 800.000 lire. Le "riflessioni del ceto dei creditori" portarono a varie detrazioni che abbassarono la stima di 305.970:12:9 lire. Nel caso che la transazione avesse avuto effetto, i creditori sui quali la somma residua sarebbe stata ripartita, ai quali erano dovute in totale 754.223:5:8 lire, avrebbero avuto circa il 66%, oltre al 9% già conseguito. Se si aggiungevano gli interessati alla tesoro-

⁵⁷⁰ *Ivi*, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

reria di Ferrara, i debiti salivano a 792.973:17:8 lire, che sarebbero stati liquidati per circa il 63%.⁵⁷¹

Il progetto era interessante e allarmò Raffaele che il 18 maggio 1806 cercò l'appoggio di Degli Antonj. "Il mio fuoco mi ha qualche volta strascinato contro di voi, ma la ragione e la verità mi ha egualmente ricondotto ed accostato a voi. M'abbandono interamente alla vostra sperimentata amicizia e probità".⁵⁷² Dopo l'ultimo congresso dei creditori Antonio aveva inoltrato una domanda al ministro delle finanze.⁵⁷³ Raffaele dichiarò che né lui né la moglie avrebbero mai aderito al pro-

⁵⁷¹ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Carte relative allo stato attivo e passivo Gnudi", *Effetti di rimanenza dello stato Gnudi come portano i libri di computisteria*.

Riporto le "voci" più rilevanti:

Beni immobili in città, £ 107.328

Valli di Maccaretolo, £ 53.030

Talloni di Monte ex Benedettino, £ 37.246

Polize di crediti nazionali per prestiti forzosi, requisizioni, ecc., per £ 30.000

Credito fruttifero con la RCA, £ 21.000

Resto di mobili, £ 62.000

Credito con la RCA per i conti di Ferrara, £ 97.852

Crediti bancari, £ 124.431:9:10

...

Credito verso Recchi e Jussi già consoci nell'affitto della Sammartina, per £ 710:12:10

...

Credito verso i coloni, £ 25.000

Crediti verso i coloni supposti inesigibili, per £ 14.354:4:1

Crediti verso:

Gavardini di Pesaro, £ 25.000

Ercole Rossi di Ferrara, £ 12.533

Angelo Massa per residuo di bestiame già scaduto nel maggio 1806, £ 23.406

Caprara per sigurtà fatta, £ 35.975

Principe Spada residuo prezzo del Porretto, £ 100.000

Acquirente del luogo "Giardini", £ 22.800

Nella valutazione dei creditori il valore degli immobili di città fu ridotto di 26.832 lire, quello delle valli di 13.257 lire, quello dei titoli di credito di 32.776 lire, quello dei Monti e dei crediti nazionali di 52.800 lire. Furono decurtate anche 12.000 lire per i mobili, beni di lusso che si erano deprezzati; il credito di Ferrara venne valutato 20.000 lire; i crediti bancari furono considerati esigibili solo per 50.000 lire.

⁵⁷² *Ivi*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi".

⁵⁷³ *Ivi*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Ferdinando Marescalchi", 6 giugno 1806, Marescalchi a Degli Antonj.

getto proposto dagli avvocati modenesi del padre perché danno- so per la famiglia e per i creditori⁵⁷⁴ e presentò un prospetto degli oneri che erano accollati a lui e delle rendite di cui poteva disporre.⁵⁷⁵

Intervennero anche Alessandro Gozzadini come mandatario della sorella "dalla quale sono stato incaricato di significar... che ella mai e poi mai concorrerà col suo consenso a qualunque progetto che non sia appoggiato sopra dati sicuri... e il di cui risultato porti l'amministrazione dell'attuale residuo di stato Gnudi nelle mani del suocero ebbenchè egli esibisse una sigurtà". Il suocero le doveva 4.210:10 lire. Ad una richiesta di restituzione di 400 scudi prestatigli nell'aprile 1804, Antonio aveva negato il debito, in una lettera spedita nell'agosto 1805 da Modena che Teresa fece allegare, per giustificare la sua decisione "di non credere più alle sue parole e molto meno alle sue offerte".⁵⁷⁶

⁵⁷⁴ *Ivi*, b. XII, fogli sparsi, 7 giugno 1806, Raffaele Gnudi a Degli Antonj.

⁵⁷⁵ *Ivi*, fasc. "Raffaele Gnudi".

Conteggio del 1806 degli oneri di Raffaele Gnudi: il mensile alla moglie, di 200 lire al mese, quello al padre di 416:13:4. Per il mantenimento della famiglia calcola 1.000 lire al mese.

Entrate:

Impresa Contorni	£	11.500
Impresa Riolo	£	13.500
Impresa Altedo	£	8.000
Impresa Budrio	£	16.500
Luogo Cappuccini	£	200
Luogo Savonella	£	300
Case in città	£	2.687:10
Case a Minerbio	£	220
Canone Guastavillani	£	796:4:8
Impresa detta "le Puglie", di entrata incerta	£	17.500

Spese:

Canone enfiteutico:		
agosto	£	2.572:10
novembre	£	2.572:10
dicembre	£	18.535

⁵⁷⁶ *Ivi*, lettera del 9 giugno 1806 agli amministratori.

4. La morte di Antonio Gnudi.

4.1. Il pretore Leoni tentò una mediazione, che fallì.⁵⁷⁷ Il 25 giugno 1806 Ferdinando Marescalchi chiese a Degli Antonj di fare pressioni su Pallavicini perché acconsentisse alle richieste di Antonio per il Borgo, rinunciando all'acquisto. "Tutto quello che farete per tranquillizzare questo pover'uomo sarà... come fatto a me stesso".⁵⁷⁸ C'era anche chi se ne faceva beffe, o forse tutto sembrava ancora possibile per gli ammiratori di un vecchio che era stato tanto potente. Il 26 luglio Antonio scrisse da Milano a Girolamo Brunetti: "Ho avuto da Bologna una notizia di una voce sparsa colà da qualche bel ingegno, non sò per qual ragione ... che piglio moglie a Modena, e la sposa mi porta di dotte cinque milioni di lire modenesi; questa notizia me la dà il mio Rocco il quale esulta e crede che io potrò in questo modo redimere le mie imprese vendute con tanto discapito".⁵⁷⁹ Era una possibilità che Gnudi non prese neppure in considerazione, a differenza del cognato Vincenzo Cappi che cinque anni dopo avrebbe tormentato Girolamo Brunetti perché gli trovasse un buon partito. "Ricordatevi che ho bisogno di una vedova che non sia né tanto bella né tanto giovane ma ricca, e voi me la dovete trovare"⁵⁸⁰ ... Il povero Cappi si ricorda all'amico Brunetti e si permette di mettergli sott'occhio che per ottenere l'intento di una ricca non giovine moglie potrebbe molto ben cooperare e riuscire Cesare Sola nipote a Venezia, ove ricche signore abbondano. Se credete la cosa possibile favorite l'amico".⁵⁸¹

⁵⁷⁷ *Ivi*, fogli sparsi, 19 giugno 1806, Leoni agli amministratori.

⁵⁷⁸ *Ivi*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Ferdinando Marescalchi".

⁵⁷⁹ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*; Rocco Melloni era un servitore e uomo di fiducia di Antonio Gnudi.

⁵⁸⁰ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, III, 22, *Lettere di Vincenzo Cappi (1776-1811)*, 19 settembre 1811.

⁵⁸¹ *Ivi*, 18 novembre 1811.

Nell'estate Degli Antonj, Zanoja, Marescotti e Coen ricorsero in pretura contro gli avvocati Prospero Carandini e Pier Luigi Leonelli, curatori di Antonio Gnudi, patrocinati dal dottor Francesco Argelati, per impugnare il decreto della pretura emanato il 12 luglio che li obbligava a comunicare gli atti e i documenti dell'amministrazione e che era stato intimato loro il 9 agosto. Essi dichiararono di non aver mai negato l'ispezione ai curatori.⁵⁸² Il 9 ottobre 1806 Giacomo Bertolotti, archivista di casa Gnudi e poi dell'amministrazione, comunicò a Degli Antonj che i curatori di Gnudi avevano preso l'inventario autentico del patrimonio e lo avevano portato a Modena.⁵⁸³

Tra il 22 agosto e i primi di settembre 1806 l'avvocato Degli Antonj raccolse attestati dell'onestà del suo operato da Giuseppe Pallavicini, che giurò di non avergli dato per l'acquisto del Borgo "alcuna gratificazione benchè minima"; Agostino Massa fece altrettanto per Scanello "siccome il signor Antonio Gnudi con pubblica stampa à insinuato il sospetto ... che il medesimo possa essere stato spinto a facilitare ne prezzi ... animato dalla vista di una generosa gratitudine", e così via testimoniarono in favore dell'avvocato il principe Giuseppe Spada per il Porretto, Gregorio Monesi acquirente della Cavazzona, gli ex impiegati del Banco Giuseppe Lollini, Sebastiano Dalla Nave, Giacomo Bertolotti, Francesco Costa, Luigi Cicognani, beneficiati dalla transazione con l'amministrazione; gli acquirenti di parti minori del patrimonio: Sebastiano Tartini per le case di Saragozza, Giuseppe Tomasini per il fondo "la Soldadiera" di Ozzano, Pietro Nanetti per il fondo "Giardini", nel comune dello Spirito Santo, e per il podere piccolo di Budrio; Giovanni Garagnani per il

⁵⁸² BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XIV, fasc. "Allegati delli curatori del Gnudi nella causa contro il signor generale Kellermann", *Atto di dichiarazione in circostanza dell'emanato decreto da questa pretura in punto di ispezione dei recapiti ed altro riguardante l'amministrazione del patrimonio Gnudi, che addimandava sia notificato al detto signor dottor Argelati*.

⁵⁸³ *Ivi*, b. IX, fasc. "Miscellanea..."

prato a Confortino; Angelo Neri per il fondo Calderara, Agostino Pedrazzi per il luogo "la Madonna" a Borgo Panigale. Infine, Giuseppe Rossi Vaccari e la marchesa Sacrati per le rispettive transazioni.⁵⁸⁴

Kellermann intanto si era stancato di aspettare il pagamento delle sue cambiali e aveva chiesto e ottenuto un assegno giudiziale sugli alimenti di Gnudi che il 9 maggio 1806 gli avvocati Carandini, Leonelli e Argelati avevano chiesto al pretore di dichiarare nullo, facendo causa contro Marcello Sibaud, agente del generale.⁵⁸⁵ Più di cinque mesi dopo rimaneva creditore per una cambiale di 10.456 lire e per 827 lire di frutti e si rivolse a Degli Antonj perché obbligasse con i mezzi più severi "questi infidi ed indegni debitori".⁵⁸⁶ Il 29 novembre il pretore Leoni fissò l'udienza per la prosecuzione dell'azione legale intentata da Kellermann, che Antonio disertò, ottenendo un nuovo rinvio.⁵⁸⁷

Ogni decisione riguardo alla famiglia era stata sospesa per valutare le proposte avanzate da Antonio e il suo ricorso in tribunale contro la transazione del 21 febbraio 1805. Quelle di Raffaele continuavano a cadere nella generale indifferenza. "Sono da sei mesi e più che si parla del detto progetto, da due mesi poi che è scaduta l'epoca nella quale li creditori s'erano obbligati ad una categorica risposta. La mia famiglia al presente vive ristrettamente, ma in caso di rifiuto del progetto è necessaria una maggiore riforma". L'assemblea dei creditori doveva essere convocata al più presto. "Caso che fosse al mio piano contraria, prenderò quell'unico partito che mi resta per togliermi da sì gravi angustie e liberar la famiglia d'un inutile peso".⁵⁸⁸

⁵⁸⁴ *Ivi*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Attestati riguardanti il signor avvocato Degli Antonj e Castaldini".

⁵⁸⁵ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Allegati delli curatori del Gnudi nella causa contro il signor generale Kellermann".

⁵⁸⁶ *Ivi*, 26 ottobre 1806, a Degli Antonj.

⁵⁸⁷ *Ivi*.

⁵⁸⁸ *Ivi*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi", 28 novembre 1806 a Degli Antonj.

Chiese formalmente una riunione entro Natale. "Diversamente sarò costretto a dei passi giudiziari".⁵⁸⁹ La data fu fissata all'8 gennaio 1807; nel frattempo, il 13 dicembre, il pretore nella causa promossa da Antonio Gnudi "in punto di esecuzione della transazione", si pronunciò contro le conclusioni dei patrocinatori di Gnudi e per l'attuazione dell'accordo del 21 febbraio 1805.⁵⁹⁰

Nel 1796, quando i Gozzadini avevano acconsentito al matrimonio della sorella avevano posto come condizione che essa continuasse a godere del trattamento che le spettava per nascita. A quella data i parenti temevano forse che si verificasse quel crollo di Antonio che molti avevano previsto e avevano pensato di tutelarla in questo modo. Nell'accordo dotale padre e figlio Gnudi "a riprova del maggiore loro gradimento per un tale matrimonio" avevano accettato di assegnare a Teresa, oltre al "decente continuo trattamento di tavola, appartamento, biancherie grosse e tutt'altro che riguarda il bisogno, uso, comodo e convenienza di essa dama, ... il congruo mantenimento di carrozza, portantina, bracciere, servitù da livrea, donne di camera, scudi 30 romani ogni ... mese ... a titolo di spillatico, ... a mantenerle i palchetti ne teatri, talmentechè detta dama percepisca il detto spillatico immune ed esente anche da questo aggravio". In caso di vedovanza gli eredi di Raffaele avrebbero dovuto assicurarle lo stesso trattamento; se avesse voluto vivere da sola le sarebbero stati assegnati vita natural durante "un conveniente appartamento fornito sì in città che in campagna" finchè fosse rimasta in stato vedovile. Inoltre le sarebbero state date "una carrozza da città ed una da campagna, una portantina, un paio di cavalli e li finimenti, ... biancherie tanto da padroni che da famiglia, ... un piccolo servizio da tavola in argento per quattro persone, ... un paio di buccole ed un fiore da testa di brillanti".⁵⁹¹

⁵⁸⁹ *Ivi*, 29 novembre 1806.

⁵⁹⁰ *Ivi*, b. XIV, fasc. "Atti nella causa dei signori amministratori Gnudi...".

⁵⁹¹ *Ivi*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi", 30 maggio 1808, lettera di Teresa Gozzadini.

L'atto dotale, dieci anni più tardi, fu usato per costringere gli amministratori del patrimonio, obbligati a considerare Teresa una creditrice, a versare a nome suo un assegno piuttosto alto che sarebbe servito alla donna per mantenere il marito e i figli. Prima dell'8 gennaio 1807 Raffaele e Teresa sottoscrissero un accordo per "fissare stabilmente tra loro il trattamento che il marito deve alla moglie tanto nello stato di unione di famiglia quanto di separazione". Per vitto e alloggio si conformarono totalmente all'atto dotale. Teresa inoltre doveva avere "due donne ed un servitore, li quali dovranno dipendere totalmente dalla medesima e prestare il loro servizio unicamente per lei". Raffaele si obbligò a pagarle uno spillatico di 200 lire al mese e, dopo la morte del padre, a mantenerle la carrozza con due cavalli. Nel caso che i coniugi si fossero separati mentre era ancora in vita Antonio, le sarebbero state assegnate 10.200 lire, che dopo sarebbero diventate 12.000. Per maggiore garanzia della moglie Raffaele vincolò a suo favore gli affitti dei beni di Budrio.⁵⁹²

Padre e figlio, nel frattempo, erano di nuovo in conflitto. Raffaele si era opposto alle richieste continue di denaro da parte del padre, che si andava caricando di debiti per sostenere le spese delle numerose cause che aveva in corso, e Antonio aveva tentato di far revocare la donazione dei beni enfiteutici di tre anni prima. Il 17 gennaio 1807 il pretore confermò la donazione "considerando che gli atti allegati onde provare l'ingratitude del figlio" non comprovavano "l'atto troppo inviso... di non avere un figliuolo donatario prestato soccorso al padre indigente contro i doveri della pietà filiale".⁵⁹³

⁵⁹² Ivi, *Verbali convenzioni stabilite fra i signori Raffaello Gnudi e Teresa Gozzadini Gnudi*, da autenticare quando fosse stato accettato il progetto di transazione da proporsi ai creditori nella convocazione generale dell'8 gennaio 1807.

⁵⁹³ Ivi, b. XIV.

Teresa Gozzadini si rivolse a Degli Antonj pregandolo di fare di tutto "perché venga accettato il progetto proposto da mio marito. Non può credere quanto io sia afflitta per lo stato d'incertezza in cui la famiglia si trova; oltre di che non è possibile di proseguire sul piede attuale di casa ad onta di tutta l'economia".⁵⁹⁴ Il 26 gennaio 1807, dopo nuovi rinvii, si svolse l'assemblea dei creditori, durante la quale fu ricordata la "odiosa lite mossa da Antonio Gnudi contro il proprio figlio affinché per titolo d'ingratitude fosse revocata la solenne donazione de' beni enfiteutici da lui fatta". Antonio aveva perso anche la causa contro Kellermann, che dovette pagare con la metà degli assegni che riceveva dall'amministrazione. Ricorse invece contro Raffaele.⁵⁹⁵

Quanto al figlio e alla nuora, il loro progetto consisteva in una richiesta d'aumento dell'assegno, che si basava sull'obbligo sancito dal contratto dotale di garantire il tenore di vita di Teresa. Il 1° giugno 1803 l'assemblea aveva stabilito per lei un mensile di 541:13:4 lire, per Raffaele 125, per Antonio 375. Il 28 giugno 1804, in seguito alla mozione di Giuseppe Malvasia, mandatario di Teresa, il suo assegno era stato portato a 833:6:8 lire, ma non era stato più pagato quello di Raffaele, mentre era rimasto quello di Antonio. Il 21 febbraio 1805 si era convenuto di pagare 1.500 lire al mese a tutta la famiglia, di cui 1.000 a Teresa; restò ancora quello di 375 lire ad Antonio, poi sospeso per qualche tempo per la sua renitenza ad accettare la transazione. Teresa confutò queste cifre e Raffaele chiese gli arretrati del suo assegno. Il loro "piano" venne accolto solo in minima parte.⁵⁹⁶

Ancora una volta la definizione della posizione della famiglia venne rinviata ad una nuova adunanza. Il vecchio Gnudi,

⁵⁹⁴ Ivi, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi", 25 gennaio 1807.

⁵⁹⁵ Ivi, b. XV.

⁵⁹⁶ Ivi, 30 gennaio 1807, *Relazione sulle pretese avanzate nella tredicesima convocazione dai coniugi Gnudi*.

riconciliatosi con Degli Antonj, sosteneva il solito ritornello con senile insistenza, augurandosi che l'amico riconoscesse che "l'attivo è maggiore del passivo".⁵⁹⁷ Forte di questa convinzione, aveva ripreso a darsi da fare a Bologna, mentre l'amico Girolamo Brunetti cercava di convincerlo a tornare presso di lui. "I miei affari vanno con una lentezza che mi fa la maggior noia ... Vi porterò le nuove del congresso che seguirà sabato sera, che Dio faccia che mi renda l'animo tranquillo".⁵⁹⁸ L'assemblea subì estenuanti rinvii; il 20 maggio Gnudi annunciò: "Fra due giorni si farà il congresso decisivo con degli Antonj". Tre giorni dopo: "Se degli Antonj, che è sempre malato, non cambia sentimenti, spero di finir presto e bene". E ancora in una lettera del giorno successivo affermava che quando tutto si fosse concluso sarebbe partito per Modena "perché io non sono fatto per star qui ma per vivere costì".⁵⁹⁹

Pietro Cappi scrisse da Ravenna a Girolamo Brunetti il 14 giugno 1807: "Mi è di somma consolazione di sentire in buona carriera gli affari del zio Gnudi".⁶⁰⁰ Il vecchio era effettivamente riuscito ancora a farsi ascoltare. Il 19 giugno, prima di ripartire per Modena, si informò delle condizioni di salute di Degli Antonj. "Gradii moltissimo la sua visita". Avevano concordato di nominare l'avvocato Carlo Riari Masi al posto di Zanoja. Sperava di "ritornare la nostra antica amicizia che io certamente la mantenni con tutto il cuore ... Lasciamo ogni discorso di noia e solo confermiamoci in amicizia".⁶⁰¹ Il 22 giugno informò Girolamo Brunetti che l'adunanza "in cui deve decidersi" era imminente per il prossimo giovedì, ma in realtà vennero solo deputati quattro assunti "per esaminare il mio progetto". Scrisse anche che "la marchesa Sacrati è qui e pensa di venire a

⁵⁹⁷ *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi", 3 febbraio 1807.

⁵⁹⁸ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, II, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*, 11 e 12 marzo 1807.

⁵⁹⁹ *Ivi*.

⁶⁰⁰ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, III, 21, *Lettere di Pietro Cappi (1765-1813)*.

⁶⁰¹ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

Modena ... a godere della vostra abitazione. Vi saluta tanto".⁶⁰² Intanto Degli Antonj si negava a Raffaele, ancora in contrasto con il padre; il giovane Gnudi reagì con inconsueta energia: "... e poi domani tiene un congresso col signor Coen dalla Sagrati per interessi della suddetta col patrimonio. Bisogna esser P ... e B ... fottuti per aver fortuna in questo mondo ... Da lunghissimo tempo m'è noto che tanto mia moglie che io siamo stati giudicati M ... , e per conseguenza siamo stati il zimbello dell'amministrazione, che col presente operato lo conferma".⁶⁰³

Raffaele e Teresa presentarono un "pro memoria" che si riferiva al parere degli agenti "di famiglie rispettabili e per conseguenza intelligenti di nobile trattamento combinato colla possibile economia" che avevano accertato che il mantenimento dovuto a Teresa in conformità all'atto dotale comportava una spesa annua valutabile a 14.480:8 lire.⁶⁰⁴ Nell'ultima convocazione dei creditori aveva chiesto che "in pendenza della lite col

⁶⁰² BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*, 26 giugno 1807.

⁶⁰³ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi", 27 giugno 1807.

⁶⁰⁴ *Ivi*.

"Scandaglio esatto e il più ristretto possibile delle spese occorrenti per il trattamento della signora Teresa Gozzadini Gnudi secondo i capitoli dell'istromento dotale":

Vitto

Tavola, cioè cucina, compresi i comensali tanto per il pranzo che per la cena in lire 7 il giorno, che sono £ 210 al mese, £ 2.520 annue

Per la credenza ... frutta, sale, olio lire 37:10 il mese, 450 l'anno

Pane libbre 60 al mese, lire 10:10, l'anno 126

Vino corbe 1 al mese, £ 15, l'anno 180

cioccolata libbre 4 al mese, £ 11, l'anno 132

caffè libbre 4 al mese, £ 10, l'anno 120

zucchero libbre 6 al mese, £ 6, l'anno 72

Totale vitto, £ 3.600

Riscaldamento £ 600

mantenimento di due cavalli £ 946:8

Salariati:

bracciere £ 45 al mese, l'anno £ 540

2 servi l'uno £ 30 al mese, l'anno £ 720

cuoco £ 40 al mese, l'anno £ 480

cocchiere £ 30 al mese, l'anno £ 360

due portantini, ciascuno £ 25 al mese, l'anno £ 600

signor Antonio Gnudi le venga accordato il compimento del dotale trattamento"; la risposta degli amministratori era attesa dalla convocazione che doveva tenersi fin da marzo e che era sempre stata rinviata. Il rifiuto dei creditori ad accettare i piani di Raffaele "evidentemente autorizzò la signora Gozzadini a ripetere il completo suo trattamento dall'ottobre 1804 a tutt'oggi e fino a tanto che avrà luogo la mentovata transazione od un accomodo qualunque colla famiglia Gnudi". Il 23 luglio 1807 Raffaele era ancora in attesa della prossima congregazione dei creditori perché decidessero sulle richieste sue e della moglie.⁶⁰⁵

Se i suoi piani cadevano nella generale indifferenza, le azioni legali del padre sembravano produrre qualche effetto. Il 12 luglio il pretore Leoni decretò a suo favore che venissero esibiti i documenti dell'amministrazione mediante ispezione dei luoghi in cui erano custoditi nei giorni richiesti dagli attori della causa. L'11 agosto Antonio scrisse allo "stimatissimo avvocato" rinfacciandogli di non aver mai potuto agire liberamente negli

due donne, una a 6 lire, l'altra a 5 al mese, l'anno £ 132

Per ciascuna libbre 1:6 di pane al giorno, l'anno £ 162

c.s., vino boccali 45 ciascuna al mese, l'anno £ 144

c.s., companatico di minestra, carne e pietanza, a £ 42 al mese, totale £ 504

totale salariati, £ 3.642

lumi, cera, olio, £ 612

Varie:

deprezzamento cavalli £ 200

imbiancatura biancheria dei padroni, della servitù e quella personale di Teresa, £ 180

manutenzione mobili di Teresa, £ 200

Carrozzaio, sellaio, maniscalco, £ 300

medici e medicine, £ 400

livree per cinque uomini, £ 250

assegno mensile di Teresa, di £ 150, £ 1800.

totale varie: £ 3.330.

Totale generale 12.730:8

Vengono inoltre calcolate £ 300 per casa e casino di campagna, £ 300 per il deperimento della biancheria, il frutto di £ 10.000 al 6% al posto dei gioielli e dell'argenteria, £ 500 per affitto dei palchi, per totali ulteriori £ 1.700. Infine un paio di cavalli (o lire 1.500), una portantina e due carrozze. Gli scandagli furono firmati dagli agenti di casa Zambeccari, Sampieri e Amorini.

⁶⁰⁵ *Ivi.*

affari di Ferrara, della Marca e della Camera. "Quando ella mi chiamò da Roma" era quasi riuscito a far firmare al tesoriere generale un mandato per 19.000 scudi; più tardi Degli Antonj gli aveva detto che stavano per accordarsi per 17.000. "E come vuole che accetti ora soltanto 4 mila?" Lo pregò di seguire anche l'affare di Scanello: il patrimonio aveva un grosso credito con l'acquirente Massa, tanto che era stato disposto un sequestro cautelare, che però non era stato eseguito, mentre Massa "depoula i beni".⁶⁰⁶

Dai verbali e dagli atti esibiti nelle sessioni emerge il contenzioso in atto con la maggior parte dei debitori ed è confermato che il patrimonio fu liquidato con gravi perdite. Ad esempio, la tenuta di Scanello, acquistata da Gnudi per 325.175:7:9 lire e venduta all'asta il 28 marzo 1805 ad Agostino Massa per 216.491:13:2, dopo "l'arenamento del signor Massa" venne aggiudicata nel 1808 per 113.538:8:10 lire all'amministrazione. In catasto era valutata 107.546 lire; la rendita si aggirava sulle 10.000, che però si abbassava di quasi due terzi per i vitalizi e le imposte dalle quali era gravata.⁶⁰⁷ Nel 1809 vennero offerte 100.000 lire per palazzo e tenuta e il 26 giugno 1810 Giovanni Giacomo Bovet li acquistò dall'amministrazione per 116.023:16 lire, accollandosi in più censi per 7.346:65 lire.⁶⁰⁸

4.2. Il 22 agosto 1807 Antonio sembrava ancora sicuro che la trattativa con l'amministrazione si sarebbe conclusa presto e preannunciava la partenza per la campagna "dopo terminati i miei affari". Sei giorni dopo informò Girolamo Brunetti che la congregazione dei creditori per l'esame del suo piano era ancora rimandata al 10 settembre. La notizia lo sconvolse - "Più a lungo che va la cosa, mi sturba" - e come sempre se la prese con

⁶⁰⁶ *Ivi*, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁶⁰⁷ *Ivi*, b. XV. Sulle imposte prediali del 1805-1806 vedi A. VARNI, *Bologna napoleonica*, cit., p. 243.

⁶⁰⁸ *Ivi*, b. XVI, fasc. "1822, Patrimonio ex Gnudi contro Pasquali".

Degli Antonj.⁶⁰⁹ Da quel momento le notizie si diradano; è chiaro, comunque, che il vecchio Gnudi perse ogni residuo margine di contrattazione. Negli ultimi anni, mentre tutti dovettero augurarsi una morte pietosa che si fece attendere troppo, perse quel tanto di dignità e di senno che gli erano restati.

Il 31 ottobre 1807 Orinzia Sacrati scrisse a Girolamo Brunetti da Bologna. "Gnudi accetta una transazione suggerita da Degli Antonj sulla traccia di quella che si fece a Modena se non che peggiorata, perché peggiorate le circostanze, ha soltanto due anni di più, à accresciuti i frutti debiti e poi ha dovuto cedere".⁶¹⁰ Parecchi mesi dopo Antonio ringraziò l'amico modenese "di cuore per la pelliccia che mi avete salvato mediante 3 zechini. Vorrei che procuraste di sapere se è possibile di fermare la vendita di quelli abiti ... avvisandomi del loro valore. Manderò subito il denaro per ricuperar tutto quello che si può anche di biancheria".⁶¹¹ Il 4 maggio 1808 la marchesa Sacrati rincarava: "Nulla è concluso ancora per Gnudi ... è pur anche dubbio non mancherà un secondo concorso contro di lui, à pure una quantità di debiti da far paura, vi giuro che mi fà pietà come un uomo demente".⁶¹²

Queste notizie si incrociavano con quelle di Antonio: "Amico ho fatto degl' affari d'impegno che mi hanno occupato, per i quali ho dovuto passare de giorni infelici, ma quegli che mi ha tratto così, e che tuttavia continua, quell'iniquo falso amico sono tali da finir la vita in un momento. Speriamo che presto sarò libero di me e potrò venir quieto nella mia cara Modena ... Mi vien supposto, che forse sarà, anzi la credo una ciancia, che ... la Sacrati ... sparga dei sentimenti contro di me e del mio onore, sempre stimolata da degli Antonj".⁶¹³ Teresa Gozzadini

⁶⁰⁹ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*.

⁶¹⁰ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, X, 39, *Lettere di Orinzia Sacrati (1807-1813)*.

⁶¹¹ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*, 16 aprile 1808.

⁶¹² BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, X, 39, *Lettere di Orinzia Sacrati (1807-1813)*.

⁶¹³ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi*

scrisse agli amministratori per un debito del suocero diffidandoli "dal passare alcuna somma ai suddetti suocero e marito fino a tanto che non sia pagato ... non volendo per questo ulteriormente rimanere esposta colla mia dote". Rispetto al suo trattamento, l'assegno era stato limitato a 10.800 lire l'anno più l'abitazione in città, che avrebbe potuto accrescersi alla morte del suocero, "giacchè si avrà ... un risparmio d'oltre 6.000 lire".⁶¹⁴

Il 7 giugno 1808 si arrivò finalmente alla stipulazione dell'accordo tra l'amministrazione e Gnudi. La mediazione del giudice Luigi Ugolini aveva ricomposto interessi e passioni contrastanti "che colle stampe prima di Bologna, poscia di Modena erano state spinte quasi oltre la decenza". Oltre ai creditori poteva essere contento anche Gnudi che, "oltre l'aver conservate rilevanti sostanze, ha potuto rompere quei ceppi dei quali, colto all'improvviso, erasi quasi avvinto coll'atto fatto ... di abdicazione", poiché aveva recuperato la libera amministrazione della parte del patrimonio assegnata alla famiglia.⁶¹⁵ Antonio non era dello stesso avviso: "Amico, una amministrazione più infame non si dà. Ha quindici mila scudi da rifondere, e in cassa non vi è un paolo, al segno che né mio figlio né io abbiamo gli assegnamenti ... Quattro sono gli amministratori, tre falliti e il quarto è matto".⁶¹⁶ Il 22 luglio sollecitò gli amministratori perché inviassero all'abate Giovanni Celestini, suo procuratore a Roma, tutte le carte relative ai crediti e debiti con la Camera.⁶¹⁷ Solo il 19 marzo 1810 Girio Carradori gli comunicò che erano stati redatti i bilanci della cessata tesoreria della Marca.⁶¹⁸ Dalle lettere successive risulta che i caratanti non erano

(1770-1810), 7 e 13 maggio 1808.

⁶¹⁴ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Raffaele Gnudi", 30 maggio 1808.

⁶¹⁵ *Ivi*, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁶¹⁶ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*, 1 giugno 1808.

⁶¹⁷ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi".

⁶¹⁸ *Ivi*, b. XVI, fasc. 27, *Dimostrazione succinta dei tre bilanci formati in Roma ... sulla cessata Tesoreria della Marca e d'Urbino*.

ancora stati saldati; la questione sarebbe rimasta irrisolta per molti anni.⁶¹⁹

Nel 1808 la marchesa Sacrati aveva insistito con gli amministratori del patrimonio per essere liquidata urgentemente del credito di 10.466 lire per il quale era stata messa in graduatoria da quattro anni, cioè per i cambi che si era riservata nella transazione per il vitalizio. Il 24 luglio 1808 l'avvocato Bartolomeo Scalfarotto, suo mandatario, chiese che fosse posta in graduatoria per altri 1.028 scudi in conto di due carrozze e tre cavalli requisiti nel febbraio 1797 dai Francesi a Rimini mentre li usava Antonio Gnudi e il risarcimento per mobili venduti da lui a Firenze nel 1798, quando Orinzia era partita per Vienna.⁶²⁰ Gli strascichi del passato galante del vecchio non erano finiti. Il 18 agosto 1810 a Modena sottoscrisse un pagherò per 2.772:95 lire italiane, rilasciato a Matilde Foschini per alcuni mobili vendutigli dalla donna.⁶²¹

In questi anni le lettere si riferiscono spesso alla spoliazione progressiva di oggetti e abiti, forse pesante più per l'umiliazione che comportava che come effetto di una reale indigenza. Il 29 ottobre 1808 Gnudi scrisse a Degli Antonj: "Nel mio quartiere che una volta lei onorava ... non vi son che quei mobili che ella conosce, e che i mobili non sono che di poco valore, levati dal luogo ove sono, non avendo io ritirato presso di me alcun altro mobile, come altri hanno fatto ... ma quando a lei piaccia che mi spogli anche di questi sono pronto a cedere anche il letto, sperando che qualche cristiano me ne presterà uno. Scrivo a lei solo perché è lo stesso che scrivere all'amministrazione". Due giorni dopo la secca risposta di Degli Antonj: "Abbia la compiacenza di rispondere direttamente all'amministrazione verso di cui è il suo debito".⁶²² Nel dicembre, chiedendo a Brunetti di ospitarlo a Modena: "A me basta che mi diate le

⁶¹⁹ *Ivi*.

⁶²⁰ *Ivi*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Signora marchesa Orinzia Romagnoli Sacrati".

⁶²¹ *Ivi*, b. IX, fasc. "Miscellanea..."

⁶²² *Ivi*, b. XII, fasc. "Marchese Antonio Gnudi". Antonio abitava ancora a palazzo

camere e nulla più. Al mio arrivo pagherò gl' abiti". In una lettera precedente aveva detto che sarebbe arrivato "con la mia donna sola"; in altre due nominò anche il cuoco, Antonio Corazza; in quella del 29 dicembre 1808 scrisse: "Per gli abiti vi prego di parlar col mio cuoco".⁶²³

Antonio trascorse quasi ininterrottamente gli ultimi anni a Modena, assistito dall'encomiabile Brunetti. Il 18 luglio 1808 Raffaele gli aveva chiesto "nuove veridiche" del padre, "le quali secondo il solito vengono alterate dal vario interesse di chi parla. Mi raccomando la precisione e la segretezza, potendo ben esser certo che non sarete da me nominato". Nel gennaio 1809 gli scrisse ripetutamente "di passare (potendo) scudi venti da paoli X a mio padre ... affine di provvedere subito all'urgente bisogno di mio padre", da considerarsi un anticipo; già altre volte Brunetti si era prestato a simili favori simili.⁶²⁴ Il bisogno di denaro di Gnudi sembrava inesauribile e il vecchio faccendiere non si faceva scrupolo di ricorrere ad ogni mezzo per procurarselo, apparentemente senza scopo, per "affari", quasi non riuscisse a sopravvivere fuori dal giro delle cambiali, dei prestiti e delle fideiussioni.

Il 2 febbraio 1809 Raffaele mandò a Degli Antonj una lettera del cognato Rondinelli, "che ha dovuto sacrificare un capitale di scudi quattromilla per averne due co'quali supplire all'impegno verso Ponziani di Modena ... denari che costano sospiri alla famiglia Rondinelli e per conseguenza a mia sorella che trovasi nelle maggiori angustie".⁶²⁵ L'ultima lettera di Antonio Gnudi all'amico Girolamo Brunetti, del 18 luglio 1810, annunciava il ritorno a Modena, "siccome sono sollecitato venire costì da codesti

Gnudi. Il 20 marzo 1809 Vincenzo Felicori gli comunicò che l'amministrazione aveva stabilito che pagasse un affitto per l'appartamento che occupava. Vedi *ivi*, b. segnata T, fasc. "Lettere dei legali".

⁶²³ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi* (1770-1810).

⁶²⁴ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Raffaele Gnudi* (1800-1815).

⁶²⁵ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. IX, fasc. "Miscellanea..."

creditori, locchè seguirà in brevissimo tempo, vorrei che voi, ma come voi solo senza nominar me, procuraste di sospendere la vendita sino al costì mio arrivo".⁶²⁶ Si riferiva a un pignoramento.

Nel gennaio 1812 Raffaele parlò ancora con Brunetti della situazione di Rondinelli "il quale (sia detto in strettissima confidenza) era fallito anche prima delle sigurtà fatte in Modena, ed un veto solo d'un creditore basta per incendiare ad un tratto tutta la machina col pericolo ancora della dote di mia sorella, la cui obbligazione in solido col marito non gioverebbe al creditore ... Alla vostra prudenza è confidato quanto riguarda lo stato di Rondinelli."⁶²⁷ Dichiarò di voler "giovare al cognato Rondinelli, ma non pregiudicare interamente ai miei affari ... Il Rondinelli attualmente non è in condizione di pagare un soldo".⁶²⁸

Il 21 aprile 1814, subito dopo la morte del padre, Raffaele stilò un progetto che presentò agli amministratori. Le rendite dei beni enfiteutici vennero calcolate 72.517:28 lire; le passività 63.424:20 lire, di cui 44.324:20 di canone. Propose di designare un amministratore "o compagno ... insolido". La transazione del 1808 aveva designato don Giuseppe Bottazzi, che però si era dimesso e da allora a tutto il 1813 il patrimonio della famiglia era stato gestito da Raffaele stesso e da Sebastiano Dalla Nave. Con l'avanzo di 9.093 lire l'amministratore avrebbe dovuto pagare in quattro anni il debito di 41.960 lire per i canoni arretrati e dare alla famiglia una somma annua da concordare. Poichè era evidente che l'avanzo non era sufficiente, avrebbe dovuto fare il "debito... necessario per somministrare gli alimenti". Gli fu fatto notare che il debito per i canoni era più alto, che gli alimenti non potevano essere bassi perchè Raffaele era obbligato a fare il multiplico "essendo seguita la

⁶²⁶ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 9, *Lettere di Antonio Gnudi (1770-1810)*.

⁶²⁷ BCABo, Fondi speciali, Girolamo Brunetti, VI, 10, *Lettere di Raffaele Gnudi (1800-1815)*. Sullo stesso argomento vedi anche la lettera del 9 gennaio 1812.

⁶²⁸ *Ivi*.

morte del padre" in garanzia della dote di Teresa. Infine aveva un debito con i creditori "suo particolare" di 21.139 lire "per residui di prezzi di beni vendutigli, frutti decorsi e pigione non pagata, e lire 7.840 debito di famiglia per mobili e contanti che dopo la morte del padre si appartiene a lui".⁶²⁹

Il 16 giugno 1814, in coincidenza con l'insediamento del governo provvisorio austriaco, Raffaele Gnudi abdicò all'amministrazione dei beni enfiteutici, trasferendola a Sebastiano Dalla Nave. La sua gestione aveva prodotto "un rilevante debito di canoni". Un "pro-memoria" lo attribuì non alla sua inettitudine ma ad "una serie non interrotta d'infortuni e di sinistre combinazioni", tra cui "la vistosa mole de' debiti creati nella città di Modena dal signor Antonio Gnudi, [la quale] ad onta che in prevenzione fosse stato formalmente interdetto, fece risolvere la famiglia stessa ... a provocare in giudizio lo stesso signor Antonio Gnudi, onde far dichiarare nelle debite legali forme che se il medesimo per la sopravvenienza delle nuove leggi non si poteva ritenere soggetto ad una stretta interdizione, dovesse almeno ritenersi soggetto al consulente giudiziario". Questa causa aveva comportato una spesa di oltre 2.000 lire "per essersi dovuta proseguire sino d'avanti il tribunale di Cassazione, siccome quella era alimentata dalli creditori di Modena".

Tuttavia il sequestro fu fatto fare ugualmente, il 23 febbraio 1809, da Flaminio Panigaroli di Modena per le fideiussioni che aveva prestato ad Antonio Gnudi, su quasi tutti i redditi dei beni ex gesuitici "allegando che gli erano stati specialmente ipotecati dal signor Antonio Gnudi". Per togliere questo sequestro "furono necessari due giudizi" e fu revocato definitivamente solo il 21 dicembre 1809 dalla Real Camera di giustizia. Dal 24 febbraio al 21 dicembre 1809 l'amministrazione del patrimonio "per alimentare la famiglia Gnudi" dovette fare un debito, oltre

⁶²⁹ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XVII, fasc. "Patrimonio già Gnudi". Il palazzo Gnudi passò in seguito agli Spalletti Trivelli di Reggio, probabilmente dopo la morte di Raffaele. Vedi G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, cit., vol. III, Bologna 1870, p. 72.

alle spese di 854:73 lire per la lite. Nel 1812 Panigarola, soccom-
bente, aveva molestato "anche con azioni criminali" Antonio
Gnudi. Raffaele aveva pagato al padre un assegno di 7.000 lire
l'anno dal 1808 al 1810, e poi di 5.000 fra contanti e generi vari
fino a tutto il 1813, nonostante l'esorbitanza della cifra rispetto
alla rendita dell'enfiteusi e "l'insistenza del ... signor Antonio
Gnudi nel domandare e nell'aggitare continuamente liti e con-
troversie se non si aderiva a tutto che pretendeva". In totale il
passivo del patrimonio della famiglia, quandò Raffaele rinunciò
ad amministrarlo, ammontava a 42.916:20 lire.⁶³⁰

⁶³⁰ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. XVII, fasc. "Patrimonio già Gnudi". La morte
di Antonio Gnudi, non registrata nei libri parrocchiali di S. Maria Maggiore,
avvenne probabilmente a Modena. L'ospitalità di Girolamo Brunetti, rimasto il
suo unico corrispondente, spiega anche perché le lettere di Antonio si interrompano
al 1810.

Epilogo

Nel luglio 1815, dopo trentacinque convocazioni generali,
restavano da liquidare ai creditori del patrimonio Gnudi 575.909:9
lire di Bologna, pari a 618.829:61 lire italiane.⁶³¹ Quanto al
recupero dei crediti della famiglia, gli amministratori procedet-
tero con lentezza, ostacolati dalle lungaggini dei tribunali ma
anche apparentemente riluttanti ad assumere iniziative per sol-
lecitarli. Del debito di Luigi Recchi si occupò con una solerzia
mal corrisposta a Bologna l'avvocato Carlo Facci di Ferrara che
il 25 ottobre 1817 scrisse a Degli Antonj: "Sono rimasto soddi-
sfattissimo in sentire ... che siate per essere l'avvocato che di-
fenderà la causa del patrimonio Gnudi in iscritto, ed il nostro
Scalfarotto in voce". Facci sperò inutilmente in una composizio-
ne amichevole con Chiara Bonaccioli, madre e tutrice di Gaetano
e Pietro, eredi di Recchi. Il 27 marzo 1818 annunciò che era
terminata la stampa del sommario del libello, che aveva provo-
cato "il più gran delirio e quasi la ... disperazione" per "combi-
nare ... tutti quei maledettissimi rendiconti di dare e avere, e
nel farne le correzioni". Il fascicolo era più voluminoso del pre-
visto, "a motivo principalmente di quei maledettissimi bilanci".

Un mese dopo, malgrado ripetute richieste, Facci aspettava
ancora dagli amministratori il mandato di procura "senza del
quale la causa dormirà in eterno". Il 27 maggio 1818 annunciò
che l'iter giudiziario stava finalmente per avviarsi. La contro-

⁶³¹ BCABo, A.G., busta miscellanea senza titolo, *Alla corte di Appello residente
in Bologna pei creditori cessionarj del patrimonio Gnudi contro li signori cavalier
Paolo, fratelli Contri [rappresentanti della vedova Galli] e signor Francesco Nanetti,
in punto di collocazione nella graduatoria de' sudetti creditori*, Bologna, 1815,
fascicolo a stampa di 31 pp., firmato da Degli Antonj e da B. Scalfarotto, Sommario,
elenco delle cambiali.

parte, tuttavia, cercò di bloccare la causa con ogni mezzo. "Sono prevenuto che si sta preparando l'atto di ricsusa di conoscere per vere le firme di Luigi Recchi ... apposte nella maggior parte dei documenti da noi prodotti ... Sarà questa una prova superlativa della mozzorecchieria del signor avvocato Scutellari, a cui nel passato inverno resi ostensibili i suddetti documenti e confessò che le firme eran vere. Sarà una prova superlativa della perfidia e dell'impudenza della signora Chiara, da cui sarà emesso l'atto". Il 27 luglio 1818 Facci annunciò che era stato fatto il confronto delle firme e che era andato bene. Mancava ancora l'esame dei libri del Banco "per mettere la causa in foglio colla destinazione dell'udienza in cui trattarla". Si era già agli inizi di agosto: "Mi duole sommamente", scrisse Facci "perché ritardando più oltre veggo il pericolo di non poter mettere la causa in ispedizione prima delle ferie". Agli inizi di settembre si scoprì che, dopo tanti anni, Bertolotti non trovava più il mastro del Banco Gnudi. "Questa mancanza va a produrre una mancanza essenziale di prova".

L'11 maggio 1819 l'avvocato ferrarese annunciò a Degli Antoni che gli era "finalmente riuscito di avere nelle mani lo stato ipotecario del defonto Luigi Recchi", ma da Bologna era "sempre in attesa di veder comparire il noto processo compulsorio, che mi sembra divenuto il Messia degli Ebrei". Dai documenti risultava che Chiara Recchi aveva pagato diversi crediti per 17.000 scudi "i quali però sono tutti posteriori ai due crediti Gnudi. Del resto ho riflettuto che se questa signora vuol persuadervi che lo stato Recchi sia impotente a soddisfare il debito verso Gnudi non basta che vi spedisca lo stato ipotecario, che significa lo stato passivo, ma bisogna che vi spedisca lo stato attivo lasciato dal defonto suo marito che da lei fu sin qui amministrato e si amministra tuttora, e ne renda buon conto ai creditori. Questa è un antifona che la signora non si aspetta e non conosce il salmo che le va dietro".

L'8 giugno Facci riferì l'incontro con la signora Recchi e con il suo avvocato Scutellari. "Tutto ... si risolve in dire che nulla

avvanza ai suoi figli del patrimonio paterno. Ma quando gli si risponde che ciò è notorio, ma che è notorio ugualmente che i beni sono passati in terzi possessori per titoli inferiori ai titoli competenti al patrimonio, e che si anderà contro di loro, perde la tramontana, si smarrisce e si conforta poi col dire che saranno liti eterne. La feci avvertita che voi gli chiederete lo stato attivo ed il rendiconto". L'avvocato della signora "terminò col dirmi, lei non presente, che era stata pessimamente regolata". Intanto l'amministrazione del patrimonio era inutilmente sollecitata a seguire la causa del tribunale di Bologna; come già aveva fatto un anno prima, il 21 luglio 1819 Facci si lamentò che a Ferrara si risentiva di questa negligenza. "Trovai gli atti della causa Recchi ... dormienti. Zanardi mi promise che si sarebbe dato compimento al processo compulsorio tra pochi giorni ma sinora nulla ho veduto". E ancora, il 28 settembre: "Se debbo credere a Zanardi il processo compulsorio nella causa del patrimonio Gnudi contro i Recchi fu già terminato due mesi fa, ma qui non è ancora comparso. Io l'ho sollecitato a spedirlo, ma inutilmente, anzi non ha risposto nemmeno ... Io amarei di averlo in queste ferie onde preparare il bisogno tosto che saranno queste terminate, ciò che non sarà opera di pochi giorni, attesi gl'intralci che sono accaduti ... Tocca a voi il dare a Zanardi di sprone e di frusta".

Solo dopo due anni Facci annunciò di essersi presentato alla prima udienza della causa ferrarese, che si era tenuta il 30 maggio 1820, "ad onta del tentativo ... fatto per parte dei Recchi nel giorno precedente di farla protrarre". La vedova aveva sostituito l'avvocato Scutellari con Taveggi, "il quale si scusò dal rispondere col dire che i suoi clienti non l'avevano fornito delle carte necessarie per istruirsi, ma solo di una nota di molti crediti ... e balbettate poche parole si limitò a chiedere la deputazione di periti computisti per verificarli, al che fortemente mi opposi ... Intanto la causa pende dinanzi ai giudici per dare i dubbi, ma sinora non è stato destinato il relatore ... Questo è lo stato attuale di questa eterna causa. In una lettera succes-

siva Facci riferì che la designazione del relatore non era ancora stata fatta. "Io dubito assaissimo che questa causa si voglia porre a dormire onde servire alle brame della intrigante che voi conoscete, la quale pone tutta la fiducia nell'eternizzarla ... Sono quindi a suggerirsi che procuriate d'indurre il vostro E.mo legato ... perché impegni energicamente il tribunale a sbrigarla ... Sto aspettando opportuna occasione per ispedire la mia informazione, od arringa, e la scritturella per abbattere la dimanda della deputazione dei periti computisti, idea che pur troppo cammina per la testa di questi nostri giudici, che vorrebbero pure sgravarsi dalla briga di studiare questa noiosissima causa".

Malgrado le pressioni di Facci, i giudici nominarono i periti. "Tre sono i computisti destinati, uno dei quali è mio amicissimo e potrò chiamarlo ed averlo presso di me quando voglia". Il 13 luglio 1820 l'avvocato disse di aver letto la motivazione del decreto, nel quale si diceva "in sostanza che il giudice non è tenuto a studiare la causa e verificare i fatti che si espongono dalle parti". Cosa che "farà ridere, se pure non vi moverà la bile ... Domani ... si citerà avanti il giudice deputato per la designazione del giorno, ora e luogo in cui li periti dovranno radunarsi per ricevere dalle parti quegli schiarimenti che ciascuna vorrà fornire. A quest'ora ho già parlato lungamente con uno dei medesimi ed è rimasto convintissimo. Ora sto estendendo la modula della relazione che questi presenterà agli altri due, onde così facilitare ed accelerare l'operazione". Il 5 agosto Facci spedì l'ultima lettera che ci è rimasta: "Ier l'altro ... ebbe luogo la radunanza dei periti alla quale niuno intervenne per parte dei Recchi".⁶³² Quasi due anni dopo, Venceslao Spalletti Trivelli accennò a Degli Antonj alla causa "contro l'infame stato Recchi

⁶³² BCABo, ms. B 3844, fasc. 1, *Lettere dell'avvocato Carlo Facci all'avvocato Vincenzo Berni degli Antonj* (1817-1826).

di Ferrara".⁶³³ Il 10 luglio 1823 Chiara Bonaccioli vedova Recchi fu citata in giudizio.⁶³⁴

Questo contenzioso è solo l'esempio meglio documentato delle modalità con le quali l'amministrazione del patrimonio Gnudi, che in uno o due anni, secondo l'impegno originario, avrebbe dovuto liquidare i creditori, fu involuta in una serie interminabili di cause con gli ex soci, con la Camera apostolica, con i debitori a diverso titolo, con la famiglia Gnudi. Questa circostanza protrasse indefinitamente il mandato; gli amministratori, dopo le pressioni dei primi anni nei confronti di Antonio perché accettasse la vendita immediata delle tenute, sembrano essersi arenati in lungaggini e negligenze inspiegabili. Il 12 novembre 1819 fu consegnato a Degli Antonj un documento dal quale risultava che Giuseppe Spada era ancora debitore di 41.400 lire per l'acquisto delle tenute di Piumazzo e Porretto, che risaliva al 1804.⁶³⁵

La discrezionalità degli amministratori fu favorita dall'inetitudine di Raffaele Gnudi, che affidò loro anche il patrimonio ex gesuitico, riducendosi ad elemosinare un mensile con la mediazione della moglie. Alla convocazione generale del 5 novembre 1818, che avrebbe dovuto deliberare sulle richieste avanzate da Teresa Gozzadini, non si presentò nessuno; l'assemblea fu aggiornata e gli amministratori sospesero il mensile di 360 lire alla famiglia. "Ma la signora marchesa Teresa Gozzadini, mancante di ogni mezzo onde sostenere se stessa e la

⁶³³ BCABo, A.G., *Patrimonio*, b. con segnatura illeggibile, fasc. "Patrimonio già Gnudi con signori Trivelli e Linari", 14 febbraio 1822.

⁶³⁴ *Ivi*, b. XV, contiene fascicoli relativi alle convocazioni delle assemblee dei creditori, alla rinfusa. Anche in un'altra busta del *Patrimonio*, con segnatura illeggibile, sono raccolte le carte sparse delle convocazioni e delle liti: con la vedova di Vincenzo Galli, Francesca Canevelli, con Carolina vedova Zanetti e Carlotta Tomba, eredi e figlie di Luigi Becchetti, con il possidente Francesco Nanetti della Pieve di Lugo, cessionario dei debiti di Giuseppe Belluzzi. Sono tutte cause che si trascinano a lungo come quella con gli eredi Recchi. Il debito con Nanetti, di poco inferiore a 7.000 scudi, fu assunto da Raffaele nel 1821 e liquidato nel 1822.

⁶³⁵ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Affari Gnudi riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

propria famiglia si incaminò per la via giudiziaria", ottenendo in attesa della sentenza un decreto provvisorio che stabiliva un assegno.

Come risultava dai conti di Giacomo Bertolotti, del 9 giugno 1818, "l'entrata lorda de' beni enfiteutici all'epoca della transazione 1° giugno 1808 al giorno d'oggi è diminuita di lire 10.970:19" e l'attivo si riduceva a 6.621:16 lire. La transazione "fissata sulla falsa speranza di aumento di rendita" aveva previsto che la famiglia dopo la morte di Antonio avrebbe avuto una rendita di 18.000 lire. Questo calcolo era basato sull'aspettativa di esigere i crediti di Roma e dell'aumento degli affitti delle tenute. Raffaele, fortemente indebitato per i canoni enfiteutici arretrati, aveva ceduto l'amministrazione del patrimonio. "Ma se il signor marchese Raffaello Gnudi provvide così al debito contratto, spogliò anziandio la consorte, se stesso e la numerosa sua famiglia de' giornalieri alimenti. In questa luttuosa circostanza la signora marchesa Teresa è la più sacrificata perché oltre il vedersi avvolta nella massima angustia è poi anche priva di speranza sul cumolo che doveva farsi per rimpiazzare la sua dote".⁶³⁶

Nel febbraio 1819 Gnudi chiese di accertare mediante Raffaele Costa, ex computista del Banco, se la Camera era in debito con il patrimonio e la famiglia per appalti o per amministrazioni camerali o se fosse in credito per somme incassate indebitamente dal Banco. "La risposta ... è pur troppo assai chiara" ed era quindi opportuno accettare la transazione proposta. "Sebbene dal foglio ... firmato dal computista generale della Camera signor Benucci risulti che le partite in debito della Camera superino di scudi 12.022:25 quelle in credito", da un altro foglio trovato nello studio del defunto abate Giovanni Celestini di Roma risultava che Antonio si era impegnato a restituire quanto fosse riuscito a farsi rimborsare dal governo del Regno per gli edifici già sede della tesoreria ferrarese. Il

⁶³⁶ *Ivi*, b. XV.

credito per le fabbriche nella Sammartina era già stato da tempo liquidato agli affittuari e per essi a Recchi.⁶³⁷

Il 5 aprile 1819 gli amministratori Degli Antonj, Felice Levi e Teodolo Morelli pubblicarono in un avviso a stampa che dal 16 giugno 1814 Raffaele Gnudi aveva abdicato all'amministrazione dei beni enfiteutici, trasferendola a Sebastiano Della Nave e che pertanto non doveva essere ritenuto valido alcun contratto fatto da altri.⁶³⁸ Raffaele si rivolse agli avvocati Filippo Gaudenzi e Battista Cocchi per avere un parere sulla diffida pubblicata. Gli risposero che non aveva fondamento ma lo consigliarono di accettare una composizione amichevole, "salvo rimanendo interamente il reciproco decoro ... evitando... ogni giudiziale contestazione". Un altro parere simile fu espresso il 19 aprile, dopo la risposta degli amministratori⁶³⁹ ai quali pochi giorni prima Raffaele aveva scritto che "le sinistre e false informazioni relativamente ai contratti da me combinati ... hanno determinato le SS.LL. ad un atto veramente offensivo per me". La francazione era "l'unica risorsa che resta alla mia famiglia ... a risparmio di quei passi giudiziali ... che saranno da me fatti ... qualora dentro quarantotto ore ... io non veda ... prese le giuste misure per tranquillizzarmi".⁶⁴⁰ Raffaele proponeva infatti di "staccare per sempre il dominio diretto dal dominio utile" dei beni enfiteutici. "Il mezzo ... è che la Reverenda Camera accetti la francazione in tanti beni e che la medesima li venda contemporaneamente agli oblatori ... Questi non potranno essere molestati né dai creditori del fu marchese Antonio Gnudi né da quelli del signor marchese Raffaello, né dai compresi nell'investitura" poiché, in quanto di dominio diretto della Camera, il patrimonio ex gesuitico non aveva mai potuto essere ipotecato.⁶⁴¹

⁶³⁷ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Affari Gnudi riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica", Relazione di Raffaele Costa.

⁶³⁸ *Ivi*, fasc. 20, "Affare riguardante la francazione de beni enfiteutici".

⁶³⁹ *Ivi*, b. IX, fasc. "Miscellanea..."

⁶⁴⁰ *Ivi*, b. XVII, fasc. 20, "Affare riguardante la francazione de beni enfiteutici".

⁶⁴¹ *Ivi*, "pro memoria" di Raffaele Gnudi.

Non era la prima volta che Raffaele Gnudi avanzava questo progetto. Nel 1817 non si era fatto scrupolo di sfruttare indecorosamente la memoria del padre implorando aiuto da Pio VII a nome suo e della moglie per i loro sette figli "che dallo stato di opulenza sono d'improvviso piombati in quello di estrema miseria". Antonio aveva sacrificato parte del suo patrimonio "alla naturale sua generosità, ma è noto a tutti che a distruggerlo ebbero massima parte le conseguenze virtuose sì ma funeste della sua costante ed inalterata fedeltà alla Santa Sede ... Fu egli onorato ... della plenipotenza a trattare co' Francesi quando alla metà del 1796 s'inoltrarono negli Stato della Chiesa in vista di amici in verità di assassini ... Era cosa naturale che quelle orde di traditori cercassero de' complici del tradimento ne' servitori ... Non è credibile per quante vie procurassero di trarre al loro partito anche il marchese Gnudi e con promesse e con minacce. Tutto indarno, beatissimo padre. Perciò le sue case di Bologna e di Ferrara ... furono può dirsi cangiate in caserme, ad ogni tratto venne egli colpito da tasse di opinione né v' ebbe vessazione a cui non fosse sottoposto. Che più? Un uomo di tanta fortuna fu veduto prima di morire stendere la mano famelica a ricever limosina".⁶⁴²

Il papa concesse di affrancare il canone dei beni enfiteutici per 140.000 scudi da versare in tre rate, la prima di 50.000 nel 1818, la seconda di 45.000 nel 1819, la terza nel 1820. Raffaele, tuttavia, non era in condizione di approfittarne e nel 1818 ottenne la proroga degli accordi. Nel 1820, preso atto dell'impossibilità di pagare, supplicò ancora il pontefice di accettare la cessione di beni enfiteutici per un valore di circa 140.000 scudi, per i quali corrispondeva un canone di 7.000. In questo modo

⁶⁴² *Ivi*, b. IX, fasc. "Miscellanea...", minuta di supplica al papa di pugno di Degli Antonj, non firmata. Nel 1796 il papa mandò a Milano come mediatore José Nicolao d'Azara, ambasciatore e ministro plenipotenziario di Spagna presso la S. Sede, per trattare con Napoleone. Il 23 giugno, "scornato e triste... giunse in Bologna ed unitosi al marchese Antonio Gnudi altro incaricato del papa, il 23 di giugno concluse con Bonaparte e con Saliceti un armistizio". Vedi A. ZANOLINI, *A. Aldini ed i suoi tempi*, cit., vol. I, pp. 20 e 23.

avrebbe posto fine "alle angustie dei coniugi" e dato loro "i mezzi di poter convenientemente maritar le loro figlie non che dar compimento all'educazione dei figli".⁶⁴³

Il 24 aprile 1820 Teresa Gozzadini scrisse agli amministratori perché lo speciale sollecitava il pagamento di medicine per circa 60 scudi che le aveva dato due anni prima. "Se ... potesse col suo assegno improntare detta somma lo farebbe ben volentieri, ma ... è tenuissimo ... insufficiente alle spese indispensabili di famiglia". Chiedeva "almeno per ora scudi 40" per liberarsi in parte di un debito "che oltremodo l'angustia".⁶⁴⁴ Il 9 dicembre 1821 Raffaele giustificò agli amministratori le condizioni rovinose del bilancio familiare affermando che le tenute rendevano poco per il crollo dei prezzi, soprattutto della canapa, ma che prevedeva comunque di riuscire a risollevarsi. Si stava adoperando per fare accettare il progetto per la franchizzazione, accolto dall'arcivescovo, dalla sua congregazione consultiva e dai deputati dei luoghi pii beneficiari dei canoni.⁶⁴⁵ A un anno di distanza, tuttavia, la situazione era ancora peggiorata e il 2 agosto 1822 presentò alla cancelleria civile del tribunale di prima istanza un esposto per denunciare le morosità dei subenfiteuti che lo esponevano alle pressioni dei creditori. Era anche in ritardo nel pagamento del canone "insopportabile per chi non ha, al pari di me, vistosa scorta di denaro colla quale sostenere i generi in oggi aviliti, far fronte alle spese di campagna".⁶⁴⁶ Dopo parecchie trattative, nell'autunno Pellegrino Spinelli acquistò dagli amministratori le valli di Maccaretolo e S. Vincenzo offrendo 4.800 scudi, 4.000 dei quali vennero destinati a favore del patrimonio ex gesuitico per coprire i debiti di Raffaele.⁶⁴⁷

⁶⁴³ BCABO, A.G., *Patrimonio*, b. XVII, fasc. 20, "Affare riguardante la franchizzazione de beni enfiteutici".

⁶⁴⁴ *Ivi*, b. XVI, fasc. "Ipoteche di Porretto e Piumazzo".

⁶⁴⁵ *Ivi*, b. XVII, fasc. "Affari Gnudi riguardanti l'enfiteusi ex gesuitica".

⁶⁴⁶ *Ivi*, b. XVI, fasc. 23, "Carte Gnudi riguardanti gli attuali rendiconti".

⁶⁴⁷ *Ivi*, rogito del 17 dicembre 1821 di Vincenzo Longhi e fasc. "Affari riguardanti la vigente trattativa della vendita delle valli di Maccaretolo e S. Vincenzo". Furono

Questi, malgrado i suoi progetti, non riuscì mai a far quadrare i bilanci; continuò a cercare pretesti per strappare aiuti saltuari dall'amministrazione e a chiedere periodicamente l'applicazione del contratto dotale di Teresa. Nel giugno 1823 affermò di essere creditore di 2.558:59:5 scudi, rivendicando con molto ritardo una sorta di eredità del padre. La somma sarebbe stata infatti il corrispettivo del valore del mobilio assegnato ad Antonio e venduto dopo la sua morte da Sebastiano Dalla Nave, che aveva la chiave dell'appartamento, senza avvertirlo. Il commento di Bertolotti di fronte al comportamento di Raffaele e della moglie fu pungente e maligno. "Le bellezze delle signore figlie Gnudi fanno agire con impegno li signori avvocati Cocchi e Benelli per la causa della signora marchesa Gozzadini Gnudi. Se arriva a guadagnarla addio transazione, addio li conti col signor marchese Raffaele, perché tutti hanno l'origine dalla transazione".⁶⁴⁸

Nel 1816 Raffaele aveva chiesto a Pio Braschi Onesti, figlio ed erede di Luigi, di rimborsarlo delle perdite subite per il contratto segreto che Antonio aveva fatto con suo padre il quale nel 1794, in cambio della rinuncia ad un quarto della caratura della tesoreria di Ferrara, pari a 7.500 scudi, aveva preteso 50.000 scudi. Nel 1817 citò in giudizio il duca e il 6 settembre 1817 ottenne dalla Rota una sentenza favorevole, che imponeva la restituzione di 15.526 scudi per i profitti mancati di tre anni di gestione dell'appalto e 7.500 per il capitale. I Braschi ricorsero in appello.⁶⁴⁹

vendute una estensione valliva di tornature 246:4:27 a S.Vincenzo, un'altra di tornature 14:7, tre a Maccaretolo rispettivamente di tornature 97:56:60, 36:120 e 44.12:5.

⁶⁴⁸ *Ivi*, b. IX, fasc. "Miscellanea...", *Avvertenze segrete sopra il credito del signor marchese Raffaele Gnudi, che apparisce ne fogli d'ulteriore riforma fatta dal Bertolotti sopra li conti vertenti fra l'amministrazione ed il signor marchese suddetto.*

⁶⁴⁹ *Ivi*, b. XVI, fasc. "Gnudi e Braschi", 16 dicembre 1826.

Nel 1823 Giuseppe Rossi Vaccari era ancora in attesa di essere liquidato dagli amministratori. Da vent'anni scriveva a Degli Antonj per raccomandargli il suo caso e la corrispondenza era diventata confidenziale: gli dava notizie della famiglia, gli raccontava i suoi guai con le figlie, una delle quali si era separata dal marito e gli era tornata in casa, un po' sperando di convincerlo che aveva bisogno di denaro, un po' per sfogarsi. Incidentalmente parlava anche della causa Braschi, pendente in Rota e destinata ad insabbiarsi come le altre.⁶⁵⁰ Anche Girio Carradori doveva ricevere 6.135 scudi per la tesoreria della Marca e per aiutare Raffaele nelle sue "critiche circostanze" nel 1823 si adattò a rilevare parte del credito con casa Braschi, sebbene da tempo si fosse accorto che Gnudi non manteneva la parola e avesse raccomandato a Degli Antonj di "tenerlo spesso sorvegliato". Già il 19 marzo 1817 si era lamentato con l'avvocato: "Dai discorsi lunghissimi del marchese Raffaele non so ritrarne mai nulla di positivo e direi di vero, sembrandomi dei romanzi mal connessi".⁶⁵¹

I documenti sulla liquidazione del patrimonio dell'ex marchese del Porretto non vanno oltre il 1827; Vincenzo Berni Degli Antonj, che si era preoccupato di conservarli, morì nel 1828. Non è, del resto, necessario seguire oltre la parabola della vita di Raffaele, col quale si estinse il ramo degli Gnudi derivato da Andrea. Dei dieci figli che Teresa Gozzadini aveva partorito con impressionante regolarità da 1797 al 1808 nessuno dei maschi visse infatti abbastanza per sposarsi e avere una successione. Anche le femmine morirono giovani, tranne due: Maria Teresa, la maggiore, che si fece monaca a ventitre anni e

⁶⁵⁰ *Ivi*, b. IX, fasc. "Signor Giuseppe Vaccari col patrimonio Gnudi". Il 14 maggio 1827 e 15 giugno 1827 l'avvocato Filippo Gaudenzi scrisse a Degli Antonj sulla questione Braschi, ancora pendente, e su quella tra Gnudi e l'amministrazione per i diritti sull'eventuale pagamento. Vedi *Ivi*, b. segnata T, fasc. "Lettere dei legali".

⁶⁵¹ *Ivi*, b. con segnatura non leggibile, fasc. "Carradori e Gnudi". Contiene molte lettere di Carradori a Degli Antonj.

Marianna Teresa che si sposò nel 1826, a ventisette, con Giulio Raffaele Stagni.⁶⁵² E' probabile che la giovane marchesa non avesse portato in dote al marito molto di più dell'archivio del nonno,⁶⁵³ e, come s'è visto, la bellezza delle donne della famiglia.

Solo la bellezza, una sorta di eredità che si trasmetteva ad ogni generazione, prolungò nel tempo la fama delle donne della famiglia Gnudi, dopo che il ricordo delle ricchezze e delle stravaganze di Antonio era stato cancellato in fretta dalla soverchiante importanza degli eventi che aveva attraversato negli ultimi anni della sua vita. Furono le discendenti di Marianna, la colta contessa Rossi che aveva saputo sfruttare al meglio i privilegi del ceto al quale era approdata stabilmente con il matrimonio, educate con raffinatezza come la madre, a resistere ai vertici della società nell'inquietante precarietà del nuovo secolo, che segnò invece il fallimento dei parenti maschi. Foscolo celebrò sua figlia Cornelia, sposata a Giovanni Battista Martinetti, tra le tre Grazie, per le sue doti intellettuali e per il suo fascino, dal quale sarebbe stato ispirato anche Canova. Nel suo celebre salotto bolognese si incontrarono governanti e artisti; lei stessa frequentò la corte milanese di Eugenio Beauharnais e a Parigi quella di Napoleone.⁶⁵⁴ Nel 1821 Marianna, figlia di

⁶⁵² BCABo, mss. B 698/2°, B 880, B 881, B 882, B 884, B 894, B 895, B 924, B 926.

⁶⁵³ F. TOGNETTI, *Canzone per la solenne professione di suor Maria Matilde, al secolo signora marchesa Teresa Gnudi*, Bologna, per le stampe del Sassi, 1830. La ragazza entrò nel convento delle Salesiane della Visitazione di S. Maria di Bologna. La *Canzone*, indirizzata alla sorella, marchesa Marianna Gnudi Stagni, celebrava la cultura della giovane suora, pur non mancando di sottolineare che rifuggiva da qualunque deviazione dalla più rigorosa ortodossia. L'archivio Gnudi fu donato nel 1908 alla biblioteca comunale di Bologna dall'avvocato Riccardo Stagni, che l'aveva avuto in eredità. "L'Archiginnasio", III, 1908, p. 161 e XVII, 1922, pp. 19-20.

⁶⁵⁴ Cornelia Rossi era nata a Lugo nel 1781 e morì nel 1867 a Bologna. Tra i suoi scritti c'è un elogio del marito, morto nel 1830, un architetto di diciassette anni più vecchio di lei che beneficiò dell'influenza della moglie nella buona società. Vedi CORNELIA MARTINETTI ROSSI, *Alla memoria del consorte G.B. Martinetti*, Bologna, tipografia Nobili e C., 1831. Celebrata per la sua cultura, pubblicò *Amélie, ou le*

sua sorella Laura e di Pietro Baccinetti, vi conobbe il re Luigi di Baviera, del quale divenne l'amante. Marianna era stata sposata nel 1819, diciassettenne, a Ettore Florenzi di Perugia, di ventidue anni più vecchio, che accettò di buon grado i vantaggi che comportava la relazione della moglie. Questa, rimasta vedova nel 1833, divenne moglie del nobile inglese Evelino Waddington, di quattro anni più giovane di lei. Negli ultimi anni la sua fama di eroina del Risorgimento, di letterata e di filosofa fu offuscata dal tradimento politico; morì a Firenze nel 1870, ormai celebre per le sue stranezze senili.⁶⁵⁵

Mentre la bellezza delle nipoti abbagliava i potenti, a Parigi la passione di Teresa e del generale Kellermann naufragava nelle aule dei tribunali. Il 18 luglio 1800 Kellermann, ancora in Italia, a Mirandola, si era rivolto ad Antonio Aldini perché facesse pressioni su Pétiet che gli aveva promesso di fare applicare la legge del divorzio per Teresa. Era una questione "importante, qu'il est instant de terminer a quelque prix que ce soit et le plus promptement possible".⁶⁵⁶ Più tardi la donna tentò di ottenere l'annullamento del primo matrimonio e la benedizione della Chiesa, inviando al papa una supplica, stesa da Aldini, senza data ma attribuibile al 1804. Insisteva sulla "repugnanza" con la quale aveva accettato le nozze con Aldrovandi e sul fatto che la convivenza di circa otto anni "non solo fece loro

manuscrit de Thérèse de L. par M. Martinetti née comtesse Rossi, Rome, chez de Romanis, 1827. D. SILVAGNI, *La corte e la società romana*, cit., vol. II, pp. 257 e segg., la definisce "una bella ed ardente bruna, letterata, corteggiata, cortigiana". Hanno recentemente dedicato attenzione a Cornelia Martinetti e al suo famoso salotto bolognese ANITA LICARI-LINA ZECCHI, *I divertimenti ovvero l'amena lezione che Bologna offre a Stendhal. "Passion" - "Plaisir" / "Ennui"*, in *Stendhal a Bologna, atti del IX congresso internazionale stendhaliano*, a cura di Liano Petroni, "L'Archiginnasio", LXVI-LXVIII, 1971-1973, vol. I, pp. 117-138.

⁶⁵⁵ CLAUDIA BASSI ANGELINI, *Marianna Florenzi Waddington: una storia femminile nella vita politica e culturale del Risorgimento italiano*, in "Studi Romagnoli", XXXV, 1984, pp. 375-400.

⁶⁵⁶ A. ZANOLINI, *A. Aldini ed i suoi tempi*, cit., vol. I, p. 346. Su Pétiet, ministro straordinario della Repubblica francese, vedi A. VARNI, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 12-13, 81-82.

perdere la speranza di prole, ma li indusse a sciogliere di concorde assenso il nodo ... Frattanto, avendo essa trasferito il suo domicilio in Francia, contrasse ivi sotto i migliori auspizi e alla forma delle leggi francesi un secondo matrimonio col generale divisionario Kellermann da cui ha avuto tre figli e con cui vive da quattro anni nella più perfetta unione".⁶⁵⁷

Il 9 gennaio 1818 Teresa scrisse all' "avvocato", probabilmente Vincenzo Brunetti. L'abolizione del divorzio aveva offerto al secondo marito l'occasione per liberarsi di lei. La donna, a sua volta, considerata in Francia ancora moglie di Aldrovandi, tentava di farsi riconoscere come tale anche a Bologna.⁶⁵⁸ "Mio caro amico ... quando mi parlate di legge permettetemi di dirvi che non la conoscete. Dopo tre anni che sono per mia disgrazia istruita delle leggi, so e conosco i diritti che hanno i miei figli contro Aldrovandi ... Mettetevi bene in caso che Kellermann non fa il processo che per vendere a Aldrovandi tre figli e una

⁶⁵⁷ A. ZANOLINI, *A. Aldini ed i suoi tempi*, cit., vol. I, pp. 346-347. Le "falsità" che L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *C.F. Aldrovandi*, cit., rileva in questo documento sono ovviamente tali, ma si tratta di distorsioni e forzature comuni nelle istanze di annullamento per adattare le vicende individuali alla casistica prevista dalla Rota; qui premeva di dimostrare il vizio di consenso. Quanto agli 'otto anni' di matrimonio, si gioca all'equivoco con il termine 'convivenza'. In effetti le assenze di Carlo Filippo potevano essere fatte passare per una separazione di fatto. Anche l'allusione alla mancanza dei figli è volutamente ambigua, e non si accenna alla circostanza che una bambina era comunque nata.

⁶⁵⁸ Sul dibattito e sul matrimonio e il divorzio durante la Rivoluzione francese, sulla legge del 20 settembre 1792 e le modificazioni successive, fino agli articoli restrittivi del Codice civile del 1804, e infine l'abolizione dell'8 maggio 1816 vedi JEAN GAUDEMET, *Le mariage en Occident. Le moeurs et le droit*, Paris, Les éditions du Cerf, 1987, pp. 383-403. Considerazioni successive in ALAIN BURGHIÈRE, *La révolution française et la famille*, "Annales E.S.C.", genn.-febb. 1991. Utile anche se piuttosto divulgativo il libro di CATHERINE MARAND-FOUQUET, *La femme au temps de la Révolution*, Paris, Stock/Laurence Pernoud, 1989, pp. 288-296. Sull'introduzione del divorzio in Italia e in genere sul diritto di famiglia dalle repubbliche giacobine al periodo napoleonico, DIANA VINCENZI AMATO, *La famiglia e il diritto, in La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di Piero Melograni, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 629-658. Il più importante lavoro recente sul tema del matrimonio, della separazione e del divorzio affrontato sul lungo periodo relativamente al caso inglese è quello di L. STONE, *Road to divorce. England 1530-1987*, Oxford, Oxford University Press, 1990.

moglie che non gli appartiene in alcun modo. Di grazia, tenetemi intesa di tutto quello che K. tenta per farmi del male, istrutene pure la pregiabile amica e nipote la Martinetti ben certa che non trascurerà nulla per impedire che i miei mali siano aumentati: non gli scrivo per non importunarla ma vi carico di pregarla per conto mio di ... determinare Aldrovandi di prendere il partito che gli propongo. Vi rinnovo l'indirizzo del mio alloggio. Rue Jacob 16 ... St. Germain. Conto per sicuro di ricevere il restante dei frutti scaduti en 1817 e se per mia disgrazia soffrissero qualche ritardo potete esser certo che sarei obbligata di restare su la strada ... Addio caro amico, continuatemi la vostra amicizia costante ... finché vivrò. Mille et mille cose amabili alla mia buona eccellente nipote". Proseguiva, un po' in francese, un po' in italiano, sollecitando inutilmente aiuti anche da Raffaele. "Ma ò pure un fratello a quello che mi pare, e bisognerà che io abbia ricorso alle leggi per farmi rendere quello che mi deve. In verità egli mi fa perdere la testa. Cosa può egli sperare essendomi nemico? ... Conto i giorni che devono passare avanti di essere ai 29 gennaio giorno felice per me sperando di ricevere il mio denaro e pagare a quelli che devo", e si augurava che si impedisse a Kellermann di farle "par frère du mal par son avocat de Bologna".⁶⁵⁹

La reazione di Carlo Filippo a questi approcci indiretti è espressa in una lettera al "conte osservantissimo", anche in questo caso presumibilmente Brunetti, che dovette fare da tramite tra i due, passando "le carte della marchesa Gnudi" all'ex marito. "Ho fatta non piccola fatica a leggere dei caratteri che mi sono pur troppo assai noti, ma superato il gran ribrezzo che una tal vista mi aveva eccitato, le parole umili e rispettose che lo scritto conteneva mi aveva deciso ad aderire alle sue istanze ... e così ella avrebbe potuto vedere che Filippino non ha mai cambiato il suo cuore; ma avendo dopo fatto riflessione al mio decoro ... mi vedo nella necessità di non unirmi con lei in que-

⁶⁵⁹ ASBo, Archivio Aldrovandi Marescotti, b. 434.

sta cosa che potrebbe indurre ... la supposizione che io possa in alcun modo avere approvata una così grande offesa ... Non essendo io in alcun modo stato attaccato ... dalla sentenza del tribunale di Parigi contro la Gnudi, non vedo motivo di mostrarmi". Chiedeva una copia della sentenza per valutare la sua "vera convenienza, la quale deve sempre prevalere sul mio naturale movimento di cuore, che ora la Gnudi mostra di bene intendere".⁶⁶⁰

Da un'altra lettera di Teresa, del 16 maggio 1819, risulta che non le era ancora stata restituita la dote; sollecitava il pagamento dei frutti che le erano necessari perché due dei figli erano restati a suo carico. Un mese dopo minacciava che, se non avesse ricevuto il denaro, sarebbe stata "dans la dure nécessité de venir avec le deux enfants que je dois entretenir domander a mr. le c.te Aldrovandi les aliments pour eux et pour moi et mr. Zucchini avra à se reprocher d'être lui seul la cause d'un tel scandale". Teresa non ottenne nulla, né dal primo né dal secondo marito come testimoniano le lettere successive, non datate. "Si vous pouviez voir la misere a la quelle je suis reduite certes vous n'auriez pas le courage de me refuter un pain, me je ne vous demande rien autre que de me faire rendre justice". Stava reclamando dai tribunali francesi "la justice de me faire donner une pension par l'auteur de tous mes maux enfin de securir deux de mes pauvres enfants". Avrebbe potuto ricorrere in appello e in cassazione, ma senza denaro era impossibile vincere una causa. Era sola e doveva privarsi di tutto per mantenere i figli.

Teresa continuò a chiedere aiuto agli Aldrovandi anche successivamente al 1823, anno della morte di Carlo Filippo. "Dopo aver fatto tutti i tentativi possibili accompagnati da più grandi sacrifici per evitare di chiedere il erede Aldrovandi l'esecuzione del mio instromento dotale ... , ma con sommo mio dolore tutti

⁶⁶⁰ Ivi.

i tribunali francesi [risposero] ad ogni mia richiesta, che essendo la vedova Aldrovandi mi trovavano bastantemente ricca per poter vivere passabilmente avanzata in età, ingravata di una malattia incurabile avendo una grossezza al seno destro dove fa d'uopo per sollevarmi di dolore che provo di fare una operazione più che dolorosa. In tale stato mi risolvo di avere ricorso al honore, alla equità del erede Aldrovandi ... alla sua integrità ... E' la certezza che il tribunale di Bologna mi accorda è non mi conosce che per la vedova Aldrovandi e per questo solo motivo mi trovo priva di tutt'altro soccorso ... Sono pronta a prestarmi ad ogni accomodamento purché una esistenza onorevole mi sia accordata".

L'1 maggio 1833 Teresa Gnudi scrisse al conte senatore Brunetti l'ultima lettera che ci è pervenuta. "La mia infelicità è così grande che non trovo espressioni per pottere almeno darcene un'idea. La verità è che per vivere sono obbligata di lavorare e non posso procurarmi che un tozzo di pane, di più mi è sopravvenuto una grossezza al seno destro che esigerebbe un'operazione chirurgica, e non mi è neppure possibile di procurarmi qualche medicina per calmare i dolori che mi procura questa malattia. Il signor duca di Valmy mi ha ricusata tutta esistenza quantunque le leggi di questo paese mi acordassero la metà de' suoi beni, in ragione del figlio che è stato dichiarato legittimo dai tribunali,⁶⁶¹ pel mezzo che i tribunali mi hanno giudicata di buona fede, allorché Petiet mi ha maritata. So benissimo che a Bologna alcuno crede che il mio figlio ultimo è erede del padre, ma lei che conosce le leggi di questo paese, dove ... in ragione di questa sentenza dovevo guadagnare il mio processo, ma il mio avvocato si è lasciato sedurre dal oro del mio avversario il quale doveva concedermi tre milioni come metà del suo avere, quantunque abbia una fortuna molto più grande,

⁶⁶¹ Si tratta con ogni probabilità di Francesco Cristoforo, nato nel 1802, che divenne proprietario di una villa a Borgo Panigale, detta villa Valmy, che Antonio Gnudi aveva donato alla figlia Teresa, ricomprandola da Gioacchino Dozza. Vedi G. CUPPINI - A. M. MATTEUCCI, *Ville del bolognese*, cit., p. 367.

ma in fine sono rimasta senza nulla. Le 60 mila che mi sono state rimborsate [la dote] hanno servito a pagare dei debiti ... essendo tutti tre i figli a mio carico ed inoltre due processi, uno nel quale ho sostenuta la validità del mio matrimonio, che o perduta, ed in seguito quello della riconoscenza dei figli ... può immaginare quanto mi è costato. Dopo quasi due processi è chiesto dunque la metà dei beni e è perduto in ultimo una pensione e in mezzo a tante spese sono priva di tutto. Non mi resta dunque che la sola speranza se lei vuole adoprarsi per me presso Aldrovandi facendogli paura, dicendogli *che voglio farci un processo nel caso che non voglia accomodarsi amichevolmente con me. Se lei vuole, so che può tutto quello che vuole.* Il mio fratello pure mi deve cinque mila franchi dopo l'anno 1808. Dunque non manca più che la buona volontà del fratello per sodisfarmi, a quel che mi pare preferisce farmi morire in miseria piuttosto che di rendermi quello che mi deve ... e questa non è la sola prova del suo snaturato cuore. Gli è scritto, gli è fatto conoscere la mia triste posizione in mille altre circostanze, ma il suo cuore più duro di un matone non a degnato neppure di rispondermi ... La scongiuro dunque per tutto ciò che è di più caro nel mondo di venire al mio soccorso per i suoi consigli e la sua mediazione presso quelli che mi devono. Gli dovrò mille volte la vita, essendo in questo momento la mia esistenza una morte continua".⁶⁶²

Sarebbe forse possibile continuare a inseguire i destini individuali dei familiari di Antonio Gnudi, così come sarebbe stato possibile moltiplicare le linee di discendenza derivate da Petronio, "bolator", e forse riconoscere come lontani cugini del tesoriere molti personaggi che ricorrono nei documenti settecenteschi, cittadini di un certo rilievo, omonimi suoi e del fratello Francesco, o altri Gnudi molto più umili, alcuni dei quali annotati nelle carte di famiglia come prestatori di lavoro. La rami-

⁶⁶² BCABo, Fondi speciali, Vincenzo Brunetti, II, 69, *Lettere di Teresa Gnudi (1819-1833)*.

ficazione della parentela e la sua dislocazione nei diversi strati della società bolognese, o la fine di Teresa Gnudi a Parigi, la vita stentata del fratello Raffaele e di Teresa Gozzadini a Bologna, i destini dei loro figli e di quelli di Marianna nelle Legazioni e nei Ducati padani, il ménage familiare di Geltrude a Ferrara, potrebbero far parte di altre ricerche, contribuendo a rispondere ad altri interrogativi sulla società, la cultura, i rapporti tra i sessi che si possono formulare a partire dalla ricostruzione di una vita.

Quella di Antonio Gnudi, che ho raccontato coll'estensione definita verticalmente e orizzontalmente dalle relazioni di parentela e dai legami di amicizia e di affari che, in misura diversa, determinarono la sua "eccezionale" esperienza, ha catalizzato informazioni e tracciato alcune piste per uno studio sul ceto "cittadino" bolognese nel Settecento. La forma narrativa ha volutamente appiattito allo stesso livello, come nella quotidianità dovettero essere percepiti dalla prospettiva dei soggetti, eventi riconducibili a svolte epocali insieme con minuti particolari significativi per la ricostruzione delle relazioni personali. Nell'apparente dispersione analitica della ricostruzione biografica mi pare di aver afferrato alcuni fili di quel tessuto disomogeneo ma strettamente connesso sul quale, nella seconda metà del Settecento, si profila nitidamente la parabola di Antonio Gnudi, ma nel quale si intravede una molteplicità di esperienze e iniziative meno temerarie e più durature, radicate in una cultura e orientate da valori diversi da quelli della nobiltà, delimitate nella misura della "medietà", che, già da allora, andavano aggregando famiglie e gruppi omogenei.

La storia degli Gnudi mi pare interessante proprio per cogliere, nella filigrana di un insuccesso, gli elementi di innovazione, di conservazione, di compromesso tra vecchio e nuovo mediante i quali molti dei personaggi che vennero coinvolti nella vicenda di Antonio riuscirono, nel passaggio tra Sette e Ottocento, a non affondare con lui, anzi spesso ad approfittare delle stesse circostanze che sancirono la rovina del marchese

del Porretto. Tra lui e il figlio, percorrendo il reticolo delle relazioni che ho ricostruito soprattutto dai carteggi della collezione di autografi dell'Archiginnasio, si intravede anche la possibilità di valorizzare nel loro insieme molti fondi documentari conservati nella biblioteca - carteggi e spezzoni di archivi privati - come testimonianze del definirsi dell'identità e dei valori dei ceti per i quali il nuovo secolo offrì maggiori occasioni di contare nella vita politica ed economica cittadina.

Collegati fra loro a partire da vicende individuali, quei fondi possono contribuire a ricostruire segmenti di una società ancora poco conosciuta. Per questo è stato utile, a mio avviso, nominare minutamente i protagonisti di grandi e piccole transazioni, di relazioni ramificate nei diversi strati della società, strette nello spazio ravvicinato della strada e della parrocchia, nella solidarietà della congregazione devozionale e del mestiere, o, all'opposto, dilatate attraverso l'Europa, col tramite degli entou-rages di cardinali e sovrani. Le conversazioni mondane dei salotti così come le funzioni negli oratori mi sono sembrate altrettanto utili dei contratti e delle lettere d'affari per capire come scelte e attitudini individuali si siano innestate nei tempi differenziati delle politiche, delle economie, delle società locali e sovralocali, nelle continuità e nelle rotture intrecciate nella dimensione sincronica dell'esperienza quotidiana.

Scansioni temporali che per le prime generazioni della famiglia Gnudi hanno il ritmo lento dell'enumerazione dei modesti contratti, dell'accumulo faticoso del piccolo patrimonio che dà conto sia della fortuna di un percorso di promozione, sia della sua praticabilità, del suo carattere assolutamente non eccezionale. Con Antonio il ritmo si accelera, nell'affastellarsi di pericolose transazioni finanziarie, appalti, affittanze, acquisti, che rivela di per sé quello che una verifica sulle centinaia di mazzi di conti, di ricevute, sui registri contabili confermerebbe: il patrimonio familiare fu sempre sproporzionato agli affari intrapresi e già il padre Raffaele, con l'acquisto del palazzo nobile, aveva posto le premesse per il crollo finale. Una fine lentissima

e ingloriosa, sofferta nell'avvilimento delle manie senili, dei conflitti con parenti stretti e amici, nel sospetto della malafede di ex soci e dipendenti, protratta oltre la morte di Antonio dall'inefficienza del figlio Raffaele, sopraffatto dagli effetti di quelle novità che negli anni giovanili lo avevano esaltato.